STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

Digitized by Google

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI
1004
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

AL NOBIL UOMO

LUIGI

CONTE AUGUSTI

PATRIZIO SINIGAGLIESE.

TOMO LVII.

DALL' ANNO 1563 ALL' ANNO 1572.

SIENA MDCCLXXXVIII.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli e Figli

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMOSETTANTESIMO.

I. *CONtinovazione degli affari di Bajo.* II. *Si sollecita la sua condanna a Roma.* III. *Il Papa fa suo nipote Cardinale.* IV. *Morte del Cardinal Francesco Gonzaga.* V. *Morte del Cardinal Francesco Crasso.* VI. *Morte del Cardinal Suavio.* VII. *Morte del Cardinal Crispo* VIII. *Morte del Cardinal Ferreno.* IX. *Morte del Cardinal Francesco di Mendoza.* X. *Morte di Bartolomeo Latomo.* XI. *Morte*

Digitized by Google

di Giorgio Cassandro. XII. *Opere di questo Autore.* XIII. *Morte di Giovanni Hesselio.* XIV. *Morte di Bartolomeo de Las Casas.* XV. *Morte di Carlo di Moulin.* XVI. *Supplica di questo Autore al Parlamento contro i Calvinisti.* XVII. *Opere di Carlo di Moulin.* XVIII. *Morte di Girolamo Vida.* XIX. *Morte di Giovanni Draconte, e di Blaurevo.* XX. *Morte di Michele Nostradamo.* XXI. *Censura della Facoltà di Teologia sopra una proposizione contro l'* Ave Maria. XXII. *Altra censura intorno la Passione di Gesucristo.* XXIII. *Nuova professione di fede de' Protestanti Svizzeri.* XXIV. *Decreto del Re di Polonia contro gli Antitrinitarj.* XXV. *Filippovio condannato a morte ottiene grazia.* XXVI. *Gregorio Paoli prende la fuga con alcuni altri.* XXVII. *Sinodi de' Calvinisti a Lublino.* XXVIII. *Storia di Lelio Socino.* XXIX. *Storia di Fausto Socino nipote di Lelio.* XXX *Epoca dell' opinione favorita degli Antitrinitarj.* XXXI. *Morte di Gian Paolo Alciato.* XXXII. *Morte di Jacopo Aconcio.* XXXIII. *Bolla di Papa Pio V contro le opinioni di Bajo.* XXXIV. *Proposizioni di Bajo tratte dal primo libro de' meriti delle opere.* XXXV. *Altre tratte dal secondo libro de' meriti delle opere.* XXXVI. *Altre dal primo libro della Giustizia dell' uomo.* XXXVII. *Altre dal secondo libro delle virtù degli empj.* XXXVIII. *Altre dal libro della carità.* XXXIX. *Altre tratte dal libero arbitrio.* XL. *Altre tratte dal libro della Giustizia.* XLI. *Altre da' libri del sagrifizio, e del peccato originale.* XLII. *Dal trattato dell' Orazione per i Morti, e delle Indulgenze.* XLIII. *Il Cardinal di Granvella manda la Bolla a Moriglione suo Vicario maggiore.* XLIV. *Lettera del Cardinale a Moriglione.* XLV. *Seconda lettera del Cardinale a Moriglione.* XLVI. *Moriglione fa radunare la Facoltà per significarle la Bolla.* XLVII. *Attestato del Decano*

Digitized by Google

circa l' intimazione di queſta Bolla. XLVIII. *I Dottori dimandano una copia della Bolla, che li vien ricuſata*. XLIX. *Il Vicario di Malines fa prendere in tenuta i libri di Heſſels e di Bajo*. L. *Continovazione degli affari della Religione in Fiandra*. LI. *La Governatrice dà ordine di aſſediare Valenciennes*. LII. *Partito de' Confederati ſconfitto vicino a Tournai*. LIII. *Norkerme intima a Tournai, che ſi arrenda*. LIV. *Il Baron di Norkerme s' impadronisce di Valenciennes*. LV. *Diſarma il popolo, e fa arreſtare gli Autori della ribellione*. LVI. *La Governatrice eſige un giuramento da' Signori, e da' Maeſtrati*, LVII. *Il Principe di Oranges ricuſa farlo, e rinunzia a' ſuoi impieghi*. LVIII. *Conferenza di queſto Principe col Conte di Egmont*. LIX. *Il Principe di Oranges abbandona la Fiandra*. LX. *Molti Confederati ſi dividono, e danno il giuramento*. LXI. *La Governatrice entra come in trionfo in Anverſa*. LXII. *Arrivo degli Ambaſciatori de' Principi Proteſtanti di Alemagna*. LXIII. *Ricevimento loro; e riſpoſta data loro dalla Governatrice*. LXIV. *I Confederati ſono battuti e diſperſi in Olanda*. LXV. *Brederode ſi perde di animo, e laſcia l' Olanda. Sua Morte*. LXVI. *Tutta l' Olanda ſi aſſoggetta alla Governatrice*. LXVII. *La Governatrice s' inquieta di molti che ſi ſono ritirati*. LXVIII. *Il Duca d' Alba mandato ne' Paeſi Baſſi con un' armata*. LXIX. *Entra in Bruſſelles, e va a ſalutare la Governatrice*. LXX. *Cominciamento del governo del Duca*. LXXI. *Il Duca d' Alba ſtabiliſce un Conſiglio di dodici Giudici*. LXXII. *Fa edificare una Cittadella in Anverſa*. LXXIII. *Il Re parte da Meaux colla Corte, ſcortato dagli Svizzeri*. LXXIV. *Il Re e la Regina arrivano felicemente a' Parigi*. LXXV. *Diſegno de' Calviniſti d' impadronirſi della perſona del Re*. LXXVI. *Il Re manda loro alcuni Deputati, e riſpa-*

sta loro. LXXVII. *I Calvinisti vanno a bloccare la Città di Parigi.* LXXVIII. *S' impadroniscono di tutti i contorni di quella Città.* LXXIX. *Si praticano maneggi per procurare di richiamarli.* LXXX. *Domande del Principe di Condè al Re.* LXXXI. *La Regina Madre resta offesa da queste domande.* LXXXII. *Ordini mandati dal Re a' Capi de' Ribelli.* LXXXIII. *Questa intimazione del Re impaccia i Calvinisti.* LXXXIV. *Si convengono per una conferenza alla Chapelle tra i due partiti.* LXXXV. *L' ostinazione de' Calvinisti fa rompere la conferenza.* LXXXVI. *Si apparecchiano alla guerra dall' una e dall' altra parte.* LXXXVII. *I Calvinisti s' impadroniscono di tutti gl' ingressi di Parigi.* LXXXVIII. *I Parigini mormorano apertamente per la mancanza de' viveri.* LXXXIX. *Battaglia di S. Dionigi.* XC. *I due partiti pensano a raccogliere nuove truppe.* XCI. *Il Principe di Condè si ritira, e prende il cammino di Montereale.* XCII. *Gli Scozzesi fanno una lega contro la loro Regina.* XCIII. *Elisabetta manda in Francia per la restituzione di Cales.* XCIV. *Si tratta del suo matrimonio con Carlo Duca d'Austria.* XCV. *Non si convengono nel fatto di Religione, onde tramonta il trattato.* XCVI. *Assemblea di Presburgo, dove si domanda di seguire la confessione di Ausburgo.* XCVII. *Morte del Cardinal Angelo Niccolini.* XCVIII. *Morte di Giovanni Lango, di Robertello, e d'altri.* XCIX. *Storia di Jacopo Spifamo Vescovo di Nevers e Protestante.* C. *Si ritira in Ginevra con una Donna e si marita seco.* CI. *Disegni chimerici di questo Apostata.* CII. *Confessa i suoi falli, ed implora la clemenza de' suoi Giudici.* CIII. *Trattato fra il Duca di Savoja, e quelli del Cantone di Berna.* CIV. *Sinodo de' pretesi Riformati, e de' Pinerovviani a Serinia.* CV. *Filoppovio persuade la tolleranza nelle Chiese di Polonia.* CVI.

Digitized by Google

L'andar con riguardo accagiona maggiori discordie. CVII. *Della traduzione della Bibbia di Renato Benedetto.* CVIII. *Assemblea della Facoltà di Teologia di Parigi per esaminarla.* CIX. *Censura delle proposizioni estratte da questa traduzione.* CX. *Assemblea del Clero di Fracia per diversi soggetti.* CXI. *I Calvinisti attraversano la Beausse, e passano ad Orleans.* CXII. *S'impadroniscono della Città di Blois.* CXIII. *Il Principe di Condè passa nella Beausse ed assedia Chartres.* CXIV. *Vigilanza del Signor di Lignieres in difender la Piazza.* CXV. *Procedimenti de' Calvinisti in Poitou e in Guienna.* CXVI. *La Regina fa delle proposizioni di pace a' Confederati.* CXVII. *Ragioni de' Calvinisti per fare la pace.* CXVIII. *Conclusione della pace tra il Re e i Calvinisti.* CXIX. *Si leva l'assedio di Chartres, e gli Alemanni si ritirano.* CXX. *Doglianze de' Calvinisti contro il Re di Francia.* CXXI. *Il Re si duole di essi dal suo canto.* CXXII. *I Calvinisti si dispongono a ricominciare la guerra.* CXXIII. *La Regina prevenuta contro il Cancelliere dell' Ospitale.* CXXIV. *Formula del giuramento che si vuole esigere da' Protestanti.* CXXV. *I Rocchesi ricusano di giurare.* CXXVI. *Il Principe di Condè pensa a ritirarsi, e deputa sua Suocera al Re.* CXXVII. *Supplica che fa presentare al Re.* CXXVIII. *Il Re pubblica un Editto contro i Protestanti.* CXXIX. *Altro Editto contro questi intorno le cariche della giudicatura.* CXXX. *Il Duca di Angiò arriva all'armata del Re. Combattimento di Pamprou.* CXXXI. *La Regina di Navarra s'indrizza a quella d'Inghilterra per averne danaro.* CXXXII. *Il Re di Francia domanda soccorso a molti Principi.* CXXXIII. *Risposta di Guglielmo di Sassonia alle sue domande.* CXXXIV. *Il Duca di Aumala s'impadronisce di Neoburgo.* CXXXV. *Il Principe di Condè equipaggia una flotta per scorrere i Mari.*

I. LE turbolenze le quali sì crudelmente agitavano i Paesi-Bassi, sospesero per qualche tratto le contese già eccitate fra Michele Bajo, Hessélio, e i loro avversarj. In questo intervallo il primo ristampò i suoi trattati della Giustizia, della Giustificazione, e del Sagrifizio, che erano stati già impressi del 1563. Vi aggiunse i libri del peccato originale, della carità, delle indulgenze, e dell' orazione per i morti. Nel medesimo anno 1566 si pubblicarono a Parigi *I Luoghi Cattolici*, di Francesco Ortensio Cordigliere di Spagna, la qual opera dispiacque oltre modo a Bajo, che pretese di scoprirvi molte proposizioni Pelagiane. Finalmente nel tempo stesso insorsero molte dispute gagliarde tra l' Università di Lovanio e i Gesuiti. Questi presentarono il quarto giorno di Luglio alla Facoltà di Teologia, ch' era allora molto discorde, un Indulto col quale i Papi accordavano loro la facoltà di far Baccellieri, Licenziati, e Dottori quelli tra loro discepoli, che il Rettore non volesse ammettere *Gratis*. In virtù di questo privilegio il Provinciale della Società, e il Rettore di Lovanio domandarono, che si accordasse gratuitamente il grado a quei de' loro discepoli che dovevano essere ricevuti. La Facoltà ricusò di farlo, e il Decano provò le ragioni della sua negativa in modo così vigoroso e convincente, che nulla gli si è potuto opporre.

II. Frattanto gli avversarj di Bajo non cessarono di procedere per la sua condanna a Roma. Appena fu esaltato Pio V. alla Santa Sede di San Pietro, che il Cardinal di Granvella lo eccitò a far esaminare i libri di questo Teologo, e quelli di Giovanni Hessélio, e di darne un giudizio definitivo. Si aggiunsero molte proposizioni a quelle già presentate a Pio IV. che erano state tratte dalle opere loro, e tutte furono ridotte al numero di settanta sei. Il Padre Mon-

Digitized by Google

talto Franceſcano che Pio V. aveva fatto da poco eleggere Generale di quell' Ordine, e che creò poi Cardinale, non contribuì poco ad acceleràre queſta condanna. Sollecitò il giudizio tanto maggiormente, quanto gli avverſarj di Bajo erano Franceſcani come eſſo. Queſti Religioſi deputarono ancora a Filippo II. due Franceſcani, cioè Pietro il Re, Confeſſore di Maria d' Auſtria, e Teodoro di Liegi, che era molto caro al Duca di Alba, affine che il Re interveniſſe in queſto affare. In queſto frattempo Pio V. fece eſaminar gli ſcritti di Bajo.

III. Queſto Papa il ſeſto giorno di Marzo diede il Cappello Cardinalizio a Michele Bonelli, figliuolo di ſua ſorella, Domenicano. Bonelli riempì uno de' ſei poſti che vacarono in queſt' anno nel Sagro Collegio.

IV. Il primo Cardinale che morì fu Franceſco Gonzaga, figliuolo di Ferdinando, Principe di Ariano, e d' Iſabella di Capua, Dama di Molfeta, e da queſta parte nipote del Cardinale Ercole Gonzaga, che fu il primo Legato al Concilio di Trento ſotto Pio IV. Fra gli altri Fratelli ebbe Ceſare Principe di Ariano, e Giovanni Vincenzo Cavaliere di Malta, cui Gregorio XIII. in ſeguito onorò colla porpora Romana. Avendo Franceſco ne' ſuoi primiſſimi anni dato contraſſegni della ſua virtù, della pietà e della integrità de' ſuoi coſtumi; ed eſſendoſi diſtinto nelle ſcienze e nello ſtudio di Legge, Pio IV. ch' era parente della caſa Gonzaga, gli diede l'Abazia di Acqua-Negra, lo fece Protonotario Apoſtolico, e finalmente Cardinale Diacono col titolo di S. Niccolò *in Carcere Tulliano*, nella promozione da lui fatta nel Meſe di Febbrajo 1561. In ſeguito fu meſſo nell' Ordine de' Cardinali Preti titolato di S. Lorenzo in Lucina; ebbe la legazione della Campagna di Roma, e l' Arciveſcovato di Coſenza nella Puglia; alla cui ammi-

niſtrazione rinunziò egli dopo quattro anni in favore di Tommaſo Tileſio, per il Veſcovato di Mantova, al quale fu eletto il duodecimo giorno di Gennajo 1565. ma per poco tempo ebbe a goderne. Egli morì il ſeſto giorno di Gennajo 1566. d'anni venti otto. Lionardo Malaſpina gli fece l'orazione funebre.

V. Il ſecondo fu Franceſco Craſſo, Milaneſe, figliuolo di Pietro Antonio celebre Giuriſconſulto, di una antica e nobile famiglia di Milano, che in diverſi tempi aveva dati tre Veſcovi alla Chieſa di quella Città, Tommaſo, Aliberto, e Landolfo, il primo de' quali fu meſſo nel rango de' Santi. Franceſco dopo aver dati i ſuoi primi anni allo ſtudio delle Lettere, atteſe poi ad apprendere la Legge, e sì valoroſo vi divenne, che dopo aver per qualche tempo eſercitata la profeſſione di Avvocato, meritò una carica di Senatore, e fu creato Procurator Generale del Ducato, e Preſidente al Criminale. Era ammogliato; ma eſſendo rimaſo vedovo, Pio IV. che ancora non eſſendo Cardinale ſtrettiſſima amicizia aveva contratta ſeco, lo chiamò a Roma, gli diede da prima una carica di Protonotario Apoſtolico, indi il Governo di Bologna, e finalmente lo innalzò al Cardinalato, col titolo di Santa Lucia, cambiato poi in quello di Santa Cecilia; queſto fu nella promozione del 1565. Intervenne al conclave per la elezion di Pio V. e morì a Roma il primo di Settembre 1566. in età di anni ſeſſanta ſei. Egli fece l'orazione funebre dell'Imperator Carlo V. che gli fece parte della ſua ſtima, e lo ammiſe nel ſuo Conſiglio. Non era ancora che Laico.

VI. Il terzo fu Giovanni Suavio Franceſe della provincia Guaſcogna nato del 1503. in un villaggio chiamato Reimues. Lo ſtudio da lui fatto di jus Canonico e Civile, gli fece acquiſtare una carica di Auditore di Rota in Roma, e il Veſcovato di Mirepoix,

Digitized by Google

Paolo IV. nel Dicembre 1555. lo creò Cardinale, Prete titolato di San Giovanni Porta Latina, appoggiando a lui importantissimi affari. Pio IV. cambiò il suo titolo in quello di Santa Prisca, lo mise alla testa del Tribunal dell' Inquisizione, e lo incaricò di far informare per la canonizzazione di San Diego Spagnuolo. Morì questo Cardinale in Roma per mal di pietra del Settembre 1566. d' anni sessanta tre, e fu seppellito fuori della Chiesa dello Spirito Santo de' Saffoni; ma il Cardinal Scipion Rebiba suo amico, ed esecutore del suo Testamento, lo fece trasportare nella Chiesa medesima, in un sepolcro di marmo, vicino all' altar grande, con un epitaffio. Si narra di lui che avendo trattata, e guadagnata una lite in Rota, in favore del Cardinal Giovan Pietro Caraffa che fu poi Paolo IV. vennero da questo Cardinale mandati a lui dugento scudi d' oro. Suavio due soli ne prese, e disse a colui che gli portò questo danaro: due soli me ne son dovuti, il Cardinale dee tenersi gli altri.

VII. Il quarto fu Tiberio Crispo Romano, domestico di Paolo III. prima della sua elezione, e fratello naturale di Costanzo Farnese. Era nato il trentunesimo giorno di Gennajo 1408. e in sua gioventù si notò in lui una grande inclinazione alle belle lettere, nelle quali fece considerabili progressi. Aveva egli viva immaginazione, molta sottigliezza di spirito, e una felice memoria; con questi talenti s' introdusse nel palagio del Cardinal Farnese, che essendo divenuto Papa gli affidò la custodia della Cittadella di Perugia, e lo fece poi Governatore della Città; ma destinandolo Sua Santità a maggiori uffizj, lo chiamò a Roma per dargli il governo di Castel Sant' Angelo, e lo creò Canonico del Vaticano; finalmente lo fece Cardinal Diacono, titolato di Santa Agata, incaricandolo della legazione dell' Umbria. Giu-

lio III. lo fece Cardinal Prete titolato di Santa Maria di là del Tevere. Crispo fu anche proveduto dell' Arcivescovado di Amalfi, nel Regno di Napoli, dopo avere amministrato la Chiesa di Sessa per anni tre. Ebbe ancora i Vescovadi di Nepi, e di Sutri in Toscana; e morì in quest' ultima Città una Domenica al dì quattordici di Ottobre 1566. d' anni sessanta nove. Era intervenuto a' conclavi per l'elezioni di Giulio III. Marcello II. Paolo IV. Pio IV. e Pio V.

VIII. Il quinto fu Pietro Francesco Ferrerio, Piemontese, nato a Biela, vicino a Vercelli, era figliuolo di Goffredo Signor di Casalevalone, e Presidente del Senato di Milano per il Re Francesco I. nipote di Giovanni Stefano Vescovo di Bologna, e di Bonifazio Vescovo d' Ivrea, entrambi Cardinali della Chiesa Romana, fratello in fine di Filiberto, parimente Cardinale. Essendo Abate di Santo Stefano di Vercelli, Paolo III. gli diede il Vescovado di questa medesima Città, dopo Bonifazio Ferrerio, il ventesimo giorno di Dicembre 1536. Vi fondò nove posti di Cappellano, e fece de' grandi risauri nel palazzo Vescovile. Il medesimo Papa lo fece Vice Legato di Bologna sotto il Cardinale d'Ivrea suo zio; e in qualità di Vescovo di Vercelli intervenne al Concilio di Trento, i cui decreti fece egli pubblicare nella sua Diocesi, e dove stabilì un Seminario per la Gioventù Ecclesiastica. Finalmente dopo che Paolo IV. l' aveva dato per aggiunto nella legazione di Fiandra al Cardinal Caraffa presso Filippo II. e che Pio IV. lo mandò Legato a Venezia, questo ultimo Papa lo creò Cardinale, Prete titolato di Sant' Agnese, il ventesimo sesto giorno di Febbrajo 1561. e fu il quarto di sua famiglia onorato della Porpora Romana. Del 1562. rinunziò il suo Vescovado in favore di Guido suo nipote, che fu parimente Cardinale. Entrò nel conclave, dove si elesse Pio V. e

Digitized by Google

morì in Roma il duodecimo giorno di Novembre 1566. in età d'anni sessantatre.

IX. Il sesto, Francesco di Mendoza Spagnuolo, nato a Cuenza, di Diego Hurtado di Mendoza, Marchese di Cagneto, e d'Isabella Bobadilla, fu allevato sotto la disciplina di Ferdinando Pinciano. Tanto si avanzò nello studio, che divenne capace di far le veci di quel professore, quando era assente, e di far le lezioni per lui nell'Università di Salamanca. Per suo merito si acquistò l'arcidiaconato di Toledo; e fu tratto di là per essere Vescovo di Coria; e poco dopo Paolo III. ad istanza dell'Imperator Carlo V. lo fece Cardinal Prete, titolato di Santa Maria *de Ara Cœli*, cui cambiò egli con quello di S. Giovanni avanti la Porta Latina; e cui lasciò ancora poco dopo per quello di Sant'Eusebio. Fu anche Vescovo di Burgos, Francesco di Toledo Governator di Siena essendo venuto a morte del 1555. Filippo II. Re di Spagna incaricò Mendoza dell'amministrazione di quella Città governata da lui, finchè fu rimessa a Cosimo de'Medici Duca di Firenze. Il medesimo Principe lo elesse ancora per andar a ricevere a Roncisvalle Elisabetta di Francia sua futura sposa. Indi si ritirò nella sua Diocesi, dove attese ad adempiere tutt'i doveri del suo ministero. Menava egli una tranquilla vita, lungi dalle tumultuose occupazioni della Corte, e respirava dalle sofferte cure, conversando co' Letterati. Molto si affaticò nella ricerca de' manuscritti Greci, e compose una Biblioteca Spagnuola per le genealogie delle più illustri famiglie di quel Regno. Morì a Burgos il terzo giorno di Settembre 1566. d'anni cinquantotto, secondo il suo epitaffio. Il suo corpo fu trasferito a Cuenza, e sotterrato nella Chiesa Cattedrale, dove era il Sepolcro di Mendoza.

X. Questo medesimo anno 1566. morirono mol-

Digitized by Google

ti autori Cattolici, Teologi Giurisconsulti ed altri. Bartolomeo Latomo, Professor Regio in Parigi, nato ad Arlon nel Ducato di Lussemburgo, nel 1487. Resesi molto valoroso nell' intelligenza della lingua Latina, da prima l' insegnò a Treveri, in Colonia, e a Friburgo, dove fu il Principale del Collegio; e si trasferì a Parigi solamente del 534. per professarvi la Rettorica nel Collegio Reale fondato da Francesco I.. Ivi si fece una gran riputazione, che lo fece conoscere a Budeo, Erasmo, e a tutti i dotti uomini del suo secolo, co' quali era in grande amicizia. Attese ne' suoi primi anni a fare alcune annotazioni a Cicerone, a Terenzio, alle Satire di Orazio, e ad altri autori profani, ed a comporre molti trattati di rettorica. Nel 1543 si ritirò in Alemagna, dove fece uno studio particolare delle opere de' Protestanti, confutate da lui con trattati di controversie. Il primo da lui composto fu una risposta a Martino Bucero, nella quale stabilisce questi quattro punti, cioè la comunione sotto una sola specie, l'invocazione de'Santi, il celibato de' Sacerdoti, e l' autorità della Chiesa. Essendo questo scritto stato pubblicato del 1544. Bucero gli rispose, e Latomo fece una replica più ampia sopra i medesimi capi.

Un Ministro Luterano di Coppingen, chiamato Giovanni Andrea, avendo scritto contro quel che Latomo aveva detto, che la primitiva Chiesa aveva conservato quel che Gesù Cristo, e gli Apostoli avevano praticato nella comunione sotto le due specie, fin a tanto che istruita da' Padri ella comprese, che queste due specie non si convenivano se non a'Sacerdoti, e che doveva il popolo contentarsi di una sola specie, il nostro Autore difende il suo sentimento con un'opera intitolata: Trattato della dotta semplicità, dell'uso del Calice, e del Santo Sagrifizio della Messa, nel quale dimostra che senza pretendere di

Digitized by Google

accusare la Chiesa di errore, per aver fatto quel cambiamento, ha voluto solo dinotare, che la disciplina coll' andar del tempo si era potuta perfezionare. Questo trattato fu impresso del 1559. e vi aggiunse un' altra opera dell' Eucaristia, e del Santo Sacrifizio. Pietro Dateno, Francescano d' Ypres, che aveva apostatato, avendo pubblicate molte ingiurie, ed invettive contro i Cattolici, Latomo rintuzzò tutte quelle imposture con un' opera impressa del 1556. sotto il titolo di Risposta a Dateno Francescano apostata. Finalmente questo autore lasciò molte opere indirizzate a Sturmio, intorno lo scisma, e lo stato delle Chiese di Alemagna. Sono impresse con quelle del medesimo Sturmio a Strasburgo del 1566. che fu l'anno della sua morte a Coblentz. Aveva allora più di ottant' anni.

XI. Giorgio Cassandro di Bruges, o piuttosto dell' Isola di Cassandro vicina a Bruges, donde prese il suo nome, e dove nacque del 1515. dopo aver insegnate le belle Lettere a Bruges, a Gand, ed altrove, con grandissima riputazione; si attenne poi alle controversie intorno la Religione, e la prima opera pubblicata sopra questa materia fu del dovere dell' uomo pio, e che ama veramente la pace nelle differenze della Religione, e la pubblicò del 1562. Come questo libro non apparve da prima in Francia, che per sola attenzione di Francesco Balduino ch' è stato il primo a portarnelo, e che Cassandro non vi aveva posto il suo nome, si è creduto che Balduino ne fosse l' autore. Calvino che parimente lo credeva, scrisse acremente contro di lui; Balduino si difese, e Cassandro allora si dichiarò pel vero autore di quell' opera; per la difesa della quale scrisse con tanta moderazione, quanta Calvino aveva dimostrata asprezza, e rabbia. Giovanni Hessels, Roberto Cenalis e Bredembachio scrissero parimente contro questo

trattato di Cassandro, il quale tuttavia acquistò al suo autore il titolo di moderata persona; e che lo fece considerare come l'uomo il più atto che fosse a pacificare le differenze della Religione. Dopo avere insegnato lungo tempo a Bruges, il Principe Guglielmo di Cleves lo pregò di andarlo a ritrovare per esaminare la causa degli Anabatisti, e si fermò qualche tratto a Duisburgo. Correva ancora l'anno 1564. quando l'Imperator Ferdinando gli scrisse il ventesimo quarto giorno di Giugno, che si trasferisse a Vienna, per attendere alla riunione de' Protestanti; ma non gli essendo permesso dalla sua poca salute di far questo viaggio, l'Imperatore gli rescrisse per aver da lui un compendio della dottrina cristiana; nel quale, oltre gli antichi articoli della fede cattolica sempre stati riconosciuti, spiegò più diffusamente quelli che erano controversi. Cassandro vi si adoprò secondo il disegno dell'Imperatore, e compose quella celebre opera intitolata: *Consulto sopra i punti di Religione controversi*, che mandò egli a Massimiliano II. perchè Ferdinando era uscito di vita, quando l'ebbe terminata. Fu questa l'ultima opera di Cassandro che morì il terzo giorno di Febbrajo di quest'anno, in età di cinquantadue anni cinque mesi e dieci giorni. Aveva egli unito alla cognizione delle sante cose un gran candore di animo, e una profonda umiltà. Il zelo che aveva per la riunione e per la pace della Chiesa, lo indusse ad accordare forse un poco troppo a' Protestanti: ma è sempre stato unito alla Chiesa cattolica; e dichiarò che si assoggettava al suo giudizio, e che condannava severamente gli autori dello scisma, e i loro principali errori. Era dolce, paziente ne' mali, e oltre ogni credenza disinteressato. In tutte le dispute da lui sostenute non dimostrò mai nè asprezza, nè animosità, nè dava ingiurie per ingiurie; e non si scoprì mai ne' suoi costumi, o ne'

suoi

suoi scritti niun indizio di presunzione, nè di arroganza; fuggiva gloria, onori, e ricchezze, e visse celato, e ritirato, non avendo altri pensieri, e desiderj, che quelli di procurare la pace della Chiesa, nè altra occupazione che lo studio, nè altro impiego, che comporre delle opere che potessero esser utili al pubblico, nè altra passione fuorchè quella di conoscere e d' investigare la verità. Si vede che si lamenta egli nelle sue lettere, che i Cattolici, e i Protestanti fossero tutti contro di lui ugualmente, perchè non andava colle cose all' estremità. Si giustifica sopra alcuni rimproveri, e parla spesso della gotta, che gli dava assai incomodo.

XII. Le sue opere ch' erano state impresse separatamente in diversi tempi, a misura che le componeva, furono raccolte in un volume in foglio a Parigi del 1616. alle quali si aggiunsero le sue lettere, e due conferenze con gli Arabatisti, non ancora uscite in luce. La sua prima opera intitolata delle liturgie, tratta del rito e dell' ordine della celebrazione della cena di Nostro Signore, da' Greci chiamata liturgia, e da' Latini Messa. La seconda è una raccolta d' Inni e di collette, con alcune osservazioni in principio; alla testa della quale pose il trattato di Beda, delle misure, e de' piedi degl' Inni; vi parla del divino offizio, e della distribuzione delle ore canoniche. Vi fa una lunga dissertazione intorno la comunione sotto le due specie; e qui è dove che egli esamina se sia restato sopra la Terra del sangue di Gesù Cristo. Per occasione di un Inno di Santa Caterina fa vedere che la storia di questa Santa è interamente apocrifa. 3. Le Opere di Virgilio di Tapso, pubblicate però sotto il nome di Virgilio Vescovo di Trento, con un trattato di Onorato, Vescovo di Autun della predestinazione e della grazia, ma molto sfigurato. 4. Un commentario sopra le due nature di

Gesù Cristo. 5. Un trattato del battesimo de' fanciulli, che fu seguito da un altro che tratta de' fanciulli che muojono senza aver ricevuto il battesimo, nel quale risponde alle obbiezioni degli Anabatisti. 6. La sua opera di maggior grido. Del dovere dell' uomo pio, ec. della quale si è già parlato, con un dialogo in difesa di quest' opera. 7. La sua celebre consultazione sopra i punti di Religione controversi. 8. Un trattato dello stabilimento della comunione sotto le due specie. 9. Un catalogo degli uomini illustri del Testamento Vecchio. 10. Due conferenze con gli Anabatisti. 11. Finalmente le lettere indirizzate a' più valenti uomini del suo secolo, molte delle quali sono concernenti a materie ecclesiastiche. Le altre sue opere sono gli elogj d' illustri Italiani e Romani; un panegirico della Città di Bruges; alcune tavole contenenti le regole, i precetti della Rettorica, e della Dialettica. Un ragguaglio della moneta de' Greci, e de' Romani a quella di Fiandra, e un trattato dell' arte di predicare. Si conviene che sia egli stato il primo che abbia scritto della liturgia alquanto sodamente.

XIII. III. Giovanni Hesselio, o Hessels, nato del 1522. a Lovanio; dove fu regio Professore di Teologia, in luogo di Ritovio, divenuto Vescovo d' Ypres. Del 1563. fu deputato al Concilio di Trento, dove andò egli con Michele Bajo; e Cornelio Giansenio, che fu poi Vescovo di Gand; e terminato questo Concilio ritornò a Lovanio, dove continovò i suoi esercizj, e vi morì di apoplesia il settimo giorno di Novembre 1566. non avendo più di quarant anni. L' opera, per cui riportò maggior fama, è i suo catechismo, ch' è propriamente un corpo di Teologia dogmatica e morale, tratta da' Santi Padri, in particolare da Sant' Agostino; stampato in Lovanio del 1571. Le sue altre opere sono le prove delli

presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nella Eucaristia. Un trattato della invocazione de' Santi. Una confutazione della nuova legge. Un trattato della perpetua stabilità della Sede di S. Pietro. Un altro trattato del Sacrifizio della Eucaristia. Un altro del dovere dell' uomo pio, intorno le differenze della Religione, contro Cassandro. Un altro contro il medesimo intorno la comunione sotto le due specie. Una proibizione della celebrazion dell' uffizio in una lingua che non s' intenda; impressa del 1567. La censura di alcune Storie de' Santi, fatta imprimere da Molano, col suo Martirologio, a Lovanio del 1568. Un commentario sopra la passione di Nostro Signore, stampato a Lovanio nell' anno medesimo, ed una lettera sopra la concezione della Beata Vergine. Finalmente alcuni commentarj sopra la prima Epistola di S. Pietro, e sopra le epistole canoniche di S. Giovanni. Queste sono le opere impresse di questo Autore, ch' è stato un de' maggiori ornamenti della Università di Lovanio; non tanto per la sua eloquenza, per la scienza delle lingue, e per la profonda sua erudizione, quanto per il suo sodo discernimento, per l' amor che aveva per la Chiesa, e per la verità, per la sua assiduità al lavoro, e per il frutto che si può ritrarre dalle sue opere.

XIV. IV. Bartolomeo de las Casas, nato in Siviglia del 1474. si è reso celebre per le sue missioni nelle Indie, dove passò la prima volta col Padre Antonio de las Casas, non avendo più di anni diciannove del 1493. Ritornato in Ispagna del 1498. continovò i suoi studj, e s' impegnò nello Stato Ecclesiastico per ripassare nella America; ed essendovi stato ordinato Prete del 1510. fu costretto ad accettare la cura di Zaguamara nell' Isola di Cuba; ma per poco la ritenne: amò meglio attendere alla libertà e al sollievo degl' Indiani, trattati dagli Spagnuoli con asprez-

za estrema. Quello che più l' affliggeva era che i Cristiani si servivano del pretesto della religione per saziare la loro ingorda avarizia; e divenendo tiranni, volevano ispirare l' amor della nostra religione per quelle strade medesime che da essa gli allontanavano maggiormente. Per procurare questa libertà, intrapreſe un viaggio in Ispagna; espose all' Imperator Carlo V. le crudeltà degli Spagnuoli; e gli diede a conoscere quanto questa barbarie era pregiudicievole allo Stato e alla Religione. Questo Principe favorevolmente lo accolse, incaricandolo di ritornare all' Indie, e di invigilare sopra il contegno de' Governatori; ma inutili riuscirono tutte le sue attenzioni. Le persecuzioni ch' ebbe a sopportare dal canto degli Spagnuoli, non lo sgomentarono, sentendosi al contrario animare il suo zelo a vista di tutti que' mali trattamenti, prese l' abito dell' Ordine di S. Domenico del 1522. per essere più al caso di sollevare que' miseri perseguitati; e di procurare diversi stabilimenti nel Perù. Ritornato dall' Indie in Ispagna, operò con tanto calore, colle sue continove rimostranze, che finalmente ottenne del 1543. un editto in data di Barcellona, che stabiliva alcune leggi particolari per gl' Indiani, che fossero i Governatori medesimi obbligati ad osservare, ed a farle eseguire. Furono questi regolamenti pubblicati nelle Indie: ma i Governatori, o piuttosto i tiranni del paese, non vi ebbero alcun riguardo, e continovarono le loro vessazioni, le violenze, e le rapine. La Corte di Spagna era allora a Vagliadolid, e il Dottore Sepulveda, al quale altri si unirono, sostennero, che niun peccato si faceva a maltrattare in quel modo gl' Indiani. La sua opera venne impressa, ed era in forma di Dialogo; ma ebbe ricorso a Roma, non avendo egli mai potuto per essa ottenere la permissione in Ispagna; sì per gli ostacoli che vi mise Bartolomeo, che per la decisione di

due Università di Alcalà e di Salamanca, che dichiararono che la dottrina di quell' opera non era sana; e che non si doveva permetterne la stampa. Carlo V. informato che contro le sue proibizioni l' impressione se n' era fatta in Italia, rilasciò un ordine espresso, perchè non fosse venduta, e fece prendere tutti gli esemplari; trattone alcuni de' trafugati.

Bartolomeo che nell' anno 1544. era stato costretto ad accettare il Vescovado di Chiapa nella nuova Spagna, si credette obbligato a dover confutare il libro di Sepulveda in difesa degl' Indiani. Lo fece con alcune memorie intitolate: Breve Relazione della distruzione delle Indie, ec. che furono tradotte in Francese da Jacopo di Migrodde, e impresse del 1552. La medesima opera fu poi pubblicata in Latino a Francfort del 1598. e in Italiano tradotta da Jacopo Castellani, in Venezia del 1643. e ne comparve una nuova versione in Francese a Parigi nel 1697. Questa relazione contiene prima il racconto delle crudeltà, e delle tirannie praticate dagli Spagnuoli ne' regni, e nelle provincie delle Indie, e vi si entra con grandi particolarità. In secondo luogo, dopo una lettera ed una memoria dell' Autore indirizzata a Carlo V. in cui si rappresentano le ingiustizie, le vessazioni e le crudeltà de' Governatori di quelle provincie, si fa vedere che quei trattamenti che si fanno agl' Indiani, sono contrarj a' veri interessi dello Stato, alla giustizia, e alla religione; e si aggiungono a questa memoria trenta proposizioni, nelle quali si stabilisce la potestà del Papa sopra le nazioni infedeli che si convertiscono, per potervi mandare de' Missionarj; e vi si stabilisce ancor quella de' Re, e de' Principi Cristiani; si conchiude, che il modo di confermare la fede nelle Indie dev' essere conforme a quello, di cui si servì Gesù-Cristo per introdurre la religione nel mondo, vale a dire, che de' essere dolce, pacifico e pieno di

carità; e che il voler soggiogare gl'Indiani colla forza dell'armi era cosa tutta contraria alla legge di Dio.

Abbiamo ancora di questo Autore un'opera Latina, in cui egli esamina questa quistione, se i Re, o i Principi possano in coscienza, o in virtù di qualche titolo alienare dalla corona i loro Cittadini, e i loro sudditi, e assoggettarli al dominio di alcun altro particolar Signore. Questa opera ch'è divenuta rarissima, fu impressa due volte in Alemagna; la prima volta per attenzione di Wolfango Griesseter, e la seconda a Tubinga del 1625. per mezzo di Jacopo Kylinger, nella Stamperia di Bernardo Wildio. Monsignor Dupin dice, che l'autore vi tocca alcuni punti delicatissimi e assai curiosi intorno a' diritti de' Principi Sovrani e de' popoli; e riferisce una parte de' principj, e delle massime, che vi sono sostenute con passi di legge civile, e di Jus Canonico, e coll'autorità de' Giurisconsulti, e de' Dottori. Bartolomeo compose ancora alcune altre opere che non sono state pubblicate, e tra le altre una Storia generale delle Indie, della quale Antonio de Herrera si valse nel comporre la sua. Questo grand'uomo dopo essersi occupato in così santa fatica pel corso di cinquant'anni con un zelo straordinario, e di essersi reso, per così dire, il martire della libertà degl'Indiani; e di aver sofferti gl'incomodi di molti viaggi, ed infinite persecuzioni dal canto degli Spagnuoli, rimise il suo Vescovado nelle mani del Papa, e si ritirò a Madrid, dove morì nel 1566. in età di novantadue anni.

XV. V. Carlo di Moulin celebre Giurisconsulto, di cui si è parlato spesso, era nato in Parigi nel 1500. di Giovanni di Moulin, e di Perreta Chiaussidon. Fu ricevuto Avvocato del 1522. e cominciò a comporre alcune opere che hanno fatto grande strepito. Il suo commentario sopra l'editto di Enrico II. gli diede

Digitized by Google

molto a sospirare; era contro le piccole date, di che Roma tanto ebbe a sdegnarsi; che gli convenne partir di Parigi, e ritirarsi in Alemagna. L' opera fu censurata dalla Facoltà di Teologia di Parigi; e nacque una sentenza nel Parlamento; che la soppresse. La casa di du Moulin in sua assenza venne saccheggiata; e ritornò a Parigi solamente dell' anno 1557. e fu costretto ad uscirne ancora, durante le guerre della religione. Il suo consulto sopra il Concilio di Trento tanto gli è stato fatale, che ne andò prigione, donde uscì nel 1564. per ordine del Re, e della Regina Reggente. Così ritirato in casa attese a comporre molte opere; Aveva già del 1564. pubblicato il suo Commentario sopra una parte del costume di Parigi. Del 1565. pubblicò la concordia de' quattro Vangelisti, che aveva estesa nella sua dimora in in Orleans, dedicandola a Carlo IX. Combattendo egli in questo libro la dottrina e gli errori di Calvino, fu asprameute assalito da' Ministri, e il loro furore andò tanto oltre che passando lo Stampatore di essa per Ginevra, fu messo in prigione, condannato a fare ammenda onorevole il giorno diciassettesimo del Dicembre di quest' anno, e ad abbruciare il libro in presenza del Carnefice davanti il palazzo della Città.

XVI. Du Moulin da prima aveva fatta professione del Calvinismo, da lui abbandonato nel suo viaggio di Alemagna; ed abbracciò allor la confessione di Ausburgo; e verso il fin della vita rinunziò anche a questa, per rientrare in grembo della Chiesa Cattolica. Gli oltraggi ricevuti da' Settarj non contribuirono poco alla sua conversione, e lo costrinsero a presentare una supplica nel mese di Febbrajo al Parlamento, la quale conteneva trenta quattro capi di accusa; e sono questi i principali: che i Calvinisti sotto pretesto di religione tenevano dell' assemblee sedizio-

se; che riscuotevano danari da' loro Settatori senza ordine del Re; che tenevano de' Concistori; che vi stabilivano de' Diaconi, ed altra sorta di Ministri; ai quali davano stipendj delle sostanze del popolo; che i Ministri che occupavano i primi posti in quei concistori, informavano di ogni sorte di affari, in dispregio del Re, e de' Maestrati; che eccitavano al libertinaggio il volgo sregolato, dopo avergli insegnata una mala dottrina; ch' erano per lo più stranieri; che non venivano chiamati al ministero da una legittima vocazione; e che si servivano della disciplina di Ginevra per gli affari civili, e per la religione, colla rovina del Regno; che impedivano a' Preti il fare le loro funzioni; che finalmente tutto ciò che facevano tendeva a subornare la fedeltà de' sudditi del Re. Arrecava per ragioni dell' odio che gli Eretici avevano contro di lui, 1. perchè aveva detto, che la confessione di Ausburgo che si seguiva in Alemagna, era più comportabile di quella di Ginevra e degli Svizzeri. 2. Che nel suo commentario sopra il costume di Parigi gli aveva chiamati fanatici e sedizioso. Dolevasi, che per questo motivo la screditassero apertamente nelle loro prediche, e ne' loro Sinodi; che corrompevano i suoi domestici, perchè l'osservassero; e per fare in modo, che non avesse persone che scrivessero sotto di lui, gli seducevano o con minacce o con carezze, o con forza di danaro. Questa querela valse a fargli ottenere una commission d' informare. Si esaminarono quattro testimonj, e deposero alcuni fatti per istabilire i generali, e i particolari della sua supplica. Ma tutti questi procedimenti non ebbero alcun effetto. Du Moulin si vide costretto a pubblicare una difesa contro le calunnie de' Calvinisti, sotto il nome di Simone Chaludre professore delle Sante Lettere, ch' è l' anagramma del suo. Conoscendo gli abusi, e gli errori de' Settarj, abbandonò del tutto

la loro falsa religione. Come amava egli molto la patria sua, fu preso da estremo dolore nel vedere che la riforma da lui sì ardentemente desiderata si fosse convertita in licenza e in fazioni. Si lusingava che se Dio lo lasciava ancor vivo per qualche tempo sopra la Terra, il suo esempio e i suoi scritti avessero a trarre gran copia di gente in grembo della Chiesa Cattolica. Ma morì poco dopo, il ventesimo settimo giorno di Dicembre 1566. in età d'anni sessanta in circa, non solamente nella cmmunion della Chiesa Cattolica, ma ancora ne' sentimenti ortodossi quanto più dir si possa, e dopo aver ricevuti i Sagramenti della Chiesa con molta pietà, in presenza del Dottor Claudio Despense, di Renato Bonel, Principale del Collegio di Plessis, e di Francesco il Corto o Cortino, Parroco della Parrocchia di Sant'Andrea degli Archi, che lo assisterono alla sua morte. Fu seppellito nel cimiterio di quella Chiesa verso all' ott' ore di sera Francesi, senza alcuna funebre pompa; e lasciò due figliuoli della sua prima moglie un maschio ed una femmina. Il dotto Antonio di Mornat fece il suo epitaffio, ch' è semplicissimo, e Giuliano Brodeau scrisse la sua vita, che fu solamente pubblicata lungo tempo dopo la sua morte.

XVII. Fra le sue opere molte ve ne sono concernenti al Jus civile, ed a' costumi di varie provincie; nelle quali si ritrovano alcuni principj riquanto rilasciati, perchè vi ragiona egli da giurisconsulto non da teologo. Per esempio egli crede, che si possa ritrar vantaggio da danaro prestato a colui che non avendone bisogno lo prende a prestanza solamente per negoziare, acquistare, ed aumentare la sua facoltà; purchè sia questo un moderato interesse, e non eccedente. Tra i suoi consigli alcuni ve ne sono spettanti a materie ecclesiastiche. Nel suo trattato della Monarchia, tratta della polizia, e della Storia ecclesiastica,

delle leggi degl' Imperatori e de' Re, intorno la disciplina della Chiesa, e degli editti pubblicati da essi loro per difendersi dalle persecuzioni della Corte di Roma. Si può mettere nell' ordine di quel che fece nelle materie Ecclesiastiche, il suo discorso recitato nell' Università di Tubinga intorno la dignità della Teologia, e delle leggi imperiali; della loro differenza, della loro corruzione, e del loro ristabilimento; della potestà, del dovere, della diversità de' Maestrati civili, e de' Ministri della Chiesa. Il suo consulto per la Nobiltà di Picardia intorno il Vescovado di Amien contiene molte cose appartenenti al Jus canonico. I suoi consulti sopra il ricevimento del Concilio di Trento sono più importanti. Tre ve ne sono, due in Latino, l' uno più breve; l' altro più ampio, ed uno in Francese; ma quest' ultimo è l' originale. Un certo chiamato Pier-Gregorio Tolosano, e Professore di Pont a-Mousson, scrisse contro quello consulto. Finalmente vi sono di du Molin alcune note sopra il decreto di Grazino, e sopra le decretali, un commentario sopra l' editto delle piccole date, e sopra le regole della cancelleria di Roma, ricevute e praticate in Francia, ed una concordia de' quattro Vangelisti con alcune note, nelle quali pare egli Calvinista per i sentimenti, senza che si veda che niente abbia ritrattato; perchè questo non fu, se non nel fine della sua vita, e nella sua ultima infermità, che si ravvide interamente de' suoi errori; non essendo stato prima nè buon Cattolico, nè zelante Calvinista, nè rigido Protestante. L' ultima edizione delle sue opere in cinque volumi in foglio è dell' anno 1681.

XVIII. Marco Girolamo Vida, nato a Cremona in Italia, eletto da Clemente VII. del 1532. Vescovo di Alba, sul Tanaro nel Ducato di Monteferrato, era più Poeta che Teologo. Si fa molto conto del suo trattato in versi dell' arte Poetica; e si apprezza

ancora la sua Cristiade, o il suo Poema della vita di Gesù-Cristo, ed un altro Poema del giuoco degli Scacchi. Ma il suo Poema sopra i Bachi da seta può passare per il suo capo d'opera. Oltre a quest' opera abbiamo ancora alcuni suoi Inni, alcune Bucoliche, una Epistola a Matteo Giberto, alcuni dialoghi della dignità della Repubblica, una Pastorale sopra la morte di Papa Giulio Secondo, delle costituzioni Sinodali, il martirio di San Dalmazio, e un libro del Magistrato. Morì questo Prelato il ventesimo settimo giorno di Settembre 1566. d' anni sessanta, e fu seppellito nella sua Chiesa di Alba.

XIX. I Protestanti perdettero anche essi in quest' anno alcuni de' loro Autori; il primo fu Giovanni Draconite Ministro di Alemagna. Nato a Carlostad nella Francunia. Dopo essersi applicato per qualche tempo allo Studio delle Lingue, intraprese una Poliglotta della Bibbia in cinque lingue ad imitazione di quella di Origene, e della edizione di Alcalà. Non ha potuto vedere il fine di sì grand' opera, essendo morto subitaneamente prima di terminar il giorno sedicesimo di Aprile in Tubinga, in età di sessanta cinque anni. Aveva pubblicati de' commentarj sopra alcuni Profeti, ed altre operette. Il secondo fu Ambrogio Blaurero, la cui morte però è da alcuni Autori riferita all' anno seguente. Era nato a Costanza il quattordicesimo giorno di Aprile 1492. ed aveva preso l' abito di Religioso nell' Abazia di Aberspach, vicino a Wittemberga, dove fece grandi progressi nelle scienze; ma gli Scritti di Lutero, e gl' intrattenimenti da lui avuti con alcuni Eretici avendolo pervertito, nel 1523. apostatò, e predicò i nuovi errori a Costanza, dove s' era ritirato. Di là passò a Basilea, e si trovò con Zuinglio, Ecolampadio ed altri a quella assemblea, dove i Maestrati cambiarono tutta la Religione, e introdussero l' eresia. Morì in età

di sessanta cinque anni, e Calvino gli fece grandi elogj nelle sue lettere. Tutte le opere da lui lasciate si riducono ad alcuni trattati di divozione.

XX. Non conviene ommettere il celebre Michele Nostradamo, Medico e Astrologo tanto rinomato per le sue ridicole predizioni, e del cui nome molti altri si sono serviti per ispacciarne di consimili. Alcuni Storici fanno che sia egli nato a San Remigio in Provenza, ed alcuni altri a Salone, dove è stato seppellito nella Chiesa de' Francescani, e dove ancora si vede il suo epitaffio col suo ritratto sopra un marmo. Morì in questa medesima Città il secondo giorno di Luglio d' anni sessanta due, sei mesi, e diciassette giorni. Aveva studiato a Monpellier, e dopo i suoi studj viaggiò a Tolosa, e a Bourdeaux. Solamente dopo il suo ritorno in Provenza fece egli pubblicare del 1555. le sue centurie, delle quali tanto caso ne venne fatto, che il Re Enrico II. volle vederne l' autore; che fu a tal effetto condotto a Parigi dal Conte di Tenda, Governatore della Provenza: Questo Monarca gli donò dugento scudi d' oro, e lo mandò a visitare i Principi suoi figliuoli, ch' erano a Blois: Si scrisse ancora, che Carlo IX. l' avesse gratificato di alcune somme di danaro, quando passò per la Provenza.

XXI. Giovanni Rossel, detto di Marruville, Teologale di San Gaziano di Tours, Dottore in Teologia, avendo detto predicando, che l' Ave Maria che si praticava nella Chiesa, non era altrimenti un' orazione; che colui che la diceva era un insensato, e che mai non è stata intenzione della Chiesa che fosse quella un' orazione; che finalmente non ha una parola, che sia di orazione in quelle sue parole: *Ave Maria gratia plena &c.* la Facoltà di Teologia di Parigi censurò questa proposizione. La censura la divide in tre parti; la prima è qualificata falsa, erronea, scandalosa, scismatica, atta a distogliere il po-

Digitized by Google

polo dall' orazione comune e ordinaria: La seconda temeraria, e indegna di un Predicatore Cristiano: La terza falsa, ingiuriosa all'universal costume della Chiesa, e favorevole agli Eretici di quel tempo. E' data questa censura il giorno ventesimo quinto di Giugno.

XXII. Il duodecimo giorno di Luglio la Facoltà censurò l'opera di Jacopo le Fevre intitolata: *Difesa contro le Asserzioni de' Deisti*; la prima delle quali è conceputa in questi termini: „ La morte e la pas„ sione di Nostro Signore cancellò i peccati commessi „ avanti la sua passione, e non si ricercano per can„ cellarli i giornalieri Sagrifizj." *Censura*: La prima parte della proposizione pareggiata colla seconda non è esatta. La seconda è eretica, distinguendo il Sagrifizio non sanguinoso dal Sagrifizio della Croce, come dall' altro diverso. La seconda proposizione: „ La „ passion del Nostro Signor Gesù Cristo riuscì vantag„ giosa a que' soli ch' erano morti prima della sua ve„ nuta, della sua morte e della sua passione, e non „ a quelli, ch' erano venuti dopo." *Censura*: Questa proposizione nelle sue due parti è qualificata di eretica e di bestemmiatoria. La terza proposizione: „ La passione di Nostro Signore non riuscì vantag„ giosa se non a quelli, ch'erano morti avanti di lui; „ ed a quelli che erano vivi allora; e per questa ra„ gione s' era dovuto istituire la Messa per necessità, „ acciocchè servisse per coloro che avevano a venir „ dopo." *Censura*: Come i termini sono dal più al meno simili a quelli della seconda, è censurata nello stesso modo.

XXIII. Le Chiese Calviniste degli Svizzeri poco contente della professione di fede di Zuinglio del 1530. di un' altra pubblicata in Baviera del 1532. di una terza nella stessa Città del 1536. e di un' altra quarta decretata per comune accordo tra gli Svizzeri, e quelli di Ginevra del 1554. ne fecero ancora una nuo-

Digitized by Google

va in quest' anno 1566. I Ministri, che la pubblicarono, ben si avviddero, che tanti cambiamenti di una cosa tanto importante, e che doveva essere tanto stabile e tanto semplice, discrediterebbero la Religione loro. Per questo rendendo ragione di questo cambiamento nella prefazione, dicono essi: Che quantunque „ molte Nazioni abbiano già pubblicate molte Con„ fessioni di fede diverse, e che ancor essi abbiano „ fatta la stessa cosa con pubblici scritti, tuttavia pro„ pongono ancora questa, perchè quegli scritti sono „ forse stati scordati, o che sono quà e là sparsi, e „ che spiegano la cosa tanto amplamente, che tutti „ non hanno il tempo di leggerli." Nulla di meno le altre confessioni di fede sono appena di cinque foglietti; e questa ne ha più di sessanta, quantunque dovesse essere la più breve; e quando le altre loro Confessioni di fede fossero state scordate, niente loro era più facile che il pubblicarle di nuovo, se di quelle n' erano essi contenti. Ma come l' errore è fecondo di nuovi strani pensamenti, bisognava impinguare la loro Confessione con tutte queste novità. Ecco in poche parole i cambiamenti o le addizioni fatte in quest' ultima. Spiegano più a fondo che nelle altre quel che intendono dir per *giustizia imputativa*. Nel capitolo delle buone opere ne parlano nel medesimo senso degli altri Protestanti, come di tutti necessarj della fede, e ne rigettano il merito; di che nulla dicono nelle precedenti Confessioni. Si servono delle parole di Sant' Agostino, che dice: *che Dio corona i suoi doni, coronando i nostri meriti*; ma riferiscono male il passo di questo Dottore, facendogli dire, *ch' egli corona in noi, non già i nostri meriti, ma questi doni*. Nel capitolo 10. la vera fede è attribuita a' soli predestinati; nel capitolo, dove parla del libero arbitrio, si spiegano essi in modi tanto astrusi, e con nozioni tanto vaghe, tanto incerte, e tanto equivo-

Digitized by Google

che, che niuna chiara idea ne rimane, e tutto quel che fanno è questo, di renderci liberi a guisa di bestie; poichè dicono, che non essendo l'uomo inferior alle bestie, ha questo di comune con esse, che vuole certe cose, ed altre non ne vuole; che così può parlare, tacere, uscir di casa, e fermarvisi. Nel capitolo 21. che tratta della Cena, non si spiegano più in termini vaghi, come nel 1536. per i consigli di Bucero, e per compiacer a' Lutarani, ma dicono apertamente, che per verità noi riceviamo non un nutrimento, ma il proprio Corpo, il vero Corpo di Nostro Signore, che fu sacrificato per noi; *ma interiormente, spiritualmente per la Fede, e per lo Spirito Santo, che ci dona, e ci applica le cose che il Corpo e il Sangue del Nostro Signore ci hanno meritato; vale a dire la remission de' peccati, la liberazione delle nostre anime, e la vita eterna.* Si può vedere una maggior dichiarazione di questa Confessione di Fede nella Storia delle Variazioni.

XXIV. Mentre che i Calvinisti si adoperavano in questa forma a stabilire i loro errori, le Chiese riformate di Polonia si ostinavano sempre più a negare la divinità di G. C., e la sua consustanzialità. Per metter fine a queste empietà i Signori Cattolici, ed alcuni Ministri della pretesa Riforma, ne domandarono giustizia alla Dieta di Lublino del 1566. Il Re di Polonia, Sigismondo Augusto, che la teneva, fece un decreto contro coloro, che ribattezzavano, e che combattevano il Mistero della Santissima Trinità, e gli obbligò ad uscire dal Regno fra il tempo d'un mese. Dopo questo editto hanno colto un certo Filoppovio, e fu accusato davanti al Re d'aver egli rinnovato il Battesimo di alcuni adulti, e di aver insegnate alcune empie dottrine contro il Mistero della Santissima Trinità, e provata essa accusa, fu condannato a perdere la testa, senza che niuno osasse di di-

Digitized by Google

chiararsi per lui, perchè i suoi nemici erano possenti alla Corte e nella Dieta. Così abbandonato da tutti gli amici suoi, a riserva di uno chiamato Prilecio, che vedendosi in faccia al Re, esclamò: Che verrà un tempo, in cui giudicherà un altro Re; che l' accusato sarebbe inteso, e che quel Re conserverebbe i suoi. Zamoiski buon Cattolico ebbe ad udirlo, lo accusò che minacciasse il Regno di un altro Re, che lo giustificherebbe; e di essere in tal modo nemico del Re e dello Stato. Sigismondo medesimo se ne scosse, e s' immaginò che quest' uomo fosse un nuovo Profeta, o qualche Astrologo, che prevedesse qualche cambiamento.

XXV. Il colpevole risentendosi di quest' accusa, cercò di domandarne giustizia alla Dieta o per guadagnar tempo, o per dinotar il suo zelo per il Principe. Ma fu consigliato a indirizzarsi al genitore di Zamoiski, per domandar giustizia a lui medesimo contro il suo figliuolo. Questo Signore che dall' altro canto conosceva Filoppovio degno della sua protezione, minacciò suo figliuolo della morte, se prontamente non dava soddisfazione all' accusato. Questo figliuolo che aveva tutte le qualità di onesto uomo lo fece con piacere, e in così generosa forma, che dispose il Re ad usare indulgenza col condannato, e concedergli grazia. Così tutte le accuse date contro di lui, i procedimenti de' suoi nemici, la sua sentenza di morte sì solennemente data, non ebbero veruno effetto. Un Parroco del paese in virtù dell' editto volle insorgere contro alcune altre persone istessamente accusate, ma invano; perchè tosto che si dichiararono, che non erano essi nè Ariani, nè Anabatisti e che si attenevano alla Santa Scrittura, al Simbolo degli Apostoli, e alla fede de' primi secoli, furono rimandati, e liberati dal processo.

XXVI. Gregorio Paoli famoso Sociniano, di cui si è

si è già parlato, temendo che col favore di quello editto Miscovio l' assalisse ne' suoi errori, prese la fuga con alcuni altri Ministri, che pensavano com' egli. Era questo Paoli del Palatinato, e studiò tanto bene le opinioni di Lutero, che nel 1555. venne fatto Ministro della più considerabile Chiesa de' preteśi Riformati in Polonia. Era questa nella Casa, che aveva il Signor Bonaro in un borgo di Cracovia, e riuscì tanto bene nell' aspettazione, in cui si era della sua dottrina e del suo zelo, che fi giudicò degno della carica di Soprintendente di tutte le Chiese della Polonia inferiore. Gli autori cattolici lo dipinsero come un uomo ambizioso, empio, ostinato, e odioso a' più moderati del suo partito. Egli fu quello che sparse in Polonia gli errori di Serveto, e che invei fortemente contro la Santissima Trinità; per modo, che conoscendosi colpevole operò con prudenza a ritirarsi. Altri vi furono che andarono tra i boschi, e molti si ritirarono presso Albino, o appresso Filoppovio. Dimostrarono in apparenza di rispettare l' editto, temendo, che se sparlavano apertamente contro, non fossero trattati come Serveto, e fossero puniti coll' ultimo supplizio.

XXVII. Nello stesso tempo i Vangelisti, i Calvinisti, autorizzati dalla Dieta di Lublino, vi tennero un Sinodo, dove intervennero, in sì gran numero e sì possenti, che il loro partito vi dominò, e costrinsero gli Antitrinitarj ad uscire dalla Città precipitosamente, senza osare di presentarvisi. Le cose sarebbero andate più oltre, se Niccolò Sinieschi, Internunzio alla Dieta, non avesse pregato il Re a mantenere la libertà delle Diete, e di non permettere, che si vessassero i sudditi suoi; e fu questo Principe tanto compiacente, che non solo vietò che niuna offesa fosse fatta agli Antitrinitarj, che si chiamavano anche Pinczowiani, ma s' indusse ancora a proteggere

li. Ebbero nulladimeno la prudenza di non intervenire più alle Diete, o di capitarvi di rado, e in piccol numero, per non dare sospetto a' pretesi Riformati, o non soffrire maggiori insulti. Ma questa prudenza non riuscì loro, e i pretesi Riformati per questa via divennero i più forti e come i padroni delle Assemblee: andarono tanto avanti colle loro doglianze quanto poterono contro questi nuovi Ariani, e fecero tante istanze presso i Signori, che gli aveano dato ricovero, che molti ne furono mandati indietro e discacciati.

XXVIII. Si mette in quest'anno 1566. l'epoca della opinione favorita de' Pinczowiani, e che in seguito fu dichiarata da Fausto Socino, che divenne il Capo della Setta chiamata de' Sociniani per la nuova forma che le diede, e per i sistemi che vi fecero succedere. Era egli nipote per via di Padre del famoso Lelio Socino, di una delle più antiche e commendabili famiglie della Città di Siena in Toscana. Questo Lelio vi era nato nel 1525. Attese da prima allo studio di Legge; ma non avendovi trovato di che sodisfarsi, si applicò alle lingue Greca, Ebraica, ed Araba; e in grazia del suo bello spirito e della sua gran fatica, in brevissimo tempo gran profitto ebbe a farvi. Indi si diede alla Teologia; volle internarsi nei Misterj della Religione i più impenetrabili, che allora formavano il soggetto de' trattenimenti de' dotti uomini e degli ignoranti ancora; e il profitto che ne ritrasse Lelio fu quello di parlarne sempre dubitando e di disputarne continuamente, come soleva fare nelle conferenze di Vicenza, delle quali abbiamo parlato nel 1540. Avendo cercato l'Inquisizione d'opporvisi, abbandonò l'Italia nel seguente anno, scorse il paese degli Svizzeri, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, l'Alemagna e la Polonia, dove si trovava nel 1551. Passò in Ginevra, e vi pervertì il Lisisman-

Digitized by Google

ni, che era ſtato Franceſcano. Uſcì di queſta Città per isfuggire le perſecuzioni di Calvino, che incominciava a far la guerra a' nuovi Ariani. Andò a Zurigo, dove ſi acquiſtò una gran riputazione. Per una lettera ſcrittagli da Calvino del 1552. ſi ritenne alquanto dallo ſpacciare le ſue maſſime antitrinitarie ſino al 1558. quando gli venne voglia di trasferirſi in Polonia.

Queſto Regno non ſolo era eſpoſto alla licenza di quei Cittadini, una buona parte de' quali aveva abbracciata la pretesa riforma, ma a quella ancora degli ſtranieri. Quelli che cercavano d' avere un ricovero dove vivere ſenza legge e ſenza religione, vi ſi ritiravano come in un aſilo aperto a tutti i libertini, ſotto la protezione, che i Grandi accordavano loro; dunque non ſenza il ſuo perchè Lelio Socino eleſſe queſto paeſe per ſuo luogo di ritiro, non oſando di ritornare in Italia a raccogliere l' eredità di ſuo padre, morto nel 1556. poichè il ſuo nome e la ſua perſona vi erano odioſi, e notati al Tribunal dell' Inquiſizione. Tuttavia ſi arriſchiò d' intraprenderne il viaggio, munito di valide lettere di raccomandazione. Paſsò per la Moravia, accompagnato dall' Alciato e dal Gentili. Giunſe in Italia, dove non pare che ereditaſſe gran facoltà, nè abbondanti beni. Ma il Santo Uffizio volendolo fare arreſtare, preſe la via degli Svizzeri, e ſi fermò a Zurigo, dove morì nel 1562 in età di ſoli trenta tre anni. Tal' era il zio del celebre Fauſto Socino, del quale ora parleremo. Lelio compoſe molte opere in difeſa de' ſuoi errori, il catalogo delle quali può vederſi nella Biblioteca degli Antitrinitarj del Sandio.

XXIX. Fauſto nacque il quinto giorno di Dicembre 1530. Era figliuolo d' Aleſſandro Socino fratello di Lelio e d' Aleſſandro Petrucci, figliuola di Burgeſio Petrucci e di Vittoria Piccolomini; e in tal for-

ma imparentato con quanti vi erano de' più nobili e distinti nella sua patria. Quantunque Fausto avesse dello spirito e della memoria, si dice tuttavia che non si fosse molto avanzato negli studj d'umanità, e nelle belle lettere; e che dopo aver sentito parlare del suo zio Lelio, e delle lettere che mandava alla sua famiglia, ne restò tanto preso, che risolvette di trasandare ogni altra cosa per abbandonarsi interamente alle materie della Religione. Aveva allora tredici anni soli; e in età di venti stimò di aver fatti tali progressi in questa scienza, che volle nel 1558. erigersi in maestro, e formare nuovi sistemi di Religione. Il suo zelo sregolato tant' oltre lo spinse, che non contento di dogmatizzare in presenza de' parenti suoi, e de' suoi amici, volle anche farlo nelle Assemblee, dove aveva luogo per il suo rango e per il suo talento. L' Inquisizione ben presto ne fu avvertita, ed a norma delle leggi del suo Tribunale si rivolse contro a lui, ed a tutta la sua famiglia caduta in gran sospetto di etorodossia; essa ne arrestò alcuni, ed alcuni altri si salvarono dove poterono. Fausto fu nel numero di questi ultimi. In età di ventitrè anni passò in Francia, e nel 1562. giunse a Lione, dove da Rezzozio intese che suo zio Lelio era morto a Zurigo, e che gli aveva lasciati tutti gli averi suoi. Questa notizia molto rammaricollo. Il zio amava il nipote, il nipote non mancava di corrispondergli; avendo egli intrapreso questo viaggio solamente per mettersi sotto la sua condotta, e per trarre profitto da' suoi lumi.

Si dice, che passava tra essi un commercio così grande di lettere, che il zio si era imposto un dovere di tenerezza di scrivere a suo nipote gli errori, nei quali era egli avvolto, ma in modo alquanto impacciato; non ch' egli non si fidasse di lui, ma per eccitare il suo spirito a cercare lo scioglimento di quelle oscurità, e a formarvi de' dubbi: lo che faceva

Fausto Socino in maniera degna dell' aspettazione di Lelio ; per lo che spesso era indotto a dire a' suoi amici, che aveva egli un nipote di grandi speranze, e che diverrebbe uno de' primi uomini del suo secolo. Il dolore risentito da Fausto della morte di suo zio non impedì a lui che non facesse il viaggio di Zurigo per andare ad impadronirsi di tutti gli effetti da lui lasciati, e particolarmente degli scritti : Con questo sciaurato tesoro ritornò in Italia, dove il suo nome, la sua nobiltà ed il suo spirito gli aprì tosto la strada alla Corte di Francesco Medici, figliuolo di Cosimo, e Gran Duca di Firenze : Piacque egli a questo Principe, che tosto lo impiegò presso di se in grado conveniente alla sua nascita, e a' suoi talenti. Mentre che stava godendo de' passatempi d' una Corte assai voluttuosa, non pensava molto agli scritti di suo zio nè alle materie di Religione : La galanteria, i divertimenti della Corte, l' ambizione, gli amici, i progetti di far fortuna, la presenza e le compiacenze del Principe l' occupavano interamente : Ma al fine dopo avere passati dodici anni in questo genere di vita, si risvegliò in lui il desiderio di dogmatizzare, e di acquistarsi fama tra i Settarj : Per sodisfarvi, lasciò la Corte di Firenze con gran dispiacere del Duca che molto lo amava : e si condannò a scorrere i Regni. Finchè non accadette che nel 1574. il suo arrivo, dopo alcuni giri, in Basilea negli Svizzeri, allora ripiglieremo la sua storia :

XXX. Seguendo i principj di Lelio e di Fausto Socino, Scomano cominciò ad insegnare il puro Arianismo. Diceva egli, che il Figliuol di Dio non era la seconda persona della Santissima Trinità, nè coessenziale a suo padre : Non bastava il dare una preferenza al Padre Eterno sopra il Figliuolo, e il negare la consustanzialità di questo, la sua eternità e la sua personalità realmente distinta da quella del Padre : di-

ceva arditamente che Gesu Cristo non era Dio, ma un uomo come gli altri, nato per verità di una Vergine per operazione e virtù dello spirito Santo. Un certo chiamato Lucstemberg fu il primo che sostenne in Polonia questo empio paradosso. Molti vollero esaminarlo e vi aderirono, e diedero così cominciamento al Socinianismo; e quantunque i Pinczowiani non capitassero più alle Diete per disputarvi, non tralasciavano tuttavia di continuar sempre le loro Assemblee, e i loro Sinodi, dove facevano molto strepito. Avendovi Farnovio sostenuto, che il Verbo era avanti il Mondo, alcuni Ministri Pinczowiani lo turbarono fortemente per questo dogma; ed un altro chiamato Giovanni, buon Sagramentario, parimente ne l' assalì, trattandoli da Ariani. Finalmente, dopo molti trasporti ed invettive dall' una e dall' altra parte, che nulla fecero alla causa comune, si separarono malcontenti assai, dopo avere indicato un Sinodo a Serinia pel giorno ventesimoquarto di Giugno del 1567.

XXXI. Si crede, che Gian Paolo Alciato, uno de' più celebri partigiani della Setta degli Antitrinitarj, morì in quest' anno, o piuttosto nel precedente. Era un Gentiluomo Milanese, che prima seguitò la professione dell' armi, e fu uno di quelli, che si trovarono alle conferenze di Vicenza del 1546, e che fuggirono dalle persecuzioni della Repubblica Veneziana; per lo che fu costretto a viaggiare in diversi paesi fino all' anno 1558. che si ritirò in Ginevra con Blandrat, Gentili e Griboldo, dove diedero motivo ad un formulario di fede, che si è voluto farlo da essi sosscrivere per conservare l' uniformità nelle Chiese Protestanti. Si crede che Alciato sottoscrivesse questa formula; ma che essendosene da lì a poco pentito, e che non fidandosi nè di Calvino, nè di quelli di Ginevra, principalmente dopo il processo di Gentili, del quale si è parlato verso alla fine del prece-

Digitized by Google

dente libro, si ritirò a Zurigo, donde ben presto fu obbligato a partire cogli altri per ordine del Senato. In questo tempo trasse Gentili dalle mani del Presidente di Gex col mezzo de' suoi danari. Alciato andò a Chiavena, ma ritrovandovi ancora delle persecuzioni per i suoi erronei sentimenti intorno la Santissima Trinità, abbandonò finalmente i paesi degli Svizzeri e andò in Moravia con Blandrat. Arrivatovi fece venti Tesi della Santissima Trinità, e della Unità di Dio, e le mandò ad un suo amico, il quale avendole comunicate a Prospero Provena, questi le lesse nel suo Casino di campagna vicino a Rachovia, e le lasciò sopra il tavolino; ed essendo state ritrovate da Bodzinio, le lesse, e le fece leggere in seguito a Postelnico Ministro del luogo, che ne trasse una copia, e ne fece parte a Lutomirscio decano della Chiesa di Pinczow; e in tal modo si pubblicarono le sue Tesi nella maggior parte delle Chiese pretese riformate della Polonia, ed acquistarono all' Alciato la fama di vero Ariano, senza nemmeno averlo mai veduto ed inteso. Così comparso appena in Cracovia, i Giovani del Collegio corsero a lui esclamando, e poco mancò che non lo accoppassero sul sospetto che fosse egli Ariano: sicchè non potè fuggire dalle loro mani se non gridando, ch' egli credeva in Gesù Cristo Figliuolo di Dio vivente, e Figliuolo di Maria. Quest' ultima parola disarmò gli Scolari, ma la prevenzione che si aveva contro di lui in Cracovia, lo costrinse a passare in Transilvania con Blandrat, per attendere di concerto a difendersi nell' affare, che loro era comune con i nuovi Ariani.

Non vi dimorò a lungo; la novità del dogma che vi spacciava, cioè che Gesù Cristo non aveva cominciato ad essere, se non dal momento della nascita che aveva ricevuta dalla Beata Vergine, gli trasse sopra il capo una nuova tempesta, tanto dal lato de' suoi ami-

ci, quanto da quello de' Cattolici e de' pretesi Riformati: e stanco di soffrire da tutte le parti, o come dice Lubieneski, non sapendo egli a che determinarsi tra la diversità delle opinioni, che dividevano le Chiese della pretesa Riforma, si ritirò a Costantinopoli per godervi della sua libertà, e per essere al coperto delle persecuzioni, senza per altro aver pensiero di rinegar la fede, come fu detto da molti Autori senza fondamento veruno. Non morì egli in Turchia: ma essendo ritornato in Moravia, e di là a Danzica, morì in questa Città verso la fine del 1565. o nel cominciamento del seguente anno, come si può giudicare da due lettere che scrisse a Gregorio Paoli, l' una del 1565. l' altra del 1566. nelle quali si sforza di distoglierlo dalla credenza che aveva allora, che G. C. non avesse esistito avanti sua Madre, e che abbia cominciato ad esserlo solo alla nascita che fece dalla Beata Vergine. Queste due lettere sono in data di Husterilts. Budzinio, e Dudith attribuiscono a lui alcune altre lettere, che non sono di veruna conseguenza. Calvino e Beza parlarono di lui come di un pazzo da legare. Il primo dice, che il giorno che si propose agl' Italiani, che si sospettava d' eterodossia un certo formolario da sottoscriversi, Alciato andò in un furioso trasporto; e l' altro soggiunge, ch' era un uomo che pativa le traveggole, ed un frenetico, il quale operava a balzi.

XXXII. Jacopo Aconcio altro Capo degli Antitrinitarj morì parimente in quest' anno. Era Filosofo, Giurisconsulto e Teologo. Nacque a Trento, e dopo avere lasciata l' Italia, dove aveva dimorato per qualche tempo, passò in Inghilterra sotto il regno della Regina Elisabetta per abbracciarvi la pretesa Riforma. Ebbe da questa Regina mille contrassegni di bontà, com' egli medesimo ne fa testimonianza nel principio dell' Opera che a Lei dedicò, intitolata, *Stratagem-*

mi di Satanasso; libro ch' è stato tanto spesso tradotto ed impresso. La prima edizione è quella di Basilea del 1565. Jacopo Graffero ne procurò una seconda edizione nella medesima Città di Basilea del 1610. dove si ritrova la lettera di Aconcio *del modo di fare de' Libri*, la quale porge tanto salutari consigli a quelli che amano di divenire autori, ma non vi si ritrova il suo trattato *del Metodo*, che passa per cosa buona; quantunque l' autore non l' abbia pubblicato che per un saggio. Aveva composto in Italiano un' opera intorno alla maniera di fortificare le Città, la quale fu da lui medesimo tradotta in latino nel suo soggiorno in Inghilterra, ma non si vede che sia stata impressa. Lavorava parimente dietro ad una Logica, quando fu da morte sorpreso, e senza dubbio gli tolse l' ultima mano. Era allora in Inghilterra.

Vien ripreso, che nel suo Trattato delle Tre Persone della Santissima Trinità, non abbia parlato dell' *omousion*, o dell' unità della sostanza di queste tre Persone; che non abbia confutato i nemici di questo nome tanto rilevato nel Concilio di Nicea, cioè, Paolo di Samosata, Ario, Fotino, e molti altri; nè combattute le loro eresie sopra la divinità di Gesù Cristo, e che gli sia bastato di combattere quelli, che negavano, che il Figliuolo di Dio non fosse un altro che il Padre.

XXXIII. Terminato che fu a Roma l' esame dell' opere del Dottor Bajo, stimando Pio V. che convenisse all' onor della Santa Sede il doverle proscrivere, pubblicò la seguente Bolla, in data del primo Ottobre 1567. Il Cardinal Granvella, e il Padre Montalto, creato di nuovo Generale de' Francescani, furono quelli, che avevano sollecitato questo giudizio. E' la Bolla conceputa in questi termini:

Fra tutte le afflizioni, che i nostri sciaurati tempi ne suscitano nella Sede, alla quale ci esaltò il Signo-

Digitized by Google

re, non ha la più sensibile per noi, che quella di vedere la Cristiana Religione, dopo essere stata tanto lungamente agitata in tante differenti materie, turbata continovamente da nuove opinioni, le quali dividono il popolo di Gesù Cristo per le suggestioni dell'antico nemico, e di vederla ciecamente caduta in differenti errori. Noi procuriamo, per quanto ci è possibile, di soffocarle al loro nascimento; imperocchè siamo oltremodo addolorati di vedere molte persone, di una probità dall'altro canto, e di una capacità riconosciuta, andar spargendo ne' loro discorsi e ne' loro scritti varie opinioni scandalose e pericolosissime, delle quali formano il soggetto delle loro dispute nelle Scole; e tali sono le seguenti proposizioni.

XXXIV. 1. Nè i meriti dell'Angelo, nè quelli del primo uomo, avanti la sua caduta, non sono giustamente chiamati grazia.

2. Come la cattiva azione di sua natura merita la morte eterna; così l'opera buona di sua natura merita la vita eterna.

3. Se il primo uomo avesse perseverato fin alla fine della sua vita nello stato d'innocenza, avrebbe avuta la eterna felicità, come l'ebbero i buoni Angeli per ricompensa, e non per grazia.

4. La vita eterna è stata promessa all'Angelo e all'uomo innocente, in vista delle loro buone opere; e le buone opere, secondo le leggi di Natura, bastano per se medesime ad ottenere la vita eterna.

5. Nella promessa fatta all'Angelo e al primo uomo, si contiene lo stabilimento della giustizia naturale, per cui la vita eterna è promessa a' giusti per le loro buone opere, senz'alcun altro riguardo.

6. E' stato stabilito per la legge naturale che se l'uomo perseverava nell'ubbidienza, sarebbe passato a quella vita, nella quale non potrebbe morire.

7. I meriti del primo uomo innocente sono stati

i doni della prima creazione; ma, secondo il linguaggio della Santa Scrittura, non si deggiono chiamare una grazia; donde ne conseguita, che si hanno solamente a chiamar meriti, e non grazia.

8. In quelli che sono stati redenti dalla grazia di Gesù Cristo, non si può rinvenire niun merito buono, che non sia gratuitamente conferito ad un indegno.

9. Si potrebbero forse chiamar grazia con qualche ragione i doni accordati all' uomo innocente e all' Angelo: ma perchè, secondo il linguaggio ordinario della Scrittura Santa non s' intendono per nome di grazia se non i doni accordati da Gesù Cristo a' colpevoli, che se ne sono resi indegni; ne conseguita, che non si dee chiamar grazia nè i meriti, nè la ricompensa che loro vien data.

10. La remissione della pena temporale, che spesso rimane dopo quella del peccato, e la risurrezione del corpo, non deggiono propriamente essere attribuite, che a' soli meriti di Gesu-Cristo.

11. Perchè dopo aver passato questa vita mortale fino alla fine nella pietà e nella giustizia, noi otteniamo la vita eterna, non dobbiamo propriamente attribuirlo alla grazia di Dio, ma all' ordine naturale stabilito da Dio per un giusto giudizio dal cominciamento della creazione; ed in questa ricompensa delle buone opere non si ha riguardo a' meriti di Gesu-Cristo, ma solamente alla prima istituzione nel genere umano, nella quale è stato regolato dalla legge naturale, che per giusto giudizio di Dio fosse la vita eterna la retribuzione della nostra ubbidienza a' comandamenti del Signore.

XXXV. 12. Il sentimento di Pelagio è, che la buona opera fatta senza la grazia dell' adozione non è meritoria del Regno de' Cieli.

13. Le buone opere fatte da' figliuoli di adozio-

ne non traggono il loro merito per essere fatte collo spirito di adozione, che abita nel cuore de' figliuoli di Dio; ma solamente dall'essere conformi alla legge, e che per esse si ubbidisce a questa legge.

14. Le buone opere de'Giusti non ricevono nell'ultimo giorno del Giudizio una maggior ricompensa di quella che ne meritano per un giusto giudizio di Dio.

15. La natura del merito non consiste in ciò, che colui che fa il bene abbia la grazia e lo Spirito Santo che abiti in lui; ma solamente perchè egli ubbidisce alla legge divina. E questo sentimento è spesso ripetuto e provato con molte ragioni quasi in tutto il libro.

16. Ripete spesso nello stesso libro, che l'ubbidienza che si rende alla legge senza la carità, non è vera ubbidienza.

17. Egli dice, che pensano come Pelagio quelli che dicono, che per meritare è necessario che l'uomo per la grazia dell'adozione sia sollevato ad uno stato deifico.

18. Che le opere de' Catecumeni, come sarebbe la fede, la penitenza, che precedono la remissione de' peccati, sono meriti per la vita eterna, ma che non la otterranno, se prima non si leveranno gli ostacoli de' peccati che vi precedettero.

19. Pare che insinui che le opere di giustizia e di temperanza, praticate da Gesù-Cristo, non acquistassero maggior valore dalla dignità della persona che le esercitava.

20. Che non ha niun peccato veniale di sua natura, ma che ogni peccato merita la pena eterna.

XXXVI. 21. Il sollevamento della natura umana, e la sua esaltazione alla partecipazione della natura divina, era dovuta alla integrità della sua prima condizione; e così convien dire, ch'essa era naturale, e non soprannaturale.

22. Queſti ſono nell' error di Pelagio, i quali ſpiegano queſte parole dell' Apoſtolo S. Paolo a' Romani capit. 2. *I Gentili, che non hanno la legge, fanno naturalmente quel ch' è della legge*; che le ſpiegano, dico io, de' Gentili, che non hanno la grazia della fede.

23. E' una opinione aſſurda il dire, che l'uomo nel cominciamento della ſua creazione è ſtato innalzato ſopra la condizione della ſua natura per un certo dono ſoprannaturale e gratuito, per onorar Dio, ſoprannaturalmente per la fede, per la ſperanza, e per la carità.

24. L'opinione di certi uomini vani e oziosi, che s' immaginano che ſia ſtato l'uomo al cominciamento talmente formato, che aſcendeſſe per de' doni ſoprannaturali all' adozione de' figliuoli di Dio per liberalità del ſuo Creatore; è un ſentimento della pazzia de' Filoſofi, e che dev' eſſere attribuito al Pelagianiſmo.

25 Tutte le opere degl' Infedeli ſono altrettanti peccati.

26. E le virtù de' Filoſofi ſono altrettanti vizj.

XXXVII. 27. L' integrità della prima creazione non è un innalzamento, che non fu dovuto all'umana natura; ma è la ſua natural condizione. E queſto ſentimento è ripetuto e provato in molti Capitoli.

28. Il libero arbitrio ſenza il ſoccorſo della grazia di Dio non ha altra forza o facoltà fuor quella di peccare.

29. E' un errore Pelagiano il dire che il libero arbitrio poſſa farci cantare alcun peccato.

30. Non ſolamente ſono rubatori, e ladroni quelli che negano che ſia Gesù Criſto la ſtrada e la porta della verità, e della vita; ma lo ſono ancora tutti quelli che inſegnano che ſi poſſa entrare per un' altra ſtrada nel cammino della Giuſtizia; cioè giunge-

Digitized by Google

re a qualche giustizia; o che l'uomo senza il soccorso della grazia possa resistere a niuna tentazione, per modo che non vi sia indotto o non ne sia superato.

31. La carità perfetta e sincera che nasce da un cuor puro, da una buona coscienza, e da una fede non simulata, può essere ne' Catecumeni così, come ne' penitenti, senza che sieno loro rimessi i loro peccati.

XXXVIII. 32. Questa carità, che è la pienezza della legge, non va sempre unita alla remissione de' peccati.

33. Il Catecumeno vive santamente nella giustizia, e nella pietà; osserva i Comandamenti di Dio, e adempie la legge, ancor prima di aver ottenuta la remissione de' suoi peccati, che alfin riceve egli col battesimo.

34. Questa distinzione de' due amori, cioè l'uno naturale, per cui viene Dio amato come autore della natura; l'altro gratuito; per cui Dio è amato come autore della beatitudine, è vana e inventata a piacere, finta per fare illusione alle sante lettere, e a molte testimonianze degli antichi.

35. Tutto ciò che fa il peccatore, o lo schiavo del peccato, è peccato.

36. L'amor naturale che nasce dalle forze della natura trae la sua origine dalla sola Filosofia, e non è sostenuto da alcuni Dottori, gonfi di umana prosunzione, che per solo dispregio della Croce di Gesù Cristo.

37. Pensa come Pelagio colui che riconosce che per le sole forze della natura si può far qualche bene di un ordine naturale.

38. Ogni amore della creatura ragionevole è o quella viziosa cupidigia, per cui si ama il mondo, e che viene da S. Giovanni vietata; o quella lodevole carità, che lo Spirito Santo sparge ne' nostri cuori, per cui si ama Dio.

Digitized by Google

39. Tutto ciò che si fa volontariamente, quantunque si faccia necessariamente, e fatto nulladimeno liberamente.

XXXIX. 40. Il peccatore in tutte le sue azioni ubbidisce alla cupidigia che lo domina.

41. Quella specie di libertà ch' esclude la necessità, non si ritrova nella Santa Scrittura sotto il nome di libertà opposta alla servitù del peccato.

XL. 42. La Giustizia con cui l' empio è giustificato per mezzo della fede, consiste formalmente nell' ubbidienza a' precetti della legge, ch'è la giustizia dell' opere; e non già in una grazia infusa, per la qual divien l' uomo figliuolo di Dio, che lo rinnova interiormente, e lo rende partecipe della natura divina; per modo, ch'essendo in tal modo rinnovato dallo Spirito Santo, possa poi vivere santamente, ed ubbidire alla legge divina.

43. I Penitenti prima di aver ricevuto il Sagramento dell' assoluzione, e i Catecumeni prima di aver ricevuto il battesimo sono veramente giustificati, e questa giustificazione è tuttavia separata dalla remission de' peccati.

44. Per la maggior parte delle buone opere, che fanno i fedeli, solamente per ubbidire i comandamenti di Dio, come sarebbe l' ubbidienza a' parenti, la restituzione de' depositi, l' astenersi dall' omicidio, dal furto, dalla fornicazione, sono in vero giustificati; perchè questa è una ubbidienza alla legge, ed una vera giustizia della legge; tuttavia con ciò non ottengono essi niun accrescimento di virtù.

XLI. 45. Il sagrifizio della Messa non è sagrifizio che nel senso generale, in cui s' intendono essere tutte le azioni che fa l' uomo per unirsi a Dio per via di una Santa Società.

46. Il volontario non appartiene nè alla natura, nè alla definizione del peccato; e il sapere, se ogni

Digitized by Google

peccato abbia ad essere volontario, non è una quistione che riguardi la definizione del peccato, ma la sua cagione, e la sua origine. Così il peccato originale ha la natura di un vero peccato, senza niun riguardo, e senza niun rapporto alla volontà, da cui trae la sua origine.

47. Il peccato originale è ad un fanciullo volontario, di una volontà abituale, e domina abitualmente in lui; poichè non ha atto di volontà contrario; e da questa volontà abituale dominante accade, che morendo il fanciullo senza aver ricevuto il Sagramento della rigenerazione, avendo acquistato l'uso della ragione, odierà Dio attualmente, lo bestemmierà, e resisterà alla legge di Dio.

48. I cattivi desiderj, a' quali la ragione non acconsente, e che l'uomo soffre suo malgrado, sono vietati dal precetto: *Non concupiscens*.

49. La concupiscenza o la legge delle membra e i suoi cattivi desiderj, che gli uomini risentono a loro dispetto, sono una vera disubbidienza alla legge.

50. Ogni colpa è di tal natura, che può macchiare il suo autore, e tutta la sua posterità nello stesso modo, come la prima trasgressione ha macchiato il primo uomo.

51. A non considerare che la natura del peccato, quelli che nascono con de' vizj minori, contraggono altrettanti demeriti da' loro padri che li mettono al mondo, quanto quelli che nascono con vizj maggiori.

52. Questa massima definitiva, *che Dio non domanda all'uomo niente d'impossibile*, è falsamente attribuita a Sant' Agostino, essendo essa di Pelagio.

53. Dio nel cominciamento non avrebbe potuto crear l'uomo tale, com' egli nasce al presente.

54. Nel peccato ha due cose, l'atto, e quello che lo rende colpevole; ora essendo l'atto passato,

altro

altro non resta che ciò che rende colpevole, o l'obbligazione della pena; donde ne conseguita, che nel Sagramento del Battesimo, o nella assoluzione del Prete, quel che rende colpevole, vien solamente rimesso, e il ministero del Prete ad altro non giunge che a liberare da quel che si chiama *reatus*.

XLII. 55. Il peccator penitente non è vivificato dal ministero del Prete che gli dà l'assoluzione; ma dal Signore solo che lo vivifica, e lo risuscita, ispirandogli la penitenza; e il ministero del Prete leva solamente *reatum*; cioè il debito della pena.

56. Quando per le nostre limosine ed i nostri esercizj di penitenza noi diamo soddisfazione a Dio per le pene temporali, non gli offeriamo un prezzo degno di lui per i nostri peccati, come alcuni si persuadono per errore; imperocchè noi saremmo altrimenti in un certo modo i nostri redentori; ma noi facciamo delle opere, in vista delle quali la soddisfazione di Gesù Cristo ci viene applicata e comunicata.

57. I nostri peccati non sono propriamente rimessi per le sofferenze de' Santi, che ci vengono comunicate nelle Indulgenze; ma le loro sofferenze ci vengono applicate dalla Carità che ci unisce a loro, affine di renderci degni della liberazione, per il prezzo del Sangue di Gesù Cristo, dalle pene dovute ai nostri peccati.

58. e 59. La celebre distinzione de' Dottori che dicono, che si adempie a' precetti della legge divina in due maniere; l'una solamente quanto alla sostanza delle opere; l'altra quanto ad una certa maniera secondo la quale possono condurre colui, che opera al Regno de' Cieli, cioè quanto al merito. Questa distinzione, io dico, è chimerica, e dee rigettarsi come quella, per cui un'azione è buona in due modi o perchè essa è retta, relativamente all'oggetto, e a tutte le circostanze, lo che si chiama moralmente

buono; o perchè è meritoria dal Regno eterno, fatta da un membro vivente di G. C. animato dallo spirito di Carità. Convien ancora rigettare quest' ultima distinzione.

60. Parimente non si dee nemmeno riconoscere la distinzione di una doppia giustizia: l' una che si fa collo spirito di carità che abita in noi, coll' ispirazione del medesimo Spirito Santo ch' eccita la volontà alla penitenza: ma che non abita ancora in lei, e non vi sparge la carità, con cui si adempie la divina legge, che giustifica: lo che si dee ostinatamente rigettare.

61. Così è immaginaria la distinzione delle due giustificazioni, e per nulla conforme alla Santa Scrittura; l' una per la quale il peccatore è vivificato, quando la grazia gl' ispira lo spirito di Penitenza, e la risoluzione di menare una nuova vita, e il suo cominciamento; l' altra per la quale colui resta vivificato, che è veramente giustificato, e si cambia in un vivente ramo della vigna che è G. C.

62. E' un' errore Pelagiano lo ammettere qualche uso del libero arbitrio che buono sia, o che non sia cattivo, e chi pensa a questo modo, e che così insegna, fa ingiuria alla grazia di G. C.

63. La sola violenza ripugna alla libertà naturale dell' uomo.

64. L' uomo pecca, e merita d' essere condannato in ciò che fa necessariamente.

65. L' infedeltà puramente negativa è un peccato in coloro, a' quali G. C. non è stato mai predicato nè annunziato.

66. La giustificazione dell' empio si farà formalmente per l' ubbidienza alla legge; e non già per la comunicazione, e per l' ispirazione segreta della grazia, che fa adempire la legge a quelli che sono giustificati,

67. Un uomo che è in peccato mortale, o reo dell' eterna dannazione, può avere una carità vera, e la carità medesimamente perfetta può sussistere col merito dell' eterna dannazione.

68. Con una contrizione anche perfetta per la carità, e unita al voto di ricevere il Sagramento, il peccato non è rimesso, se non in caso di necessità o del martirio, se non si riceve attualmente il Sagramento.

69. Tutte le afflizioni de' giusti, senza eccezione, sono castighi de' loro peccati; donde ne avviene che Giobbe, e i Martiri non hanno sofferto che per i loro peccati.

70. Niuno, fuor che Gesu-Cristo, non è esente dal peccato originale. Così la Beata Vergine è morta per motivo del peccato, che aveva ella contratto in Adamo, e tutte le afflizioni che provò in questa vita, sono state per Lei, come per gli altri giusti, punizioni del peccato attuale, o originale.

71. La concupiscenza, che domina ne' battezzati, ricaduti in peccato mortale, è un peccato, come tutte le loro altre male abitudini.

72. Nello stato della natura, i cattivi movimenti della concupiscenza, sono proibiti da questo precetto: *Voi non desidererete*; donde nasce che l' uomo che li risente, quando anche non vi acconsente, trasgredisce il precetto, quantunque la trasgressione non gli sia imputata a peccato.

73. Sicchè resta qualchè avanzo della concupiscenza della carne, in colui che ama, egli non adempie questo precetto: *Voi amerete il Signore Dio con tutto il vostro cuore, e con tutta l' anima vostra ec.*

74. Le santificazioni penose e laboriose di quelli che sono giustificati, non possono condegnamente espiare, *de condigno*, la pena temporale, che resta dopo la remissione, e il perdono della colpa.

75. L'Immortalità del primo uomo non era un benefizio della grazia, ma la sua condizion naturale.

76. E' un falso sentimento de' Dottori, il dire, e l'insegnare, che l'uomo si sia potuto creare da Dio e formare senza la giustizia naturale.

Avendo fatto esaminare attentamente in nostra presenza tutte queste proposizioni, quantunque possano alcune in qualche modo essere sostenute, prendendole a rigore, e nel senso proprio de' termini, che ebbero in mira quelli che le hanno fatte, noi le condanniamo coll'autorità delle presenti, come eretiche, erronee, sospette, temerarie, scandalose, ed offendenti le orecchie pie, il tutto respettivamente. Noi le proscriviamo, le aboliamo, con tutti i discorsi o scritti, che si sono potuti fare per sostenerle, noi interdiciamo per l'avvenire a qual si sia persona la facoltà di parlare, di scrivere, di disputare in qualunque modo si sia, sopra di queste proposizioni, nè sopra qualunque altra simile. E se alcuno osa contravvenire, noi lo priviamo per sempre d'ogni dignità, grado onore benefizio, e cariche; dichiarandolo inabile a possederne; ed ora per allora lo fulminiamo d'anatema, dal quale niun altro che il Romano Pontefice non potrà liberarlo, se non in articolo di morte.

Per altro, affine di sedare più agevolmente le turbolenze eccitate a questo proposito, e disgombrare più agevolmente le querele e le animosità, e di procurare più perfettamente la salute delle anime; noi commettiamo con un rescritto Apostolico al nostro caro figliuolo Antonio di Granvella, Cardinal Prete titolato di San Bartolommeo in Isola, di cercare egli medesimo accuratamente tutto ciò che sarà necessario per abolire queste opinioni e questi scritti, per allontanare dalle scuole questi discorsi, e queste dispute, per ristabilire l'unione e la pace in vantaggio de' Fe-

Digitized by Google

deli; e in edificazione della Chiesa. Vogliamo, che secondo quello che giudicherà egli più convenevole alla salute, alla tranquillità, all' onore comune di tutti, senza pregiudizio dell' unione della Santa Chiesa, eseguisca più presto che sia possibile, per mezzo di una o di molte persone commendabili per la loro fede, scienza, e religione, e che faccia osservare inviolabilmente tutto quello che avrà egli prescritto, reprimendo chiunque volesse opporvisi colle censure, e colle pene suddette, e colle altre vie di diritto e di fatto, che crederà opportune, valendosi anche se è necessario del braccio secolare, non ostante appellazione, indulto, privilegj, lettere apostoliche, ed esenzione qualunque sia generale o particolare.

Che non sia dunque permesso ad alcuna persona d' infrangere questo presente Decreto, o di esser così ardito d' opporsi alla sua esecuzione. Se niuno sarà così temerario che ardisca d' infrangerlo; sappia egli che incorrerà nell' indignazione di Dio onnipotente, e de' Beati Apostoli San Pietro, e San Paolo. Dato in Roma a San Pietro, l' anno dell' Incarnazione 1567 il primo d' Ottobre l' anno secondo del nostro Pontificato.

XLIII. Passata che fu questa bolla dal Vaticano al Cardinal Granvella, incaricato di farla eseguire, e di sostenerla colla sua facoltà, la mandò a Massimiliano Moriglione, suo Vicario Generale nell' Arcivescovato di Malines, che era allora Prevosto della Chiesa d' Aire nell' Artois, e che fu poi Vescovo di Tournai. Si trovava Moriglione a Bruxelles, quando ebbe il dispaccio del Cardinale in data del giorno tredicesimo di Novembre di quest' anno. E' bene di riferirlo intero e colle sue stesse parole.

XLIV. Monsignor Prevosto, voi raccoglierete da questo dispaccio che vi scrivo in Francese, intorno al Libro del Dottor Bajo, fatto da lui imprimere; dal-

la qual cosa avrei voluto sopra la mia fede, che si fosse egli astenuto a costo di che che sia; perchè io temo assai che se non prende le cose come conviene per rimediarvi; egli si trovi impacciatissimo. I dotti uomini alcuna volta riguardano le opere loro, come i figliuoli loro; ne sono infatuati, e si espongono a molti pericoli per sostenerli; non vorrei che la stessa cosa accadesse a questo Dottore, atteso che sarebbe un perderlo, quando potrebbe in cambio ben servire alla Chiesa; e mi sovviene che i Teologi vecchi di Lovanio ebbero pena che usasse alcuni termini, ed avevano ragione; mentre che non doveva tanto attenersi alla sua opinione, per quanto dotto potesse essere, senza rimettersi a quella, che si tiene ordinariamente nelle scuole. Voi ben sapete, che tutte le novità sono pericolose. Voi potrete mostrargli la mia lettera, e conferire seco amichevolmente, per intendere se vuole stare a dovere, lo che sarebbe un gran bene. Io desidero questo sinceramente, per l' affetto che gli porto: e voi dovete sinceramente avvertirlo del pericolo al qual si espone, se non si arrende alla ragione: il peggio è il suo libro. Convien necessariamente che lo difenda; e che quelli dell' Università intendano, che tali proposizioni non devono comportarsi. Ciò fatto, tutto il rimanente potrebbe compiersi senza romore: e vi prego con tutto l' animo di terminar quest' affare con tutta quella attenzione di che siete capace, e più presto che potete. Voi potrete, se vi par bene, conferire col Confessore del Duca d' Alba, come col nostro Maestro Tiletano, e con Giansenio. Ma in nome di Dio fate in modo che questi Dottori operino senza passione, e che si proceda con una carità veramente cristiana per riparare chetamente a questo fallo; lo che ritornerà in maggiore onore all' Università, e ad essi medesimi, ed acquisterà loro maggior riputazione che col procede-

re aſpramente. Potranno additarvi le miſure che avete a tenere per rimediare a tutto, ſecondo le intenzioni di Sua Santità: ma contenetevi deſtramente, e modeſtamente, e che il Signor noſtro Maeſtro (parlando di Bajo) comprenda, che non gli ſiamo contrarj; ma cerchiamo più toſto di rendergli ſervigio; ma a condizione che ſi rimetta; imperocchè altrimenti con mio ſommo [illegible]creſcimento io ſarò coſtretto ad abbandonarlo. E raccomandandomi alla voſtra buona memoria, prego il Signore Dio, che vi dia quanto bramate. Di Roma al dì 13 di Novembre 1567.

XLV. Si ſcorge da queſta lettera la ſtima che il Cardinal di Granvella faceva di Bajo, e l'affetto che aveva per lui. Una ſeconda gliene ſcriſſe ancora, in cui fa l'elogio di queſto Dottore. E' in data dello ſteſſo giorno della prima: ed eſteſa in queſti termini.

Voi vi ricordate delle queſtioni ſuſcitate da alcuni, che cercarono di combattere alcune propoſizioni avanzate da' noſtri Maeſtri il fu Giovanni Heſſels, e Michele Bajo nelle loro lezioni e nelle loro diſpute a Lovanio, e che le conteſe andarono tant'oltre che alcuni Religioſi di S. Franceſco vi avevano predicato contro nel loro Convento di Ath, ed altrove e le avevano fatto cenſurare, a norma dell'eſtratto, che ne fecero, dalla facoltà di Parigi, di quelle che parevano più ſcandoloſe, e più dannoſe alla riputazione dell'Univerſità di Lovanio.

I vecchi Dottori ritrovandoſi mal paghi delle dette propoſizioni, ed eſſendo quelli che le hanno avanzate uomini dotti, pii, e di grande autorità, ed avendo i loro partigiani in quella ſcuola, ed in oltre capaci di far molto frutto nella Chieſa, ſe ſi aſſoggettano. Per rimediare a queſti mali, il defunto Papa Pio IV. m'incaricò che io imponeſſi ſilenzio a' due partiti, e di commetter loro, ſotto pena di ſcomunica, di non più ſervirſi di termini non uſati nelle

scuole, di non farne menzione veruna, e di non parlare a svantaggio di detti Dottori, ed io ho puntualmente eseguito.

In seguito avvenne, che il Dottor Bajo fece imprimere le sue opere a Lovanio, nelle quali inserì un trattato *del libero arbitrio dell' uomo*, con altri opuscoli concernenti a' punti oggidì controversi nella Chiesa: ed essendo state mandate queste opere quì in Roma cagionarono grande scandalo fra i dotti uomini, per modo che avendole vedute Sua Santità medesima ed informata del giudizio che n' era stato dato, ne rimase tanto scandalizzata, che averebbe voluto a qualunque prezzo che il detto Dottore, al quale io voglio quel bene che voi sapete, non le avesse pubblicate, e li fosse rimesso agli ordini Apostolici, che io gli aveva significati. Sua Santità fecemi ritornare a memoria le passate cose, quando il defunto suo predecessore questo affare a me commise. Io gli rappresentai il merito di questo Dottore, e i gran servigi che poteva egli prestare alla Chiesa. Lo supplicai di aver riguardo alla sua virtù, e al zelo di questo Dottore, e che volesse trattarlo più dolcemente che fosse possibile, e senza scandalo: lo che mi accordò Sua Santità con pietà e carità veramente cristiana, avendo compassione del detto Bajo, supponendo che fosse caduto in questi falli, animato dalle dispute de' suoi confratelli, e come assai spesso accade, che per sostenere una proposizione scappata di bocca, altri si trova, per così dire, impegnato e sforzato ad avanzare alcune altre più assurde, e più contrarie alla Religione. Sua Santità mi accordò dunque di fare per questo Dottore, salva la fede e la verità, e senza pregiudizio alla sua dignità, ed autorità quanto più si potesse: purchè lo stesso Dottore volesse assoggettarsi a quel che richiede la ragione, e alla censura di Sua Santità: e per procedere in tal modo colla bramata

carità, si fece levare il primo foglio delle dette opere, affinchè non si conoscesse nè l'autor del libro, nè il luogo dov'era stato impresso; indi si affidò all'esame di molti uomini dotti di varie nazioni, che tutti unanimamente censurarono molte proposizioni di questo libro nella forma che voi vedrete in questa Bolla del Papa nostro Santo Padre, che vi mando con questa lettera, dichiarando le dette proposizioni qualificate le une come sospette, le altre come errone o scandalose; altre che quantunque si possano in rigore interpretare in qualunque scusabile senso, danno tuttavia motivo di scandalo alla gente pia che le legge. E' questa condanna stata nulladimeno generale coll'addizione della parola *Respective*: e ciò per usare dolcezza.

E come vedrete in questa Bolla, che Sua Santità mi commette di fare o per mio mezzo, o per quello d'altre persone quelchè giudicherò io che si faccia (salvo la dignità della religione) per accomodar quest'affare, e rimediare al male che seguir ne potesse: e parve a me di non poter verun altro impiegar che voi, nè che avesse di voi più zelo, nè più moderazione per riuscirvi; sapendo l'affetto che avete pel Dottor Bajo, ch'io riguardo come un uomo dabbene e cattolico: e che veduta che abbia la censura, e la decisione di Sua Santità, non vorrà contraddirvi, altrimenti io perderei la buona opinione, che ho di lui conceputa, e non gli serberei più la mia protezione, avendolo sempre considerato come un uomo virtuoso, e di spirito buono, del consiglio del quale spero valermi in ogni occasione. Così quel che giudico io è questo, che dobbiate chiamarlo, e gli diate a vedere per mia parte quanto vi scrivo, comunicandogli la Bolla originale, in cui comprenderà l'intenzione della Santità Sua: e che per non mancare al mio dovere, io non posso dispensarmi dal

Digitized by Google

farla eseguire, quantunque io desideri che ciò sia fatto col minore scandalo che si possa. Vedrà che in questa Bolla non è nominato nè lui, nè il suo libro, e che non fà nemmeno menzione che di alcune proposizioni estratte da un libro, senza dir qual libro sia; ma che però, essendo stato pubblicato, si dee pensare al modo di rimediarvi; imperocchè io non vedo via, onde dispensarsi dalla condanna; per sopprimerne tutti gli esemplari: e se è bisogno, farete voi vedere la Bolla al Decano e a' principali di tutta la Università, dopo però d' averne parlato al detto Dottore: affinchè avendo questi Signori letta la Bolla di Sua Santità, non comportino, che quelle proposizioni si sostengano, per qualunque interpretazione o glosa, che si voglia dar loro: assicurandovi che per salvarle si è fatto tutto il possibile; e che in quest' affare il Sommo Pontefice usò tanta diligenza quanta si poteva usarne per vincere il mondo tutto.

E questa è cosa di tanta importanza, e sì tanto a cuore della Santità Sua per la sua apprensione che non ponendovi pronto rimedio non ne accadono grandi inconvenienti alla Chiesa; ed io ne aspetterò da voi notizie con molta impazienza, per sapere qual piega abbia presa la faccenda, e per informarne il Papa. E sinceramente io desidero, che il detto Dottore prenda la cosa in buona parte, per evitare tutti i pericoli, ne' quali potrebbe cadere, comportandosi in diversa forma. Però vi prego con tutto l' affetto di cui son capace, d' usare molta diligenza, valendovi del consiglio di coloro che vi potesse parer buono e avendo sopra tutto grande attenzione di guardarvi da quelli che mostrassero eccedente passione contro il detto Dottore: imperocchè non si pretende che rimediare al male, come ho detto, cansando in ogni forma possibile d' offendere lo stesso Dottore, senza tuttavia allontanarsi dalle intenzion di Sua Santità,

nè trascurare cosa che servir possa alla conservazione della pura dottrina. Raccomandandomi affettuosissimamente che vi ricordiate di me, prego il Creatore che vi faccia contento. Di Roma, il tredicesimo giorno di Novembre 1567.

Il Cardinal di Granvella scrisse ancora una terza lettera che non abbiamo. A vista di queste lettere, il Vicario Generale di Malines mandò ad avvisare Michele Bajo, perchè andasse a ritrovarlo il giorno ventesimo secondo di Dicembre a Brusselles, a fine di conferir seco lui intorno alcuni dispacci ricevuti da Roma. Questo Dottore gli rispose il ventesimo giorno dello stesso mese, che non mancherebbe d' esser seco al preciso giorno, e si valse di questa occasione per fare intendere al Parroco di San Giovanni di Malines ch' era egli sommesso a' Decreti della Santa Sede, e che sperava che si appagassero della sua docilità. Ma prima che potesse partire, Moriglione che si era formato un piano di condotta in quest' affare, a norma delle intenzioni del Papa, e delle istruzioni avute, ne diede avviso al Cardinale in questi termini.

Ho ricevuto, Monsignore, col dispaccio jeri arrivato le tre Lettere di V. S. Illustrissima intorno all' affare del nostro Maestro Bajo, colla Bolla del Nostro Santo Padre, che giustamente ha condannate le proposizioni in essa contenute, che ad altro non servono che a destar turbolenze, Lessi esattamente tutto ciò che per mia istruzione mi avete scritto, e tutto eseguirò appuntino, sperando coll' ajuto del Signore di rendervene buon conto. Ho parlato con Monsignore di S. Bavon, a fine di prevenirlo, se per caso si avesse bisogno del braccio secolare, non essendovi bisogno di verun *Placet* nelle cose che sono volute dalla Giustizia. Mandai a chiamare lo stesso Bajo, che attendo da me domani; e vedrò quello che io potrò far seco lui, usando dolcezza nelle rimostranze; e

trovandolo inflessibile, prenderò meco il nostro Monsignore Decano, ed il Parroco per aver testimonj dell' opera mia. Ma io son persuaso, che a' vostri paterni, e caritatevoli avvertimenti egli si lasci vincere. E certamente che V. S. Illustrima non fece poco per lui ottenendo che non fosse nominato nella Bolla. Il principale obbietto è il suo libro che si dovrà sopprimere; che che ne sia, avendo io sempre conosciuto questo Dottore per buona persona, e per uomo alla mano e retto, spero di venirne più agevolmente a capo, che non avrei fatto di Maestro Giovanni di Lovanio ch' era dotto, ma ostinatamente attaccato alle sue opinioni, e a' suoi paradossi. Dio glielo perdoni.

Io scrissi a V. S. Illustrissima quel che mi ha detto il nostro Lupi, quando io era a Malines; e dappoi ritrovandomi a Lovanio ne ho conferito collo stesso Bajo, che acconsentiva ad assoggettarsi in questo; di che scrisse ancora al Parroco di S. Giovanni di Malines, che gli rispose quello che troverete qui incluso nella lettera, che mi scrisse jeri lo stesso Bajo, che è corrispondente alla conferenza che abbiamo avuta insieme sopra di questo a Lovanio, quando io gli rappresentai, che tutte le novità erano pericolose. Si dolse molto del Signor Tileto che si è vantato, per quanto disse, che prestamente si vedrebbe una bolla con alcune censure. Io esaminerò, se vi fosse qualche modo di riconciliarli, senza però alcun pregiudizio della Religione, e della autorità del detto Tileto, col quale è unita la più sana parte della Facoltà. Non mancherò di comunicar la detta bolla al Confessore del Signor Duca d' Alba, per averne il suo parere, come farò con gli altri del suo Ordine; imperocchè a ben procedere pare a me, che bisognerebbe chiamare il Provincial Pepino, e i Guardiani di Namur, di Ath in Hainaut, e di Sant' Omero che

Digitized by Google

aderirono a queste novità, per intimar loro la detta bolla e censura, perchè non potessero allegare causa d'ignoranza; e perchè in avvenire cambiassero contegno. Di Bruffelles, questo ventunesimo giorno di Dicembre.

XLVI. Bajo comparve agli ordini di Moriglione, che gli partecipò la sua commissione della bolla del Santo Padre; e delle intenzioni del Papa, e del Cardinal di Granvella. Moriglione lo ritrovò tanto sommesso, e docile che su due piedi si determinò, che nel ventesimo nono giorno di Dicembre il Vicario Generale si avesse a trasferire a Lovanio, e che si unissero il Decano, e i Professori in Teologia della Facoltà, che si chiama stretta; che vi si leggerebbe la bolla, che si comunicherebbe a tutt' i membri dell' Assemblea, perchè ne avessero cognizione; che tutti in comune, e in particolare soscrivessero alla decisione del Papa; e che si prendessero finalmente tutte le convenienti misure per bandire dall'Università le opinioni che la Santa Sede proscriveva; affinchè ogni cosa si eseguisse segretamente, e senza romore, per non mettere in compromesso l' onore di Michele Bajo. In tal modo il Vicario Generale eseguiva la sua commissione senza strepito, secondo le mire del Papa e le istruzioni del Cardinal Granvella. Passò dunque a Lovanio il destinato giorno. Ecco l' attestato dato nello stesso giorno da Giansenio, allora Decano della Facoltà, che fu poi Vescovo di Gand, quando gli venne intimata la bolla, come agli altri Teologi in numero di sette; cioè Bajo, Joffe Ravestein, Lindano, Hunneo, Gozeo, Cunero Petri, Cornelio Reyneri, che col Decano componevano la Facoltà stretta.

XLVII. A tutti quelli, a' quali capiteranno queste presenti Lettere, salute nel Signore. Noi facciamo sapere, che in una Assemblea della Facoltà specialmente indicata a questo giorno è comparso davan-

si a noi Massimiliano Moriglione, Prevosto della Chiesa di Aire, e Vicario Generale del Cardinal di Granvella, Arcivescovo di Malines, che in poche parole ci espose di aver ricevuta una bolla del nostro Santo Padre Pio V. spedita in Roma il giorno delle Calende dell' ultimo Ottobre, che condannava un certo numero di proposizioni, respettivamente come erronee, eretiche, scandalose, e offendenti le orecchie pie; quantunque alcune di esse possano in qualche modo essere a rigor sostenute, e nel proprio senso de' termini, che diedero loro quelli che le avanzarono, de' quali si servirono sino al presente alcuni Dottori nella nostra scuola in nuovo modo. Ora Sua Santità ordinò l' esecuzione della sua bolla al suddetto Monsignor Illustrissimo, che con sue lettere di Roma del giorno tredicesimo dell'ultimo Novembre, sottoscritte di sua mano, ha commesso al detto Prevosto suo Vicario Generale, come suo Luogotenente in questa parte, e per adempiere la sua commissione, egli ci ha prodotta la bolla, e le lettere del detto Signore, col rispetto a loro dovuto. Egli a noi le lesse parola per parola, chiaramente e distintamente, e dopo questa lettura le pubblicò, e le intimò a noi nel modo e nella forma che gli conveniva farlo, perchè ne avessimo cognizione.

Indi ci esortò alla pace, ed alla concordia, scongiurandoci per le viscere di misericordia di Nostro Signor Gesù Cristo, a spogliarci di ogni pregiudizio, e di ogni passione, ed a pensare tutti ad un modo, a parlar tutti un linguaggio medesimo, ed a far professione della pura dottrina, insegnata da' nostri predecessori, valorosissima gente in questa celebre scuola, che tanto spesso fu onorata dagli elogi della Santa Sede, e che è stata in sì grande stima in tutte le Chiese del mondo Cristiano: Ci esortò ad occuparci ne' pensieri dell' eterna salute; e a terminare in pace le

conteſe, che poteſſero fra noi inſorgere, per cauſare i rimproveri che ſi danno a' Settarj e agli Eretici de' noſtri tempi, che non ſi convengono fra eſſo loro che ſi laſciano traſportare dalle varie paſſioni, e vanno cadendo in opinioni contrarie; che ci ricordiamo di non eſſervi che un ſolo Dio, che una fede, che un batteſimo, che una Chieſa, nella quale dobbiamo rinchiuderci, che non rimane dunque altro a fare, che prendere le convenienti forme di rimediare al mal preſente; e ſoddisfare agli ordini di Sua Santità; e che ci laſciava a tutti la libertà di opinare. Così avendo ciaſcuno di noi ſpiegato il parere che ci pareva il più convenevole nelle attuali congiunture, il Vicario Generale ebbe a dire: Che giudicava non ſolamente neceſſario, che per l' avvenire ci aſteneſſimo nelle diſpute e negli ſcritti di ſoſtenere gli articoli eſpreſſi nella bolla; ma che ſi dovevano ancora interdire i libri, da' quali erano tratti. E per eſeguire gli ordini del Papa a lui addoſſati, conchiuſe, che in qualità di Commiſſario, quantunque indegno, del Sommo Pontefice, e delegato dell' Illuſtriſſimo Cardinal di Granvella, per autorità dell' Apoſtolica Sede, ed in virtù delle dette lettere, ingiunge egli a noi Decano e agli altri Maeſtri della detta Facoltà, per ſanta ubbidienza, di oſſervare eſattiſſimamente tutte e ciaſcuna delle coſe contenute nella ſteſſa bolla, ſecondo gli ordini e le intenzioni di Sua Santità, e di non ſoffrire che s' inſegnaſſero, o in pubblico, o in privato, nelle diſpute, o nelle ſcuole, in iſcritto o a viva voce, gli articoli condannati nella medeſima bolla, ſotto le pene e minacce che vi ſono eſpreſſe, in qualunque ſi ſia modo.

A queſte coſe noi Decano col conſenſo de' detti Maeſtri, in nome della Facoltà abbiamo riſpoſto al medeſimo Prevoſto, che noi accettiamo con tutto il riſpetto, e che noi abbiamo accettata attualmente con

ſommiſſione la bolla Apoſtolica del noſtro Santo Padre Papa Pio V. e ciaſcuno degli articoli che vi ſono contenuti; non avendo altra intenzione che di conformarvici religioſamente in tutto, come veri figliuoli di ubbidienza; rendendo tutti alla Santità Sua umiliſſime e viviſſime grazie della cura paterna che ſi prende della noſtra Univerſità, e promettendo di porre ogni noſtra attenzione nel bandire dalla noſtra ſcuola la diverſità de' Sentimenti.

XLVIII. Finalmente per adempiere più facilmente tutte queſte promeſſe, noi ſupplichiamo che ci venga conceduta una copia della bolla, o almeno degli articoli in eſſa condannati; e per contenerci in modo, che tutto paſſi ſenza ſcandalo; noi domandiamo tutti unanimente, che non ſia interdetta con una pubblica proibizione la lettura de' libri, da' quali ſono tratte le propoſizioni; atteſo che non ſi poteva fare queſta proibizione ſenza offendere vivamente molte perſone, e ſenza ricoprire di perpetua infamia l' autore di queſti libri; che per allora baſtava, che gli articoli in queſtione foſſero condannati; e che in avvenire non ſi poteſſero nè proporre, nè ſoſtenere, alla qual coſa noi avremo una eſatta attenzione.

Il Prevoſto riſpoſe, che per ragioni gravi ed importantiſſime non poteva allora darci una copia della bolla, che non aveva facoltà di farlo; ma che darebbe a noi gli articoli traſcritti di ſuo pugno, affine che poteſſero a tutti eſſer noti, a condizione tuttavia che noi promettiamo, come appunto abbiamo allora promeſſo, che non uſciſſero queſti articoli dalle mani de' Profeſſori, e che non li comunicaſſero a niuno, fin tanto che non ne otteneſſero una più ampia licenza di comunicarli. Lodò molto la prontezza colla quale ci eramo aſſoggettati agli ordini del Sommo Pontefice; ma ſoggiunſe che non poteva fare a meno di non interdire la lettura de' libri in queſtione; eſ-

ſendogli

sendogli questo punto espressamente stato commesso. E quì avendo rinnovate le nostre istanze, e scongiurato il Prevosto a non passar più oltre; egli rispose, che altro non poteva accordare; che sospendere la proibizione di detti libri, finchè avesse ricevuto un secondo ordine, a condizione però che tosto che ci fosse stato notificato, noi ubbidissimo senza dilazione alcuna; e la Facoltà si appagò di questo temperamento: delle quali cose avendo il Prevosto domandato un atto notariale, gli abbiamo accordate queste presenti, perchè valessero per testimonianza di quanto occorse sopra di questo, dopo avervi posto il suggello della nostra Facoltà, e segnato dal nostro Notajo. Da Lovanio, essendo raccolti nella casa di Josse Ravestein di Tileto, Professore in Scrittura Santa, il Lunedì ventesimo nono di Dicembre 1567. Soscritti i medesimi come sopra.

La domanda che facevano i Dottori al Vicario Generale, di consegnar loro una copia della bolla, era giusta; imperocchè avevano obbligo di farla osservare, e che potevano dall' altro canto insorgere contrasti e quistioni in proposito di quelle proposizioni, che non si potevano dibattere, se non confrontandole col testo della bolla. Pareva dunque cosa necessaria di averne a rilasciar una copia; e la Facoltà e i Dottori l' avevano domandata con fondamento.

Ma Moriglione durò fermo in negarla, e parve più indulgente sopra l' altra domanda spettante a' libri, da' quali erano estratte le proposizioni; nel vero non si pubblicò alcun ordine per la soppressione di quei libri, nè per vietarne la lettura; ma nell' uscire dall' Assemblea fece togliere a' libraj tutti gli esemplari delle opere di Hessels, e di Bajo, facendoli portare a casa sua. Arrestò ancora l' impressione di una nuova opera ch' era sotto il torchio; di che Bajo si contristò. Ma come questo Dottore per il ben

della pace umilmente s'era egli sommesso, soppresse per l'edificazione de' fedeli tutte le giustificazioni, e tutte le spiegazioni che avrebbe potuto dare. Questo affare tuttavia ebbe grandi conseguenze, come vedremo negli atti seguenti.

L. Mentre che si facevano così gagliarde opposizioni alla dottrina di Bajo, l'eresia tanto considerabilmente procedeva nella Fiandra, che Filippo II. che n'era il sovrano, prese la risoluzione di combatterla coll'armi, contro per altro il parere di molti, e particolarmente del suo Confessore, che cercò di dissuaderlo. Si è veduto nel precedente libro, ch'essendosi raccolti i Confederati a Puremenda, nel mese di Ottobre 1566. si separarono senza aver potuto convenire nel fatto di Religione.

Essendo il Principe di Oranges passato in Olanda, aveva lasciato Hocstrate in Anversa, per comandare in suo luogo: il Conte di Egmont era ritornato in Fiandra, e gli altri in varie parti. Hocstrate si oppose con molto vigore alla plebe sollevata; lo che fece sperare alla Governatrice che potessero acchetarsi le turbolenze; e già cominciava ad accarezzare i malcontenti per guadagnarli. Di Egmont aveva date prove del suo zelo in servigio del Re; e aveva Hocstrate tenuto a dovere il popolo di Malines, e il Principe di Oranges aveva fatto castigare alcuni sollevati in Utrech. Tuttavia i sedizioni si sollevarono a Bruges, e a Valenciennes, e la Chiesa di S. Wast venne atterrata in quest'ultima Città. La Governatrice Margherita di Parma avendone avuta notizia, e conoscendosi atta a difendersi, fece intendere a Filippo di Santa Aldegonda Signor di Norkerme, Governatore dell'Hamaut, in luogo del Marchese di Aerg, ch'era in Ispagna, di mettere guarnigione in quest'ultima piazza per raffrenare il popolo.

LI. Norkerme in esecuzione di questi ordini es-

Digitized by Google

sendosi avvicinato alla Città, il Maestro gli spedì de' Deputati per assicurarlo, che sino allora erano i popoli stati fedeli al Re, ed alla Governatrice, e che lo sarebbero ancora in avvenire; e a pregarlo che non facesse entrare se non pochi soldati. Ma il giorno appresso all'ora stessa che i primi Deputati avevano promesso di lasciar entrare il presidio, altri ne giunsero a riferire al Conte che avendo tutta la notte gli Eretici scorsa la Città avevano fatto mutar di proposito il popolo, sicchè era risoluto di non voler accettare guarnigione alcuna, e di scriverne le ragioni alla Governatrice; lo che mise tanto sdegno in questa Principessa, che dopo aver ordinate tutte le cose necessarie per un assedio, fece capitare a Norkerme una lettera scritta di suo pugno in tempo della sua collera, con ordine di consegnarla al Maestrato, avanti d' investire la Città. Questa lettera commetteva agli abitanti in nome del Re di ricevere quattro compagnie di Cavalleria, ed altrettante di Fanti, e di ubbidire a Norkerme Governatore della Provincia; e che altrimenti sarebbero riputati nemici del Re, e della patria. Ma per la negativa degli abitanti, che dispregiarono queste minacce, la Governatrice dichiarò con un editto gli abitanti per colpevoli, confiscò i loro beni, e ne fece intendere le ragioni alle Provincie. Questo mise costernazione fra i Confederati; tanto più che Norkerme aveva commissione d' investire la piazza, quantunque fosse il verno.

LII. Mentre che si formava l'assedio di questa Città, verso la fine del Dicembre del 1566. quattro mila uomini dell'armata de' Confederati comparvero nelle vicinanze di Tournai sotto la condotta di Giovanni Soreu, con disegno di sorprendere Lisla, e di prenderla per l' intelligenza che avevano con alcuni mercanti Eretici de' più ricchi della Città. Ebbe ordine Norkerme di prevenire il disegno de' nemici con

una parte delle truppe che aveva presso Valenciennes; e di comunicarlo prima a Giovanni di Rassinghem Governatore di Lisla, di Douai e di Orchies. Questo Governatore aveva per l'appunto superata una banda di nemici, uscita di Armentieres in numero di più di trecento uomini, la maggior parte giovani Soldati, ch' erano vergognosamente fuggiti, dopo esserne rimasti dugento e trenta sul campo. Questa rotta costrinse i Confederati a ritirarsi da Lisla, e di prendere la marcia verso Lanoy, dove furono loro serrate le porte; lo che diede tempo a Norkerme di seguirli e di raggiungerli. Essendo in punto di mettere la sua armata in battaglia, si avvide, che il nemico a poco a poco si andava ritirando alla sfilata in luoghi di difficile accesso, mandò tre compagnie di Archibusieri con alcuni soldati armati di lancie, e dietro vi andò egli medesimo colla sua cavalleria. I Confederati da prima mostrarono gran valore, e fecero alcuni tiri di cannoni che avevano posti sul passaggio; ma essendo stati sforzati a colpi di picca, la cavalleria si rovesciò sopra loro, e messi in disordine si diedero alla fuga. Soreau che comandava loro, rimase ferito, e si salvò a gran fatica. Norkerme non ha perduto che sei persone, e prese in questa azione nove insegne de' nemici, venti pezzi di campagna, e due barili di polvere.

LIII. Volendo approfittare di questa vittoria, fece avvicinare la sua armata dal lato di Tournai, e mandò un Trombetta a commettere agli abitanti in nome della Governatrice, che ricevessero il presidio, con minaccia d' infierir contro di loro, se ciò negavano; ma erano in tanta costernazione, che non rimase loro tempo a deliberare, e si resero tosto a discrezione; cominciò il vincitore dal disarmare il popolo; fece mettere prigioni i principali autori della ribellione, ristabilì il Vescovo e il Clero, e dopo ave-

re interamente sgombrati i Conciſtori, e tutta l'Aſſemblea, repreſſe tutta l'eretica fazione, e fece morire alcuni Miniſtri, e alcuni abitanti de' più oſtinatamente attaccati alla loro dottrina. Poco dopo la Governatrice gli mandò un ordine, che prendeſſe il Governo di Tournai in cambio di Morigni, ch'era in Iſpagna, e per laſciare nella Città Giovanni di Croy Conte di Boeux, ed otto compagnie di ſoldati, con quattro cento cinquanta uomini per il preſidio della Cittadella. Dopo andò a piantare l'aſſedio di Valenciennes; quantunque non pareſſe che Filippo II. lo approvaſſe, l'oſtinazione del popolo fece cambiar queſto Principe di ſentimento.

LIV. La Governatrice tuttavia per corriſpondere alle prime intenzioni del Re, tentò ogni poſſibil coſa per obbligare i Ribelli a ravvederſi: ella mandò a loro il Conte d'Egmont, e il Duca di Arſcot, per provare ſe coll'autorità loro poteſſero indurgli a prendere migliori riſoluzioni. Propoſero loro, che ſi arrendeſſero, e riceveſſero una guarnigione, che in vano ſi luſingavano del ſoccorſo degli ſtranieri, che dovevano redimerſi dalla loro ribellione col loro pentimento, e ſcanſare lo ſdegno del Principe, e la rovina della loro patria; mentre che potevano farlo colla loro ſommiſſione, e la loro ubbidienza. Ma non preſtandoſi orecchio a niuna di queſte ragioni, queſti due Signori ſi partirono molto irritati; e Norkerme ebbe ordine di affrettare l'aſſedio; e di battere immediatamente la Città. Con tanto vigore fu ella battuta, e con sì buon avvenimento che in meno di quattr'ore fu rovinata la miglior fortificazione. Gli abitanti ſorpreſi da tali cominciamenti, mandarono due trombetti a pregar Norkerme di voler aſcoltare i Deputati per la reſa della loro Città. Giunſero verſo ſera queſti Deputati in numero di venti; ma eſſendoſi il Comandante riſo di eſſi, fece conſi-

novare la batteria per tutta la notte senza alcuna interruzione; per modo che cominciando appena ad apparire il giorno, comparvero altri Deputati per rassegnarsi alla clemenza, e alla discrezione della Governatrice. Durò l'attacco trenta sei ore, e si tirarono tre mila cannonate, che danneggiarono assai le mura, senza uccidere molti uomini.

LV. Il medesimo giorno ch'era la Domenica delle Palme ventesimo quarto giorno di Marzo, Norkerme entrò nella Città con tredici compagnie d'infanteria. Le donne e i fanciulli andarono incontro a lui con delle palme in mano, implorando con mesta voce la clemenza e la compassione del vincitore. Le fece con bontà ritirare, e proibì il saccheggiamento. Indi disarmò il popolo, levò alla Città ottanta pezzi di cannone, che vi si ritrovarono, e tutte le munizioni di guerra; in fine fece ricercare gli Autori della ribellione, e i Ministri degli Eretici; trenta sei principali ribelli furono arrestati e messi in prigione; ma non poterono prendere verun Ministro, avevano tutti ritrovato il mezzo di ritirarsi dalla Città segretamente, quantunque si avesse usata l'attenzione di chiudere le porte, e vi si fossero messi de' custodi. Vennero tuttavia poco tempo dopo arrestati vicino a Sant'Amando, e dopo essere stati lungamente prigioni, il Barone fece impiccare Guido di Bres, e Pellegrino della Grange con alcuni de' più colpevoli abitanti. Furono cambiati tutt'i Maestrati, e tutti gli Uffiziali della Città; e per castigo si levò a Valenciennes i suoi privilegj e le sue immunità fino a tanto che piacque al Re di restituirnele. La Governatrice fece intendere a lui questo avvenimento, e gl'indicò i nomi de' Capitani, ed anche de' soldati che si erano distinti in questo assedio; pregandolo di permettere di applicare i beni confiscati de' colpevoli a ricompensare la fedeltà e il coraggio di quelli che

Digitized by Google

l' avevano sì bene servito. Così terminate le cose, si ristabilì il culto divino nelle Chiese; si fece venire il Vescovo di Arras, e si pose nella Città un presidio di otto compagnie per tenere il popolo a freno.

LVI. Frattanto informata la Governatrice che il Re si apparecchiava a passare esso medesimo in Fiandra, giudicò a proposito di eseguire quello che da lungo tempo aveva ella progettato, che era di far giurare i Signori, e i Maestrati di servire fedelmente il Re contro quelli che fossero dichiarati rei di lesa Maestà, senza eccezion di persona. Ella esigeva questo giuramento, non per sapere il sentimento di alcuni, de' quali sicurissima pur si teneva; ma per privarli delle loro cariche in modo meno odioso, se ricusavano di giurare, o per castigarli, se non osservavano il loro giuramento, e così procurare la pace ne' Paesi Bassi. In principio di questo anno comunicò ella il suo disegno al Consiglio, e disse che sarebbe molto contenta, se i gran Signori fossero i primi a fare questo giuramento; imperocchè certamente sarebbero imitati da molti altri. Pietro Emesio di Mansfeld promise di giurar il primo; il Duca d' Arscot, e i Conti di Egmont, di Megues, e di Barlemont fecero il medesimo, e l' eseguirono. Ma Arrigo di Brederode che serviva il Re, e comandava una delle quattro Compagnie della Cavalleria di Fiandra, dopo molte esortazioni dal lato della Governatrice, ricusò di giurare, e rinunziò alla sua carica. I Conti d' Horn, e di Hoestrate ricusarono anch' essi di farlo, ma con maggior civiltà, dicendo che erano impegnati bastevolmente col giuramento che avevano fatto negli anni precedenti. Questa negativa determinò la Governatrice a levare il governo di Malines a quest' ultimo, e lo diede ella al Baron di Semier, commendabile per la sua religione e per la sua fedeltà.

LVII. Il Principe di Orange, avendo ricusato

di dare il giuramento, scrisse alla Governatrice di dare un Governatore agli Olandesi, a Zelandesi, e a' Borgognoni; poichè egli conosceva che volontà era del Re, ch' egli lasciasse il governo di quelle Provincie. Questa proposizione molto la sorprese; e come non voleva ella aver questo Principe per nemico, mandò a lui in Anversa Giambatista Berri suo Segretario, che lo trovò a starsene in vita privata; gli consegnò le lettere della Governatrice, e gli rappresentò con molte ragioni, che il disegno che aveva di lasciare i suoi governi non era approvato nè da quella Principessa, nè da alcuno de' Gran Signori; non solo perchè era dannoso alle Provincie, e vergognoso a lui stesso; ma ancora perchè essendo quei governi stati dati dal Re, non poteva la Governatrice toglierli altrui di suo propria autorità; e che quelli che gli avevano non potevano rinunziarli se non coll' assenso del Re; e che però doveva ripigliare la cura de' pubblici affari; e pensar che non senza ragione il Re, in mezzo alle turbolenze che agitavano quelle Provincie, ricercava de'Governatori zelanti per il servigio del Sovrano, i quali rinnovassero il loro giuramento. Il Principe di Oranges replicò in presenza del Conte d' Hocstrate, che per giusti motivi aveva ricusato di giurare: 1. Perchè mai non si era domandato questo giuramento a' precedenti Governatori; e che avendolo dato al Re da lungo tempo, come gli altri Signori, si potrebbe credere, che vi avesse contravvenuto, venendo costretto a rinnovarlo. 2. Che avendo giurato di conservare, e di difendere i privilegj delle Provincie a lui consegnate, non poteva egli ubbidire, se alcuna cosa gli veniva comandata contraria a quelli, poichè avrebbe avuto l'ostacolo del giuramento; e che tuttavia avrebbe dovuto ubbidire, se avesse giurato di eseguire tutto ciò che gli venisse ordinato in nome del Re.

Digitized by Google

Egli aggiungeva che nella formola del giuramento non si eccettuava nemmeno l'Imperatore, di cui era vassallo, e contro il quale in conseguenza non avrebbe mai preso l'armi; che non si eccettuavano i suoi figliuoli, e gli amici suoi, nè molti altri, a' quali sarebbe impossibile che movesse guerra. Aggiunse alle sue ragioni, che si faceva continovamente contro quelli, che non erano Cattolici, una infinità di editti, de' quali egli non voleva essere ministro; che aveva orrore di tanti supplizj, a' quali si condannava tanta gente per motivo di Religione; che con quel giuramento poteva essere costretto a far morire sua moglie medesima, che era Luterana; e che finalmente doveva considerare, che colui che doveva presto giungere a comandar nella Fiandra in nome del Re, come poteva essere il Duca d'Alba, poteva essere di tal condizione, che l'ubbidirlo ritornerebbe in vergogna di una persona della sua nascita. Si credeva in effetto, che egli fosse sdegnato dell'arrivo di quel Duca, e che si era persuaso di non potersi sicuramente affidare a lui. Il Segretario della Governatrice dopo avere data risposta a tutte queste ragioni del Principe, lo pregò che prima di risolvere avesse una conferenza col Duca di Egmont, o con alcun altro che più gli piacesse tra i Signori di Fiandra.

LVIII. Il Principe di Oranges vi acconsentì; e assegnò Villebrok tra Brusselles ed Anversa per luogo della conferenza. Vi si ritrovò co' Conti di Egmont, e di Mansfeld; e non vi si prese verun partito. Si dice che il Principe avanti di partire, intratteneste il Conte di Egmont in disparte intorno al pericolo che gli sovrastava; e che lo pregò di non attendere la tempesta, che insorgeva dalla Spagna per cadere sopra il capo de' più gran Signori Fiamminghi. Il Conte pien di fiducia ne' servigj, che aveva egli resi, ebbe a rispondergli, che quanto a lui,

Digitized by Google

tutto si prometteva dalla clemenza del Re, se questo Principe trovava le Provincie chete e tranquille. Conte di Egmont, replicò a lui il Principe di Oranges, questa clemenza del Re assolutamente vi perderà; ed io preveggo, e piaccia a Dio che io m'inganni, che voi servirete di asse agli Spagnuoli, perchè passino a' Paesi-Bassi. Dopo queste parole, come se fosse egli certo della sua predizione, e che stimasse di vedere per l'ultima volta il Conte di Egmont, strettamente si abbracciarono, e versando lagrime si divisero.

LIX. Il Principe di Oranges, dopo avere scritto il giorno dopo alla Governatrice, pregandola d'interpretare favorevolmente quel ch'egli allora aveva fatto; e di credere che in qualunque luogo egli fosse obbligato a trasferirsi, sarebbe sempre servo di Sua Altezza, partì subitamente colla moglie, e colla famiglia intera, trattone Filippo suo primogenito, che lasciò a Lovanio a fare gli studj suoi. Andò da prima a Breda a lui appartenente, donde passò nel paese di Cleves, e verso la fine del mese di Aprile capitò a Dilemburgo, che era l'antico soggiorno de' Principi della casa di Nassau.

Il Conte di Egmont cominciò con maggior zelo ancora che non soleva a fare i suoi doveri colla Governatrice; e fedele al suo giuramento prestato disgombrò i Conciliori nella Bassa Fiandra, disarmò alcune Città, e mostrò tanta avversione contro i disegni di alcuni Confederati, che interamente si separò dal loro partito.

LX. Dopo questa divisione del Principe di Oranges, e del Conte di Egmont, entrò più che mai fosse stata la discordia nel partito de' Confederati; e molti di essi amarono meglio di cercare la loro sicurezza sotto la protezione della Governatrice, che di esporsi alle pericolose conseguenze di una più lunga resisten-

Digitized by Google

za. Il giuramento tanto ricusato si diede da un certo numero. Il Conte di Horn, e di Hocstrate lo promisero come gli altri; molti preferò la fuga. Quelli di Mastrich andarono a domandar perdono alla Governatrice, e promisero d'esser fedeli nell'avvenire in ubbidire al Re ed al Vescovo di Liegi, dal quale dipendeva in parte la loro Città. Questo esempio fu seguito da quelli di Boisleduc e di Anversa; e la Governatrice, lieta di un avvenimento così vantaggioso, e tanto inaspettato, li trattò tutti con clemenza, e si affrettò di trasferirsi in Anversa per onorare colla sua presenza la rassegnazione di un popolo che le era sì caro.

LXI. Per rendere il suo ingresso in questa Città più luminoso, e più sicuro per lei, mandò ella avanti sedici compagnie di fanti, sotto il comando di Pietro Ernesto Conte di Mansfeld: e per timore che i soldati, che si erano discacciati, o i fazionarj che restavano nella Città, non cagionassero nuove turbolenze, ebbe il Conte attenzione di far procedere i carri e i bagagli, e dopo averli disposti a' capi delle strade maestre, entrò in Città in ordine di battaglia verso il fine del mese di Aprile. Vi ricevette egli la Governatrice accompagnata da un gran numero di Cavalieri del Tosone d'oro, di Governatori di Provincia, di Consiglieri di Stato, di Maestrati, e da mille dugento uomini di guerra. Ella andò a dirittura alla Chiesa di Nostra Dama, che era stata dagli Eretici saccheggiata. Vi si cantò solennemente il *Te Deum*, in rendimento di grazie; indi pensò ella a metter ordine agli affari della Città.

Sua prima cura fu quella della Religione; fece andar il Vescovo di Cambrai in Anversa, fece rialzare, e ribenedire gli altari e le Chiese, stabilirvi de' dotti Preti, e de' zelanti Pastori. Fece informare del fatto della ribellione, della viltà, e della per-

Digitized by Google

dia de' Maestrati, e nel medesimo tempo fece fare un registro dell' armi, che voleva togliere agli abitanti.

LXII. Mentre che si applicava a regolare in tal modo le cose tutte, andarono a ritrovarla gli Ambasciatori degli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, del Duca di Vittemberga, del Marchese di Baden, e del Langravio di Assia, e le presentarnno una supplica di questo tenore: che essendo la Confessione di Ausburgo la più conforme alla Cattolica Religione, doveva essere liberamente ricevuta nell' Alemagna inferiore; o che almeno proibirla non si dovesse con Editti o con minacce di condanna. Che i Principi dell' Alemagna Superiore pregavano la Governatrice a non soffrire che si tormentassero tanto popoli innocenti per questo motivo; nè che fossero perseguitati co' rigori della Inquisizione di Spagna, e colla crudeltà de' supplizj.

LXIII. Avendo la Governatrice fatto pregare gli Ambasciatori a ritirarsi, per darle campo di deliberare intorno la loro supplica, dalla quale molto si ritrovava offesa, suo parere fu di rimandarli indietro senza risposta; ma meglio consigliata fece risponder loro per Scaremberg, che quanto aveano proposto intorno la Religione era indegno di risposta; e che dall' altro canto non si doveva aver niun riguardo alle doglianze di persone, che bastevolmente dimostravano di essere colpevoli per le Chiese saccheggiate, per le violenze usate a' Maestrati, e per le sollevazioni de' popoli, a' quali avevano fatto prender le armi; che dovessero dunque avvertire per la parte della Governatrice que' Soggetti, che gli avevano mandati, di lasciare al Re il pensiero di governare i suoi Stati, e di non fomentare le turbolenze ne' paesi degli altri Principi, proteggendo i ribelli. Gli Ambasciatori risposero, ch' erano andati solamente per intercedere a pro dell' innocenza di quelli che seguivano

la confessione di Ausburgo; ma non ebbero essi altra risposta; e il quarto giorno dopo il loro arrivo ritornarono indietro poco soddisfatti del modo con cui furono ricevuti.

LXIV. Appena furono partiti questi Ambasciatori, che la Governatrice ebbe la notizia della sconfitta de' Confederati in Olanda, e che Brederode n' era stato discacciato. Quattro mila ribelli affliggevano quel paese con scorrerie e co' saccheggiamenti che vi facevano. Una parte aveva operato di sorprendere Amsterdam; ma ne furono impediti dal Conte di Megues, che gli ha inseguiti fino nel Waterland; e come non vi si credevano sicuri, s' imbarcarono per la Frisia, e da un vento contrario furono trasportati in Gheldria. Non mancarono di fuggire, eccettuato un loro vascello, carico del bottino delle Chiese depradate in Olanda, cadute nelle mani di Ernesto Mulard, mandato dal Conte di Aremberg in traccia de' fuggitivi, con una galera con buon equipaggio; tutti i soldati furono disarmati, venne levato il bottino, gli Uffiziali in parte rimasero custoditi in Harlinghe, in parte furono condotti prigionieri in Wilvorde per gli ordini della Governatrice; e alcuni mesi dopo furono fatti morire sotto il governo del Duca d' Alba.

LXV. L' ostinato Brederode, mancando allora di coraggio, mise tosto ordine agli affari suoi. Lasciò un piccol numero de' suoi nella Cittadella di Vianen, e giunse con sua moglie e con tutta la sua casa ad Emdem, Città della Frisia orientale; ma non essendovi stato ben accolto, si ritirò a Brema nella Westfalia; e confuso di vedersi esposto alle pubbliche risa, andò nel Contado di Schawenbourg in Alemagna, dove travagliando per levare alcune truppe s' infermò improvvisamente, e morì come un furioso.

LXVI. Al suo ritiro venne in conseguenza la resa di tutta l' Olanda: quelli di Vianen, avendo mandato de' Deputati, domandarono perdono ed un

Digitized by Google

presidio, ma non ottennero nè l'uno nè l'altro. Il perdono fu rimesso fino al ritorno del Re; e fu giudicato bene di spianare le mura di quella Piazza, e di far abbattere la Cittadella, che era stata fabbricata da Brederode contro gli ordini della Governatrice. Amsterdam, Leiden, Harlem, Delft, e le altre Città ricevettero volentieri le guarnigioni in parte dal Conte di Megue, e in parte da Norkerme. Si fece lo stesso in Middelburgo, e nelle altre Città della Zelanda, in Groninga, Deventer, ed in tutta la Frisia. Finalmente non vi fu ne' Paesi Bassi nè Città, nè Castello, che non discacciasse a gara i Ministri dell' eresia, e gli Autori delle sedizioni, e che non si assoggettasse alla discrezione, e alla clemenza del Re. Si vietarono interamente le prediche in Oudenarde, e finalmente per impedire a' Protestanti che non si raccogliessero a Bruges, si mandò al luogo dove si predicava, a comandare al Ministro, che comparisse il giorno dopo innanzi al Maestrato. Ma questo Ministro in cambio di ubbidire fuggì via. Avendo un altro poco dopo intrapreso di predicare pubblicamente contro l'editto del Sovrano e il divieto del Maestrato, fu messo prigione; e tanta paura destò, che in seguito non si udirono altre prediche. In fine le Chiese furono per tutto ristabilite; si rinnovarono gli antichi decreti intorno la Religione; anche i fanciulli che erano stati battezzati dagli Eretici, furono di nuovo ribattezzati per disgombrare gli scrupoli di alcune donne, o forse perchè non s'era osservata la materia e la forma prescritta dalla Chiesa. In somma i tempj, che gli Eretici avevano fatti fabbricare con tanta magnificenza, quanta ne aveva potuto permettere il tempo, rimasero spianati; e i popoli vi s'impiegarono con tanto ardore, che quello di Gand, che era un grand' edifizio, in meno di un' ora venne abbattuto.

LXVII. In mezzo a questi felici avvenimenti e

prosperità, una cosa sola disturbava la Governatrice; ed era il vedere che un gran numero di Fiamminghi non domandavano perdono de' loro falli, e che di giorno in giorno abbandonavano il paese; spaventati dalla fama che il Re giungesse, e che in danno delle Città della Fiandra si andavano stabilendo appresso i vicini popoli, trasportandovi il loro commercio e le loro manifatture. Questo l' aveva indotta spesso a pregare il Re Filippo o di darle facoltà di perdonare, o di accomodare gli affari; o di venire più presto che sia possibile egli stesso alle Provincie del tutto pacificate e disposte ad assoggettarsi, non coll' armi alla mano, ma colla bontà di un Re, che dee più essere il Padre de' suoi sudditi, che suo Signore.

Si mostrò Filippo commosso a tali dimostranze; ma essendosi la fama del suo viaggio nella Fiandra sparsa in Ispagna, stimò di mutar disegno, e di mandar in suo cambio il Duca di Alba; lasciando tuttavia correr voce, che vi andrebbe egli medesimo.

LXVIII. S' imbarcò il Duca d' Alba a Cartagena sopra le Galere che Gianandrea Doria vi aveva condotte per ordine del Re; e spiegò le vele il decimo giorno di Maggio. Il tragitto riuscì felice; la flotta approdò a Genova, e il Duca d' Alba, che per malattia aveva dovuto fermarsi a Nizza con quattro Galere, andò poi ancor egli in quella Città. Scelse quattro compagnie di nuove leve, che aveva condotte seco, e avendole incorporate colle nuove truppe destinate per i Paesi Bassi, partì per colà andare, incamminandosi per la Savoja.

LXIX. Arrivò a Bruxelles il ventesimo secondo giorno di Agosto, e andò dirittamente dalla Governatrice, colla quale non ebbe che un' assai breve conferenza. Il giorno appresso le mandò le lettere del Re, che aveva portate di Spagna, e la copia degli ordini con cui dava Filippo al Duca il comando dell'

Digitized by Google

armate ne' Paesi Bassi, lasciando alla Principessa sua Sorella l' amministrazione degli affari di Stato. Il medesimo giorno andò a visitarla, e le dimostrò da prima tutto quel rispetto e quella venerazione ch' era dovuta alla figliuola di un Imperatore e la Sorella del suo sovrano; ma ritirati che furono quelli che lo accompagnavano, le mostrò degli ordini più ampli di quelli, de' quali le aveva già mandata copia. Con questi ordini il Re attribuiva a lui, oltre l' assoluto comando dell' armate, il far cognizione di tutto ciò che spettava alla Religione, con facoltà di punire i Maestrati, di deporli, di porne altri in lor cambio, di concedere grazia de' falli commessi, o di castigarne gli autori, di fabbricar Cittadelle, e di regolar da se solo con intera autorità nel civile, lo che sarebbe ufizio suo, ma ancora quello della Governatrice, che si dolse a ragione di così eccessivo potere; che si attribuiva ad un uomo molto di nascita a lei inferiore.

Il Duca dopo avere distribuite le truppe nel Brabante, nelle vicinanze di Brusselles, rispose con uno scritto a nome del Re, alla supplica presentata l' anno antecedente; e ravvivando le ordinanze di Carlo V. e di Filippo nel fatto di religione, e della Inquisizione, fece perdere la speranza di moderarle, e di convocare l' Assemblea degli Stati Generali di Fiandra. Indi mandò agli Stati di ogni Provincia alcune credenziali, facendo loro sapere quel che il Re gli aveva commesso, gli esortò ad ubbidire al Sovrano, a deporre l' armi, e ad abbracciare l' antica Religione. Fece anche imprimere le lettere patenti, a fine che si dubitasse meno dell' autorità, che il Re gli aveva affidata; e come per le sue istruzioni segrete era stato incaricato di reprimere tutt' i Grandi ch' erano sospetti, non tardò a valersi di questo potere, e fece arrestare i Conti di Egmont e di Horn, e la maggior parte della Nobiltà, che sotto falsi pretesti avea man-

da-

dati a Bruſſelles. Offeſa la Governatrice di queſto procedere, nel quale non aveva la menoma parte, ſpedì Machiavelli in Iſpagna per domandare al Re la permiſſione di ritirarſi; ed avendola ottenuta, ella rimiſe ancor nelle mani del Duca d'Alba que' deboli avanzi di autorità che ancora le rimanevano, e ſi apparecchiò alla partenza.

LXX. Divenuto il Duca ancora più poſſente per queſta ceſſione, e autorizzato dal Re per governar aſſolutamente i Paeſi Baſſi, ſtabilì un Conſiglio di dodici Giudici, al quale egli preſiedeva, per giudicare ſovranamente delle materie concernenti alle paſſate turbolenze.

LXXI. Da prima vi ſi nominarono alcuni gran Signori Fiamminghi, ma ſolamente per formalità, come i Conti di Aremberg e di Barlemont, che mai non v'intervennero, eſſendo ſtati rimpiazzati da Norkerme. Tutti queſti Conſiglieri erano o Spagnuoli, o gente diſpoſta per queſta nazione, come Giovanni di Vargas, e Luigi del Rio Giuriſconſulti Spagnuoli, Adriano Nicolai Cancelliere del Conſiglio di Gueldres, Giovanni della Porta, Jacopo Heſſels, Giovanni Blaſer Signore del Bois, Procurator Generale, e Jacopo della Torre Segretario. La loro Giurisdizione fu poi molto eſteſa dal Duca d'Alba, in pregiudizio de' privilegi del popolo, dell'autorità delle Corti, e principalmente del ſupremo Conſiglio de' Paeſi Baſſi; imperocchè levò le applicazioni, e attribuì a queſto nuovo Conſiglio l'informare interamente di quanto ſpettava alla Religione, e a' delitti di leſa Maeſtà: coſa, che in ſeguito fu ancora oltremodo aumentata per modo, che non v'era differenza tra queſto Conſiglio, e l'Inquiſizione di Spagna.

Eſſendo le coſe regolate a queſto modo, s'imprigionarono a Tournai, a Malines, a Gand, e in Anverſa un gran numero di perſone; e venendo mol-

ti tratti al supplizio, concepirono tanto odio contro questo Consiglio, che lo chiamarono un Consiglio di turbolenza e di sangue.

LXXII. Il Duca d' Alba passò poi in Anversa, dove si era già cominciata la Cittadella, che fu fabbricata nel borgo di Kiel, verso il mezzo giorno, secondo il disegno di Paciotti Savojardo, Architetto di quella che Emmanuele Filiberto, Duca di Savoja, aveva da poco tempo fatta innalzare a Torino, e sotto la condotta di Chiapino Vitelli e del Conte di Sorbellon Gran Priore di Ungheria. Fu fatta di figura pentagona, e il Duca impiegò due mila artigiani in questo edifizio; ond' ebbe termine in poco tempo: Gli abitanti di Anversa somministrarono quattrocento mila fiorini, da prendersi per l'imposizione di un centesimo e di un decimo. Stimarono in questa forma di liberarsi da una guarnigione, ma la loro speranza ne fu delusa. Fu messo nella Città Alberico di Lodron, con alcune compagnie di Alemanni.

I Protestanti di Francia, sgomentati dalla conferenza di Bajonna, della quale si è parlato, e sapendo che si pensava di perderli, preferono in questo tempo le armi, raccogliendosi da tutte le parti. Procedettero con tanta rapidità, che il Re, ritornando a Parigi e giunto a Meaux si trovò investito dal Principe di Condè, che l'aveva seguito con molti squadroni di Cavalleria. Il Contestabile di Monmorenci, temendo che il Re venisse assediato e sforzato in quella cattiva Piazza, fu di parere che si avesse a partire di notte tempo per ritirarsi a Parigi.

LXXIII. Tutta la notte del ventesimo settimo al ventesimo ottavo giorno di Settembre fu impiegata a disporsi alla partenza. Si ordinò agli Svizzeri, che stessero sull' armi; ed accettarono con trasporti di allegrezza indicibile l'onore che veniva loro fatto, animati da' disordini del loro Colonnello Piffer, che

aveva ſcongiurato il Conſiglio ad abbandonare il Re alla fedeltà e al valore di quelli di ſua Nazione; eſſi proteſtarono di morire tutti ſino all' ultimo, o di condurre ſicuramente le loro Maeſtà ſino a Parigi. Il Re uſcì dunque da Meaux, accompagnato da' Signori della ſua Corte, dal Conſiglio di Stato e dalle Dame, in mezzo degli Svizzeri, ordinati in fila, che formavano una groſſo battaglione quadrato per rinchiudere tutta la Corte, come in una forte Cittadella.

LXXIV. Il Principe di Condè, ſeguito da Andelot alla teſta delle ſue truppe, non tralaſciò di preſentarſi. Aveva il Re fatte circa quattro leghe di cammino, quando ſi approſſimarono ſei cento cavalli, e ſorpreſi di ſentire gli Svizzeri a cantare, e a vedere che baciando la terra, come è loro coſtume allora che ſi diſpongono a combattere, marciavano a teſta baſſa, colle loro picche incrocicchiate, come genti riſolute ad aprirſi il paſſaggio per forza, il Principe perdette la ſperanza di rompergli, ed Andelot, accompagnato da Rochefoucaut, con quaſi cinquecento uomini eſſendoſi ſtaccati, ſi avanzarono ſino a tiro di piſtola, e fecero il loro ſcarico ſulla prima fila del Battaglione, ſenza che gli Svizzeri ne foſſero ſmoſſi, o che foſſe interrotto l'ordine della marcia. Il Conteſtabile che temeva che a poco a poco ſi veniſſe ad un' azione, quantunque i due partiti non ne aveſſero penſiero, conſigliò al Re e alla Regina di andare a dirittura a Parigi per varie ſtrade, colla ſcorta di dugento cavalli, che il Duca di Aumala, il Mareſcial di Vieille Ville, Biron, la Mauvoſiere, e di Fonſeca Baron di Surgères avevano condotto da Parigi. Quanto al Conteſtabile, marciando ſempre nello ſteſſo ordine con gli Svizzeri, e col reſto della Nobiltà, e facendo fronte di tratto in tratto al nemico che lo ſtringeva giunſe a Bourget vicino a Parigi, ſenza aver perduto più che trenta ſoldati. Il Re e la Regina,

con tutto il loro seguito, non arrivarono a Parigi, che alle quattr' ore dopo il mezzo giorno, senza aver preso cibo di sorta in tutto il giorno, dopo aver passati molti pericoli, e lietissimi di essere fuggiti dalle mani de' Calvinisti.

LXXV. Non si sa precisamente qual fosse il loro disegno; ed ha molta apparenza, che si volessero impadronire della persona del Re e de' fratelli suoi, per governare lo Stato a loro capriccio, e liberarsi di tutti coloro che si erano opposti a' loro disegni. Il sospetto cadette in particolare sul Principe di Condè; e chi l' accusava credeva di farlo con molto fondamento. Ma finalmente egli, e quelli del suo partito, essendo loro fallito il colpo, si ritirarono a Claye tanto sconcertati, che stettero quattro o cinque giorni a deliberare quel che rimanesse a far loro, e con quali pretesti avessero a ricoprire la loro intrapresa.

LXXVI. Fu in questo luogo, che il Re mandò il Cancelliere dell' Ospitale, la Vieille Ville e Morvilliers da prima, e in secondo luogo S. Sulpicio solo, e finalmente il Cancelliere, e S. Sulpicio, e col Vescovo di Limoges, a dir loro, che tutto il Mondo aveva per fatto stranissimo, che genti, alle quali non si era fatta ingiuria veruna, avessero prese così subitamente le armi senza gli ordini suoi; e che in tale stato gli avesse veduti così vicini alla sua persona; che se i Principi Sovrani non intraprendevano mai la guerra senza averne dichiarate le ragioni, dovevano ancor meno far questo i sudditi contro i loro Sovrani, a' quali dovevano intera ubbidienza.

Risposero i ribelli con una supplica, che fecero presentare al Re, dicendo: che l' ambizione de' loro nemici, che avevano sempre impedito al Re di ascoltare le loro doglianze tanto spesso rinnovate, era stato motivo, che per difendersi fossero essi passati a

così estremo segno, piuttosto per necessità, che per proprio loro movimento. Indi proruppero in invettive contro i Signori di Guisa, trattandoli da ingiusti e da ambiziosi oltre ogni misura. Ricordarono la conferenza di Bajonna col Duca d' Alba; e dissero che non ignoravano la risoluzione che vi era stata presa di arrestare il Principe di Condè, l' Ammiraglio di Coligni, d' Andelot, e gli altri Signori, e che per loro difesa avevano essi prese le armi; non sapendo in qual altra forma assicurare la loro libertà e la loro vita. Che per altro erano pronti a deporle, purchè fossero fatti sicuri, e seguisse la pace a condizioni di equità.

LXXVII. Riflettendo il Principe di Condè a quel che allora si era fatto, e giudicando che il Re non gli perdonerebbe mai l' ingiuria ricevuta, prese la risoluzione di bloccare Parigi e di prendere quella Città per la fame, in attenzione, che quelli, che avevano prese le armi quasi per tutto il Regno, venisse ro a raggiungerlo; poichè v' erano degli ordini spediti per levar truppe in Guienna, nel Dolfinato, in Avergna, in Linguadoca, ed altrove, e così in Alemagna.

LXXVIII. Cominciarono dal sorprendere Montereale, come quella parte per cui giungono i viveri abbondantemente per i fiumi di Sciampagna e di Borgogna. S' impadronirono ancora del Ponte di Charenton, dove scorre la Marna. Non osarono assalire Medun e Corbeil, perchè queste due piccole Città erano ben difese; la prima da Crenay, e la seconda dal de Sourdis, e la notte del quinto giorno di Ottobre andarono ad apprendere il fuoco a tutt' i Molini, che erano tra la parte del Tempio e quella di Sant'Onorato. S' erano già impadroniti della Porta di S. Dionigi fin dal secondo giorno di Ottobre; e nello stesso tempo la Noue prese Orleans col favore de' Calvini.

Digitized by Google

sti di quella Città; per modo che la Francia si vide tutto ad un punto immersa nelle stesse sciagure, dalle quali era uscita appena.

Temendo la Regina Madre, che se continuava la guerra, non rimanesse tutta l'autorità al Contestabile, e a' Generali delle armate, e prevedendo la rovina dello Stato nel compromettere tutte le forze del Regno, dispose il Re alle mire di pace; e sopra ciò vi furono proposizioni dall' una e dall' altra parte.

LXXIX. Il terzo giorno di Ottobre rimandò il Cancelliere dell' Ospitale, Morvilliers, e S. Sulpicio a San Dionigi a proporre a' Capi de' ribelli qualche accomodamento. Questo Cancelliere dopo aver lungamente parlato delle disgrazie attuali, assicurò il Principe di Condè, che voleva il Re stabilire la pace nel suo Regno, e che aveva deliberato a tal fine di far pubblicare una dichiarazione, in cui avrebbe promesso di mettere in dimenticanza le passate cose. Il Principe di Condè gli rispose che nè egli, nè i suoi erano contenti di queste proposizioni. Il Cancelliere lo pregò a dire quel che di più domandasse al Re; ma in cambio di rispondere allora, disse che non poteva farlo che per iscritto, e si divisero.

LXXX. Il giorno dietro il Principe diede questo scritto. Domandava che quanto prima il Re licenziasse tutte le truppe straniere che aveva appresso la sua persona, per levare a tutt' i Protestanti i sospetti che avevano presi, e per dare una testimonianza pubblica, che in lui non rimaneva avversione veruna contro di loro. Che quando si fossero deposte l'armi, il Re chiamasse alla Corte lui Principe di Condè, e i Grandi che si erano ad esso uniti, affine di ascoltare favorevolmente le loro doglianze. Che facesse punir severamente gli autori delle calunnie; che restituisse l'autorità e la forza agli editti fatti in favore de' Protestanti, e che si erano violati con dichia-

razioni contrarie. Che accordasse la pace al Regno, e la libertà di coscienza a' suoi sudditi, permettendo loro l' esercizio della loro Religione indistintamente. Che conferisse egualmente le dignità, impieghi, onori e Magistrature a quelli che ne fossero degni con indifferenza di Religione. Che sollevasse i popoli dalle imposizioni stabilite da' partigiani Italiani, la crudeltà de' quali toglieva alle genti di campagna venti volte più che non avevano prestato al Re. Che finalmente per ristabilire la pubblica tranquillità si tenesse quanto prima una libera Assemblea degli Stati del Regno.

LXXXI. La Regina irritata di questo scritto fece rispondere in nome di Carlo IX. Che non essendo permesso ad altri che al Re di tenere Assemblee, di levar genti da guerra, di domandar danaro, e di far pubblicar delle ordinanze, ciascuno doveva ubbidire a lui, particolarmente quelli, che gli erano uniti di sangue, o per i loro uffizj.

LXXXII. Che Sua Maestà, essendo stata informata, che molti si erano coll'arme raccolti a S. Dionigi senza ordine suo, e che si nominavano per Capi principali il Principe di Condè, i tre Coligny, Odetto Cardinal di Sciatiglione, Gaspard Ammiraglio di Francia, Francesco d' Andelot, Francesco Conte della Rochefoucaut, Francesco di Angest Signor di Genlis, Giorgio di Clermont di Amboisa, Francesco Conte di Saut, Francesco di Barbanzon di Cany, Jacopo di Bouchard, di Bayancourt di Bouchavanes, di Ailly de Pequigny, Jacopo di Broullard Signor di Lisy, Gabriel Conte di Mongommeri, Giovanni di Ferrieres Vidamo di Chartres, aveva dato ordine ad uno de' suoi Araldi di comandare a tutti questi, che avevano prese le armi senza sua licenza, di qualunque condizione si fossero, di deporle, e di comparire avanti al Re per rendergli la dovuta ubbidienza, secondo i comandamenti di Dio, come al loro Principe

legittimo. Che se al contrario dichiareranno, e daranno a vedere col loro esempio, che essi approvavano queste Assemblee insolite, che non potevano essere riguardate che come una manifesta ribellione, Sua Maestà era risoluta di operare dopo questa dichiarazione secondo la qualità e l'importanza dell'attentato.

LXXXIII. Questa intimazione essendo stata portata a S. Dionigi per parte del Re a' Capi de' ribelli, molto gli ha sbigottiti. La maggior parte furono di parere di ristringere le loro pretese a quelle di domandare l'esercizio libero della Religione, e la libertà delle coscienze senza distinzione di luoghi e di persone, col sopprimere le interpretazioni de' nuovi Editti, e tutto quello che era stato aggiunto da' Parlamenti di Francia. Questo parere fu ben ricevuto, e lo stimarono proprio a scusarli della loro ribellione; quantunque non vi possa essere mai ragione alcuna, che la renda legittima; e per dare parimente un colore più apparente di giustizia al loro contegno, pubblicarono uno scritto, in cui protestavano, che quel che avevano fatto non era mai con intenzione d'indebolire l'autorità reale, di cui, dicevano, di essere i più fedeli custodi, ma per avvertire la Maestà Sua, come era obbligato di volgere gli occhi alla parte più innocente de' suoi sudditi, oppressi dall'avarizia e dalla violenza degli stranieri; e di provvedere colla sua prudenza alle pubbliche calamità, senza prestar niuna fede alle false accuse de' loro nemici.

LXXXIV. Essendo stata questa seconda supplica presentata al Re, si cominciò a sperare, che si potesse venire ad un comodamento, riducendo le domande ai confini della causa della Religione. Ma la Regina non voleva più pace, indotta a ciò dalle sollecitazioni del Cardinal di Lorena; e vedendo dall'altro canto abbattuta la possanza de' Signori di Guisa

Digitized by Google

per la morte del Duca, stimò che la guerra fosse un sicuro mezzo per dividere e indebolire i Monmorenci e i Coligny, conoscendo bene, che durando la pace, rimarrebbero amici. Questi motivi la determinavano alla guerra: tuttavia il credito del Contestabile, che inclinava alla pace, guadagnò nel Consiglio; e si è creduto che una o due conferenze avessero a bastare per ristabilire la tranquillità nel Regno: per modo che la Regina, dopo avere arrischiate tutte le sue prove, fu costretta di acconsentire ad un maneggio di pace co' Calvinisti. Il Re deputò verso di essi il medesimo Contestabile col suo figliuolo Francesco di Monmorenci, col Maresciallo Artus di Cossè Signo redi Gonnor, Armando Gontaut di Biron, e Claudio Aubespine Segretario di Stato. La conferenza si fece alla Cappella, tra S. Dionigi e Parigi, col Principe di Condè accompagnato da' Coligny, dal Vidamo di Chartres, dal Conte di Sault, e da Francesco di Barbanzon Signor di Cany. Ma l' ostinazione de' ribelli, che non volevano pace, rese questa prova inutile come le precedenti.

LXXXV. Fermi furono i Protestanti a domandare sopra tutto, che si accordasse loro una libertà di coscienza pura e semplice in tutt' i casi, in tutta la estensione, e senza esser limitata nè da luoghi, nè da persone. Se avessero più ristretto questa proposizione, il Contestabile, che amava la pace, era disposto a concluderla per quanto spettava a lui; ma vedendo che si parlava di accomodamento, vollero molto più, che non avevano proposto da prima; e per la loro ostinazione si seguitò la guerra.

LXXXVI. Carlo IX. in tale estremità spedì staffette a tutt' i Governatori delle Provincie per raccogliere delle truppe quante potessero. I Calvinisti fecero lo stesso, e si batterono di nuovo. Etampes fu preso in tempo, Dourdan si arrese, vedendo i Ribel-

Digitized by Google

li, che i Ponti, ed i Porti nelle vicinanze di Parigi erano occupati dalle truppe del Re, le assalirono a S. Claudio, e il ventesimo quarto giorno di Ottobre fecero passar la Serma a' loro soldati in alcuni battelli, ne' quali giunsero senza pericolo a Sant' Ouen, dove erano attesi dall' Ammiraglio di Coligni. Erano queste truppe due mila cavalli, e quattro mila fanti, ma di giorno in giorno si vedevano arrivarne di nuove.

LXXXVII. Frattanto distribuirono la loro armata; una parte ne rimase a S. Dionigi col Principe di Condè, e aveva per Capi il Vidamo di Chartres, il Signor di Cany, il Conte di Sault, il Conte di Susa, ed altri. Una parte si unì all' Ammiraglio di Coligni, e ad Andelot suo fratello con di Clermont, d' Ambrosia e Renti andò a Sant' Ouen su la Senna. I Signori di Genlis, di Vardes, ed altri, ebbero i loro quartieri alla sinistra di Aubervilliers, per modo che due Villaggi erano come le due ale, che coprivano San Dionigi, dov'era il corpo dell' armata. Il Conte di Mongommerì fu spedito per impadronirsi del Borghetto sul cammino che va a Senlis, e tutte le vie di Parigi erano da questa parte chiuse, onde Clermont d' Ambosia ebbe ordine di andare a Charenton su la Marna di sopra a Constanz, dove ha un ponte fortificato da una torre. Colui che comandava nella torre la rese senza alcuna resistenza, e fu punito colla morte a Parigi. Si era già preso Lagny, e nello stesso tempo Andelot con cinque cento cavalli, e una truppa di reclute, accompagnato dal Conte di Mongommerì, era marciato verso Poissì, per serrare il passo alle truppe che il Duca d' Alba mandava in Francia, sotto la condotta del Conte di Aremberg. Ma come le truppe del Re gli avevano serrata la strada, mentre si attrovava a Poissì, non potè andare a raggiungere i suoi, nè ritrovarsi alla battaglia che presto si diede.

Digitized by Google

LXXXVIII. Rimaneva ancora a' Confederati d'impadronirsi d' Argenteuil, che è un borgo su la Senna sotto S. Dionigio, serrato da deboli mura, senza quasi aver fosse. Il Signor di Bouvry ebbe comando di prenderlo; lo che fece con poca difficoltà. Presero ancora il Castello di Busenval dall' altra parte della Senna, e così signoreggiarono la strada, per cui si viene da Angiò, dal Mans, dal Perche, da Sciatres, e ancora dalla Normandia, donde una gran quantità di viveri passava a Parigi. I Parigini, che cominciavano a risentirsi della privazione a cui riducevali questo approssimarsi dell' armata, mormoravano apertamente, e sarebbero trascorsi alla sedizione, se il Re non gli avesse ritenuti.

Il Contestabile tanto più sensibile a queste mormorazioni del popolo, perchè ricadevano quasi tutte sopra di lui, risolse di affrettare l' esecuzione del disegno che aveva di assalire tutt' i quartieri de' nemici l' un dopo l' altro. Giudicò bene di cominciare da S. Dionigi, dove il Principe di Condè si era alloggiato. Uscì alla testa di 1600. mila uomini per assalire quel Principe nel suo posto, il Principe non aveva allora che 4000. uomini; stimò tuttavia, che importasse di non aspettare il nemico in un luogo, dove poteva essere forzato, ma di uscire e di dargli battaglia. Quantunque non isperasse di riportar vittoria, prevedeva che il combattimento non si sarebbe cominciato che verso sera, e che la notte separerebbe i combattimenti prima che il Contestabile potesse riportarne gran vantaggio contro truppe agguerrite, che avevano un ritiro così vicino, nel quale un' armata, che non fosse totalmente vittoriosa non oserebbe assalirle.

LXXXIX. Avvenne tutto quello che aveva preveduto. La battaglia si diede nella pianura di S. Dionigi, il secondo giorno di Novembre, verso la sera.

Coligni, che comandava l'ala sinistra dell'armata Protestante, fu sconfitto da Francesco di Montmorenci, primogenito del Contestabile s Dall'altro canto il Contestabile fu superato dal Principe di Condè, e dal Cardinal di Sciatiglione. Avendo le sue truppe voltate le spalle, si trovò avviluppato da tutte le parti, e abbandonato da' suoi. Roberto Stuardo Gentiluomo Scozzese del partito de' Protestanti, pregandolo di rendersi a lui, il Contestabile, che non aveva più la libertà di combattere, non gli rispose che con un colpo del pomo della sua spada, che gli cacciò due denti di bocca. Allora Stuardo irritato, o qualche altro, gli tirò per di dietro un colpo di pistola nelle reni, dove mancava la corazza, e lo ferì a morte. Cadde da quel colpo a terra; ma nello stesso tempo le truppe vittoriose di Francesco di Monmorenci accorsero, e lo trassero dalle mani de' nemici.

Finalmente, dopo un combattimento di tre quarti d'ora, non potendo più i Protestanti disputar la vittoria, si ritirarono in buon ordine, e lasciarono i Cattolici padroni del campo di battaglia. Il giorno dopo morì il Contestabile della sua ferita. Era in età di anni ottanta, e aveva nulladimeno combattuto di sua mano con tutto il vigore di giovane persona, dopo aver prese le sue misure per il combattimento con tutta la prudenza di un gran Capitano.

I Confederati per levare al Re la gloria di aver riportata una vittoria, e per provvedere alla loro riputazione nel Regno, e altresì appresso i Principi Alemanni, giudicarono bene di presentar di nuovo battaglia, quantunque erano persuasi che non veniisse accettata, non essendo ancora rimpiazzato il posto del Contestabile da un capo, che potesse agli altri comandare. D'Andelot, e il Conte di Mongommery si videro dunque alla testa delle nuove truppe che avevano condotte, per rilevare l'onore del loro parti-

to, ma non trovando nemici da combattere, abbruciarono solamente il Villaggio de la Cappella. D'Andelot si avanzò fino alla prima barricata del borgo di Parigi, e non trovando resistenza, assalì con tutta la sua fanteria il solo molino di pietra di taglio, ch'era rimaso circondato da un buon fosso. Era difeso dal Capitano Guerri Parigino, che con pochissimi soldati respinse l'assalto, e obbligò Andelot a ritirarsi. Questo Generale ritornò in dietro a suono di trombette, come se fosse stato vittorioso.

XC. Ma in questo frattempo i due partiti si affrettarono ad armare reciprocamente in tutte le Provincie, e di dare i segnali di una guerra, che doveva essere molto più sanguinosa. L'Italia e la Spagna furono sollecitate a somministrare del soccorso alla Maestà Sua, l'Inghilterra di accordarne a'ribelli, e l'Alemagna a tutti due; ma Elisabetta ricusò l'assistenza, che le si domandava, scusandosi colla pace che aveva fatta colla Francia; e si dolse co' Calvinisti, che avendoli assistiti di danaro e di soldati nelle prime turbolenze, avevano abbandonato gl'Inglesi, dopo essersi serviti di essi per fare più vantaggiose le loro condizioni; ed erano stati trovati contro di essi all'assedio dell'Havre di Grazia. Aveva il Re spedito Bochetel Vescovo di Rennes, a' Principi Alemanni per impegnare gli uni a somministrare soldati, e gli altri a non favorire co' loro soccorsi la gente ribella; rappresentando loro, che nelle turbolenze, che agitavano la Francia, non si trattava di Religione, ma solamente della ribellione di alcuni sudditi suoi, la cui malizia era giunta a tal segno di attentato contro la persona sacra di Sua Maestà, inseguendola armata mano da Meaux fino a Parigi, e che l'avevano assediata nella sua Città capitale. Il Marchese di Bade promise al Re quattro mila cavalli, il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandemburgo, e il Langravio

Digitized by Google

di Assia proibirono che ne' loro Stati si facessero leve contro il Re di Francia loro antico alleato.

XCI. Frattanto il Principe di Condè temendo di essere assediato co' suoi nella Piazza da lui occupata, si ritirò dal lato di Montereale colla sua armata quattro giorni dopo la battaglia, e scrisse a' Calvinisti ch' erano rimasi nel Poiteau, nell' Angoumois e nella Saintogna, di mettersi immediatamente in campagna, e d' impadronirsi di tutte le Piazze che potessero prendere. Erano padroni della Roccella dal mese del precedente Febbrajo. Francesco Poucard Signor di Truchares nuovo Console di questa Città, amico degli Eretici, aveva loro aperte le porte a Sant Hermine, che si chiamava Luogotenente del Principe di Condè. Questo Principe ottenne anche un considerabile soccorso dal Conte Palatino del Reno, e la Guienna, l' Angomois, la Saintogna e il Portù, fedeli agli ordini suoi, misero in breve tempo in piedi una grossa armata, che andò a sostenere le leve, che fecero i Protestanti nel Doltinato, in Linguadoca, nel Borbonese, in Avergna, nel Forets, ec.

Il Duca di Nevers andò dal suo lato per il Re di Francia in soccorso di Enrico Duca di Angiò, Principe giovanetto di quattordici anni, a cui s' era dato il comando generale dell' armate del Contestabile. Tutto fu combattimenti nelle Provincie; e si vide la Francia da ciascun lato lacerata nel suo proprio seno.

XCII. La Scozia non era già più tranquilla; l' ambizione di Jacopo Heburn Conte di Bothwel, e e l' odio della Regina Maria Stuarda contro il Re suo Marito vi accagionarono delle stanze discordie. Il Re ne fu la vittima; fu affogato nel suo letto da alcuni assassini, e si fece andar in aria il suo albergo con una mira per meglio celar il delitto. Ma non si è potuto deludere il popolo, nè i Grandi affezionati al suo Principe. Maria fece nascere de' violenti sospet-

ti contro di lei in questo fatto, per l'affettata negligenza usata da lei nel cercarne i delinquenti. Ella diede forza a'sospetti, sposando il medesimo Bothwel, e per quante ragioni che portasse per iscusare questo Matrimonio, non ha potuto levare dagli animi del suo popolo, nè degli stranieri le male impressioni che in tutti gli animi avevano fatte nascere tante occorse irregolarità. I Grandi di Scozia, cui più specialmente interessavano questi fatti, si collegarono contro l'uccisore del Re loro, (con tal nome chiamavano Bothwel) presero l'armi, ed uscirono in campagna. La Regina marciò contro di essi alla testa delle sue truppe; ma essendo imprudentemente entrata nel loro campo, colla fiducia che la riceverebbero con rispetto; la presero, e la condussero come un trionfo a Edimburgo; portando innanzi a lei uno stendardo in cui era dipinto il morto Re. Indi con una risoluzione dell'Assemblea de' Grandi fu ritenuta prigione. Si formò processo al Conte di Bothwel, che fu condannato a morte, come reo della strage commessa nella persona del Re; ma egli fuggì fuori del Regno.

Pressarono i Confederati la Regina a rinunziare il Regno in favore di suo figliuolo, e di dare il governo di esso Regno a quello tra i Grandi che più le piacesse. Ella acconsentì a questa proposizione, ed elesse per Reggente il Conte di Murray, che allora si trovava in Francia, dove s'era ritirato, tosto che vide arrestata la Regina, per non aver parte in tutto ciò che si operasse contro di lei; quantunque stimasse, che niuna avanzata violenza si potesse praticare contro di lei. Maria prima che discendere dal Trono, fece una protesta con un atto autentico, ma segreto, contro la demissione, che i suoi sudditi le carpivano violentemente. Tosto Jacopo VI. fu proclamato Re di Scozia, il nono giorno di Luglio dell'an-

Digitized by Google

no 1567. e il Conte di Murray fu dichiarato Vicerè, durante la minorità di questo Principe.

XCIII In questo medesimo anno Elisabetta Regina d' Inghilterra mandò in Francia Tommaso Smith, ed Arrigo Norris a trattare della restituzione di Cales. Si fondava la Regina sul trattato di pace, fatto a Castello Cambresis, in cui era scritto, che si avesse a restituire questa piazza con tutto il suo territorio agl' Inglesi dentro anni otto, e di dare in cauzione de' Mercanti stranieri, che non fossero soggetti al Re di Francia, i quali si obbligassero a pagare cinque cento mila scudi, non restituendoli questa piazza. Vi si diceva ancora, che in tanto il Re desse degli ostaggi, e rinnovandosi la guerra per colpa dell' uno o dell' altro partito, quegli che l' avesse incominciata, restasse privo del jus accordatogli nel Trattato; e l'altro che ne fosse stato offeso, non avesse più debito di mantenerlo. Rispose il Re agli Ambasciatori, che gli riusciva nuova la loro domanda, e che stimava dopo le tante occorse cose, che altro non rimanesse più che far la pace tra le due Corone, e mantenerla sinceramente. Indi fece portar l'affare al suo Consiglio, dove furono ascoltati gli Ambasciatori. Il Cancelliere dell' Ospitale confutò gagliardamente tutte le loro ragioni, gl' Inglesi vi risposero, e tutta la disputa ebbe termine con lasciare Cales a' Francesi, perchè la situazione degli affari degl' Inglesi non permetteva che la Regina intraprendesse la guerra contro la Francia. Tuttavia gli Ambasciatori furono licenziati con onore.

XCIV. La Regina aveva meno voglia di assalire, che di mantenersi sul suo trono contro gli sforzi de' suoi nemici, e con questa mira ella tal volta fingeva di voler maritarsi; quantunque si vedesse chiaro, che tal desiderio non aveva ella. Colui che più ella seppe lusingar di questa speranza, fu l' Arciduca Carlo,

Fra-

Fratello dell' Imperator Massimiliano, ch' era già stato proposto a Maria Regina di Scozia dal Cardinal di Lorena. La sua dissimulazione in tal incontro andò sì oltre, che mandò Ambasciatore all' Imperatore, coll' Ordine della Jarretiera il Conte di Sussex, ad estendere gli articoli del Matrimonio, e Sua Maestà Imperiale dal suo canto mandò a Lei il Conte di Stolberg, per mantenerla nelle sue buone disposizioni. Sussex ogni possibile opera fece per la riuscita di tal affare, desiderando che la sua Sovrana sposasse un Principe straniero, o per invidia contro il Conte di Leicester, che pretendeva a questo nodo, o perchè volesse dar del lustro all' Inghilterra, che egli avrebbe creduta abbassata con nozze disuguali. Così dopo essere passato per Anversa, con un gran seguito, e presa la via di Magonza, Wormes, Spira, Ulma, ed Ausburgo, giunse finalmente a Vienna, e si fermò circa cinque mesi alla Corte dell' Imperatore, per togliere tutte le difficoltà che andavano insorgendo.

XCV. Il Conte di Leicester avea unito a Sussex il Baron di North sua creatura, non tanto per accompagnarlo nella sua Ambasciata, quanto per attraversarlo, e fargli perdere o per accortezza, o per indugj affettati, il desiderio che avea di conchiudere quel matrimonio. Si convennero agevolmente ne' titoli della successione de' figliuoli, e negli altri articoli; imperocchè si aveva ancora la memoria recente di quelli che si contenevano nel contratto di matrimonio di Filippo II. con Maria. Ma si ebbe maggior ostacolo sopra l' articolo della Religione; domandando l' Imperatore in nome di Carlo suo fratello una pubblica Chiesa per lui, e per i suoi, a fine di celebrarvi il divino uffizio secondo l' antico rito, e pretendendo gl' Inglesi, che la coscienza della Regina, la sua dignità, e la sua salute, non si accorderebbero con questa concessione. Finalmente, quantunque l' Im-

peratore assicurasse, che suo Fratello si contenterebbe di una Cappella domestica nel suo albergo, dove non si ammetterebbe che la sua gente, non potè ottenerla e si rispose, che se fosse piaciuto a Carlo di trasferirsi in Inghilterra a trattare egli medesimo con Elisabetta, potrebbe darsi che rimanesse contento d' esservi andato. Essendo il Conte di Sussex licenziato onorevolmente dall' Imperatore, andò a ritrovare l' Arciduca, perchè di giorno in giorno aspettava una risposta più precisa dalla Regina, ma aspettò invano e dopo aver domandato il suo congedo ritornò in Inghilterra. Nulladimeno l' Imperatore ed Elisabetta passarono sempre con buona armonia; e si resero spesso de' vicendevoli uffizj di reciproca amicizia. Sino a quì Sua Maestà Imperiale dissimulò per lungo tempo, e finchè ha potuto le intraprese del Papa, e gli sforzi di Filippo contro questa Regina.

XCVI. L' Eresia non usava solamente il suo furore ne' Paesi Bassi, in Francia, in Iscozia; già in una parte dell' Alemagna, dopo la ribellion di Lutero contro la Chiesa, le Provincie, che non erano state infette de' suoi pernicioši dogmi, lo furono poco dopo. Passando l' Imperator Massimiliano a Presburgo, Città capitale dell' Ungheria superiore sul Danubio, vi tenne un' assemblea, dove i suoi popoli domandarono molte cose a questo Principe; e tra le altre che si volesse informare de' beni ch' erano stati ingiustamente levati agli antichi possessori, e che facesse punire quelli che gli aveano usurpati, ed i rei del delitto di Peculiato; che aboliste le nuove imposizioni: che fosse loro permesso di disimpegnare le Città impegnate da' Rè: che non si eleggessero nell' Ungheria per Vescovi e Prelati se non soggetti, che avessero tutte le qualità necessarie per adempire degnamente le loro funzioni, e che fossero del Paese; finalmente si domandò, che ciascuno potesse abbrac-

ciare e seguire la confessione d' Ausburgo, senza che disturbare si potesse coloro che volessero farlo. Questa ultima dimanda era già stata proposta in diverse Assemblee, e l' Imperatore l' aveva sempre ricusata; e questa volta lo ritrovarono inflessibile sopra questo conto come nelle precedenti occasioni. Ritornò a Vienna il quarto giorno d' Aprile.

XCVII. Alcuni mesi dopo giunse a morte il Cardinal Angelo Niccolini Fiorentino, nato d' una nobile ed antica famiglia nel 1501. Suo Padre chiamato Matteo s' era tanto distinto per la sua profonda erudizione in Legge Civile, e Canonica, che Cosimo de' Medici Duca di Firenze, lo fece suo Consiglier di Stato, e lo impiegò in affari importantissimi. Angelo sostenne degnamente e con buono avvenimento l' ambasciata presso Paolo III. e l' Imperator Carlo V., per fare scudo a' dritti di Margherita, figliuola di Sua Maestà Imperiale. Ottenne da Carlo V. tutto ciò che Cosimo poteva desiderare. Al suo ritorno fu fatto Governator di Siena. Era allora ammogliato; ma dopo la morte di sua moglie rinunziò al secolo, ed abbracciò lo Stato Ecclesiastico. Fu eletto al Vescovato di Pisa, per informazione del Cardinal Borromeo, il quattordicesimo giorno di Luglio 1564. e nel seguente anno Papa Pio IV. lo creò quantunque assente Cardinal Prete, titolato di San Callisto, per raccomandazione del Duca di Firenze. Essendo passato a Roma, fu ricevuto nel sacro Collegio unitamente col Cardinal Ferdinando de' Medici in un Concistoro tenuto il diciottesimo giorno di Maggio. Non godette a lungo della sua dignità, essendo morto improvvisamente a Siena il ventesimo secondo giorno d' Agosto di quest' anno, in età d' anni sessantasei. Il suo corpo fu trasferito a Firenze, per esservi seppellito nella Chiesa di Santa Croce, dove ancora oggidì si vede il suo sepolcro, fatto erigere da Giovanni suo

figliuolo, con una iscrizione dinotante le sue qualità, i suoi uffizj, l'anno della sua morte, e l'età sua si trovò al Conclave, in cui fu esaltato Pio V. alla Sede di San Pietro.

XCVIII. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in quest'anno si conta primo Giovanni Lang o Langues, nato a Freistadt, Città del Ducato di Tesschen nella Slesia, e morto a Sweinitz parimente nella Slesia il ventesimosettimo giorno d'Agosto, d'anni sessantacinque in circa. Insegnò le Belle-Lettere, e Legge in diversi luoghi con tanto applauso, che venne eletto Cancelliere del Vescovo di Breslavia e Consigliere ordinario dell'Imperator Ferdinando I. che lo incaricò di molti assai premurosi affari, trattati da lui a perfezione. Si rese commendabile per la traduzione della Storia Ecclesiastica di Niceforo; alla quale l'Imperator Ferdinando gli avea comandato d'applicarsi, e la intraprese sopra l'unico esemplare, che allora si trovava in Europa. E' quest'opera in diciotto libri, con alcune brevi note: e fu impressa in Basilea appresso l'Oporins per la prima volta nel 1552. Tradusse ancora alcuni trattati di S. Gregorio Nazianzeno, e di S. Giustino Martire, e compose diversi Poemi. Francesco Robertello d'Udine morì parimente in quest'anno, il diciassettesimo giorno di Marzo, in età di cinquantun'anno. Insegnò a Bologna e a Pavia con molta riputazione, e corrispose all'alta estimazione, che si aveva di lui. Ebbe grandi questioni con Carlo Sigonio: e nelle sue dispute dimostrò sempre grande asprezza. Tuttavia seppe conciliarsi il favore degli Alemanni, i quali dopo la sua morte gli fecero distinti onori.

XCIX. Il Consiglio di Ginevra diede nel precedente anno un esempio della sua severità nel castigo di Jacopo Paolo Spifamo, che in sua gioventù aveva avuti degl'impieghi considerabili e negli affari

Digitized by Google

civili, e nello stato Ecclesiastico; imperocchè fu da prima Consigliere al Parlamento di Parigi, e poi primo Presidente alle inchieste, Maestro delle suppliche e Consigliere di Stato. In tutti questi Uffizj dimostrò tanto spirito e sapere, che avendo abbracciata la professione Ecclesiastica, non v' era dignità che superasse la riputazione che s' era acquistata. Di Canonico di Parigi, Cancelliere dell' Università; e Abate di San Paolo di Sens, divenne Vicario Generale del Cardinal di Lorena, Arcivescovo di Reims; e in questa qualità fu eletto dal Re Errico II. Vescovo di Nevers, prendendone il possedimento nel 1548. Tai furono gl' impieghi di Spisamo fino al 1559. quando il Parlamento di Parigi, informato della sua mala condotta, e de' suoi pernicios sentimenti, fece contro di lui un decreto di carcerazione: Il commercio criminale che teneva con Caterina di Gasperne, moglie di un Procuratore al Castelletto di Parigi, chiamato Stefano il Gresle, è stato la cagion principale della sua apostasia. Questo Procuratore morì nel 1539. La sua vedova e Spisamo vissero insieme a guisa di Marito e Moglie. Ebbero un figliuolo chiamato Andrea, che passò per figliuolo del Procuratore, che non era ancora morto, e una figliuola chiamata Anna, venuta al Mondo dopo la morte di quest' uomo.

C. Egli lasciò dunque la Francia solamente nel 1559. e il suo Vescovato per ritirarsi in Ginevra con questa donna. Dove arrivato la sposò colle formalità del rito di Ginevra colla permissione del Concistoro, e del Maestrato, e si fece chiamare il Signor di Passì, perchè era uscito da' Signori di questo nome. Discendeva da una Casa nobile originaria della Città di Lucca, e stabilita a Parigi nell' anno 1350. quando viveva Bartolommeo Spisamo, dal quale uscirono tutti quelli di questo nome, Signori di Bisseaus, di Granges, e di Passì. Questo dunque, di cui si parla avea

per Padre Giovanni Spifamo Signor di Paſsì, Segretario del Re, teſoriere degli ſtraordinarj di guerra, e per Madre Jacquette Ruzé, e fu egli l' ultimo di cinque fratelli.

Cl. Spifamo viſſe a Ginevra colla ſua famiglia in regolata forma, e come avea portate ſeco facoltà conſiderabili, ſtava da Signore di condizione, facea molte limoſine, lo che gli acquiſtò moltiſſimi amici, e la confidenza del Maeſtrato, da cui veniva conſultato in molti importanti affari. Il ſuo ſoggiorno in Ginevra fu interrotto da diverſi viaggi che fu coſtretto a fare: particolarmente in Alemagna, dove fu ſpedito dal Principe di Condè a giuſtificare il motivo d' aver preſe l' armi. Vi pubblicò le quattro lettere che Caterina de' Medici avea ſcritte a queſto Principe, raccomandandogli il ben del Regno, e gl' intereſſi del Re ſuo figliuolo. Come tra tutti i ſuoi talenti ne avea di particolari nelle coſe ſpettanti alle finanze, Giovanna d' Albret, Vedoda d' Antonio di Borbon, Regina di Navarra, e Madre di Enrico IV. Re di Francia lo chiamò al ſuo ſervizio, per regolare gli affari ſuoi. Laſciò Ginevra nel cominciamento del 1504. coll' aggradimento del Concitoro e del Maeſtrato. Ma quella Principeſſa poco contenta del ſuo torbido genio, gli diede licenza alquanto dopo, e ſcriſſe ancora contro di lui a Teodoro Beza. Non eſſendo egli avvezzo alla vita privata, quello ſtato non gli piaceva; e riſolvette di riconciliarſi colla Francia, colla ſperanza chimerica di eſſere ſoprintendente delle finanze: ma ſi trovava allora in faſtidioſe circoſtanze. Avea Giovanni Spifamo ſuo Nipote incominciato un litigio con Caterina di Gaſperne, e con Andrea, ed Anna ſuoi figliuoli, e domandava al Parlamento di Parigi, che foſſe queſta donna dichiarata concubina di ſuo zio e baſtardi i loro figliuoli, come non uſciti di legittimo matrimonio, perchè dopo la morte di ſuo zio po-

teſſe andar egli al poſſedimento della ſua facoltà. Per difenderſi da queſto proceſſo, Spifamo fabbricò un falſo contratto di Matrimonio con Caterina di Gaſperne, in data del ſecondo giorno d'Agoſto 1539. Ma quello che ſtimò ſua difeſa, gli riuſcì in ſeguito di gran danno: ma non ſappiamo quel che ſeguiſſe del litigio cominciato da ſuo nipote.

Spifamo andò più oltre co' ſuoi diſegni fantaſtici. Si propoſe di domandare al Re di Francia il Veſcovato di Toul nella Lorena, non per eſſerne Veſcovo Cattolico Romano, ma per iſtabilirvi la Religione preteſa riformata, e per avere la ſoprintendenza de' Miniſtri; e pretendeva ancora di farſi dare la temporalità ſopra lo ſteſſo Veſcovato. Scriſſe con queſto diſegno all' ammiraglio di Coligny, nel meſe di Febbrajo 1566. Ma queſta domanda lo danneggiò preſſo il partito de' Proteſtanti; e ſi è creduto che voleſſe rientrare nella Chieſa Cattolica, donde era partito. Si giudicò dunque bene di aſſicurarſi della ſua perſona; fu arreſtato, e nella reviſione fatta delle ſue carte, ſi trovò il falſo contratto, di cui ſi parlò qui ſopra e riuſcì la più dannoſa carta del ſuo proceſſo. La ſua concubina di Gaſperne ella ſteſſa ne confeſsò la falſità, e la ſoſtenne in faccia di Spifamo, che fu coſtretto a confeſſarla anch' eſſo. Fu condannato adunque come colpevole di adulterio, ſenza fare alcuna menzione della ſua incoſtanza, nè de' tradimenti a lui imputati. Il ſuo proceſſo fu fatto in tre giorni.

CII. Spifamo, vedendoſi condannato, ſi umiliò, implorò la clemenza de' Giudici, pregandoli di conſiderare, che quanto all' adulterio di cui era colpevole, era un peccato commeſſo quaſi trent' anni prima in un tempo di aſſai ſregolati coſtumi non ſolo a Parigi e in Francia, dove egli allora dimorava, ma anche in Ginevra, dove aveva inteſo a dire, che niuno era ricercato per caſi di tal natura paſſati che foſ-

Digitized by Google

fero dieci anni dal loro incominciamento ; e che finalmente era andato a Ginevra colla sua donna per far penitenza, e seguire liberamente la pura parola di Dio ; e che aveano condotto insieme una vita senza taccia ; che pel resto l' amor paterno avealo indotto a fare quel che pure avea fatto, e per impedire che dopo la sua morte suo figliuolo, ch' era della Religion Riformata, Cittadino di Ginevra, e che avea altri figliuoli in copia, ch' erano Cittadini, non rimanessero privi della sua eredità, la quale in caso diverso sarebbe passata a suo nipote, che professava la Religione Romana ; e che finalmente il falso contratto non era stato prodotto, e che non pretendeva di usarlo mai, e che si contentava che fosse vano e lacerato.

Il falso contratto di matrimonio era stato preceduto da un altro parimente falso, che Spifamo avea presentato a Calvino, e al Concistoro, quando era entrato in Ginevra, ed in grazia del quale il suo matrimonio venne approvato e confermato. Da questa doppia falsità restò colpito il Maestrato, se ne sdegnò fortemente, in particolare contro quella che avea dato luogo alla confermazione del Matrimonio. Terminati gl' interrogatorj, il Luogotenente, ed il Procurator Generale, facendo istanza per il processo, conclusero che Spifamo fosse condannato ad un esemplare castigo. Così il Consiglio lo condannò ad essere decapitato, e si eseguì la sentenza il giorno ventesimoterzo di Marzo 1566. nella Piazza del Molard.

Non è vero, che Spifamo sia autore di un libro contro il Cavaliere di Villegagnon, sotto il nome di Pietro Richiero, come venne affermato da alcuni, mentre che realmente è opera di colui del quale porta il nome. Alcuni hanno detto, che essendo Vescovo era intervenuto al Concilio di Trento ; e che dipoi fu Ministro a Bourges, e ad Issoudon. E' però cosa certa, che quando i Calvinisti fecero la cena nella

Digitized by Google

Casa della Città di Bourges verso il cominciamento dell' anno 1562. andando alla dieta di Francfort, dove Spisamo oiò dinanzi all' Imperatore, è stato egli che offiziò. Vi era andato da Iffoudun con una scorta di cinquanta Cavalieri.

CIII. Il Duca di Savoja Emanuele Filiberto, che da lungo tempo pressava quelli del Canton di Berna a restituirgli le sue Terre, tanto si adoperò mercè la mediazione dell' Imperatore, che gli rilasciarono i Bailaggi di Gex, Gaillard, e Terny col Chablais, a condizione che rimanessero nello Stato medesimo, come erano allora, nell' esercizio solo, e libero della Religion Protestante. Questo trattato che fu concluso a Losanna nel mese di Ottobre 1564. ebbe esecuzione solo nel mese di Agosto di quest' anno 1567. dappoichè furono passate le truppe comandate dal Duca d' Alba per la Fiandra.

CIV. Continovavano le discordie tra i Pinczowiani, e i pretesi Riformati tuttavia nella Polonia, e vi si disputava con molto calore. Oltre il Sinodo raccolto a Lublino nel precedente anno, un altro se ne indicò a Serinia, borgo della Polonia Inferiore per il giorno ventesimoquarto del mese di Giugno 1567. V' intervennero cento e dieci soggetti distinti per nobiltà, e per uffizj, con molta gente popolare dell' uno, e dell' altro sesso; tratti o dalla curiosità, o da altri affari. Filoppovio ancora vi si sostenne come Presidente, ad onta delle opposizioni di alcuni Sagramentarj, che di lui non si fidavano. Criscovio e Swzechovio vi fecero da Segretarj per parte di Casanovio, Farnovio, e alcuni altri, che tutti sostenevano, che il Verbo o il Figliuolo di Dio era stato avanti Maria, e ch' era egli Creator del Cielo e della Terra, quanto il Padre. Vale a dire, ch' erano essi ancora Ariani, e che ne volevano sostenere i sentimenti, poichè non aggiungevano che il Verbo era eterno. Co-

Digitized by Google

sciano. e Budzinio vi furono stabiliti in Segretarj per parte di Schomano, e di Gregorio Paoli, di Geturino, di Albino, e di Calinovio, i quali sostenevano, che il Figliuolo, il Verbo, l' interprete del Padre, o Gesù, non era prima del Mondo; e che aveva cominciato ad essere solo al tempo di S. Giambatista, e dell' Imperator Augusto; cioè a dire che aderivano al sentimento di Lelio Socino, che Gesucristo non avesse cominciato ad essere, se non quando Maria Vergine l' avea partorito. Si disputò lungamente, e dopo avere ciascuno spiegati i passi della *Scrittura Santa* citati da lui, a norma del proprio genio, e dell' interesse della sua causa, si separarono con un poco di minore strepito de' Sinodi precedenti.

CV. Ma Farnovio uomo, che molto romoreggiava, e che non cedeva agevolmente; intrapreše di scrivere con vigore contro quelli che volevano, che Gesucristo non fosse stato avanti sua made; lo che fu motivo di nuovi diffidj nelle Chiese; e di un quarto partito, al quale si diede nome di *Farnoviani*, o *Binaturiani*; per distinguerli da quello de' Cattolici, de' Vangelisti, e de' Calvinisti. Per istabilire la pace, e finire il tutto senza romori, si affidarono l'affare, gli argomenti, e le rispose a Stanislao Cicovio Arcicamerario di Cracovia; e disposte le cose in tale stato, si terminò il Sinodo con un parere che Filoppovio diede alle parti, il qual era, che bisognava attenersi al dogma comunemente ricevuto della Santissima Trinità, e trattarsi vicendevolmente con carità, permettendo, ciascuno di scrivere intorno la propria opinione, ma senza livore contro coloro che non fossero dello stesso sentimento; che potessero intervenire alle orazioni ed a' sermoni che si fanno nelle Chiese della riforma, purchè tutto fosse conforme allo stile, ed al senso più naturale delle Sante Scritture; e rimettere al tribunale della coscienza quelli che pre-

gassero, o predicassero altrimenti. Decise parimente quanto al battesimo de' fanciulli; vale a dire, che lasciò in libertà a ciascono di fare quello che stimasse miglior cosa, in attenzione dell'ultimo giudizio, nel quale si vedrà chi di tutti avrà ragione. Tale fu la tolleranza stabilita nella pretesa riforma, con una autorità Sinodale.

CVI. In questa forma il Presidente diede fine al Sinodo, dove, come agevolmente si scopre, ciascuno guadagnò la sua causa, e rimase nelle sue proprie opinioni. Ma questa decisione, che sentiva più del pirronismo o del libertinaggio, o di un uomo molle, e compiacente, che dell'uomo saggio e Cristiano, non fu universalmente approvata. Farnovio uomo fazionario tanto si adoprò, e maneggiò tanto bene gli animi, che le Chiese de' Pinczowiani si divisero in tanti rami e opinioni che si contavano allora fino a trentadue sette diverse in sentimenti, ma che nondimeno convenivano in questo punto, che Gesucristo non fosse il vero e grande Dio.

Questa diversità di opinioni unita alle guerre che questi Novatori si facevano reciprocamente, e che i pretesi Riformati dal loro canto andavano suscitando, divenne un motivo legittimo di metterli in derisione, e di rinfacciar loro, che non fosse la loro Chiesa la vera Chiesa di Dio; poichè v'erano tante discordie intorno a' punti fondamentali della fede. Conoscevano bene che questi rimproveri avevano gran fondamento, e per rimediarvi, risolvettero d' indicare un nuovo Sinodo a Cracovia per il seguente anno.

CVII. Renato Benedetto Angevin, Dottore della Facoltà di Parigi, e Parroco di Sant' Eustachio, dopo esserlo stato di San Pietro des-Arcs, avea fatto imprimere l'anno ultimo 1566. una traduzione della Bibbia, troppo simile in parecchi luoghi a quella di Ginevra i medesimi sommarj, e le note marginali vi

avevano spesso molta correlazione, e questa conformità lo danneggiò assai. Alcuni Dottori sgomentati ebbero già Renato per Eretico, e presentarono la sua Bibbia alla Facoltà, che nominò de' Commissarj per esaminare quella versione, e farne la loro riferta, e per tal motivo si fecero molte assemblee in Aprile, ed in Maggio, e ne' seguenti mesi.

CVIII. In quella del giorno settimo di Aprile si esaminò il privilegio del Re, in virtù del quale era stato impresso il libro. Ne' seguenti giorni a' ventotto dello stesso mese, risolvettero i Commissari, che fossero chiamati i Dottori, che senza consultare la Facoltà avevano approvata l' opera; e il giorno trentesimo di Aprile ciò fu eseguito. Raccoltasi la Facoltà, dopo la Messa dello Spirito Santo, esaminò certe proposizioni contenute in questa Bibbia e chiamò quattordici Dottori, che furono interrogati intorno alla loro approvazione data a quella. I due mesi di Maggio e Giugno e fino al dì quattordici di Luglio furono spesi in questo esame; e il giorno quindicesimo si fece la relazione, dietro alla quale la Facoltà fu di parere di sopprimere questa versione; e nel giorno medesmo si chiamarono i Libraj Sebastiano Nivello, Gabriel Bueno e Nicolò Chesneau, per notificar loro questa soppressione. L' undecimo giorno di Agosto Renato Benedetto fu citato a comparire dinanzi a' Commissarj, per acconsentire alla conclusione della Facoltà. Essendo gli stessi raccolti ancora il giorno quinto, undecimo, e diciassettesimo di Settembre, citarono il medesmo Benedetto, che ora prometteva di sottomettersi, ora lo ricusava; per modo che questo affare durò fino al 1572. quando non volle più comparire; e che vedendo la Facoltà che i Libraj seguitavano a vendere il libro ad onta del loro divieto, e che il Regno era agitato da guerre civili, che sospendevano il corso della giustizia, giudicò bene di

sopraſſedere ſino al 1584. quando Benedetto fece un atto di ſommiſſione, che tuttavia non parve ſufficiente, per eſſere accompagnato da alcune reſtrizioni. Solamente dunque nel 1598, fu che eſſendo egli divenuto il più vecchio de' Dottori, dal deſiderio di rientrare nella Facoltà nel grado di Decano fu indotto ad arrenderſi alla ſua condanna.

CIX. La Facoltà mandò a Papa Pio V. una liſta degli errori che aveva ritrovati in queſta Bibbia di Renato Benedetto, informandolo delle ragioni da eſſa avute di condannarla.

1. Sopra quelle parole del cap. 4. della Geneſi. Cain diſſe al Signore: La mia iniquità è più grande di quello che poſſa eſſermi perdonata. Queſta traduzione, dice la Facoltà, è perverſa; e la propoſizione in tal modo conceputa è erronea, eretica, beſtemmiatoria, tratta dalla Bibbia di Ginevra. 2. Sopra le parole *del Capitolo* 5. della Geneſi. E camminò ſecondo Dio, e più non apparve; imperocchè Dio l'ha traſportato. *Nota*. E' una curioſità quella di voler ricercare, come e in qual luogo ſia. *Cenſura*. E' una temerità quella di tacciare gli antichi Dottori Cattolici, che hanno accuratamente eſaminata tal quiſtione. 3. *Del Capitolo ſeſto della Geneſi*. Noe fu giuſto ed intero nelle ſue generazioni, camminando ſecondo Dio. *Nota*. Era giuſto per imputazione, a motivo della fede che era in lui, come fu detto di Abramo. *Cenſura*. Queſta nota nel modo che viene eſpreſſa, coſpira co' moderni Ererici; e par contraria alla determinazione del Concilio di Trento intorno all' imputazione della giuſtizia. 4. *Nota ſopra il Capitolo 19. dell' Eſodo*. E' per dimoſtrare l' efficacia della legge, che genera in noi timore, tremore, e diſperazione. *Cenſura*. Queſta nota è falſa, contraria alla Santa Scrittura, e tratta della Bibbia di Ginevra. 5. *Nota ſopra il Capitolo 2. del Levitico*. Quì è ſigni-

Digitized by Google

ficato Gesù Cristo, il vero pane della vita, unto della pienezza di grazia, il quale è il solo Dottore gradito a suo Padre. *Censura*. L'ultima parte di questa nota, essendo esclusiva, e proferita indistintamente, è falsa.

6. *Del Capitolo* 9. *del Levitico*. E Mosè disse ad Aaron: Approssimati all'Altare, e fa obblazione per il tuo peccato, offerisci olocausto, e prega per te e per il popolo; e ucciso che avrai l'oblazione, prega per esso, come ha comandato il signore. *Nota*. Il popolo è quì avvisato, non essere Aaron quello per il cui amore, e per i suoi sagrifizj Dio gli abbia ad essere propizio; come è dichiarato nell'Epistola agli Ebrei, Capitolo 5. e 7. *Censura*. Questa *Nota* presa dalla Bibbia di Ginevra, pare favorevole agli Eretici, che negano l'efficacia del Sagrifizio propiziatorio; principalmente quando l'autore cita il passo dell'Epistola agli Ebrei, del quale sogliono abusarsi gli Eretici moderni per escludere il Sagrifizio della Messa. 7. *Del Capitolo* 10. *del Levitico*. *Nota*. Come Dio rigetta ogni sagrifizio che se gli presenta fuor quello della sua parola. *Censura*. Questa notà è presa dalla Bibbia di Ginevra; e proferita così indistintamente è sospetta dell'eresia di coloro che dicono, che non si dee ricevere, se non quello che espressamente è contenuto nella pura parola di Dio, e che dà l'esclusione alle ceremonie della Chiesa. 8. *Nota sopra il Capitolo* 11. *del Levitico*. Proibisce loro di non disogliersi fuor qualche poco dall'esercizio della loro carica, per attendere all'esequie delle ossa. *Censura*. Questa nota presa dalla Bibbia di Ginevra, non corrisponde al testo; e pare che induca i fedeli, e in particolare i semplici, a non rendere i loro uffizj a' defonti. 9. *Nota sopra il Capitolo* 12. *del Levitico*. Questa ceremonia guida l'uomo a considerare la enormità del peccato, il quale macchia la concezione,

Digitized by Google

Censura. Questa nota, conforme alla Bibbia di Ginevra, è oscura ed ha bisogno di spiegazione. 10. *Nota sopra il Capitolo* 13. *del Levitico*. La lepra, e la sporcizia qui menzionate significano la lepra e la macchia del peccato, della quale spetta il farne giudizio al solo Sacerdote Gesù Cristo, rappresentato in Aaron. *Censura*. Questa nota tratta dalla Bibbia di Ginevra, è eretica, levando la facoltà delle chiavi nel modo in cui viene espressa. 11. *Nota sopra il Capitolo* 15. *del Levitico*. Quelli che comunicano co' macchiati, non possono essere senza macchia. *Censura*, Questa nota tratta dalla Bibbia di Ginevra, presa così in generale, è falsa, erronea, e per niente conforme al testo.

12. *Del Capitolo* 21. *del Levitico*. Non iscoprirà la sua testa, e non lacererà le sue vesti. *Nota*. Cioè per far l' esequie a' morti. E non uscirà da' luoghi santi, perchè non macchj il Santuario del Signore. *Nota*. Cioè per attendere al corruccio de' Morti. *Censura*. Queste due note tratte parola per parola dalla Bibbia di Ginevra, sono scandalose; come quelle che pajono distraere semplicemente dal corruccio, che si costuma fare ne' funerali de' morti. 13. *Nota sopra il Capitolo* 4. *de' Numeri*. Si vuol dire che Mosè nulla fece in questa parte senza la parola di Dio. *Censura*. Questa nota non corrisponde al Testo, dicendo che Mosè ha fatto per ordine di Dio quel che ha fatto. 14. *Nota sopra il Capitolo* 6. *de' Numeri*. Il medesimo era stato ordinato al supremo Sacerdote; cioè di non far corruccio per motivo de' morti; in che si significa la cura squisita che si dee avere delle cose divine. *Censura*. Questa nota è una formola presa dalla Bibbia di Ginevra, conforme alla precedente, e che merita la stessa censura. 15. *Nota sopra il Capitolo* 4. *del Denteronomio*. Questo dice per dimostrare che bisogna ricercar Dio nella sola parola, in cui

Digitized by Google

si è manifestato, e dichiarato tanto, quanto è espediente il conoscerlo per la salvezza nostra. *Censura*. Questa nota, conforme a' sentimenti degli Eretici d'oggidì, i quali dicono che non si dee badare che alla parola scritta, è eretica. 16. *Nota sopra il settimo Capitolo di Giosuè*. Questo esempio di punire i figliuoli per l'iniquità de' Padri non è da imitare, quando non vi sia un preciso comandamento come è quì; imperocchè egli è quel solo che conosce i cuori, e i peccati segreti. *Censura*. Questa nota, presa dalla Bibbia di Ginevra, è erronea, contraria alla Santa Scrittura e alle leggi umane.

17. *Nota sopra il Capitolo 8. di Giosuè*. Consideriamo quì che la sottigliezza, e la prudenza usata da Giosuè non gli diede vittoria contro i nemici suoi, ma il Signore, la cui parola egli seguirò. *Censura*. Questa nota, inreramente tratta dalla Bibbia di Ginevra, pare che distrugga il merito delle nostre opere. 18. *Nota sopra il Capitolo 8 di Giosuè*. E' un altare di pietra non tagliata dalle mani di uomini; e si significa che il Signore non disegna, che gli uomini aggiungano qualche cosa in servigio suo, richiedendo e volendo egli che si faccia secondo la sua parola, e non altrimenti. *Censura*. Questa nota, fino a quelle parole *Non altrimenti*, presa dalla Bibbia di Ginevra, è falsa, ingiuriosa a' Santi Dottori, e a'Concilj generali, come si è detto sopra. 19. *Del 9. libra de' Re, Capitolo* 12. In che mostra Dio la sua incomprensibile sapienza, quando dal male ne tragge il bene, restando puro, e netto dal canto suo, e che il cattivo che si trova nell'opera, rimane interamente nell'istrumento, che di sua natura è cattivo. Questo discorso preso dalla Bibbia di Ginevra, non solo è ingiurioso alla natura delle cose create da Dio, ma ancora al medesimo Autore. 20. *Del 2. libro de' Re, Capitolo* 2, E' che Dio vuole, che colui che è fuggito

per

per motivo dell' omicidio, venga solamente rigettato per un dato tempo. *Censura*. Questa nota tratta dalla Bibbia di Ginevra pare contro la Santa Scrittura, che stabilisca la pena temporale dell' omicidio. 21. *Del 2. libro de' Re, Capitolo* 17. La prudenza di Dio si estende fino al cuore degli uomini, quando, e dove a lui piace. *Censura*. Questa nota così conforme alla Bibbia di Ginevra, par che distrugga il libero arbitrio, ed è contraria alle leggi. 22. *Del Capitolo* 22. *del* 1. *libro de' Paralipomeni*. E' il servire secondo i suoi statuti, e secondo le sue ordinanze; imperocchè questo è il principale, senza cui la edificazione del Tempio, e tutte le ceremonie che vi si osservano, a nulla servirebbero, se non che ad irritar maggiormente il Signore. *Censura*. Questa nota così tratta parola per parola dalla Bibbia di Ginevra, deroga alle ceremonie della Chiesa Cattolica, e ritira i fedeli dalla divozione.

23. *Dell' Argomento del libro di Giobbe*. Ora è da notare in questa istoria che Giobbe sostiene una assai buona causa, ma fu da lui mal dedotta. Al contrario i suoi avversarj ne hanno una cattiva, ma la deducono bene. *Censura*. Queste due proposizioni, estratte parimente dalla Bibbia di Ginevra, sono false, erronee, ed eretiche. 24. *Sopra il Salmo* 49. Qui è l'amico de' Sagrifizj, e delle ceremonie della legge; imperocchè senza questo ogni sagrifizio, e ogni ceremonia sarebbe avanti a Dio abbominevole. *Censura*. Questa nota tratta parola per parola dalla Bibbia di Ginevra, e proferita così in generale, condanna le orazioni vocali, e le ceremonie esteriori fatte senza la carità abituale. 25. *Del medesimo Salmo*. Intende dire de' voti de' rendimenti di grazie, ec. *Censura*. Questa nota conforme alla Bibbia di Ginevra asseconda l' opinione degli Eretici moderni, che condannano i voti. 26. *Del Salmo*, 50. *verfetto* 11.

E Davide con questa parola *creare*, mostra che la generazione dell' uomo è una nuova creazione; con che insegna, ec. *Censura*. L' ultima parte di questa nota, tolta dalla Bibbia di Ginevra, è falsa. 27. *del Capitolo*. 28. *dell' Ecclesiastico*. Fa cessare la memoria del defonto nel suo riposo. *Censura*. Questa proposizione, tratta dalla Bibbia di Ginevra; impressa a Lione, ordinando a' fedeli di non fare niuna commemorazione de' morti, è erronea, ed eretica; e corrompe il testo in luogo di stabilirlo.

28. *Nota sopra il Capitolo* 5. *d' Isaia*. La coltura della vigna di Nostro Signore è la dottrina della parola di Dio, *Censura*. Questa nota che si legge nella Bibbia di Ginevra, e che riferisce tutto alla parola di Dio, pare conforme a' sentimenti degli Eretici di questo tempo. 29. *Nota sopra il Capitolo* 10. *dell' Esodo*. Quì si vede che senza la condotta, e la maestria di Dio niente può farsi da niuna creatura, e che le creature nelle loro opere non sono che istromenti dell' opere di Dio, ec. *Censura*. Essendo tutto questo discorso preso dalla Bibbia di Ginevra, pare che offenda la libertà di coloro che cooperano con Dio. 30. *Nota sopra il Capitolo* 34. *di Ezechiele*. Il buon pascolo è la dottrina di Nostro Signore, per la bocca de' Profeti da lui mandati. *Censura*. Questa nota tratta come le altre dalla Bibbia di Ginevra, attribuendo alla dottrina tutto ciò che conviene all' esempio e a' costumi, è falsa.

Si vedrà negli anni seguenti il successo di questa censura.

CX. Si tenne nel Settembre di questo medesimo anno 1567. un' assemblea generale del Clero per mezzo di Deputati, alla quale intervennero Niccolò Pelevè Arcivescovo di Sens, Guglielmo Viola Vescovo di Parigi, Carlo Guillard Vescovo di Chartres, ed altri co' sindici, e due Deputati del secondo ordine

di ciascuna Provincia. La prima cosa che fece l'Arcivescovo di Sens nella prima sessione nel ventesimo quinto giorno di Settembre, fu quella di protestare, *che questa assemblea non era in forma di Sinodo, o di Concilio Provinciale, o Nazionale, e con questa non si era acquistato niun diritto, o fatto pregiudizio a niun astante, riguardo alla precedenza*. L'Assemblea domandò la pubblicazione e l'esecuzione del Concilio di Trento; ma non fu ascoltata. Essa dapoi espose un quaderno contenente alcuni gravami, domandandone l'esame; e fece in particolare alcune rimostranze intorno la Regalia, intorno le sentenze de' Giudici Ecclesiastici, e per la conservazione de' beni, privilegj, immunità e franchigie degli Ecclesiastici. In questa medesima assemblea, si ordinò per la prima volta, che ogni cinque anni si tenessero Assemblee della Chiesa Gallicana, con uno o due Deputati al più di ciascuna Provincia, nella Città di Parigi nel mese di Settembre. Null'ostante questa regolazione, non vi furono altre assemblee prima dell'anno 1579. Il Re ha sempre goduto di far delle levate sopra il Clero, come gli era stato accordato a Poissy nel 1561.

Aveva il Clero promesso al Re mille sei cento lire l'anno per sei anni cominciando dal primo di Gennajo; dovendo terminare questo tributo all'ultimo di Dicembre 1567. Lo scopo di questo dono era quello di ricuperare i dominj di Sua Maestà impegnati all'Ostello della Città di Parigi; e con questa somma pretendevano di soddisfare, e di supplire nel termine di dieci anni. Nel medesimo anno il Clero aveva sotto un secondo contratto il ventesimo secondo giorno di Novembre tra i Sindici e i Deputati generali, tanto in questa qualità che come Procuratori di molti Prelati, del Regno da una parte; e i Prevosti de' Mercanti e Scabini della Città di Pa-

rigi dall' altra. Per questo contratto il detto Clero si obbliga di pagare a' detti Prevosti de' Mercanti e Scabini in utilità del Re, sei cento trenta mila lire per anno, in cambio di una simile rendita costituita alla detta Città da Sua Maestà sopra i suoi dominj; a condizione che la detta rendita fosse ricuperabile in anni dieci, per la somma di sette millioni cinque cento sessanta mila cinquanta sei lire. Insorsero per altro di grandi contese tra il Clero e la Città, restate indecise. L' Assemblea generale di Medun disapprovò il detto contratto nel mese di Novembre 1567. protestando contro adì 15. di Ottobre 1579. e così contra tutti gli altri contratti fatti in nome del Clero co' Prevosti de' Mercanti, e con gli Scabini della Città di Parigi, tanto nell' Assemblea del Clero tenuta nel 1567. quanto dappoi; per i quali i detti Prevosti de' Mercanti, e Scabini pretendevano che il Clero fosse obbligato a pagar loro quattordici mila lire di rendita al dodici per cento. L' atto di questa disapprovazione, e delle dette proteste fu intimato al detto Prevosto de' Mercanti ed Offiziali dell' Ostello della Città di Parigi l' undecimo dì di Dicembre 1579.

CXI. Frattanto essendosi l' armata del Principe di Condè fortificata di giorno in giorno, risolvette questo Principe di andare dirittamente a Parigi per costringere i Realisti a far la pace. Ma prevedendo che Enrico Duca di Angiò fratello del Re gli contrastava il passo de' fiumi, egli attraversò quelli alle loro sorgenti, e prese il suo cammino verso Auserre, dove comandava il de Bordes; se non che essendo questi in molto odio degli abitanti, il Principe gli levò il comando, ponendo in suo luogo de Guercny. Le truppe de' Confederati saccheggiarono la piccola Città di Crevant in passando, presero per assalto Irapay, dove misero tutto a fuoco, e a sangue, per

punire gli abitanti della strage dell' Alfiere delle genti d' armi del Principe di Condè. Dopo esser passate le squadre assai vicine a Yonne, andarono a Bleneau, e Sciatiglione, ed a Montargis, dove l' armata passò ancora il fiume di Loin. Indi si allargò molto più nella Beausse, da dove il Principe di Condè doveva trasferirsi ad Orleans, a prendervi de' cannoni; e le truppe che vi si erano raccolte dal Dolfinato, e dalla Guienna. Il Conte Martinengo che vi si attrovava, si ritirò a Beaugenci co' suoi e di là a Blois, avendolo i nemici discacciato dalla prima di queste due piazze. Finalmente l' armata de' Confederati riavuta che si ebbe dalla stanchezza del cammino, stimò bene d' intraprendere qualche cosa d'importanza; e con questo disegno passò a Blois, dove comandava il Signor di Richelieu.

CXII. I Guasconi, e i Provenzali s' impadronirono da prima di un borgo, dal lato della porta Chartrene, vi si fece una breccia di passi diciotto, a Richelieu venne intimato di rendere la piazza; avendolo negato, si mandò verso sera a riconoscere la Città più dappresso; e si avviddero che agevol cosa era il penetrarvi per di fuori, si trasportarono i cannoni alla parte riguardante la Turena, e vi si fece una breccia più larga che dall' altro canto. Allora Richelieu domandò di parlamentare, e dopo molti contrasti dall' una, e dall'altra parte, convennero di rendere la Città a queste condizioni: che non fosse saccheggiata, e che quelli del presidio ne sortissero a vita salva, colle loro armi, e i loro bagagli. Tuttavia molte case furono saccheggiate; quantunque i Generali facessero ogni sforzo possibile per adempiere le condizioni. Ma fu malagevol cosa il raffrenare i soldati; non essendovi, si può dire, veruna disciplina in quell' armata; e non avendo i principali bastevole assoluta autorità di farsi ubbidire.

CXIII. Dopo questa conquista andarono i Confederati a Montrichard, vicino a Chenonceaux sul Cher. Ma nel punto di assalirlo furono chiamati dal Principe di Condè, ch' era andato nella Beausse per far l' assedio di Chartres, e prontamente ritornarono indietro per unirsi a lui. Giovanni di Lignieres, Cavaliere e Capitano di gran riputazione, vi fu mandato dal Re con due Cornette di Cavalleria, sotto la condotta di Charny e di Rancè, e cinque Alfieri di genti a piedi, che furono ricevuti nella Città circa cinque giorni prima che il nemico si approssimasse. Subito dopo d'Ardeles vi entrò co' suoi, e il ventesimo terzo giorno di Febbrajo, ed il seguente giorno, avendo fatte il Principe di Condè venti leghe di cammino senza fermarsi, per poter meglio sorprendere i Realisti, giunse ad investire Chartres. Si allogò da prima ne' borghi, e nelle case vicine alle fosse, che gli abitanti sopraffatti non avevano avuto tempo di abbattere, o di abbruciare. Tuttavia ritrovarono il segreto di apprendere il fuoco a' Conventi de' Francescani, e di S. Giovanni, che sono fuori della Città. I nemici s' impadronirono di un rivellino, dove posero de' soldati, che diedero molto fastidio agli assediati. Ma questa perdita venne subito riparata dal coraggio del Capitano Floyac, ch' essendo sortito con sessanta uomini di recluta, le cui insegne somigliavano a quelle de' Protestanti, si avanzò lungo l' orlo della fossa al di fuori, giunse al rivellino, senza che altri se ne avvedesse, sorprese i custodi di quello, gli discacciò, e vi si allogò in loro cambio.

CXIV. De Lignieres non istette ozioso, avendo fatto raccogliere i principali abitanti, gli esortò ad essere fedeli al Re, e mantenersi concordi; persuase a' più forti, che prendessero l' armi, e s' impiegassero nelle fatiche; indusse i deboli a soccorrere gli altri co' loro averi. Indi fece fortificare i luoghi non

Digitized by Google

difesi con buone fosse; e fece mettere un riparo alla porta Drouesa. Si costruirono ancora per ordine suo sei molini a braccia, perchè servissero in caso che i nemici volgessero il corso del fiume; e questa precauzione non fu vana; imperocchè il Principe avendo cambiato luogo per assaltare, intraprese di serrare la strada per cui entra in Chartres il fiume d'Euro, a fine di rendere inutili i molini ad acqua. Ne venne a capo, e fece riprendere a questo fiume il suo primo corso. Frattanto gli assediati facevano spesso delle sortite, ora per la porta di S. Michele, ora per quella di San Giovanni, e presero due insegne de' nemici, che si esposero nella Cattedrale. Lignieres che a tutto pensava, fece costruire un Cavaliere tra la porta Drouesa e la Chiesa de' Domenicani, per impedire agli assediatori, che non si avvicinassero alla breccia; fece mettere sopra questo Cavaliere un cannone che i Calvinisti avevano cacciato sotterra al tempo della battaglia di Dreux, di cui in seguito si erano impadroniti; e per questo chiamavasi la Ugonotta.

Dall'altro canto il Principe di Condè non dimostrava minor attenzione nell'osservar ogni cosa, ed avendo saputo che Giovanni Nogaret della Valletta, Luogotenente sotto il Duca di Nemours, era già arrivato ad Hudan con diciotto Cornette di Cavalleria di Francesi, Italiani, di reclute, in soccorso degli Assediati, per impedire i foraggi, e sorprendere i convogli, vi mandò l'Ammiraglio di Coligny, unendovi di Vaudrai, e di Mouy, con altri Capi, e otto Cornette di Cavalleria Francesi, e sei di Alemanni che formavano tre mila e cinquecento uomini. Così entrò l'Ammiraglio a forza in Houdan, e s'incontrò con alcuni Italiani, in tempo che Valletta, avendo disposto il bagalio, stava in punto di ritirarsi. Molti restarono uccisi, altri prigionieri. S'impadronirono anche di quattro Stendardi, del bagaglio e de'

cavalli distinti. Quante alla Vallette avendo riunite cinquecento cavalli, e facendo spesso fronte al nemico, si salvò dal pericolo con gran prudenza; e senza mai rompere l'ordine militare, si ritirò col Duca di Angiò, che aveva il suo campo dall'altra parte.

CXV. Nelle altre Provincie facevano parimente gran progressi le truppe de' Calvinisti. Nel Poitou fu presa la Città di Luzzon a forza da Boisseau, e Sauvage che assalirono la Chiesa, ruppero le gallerie che la circondavano, ed uccisero tutti quelli che si presentarono loro. Ebbe Sauvage il governo della Cittadella di Maran. Il Conte del Lude andò il medesimo giorno a Santa Ermina, e distribuì ne' presidj di Fontenay, di Niort, di Mareuil, di Luzzon, e di Santa Ermina le truppe, che sotto pretesto della guerra esercitavano saccheggiamenti, ed ogni sorta di crudeltà contra i paesani senza riguardo a veruna disciplina. L'Isola di Re fu presa da Leberon; e tutte le truppe che vi si attrovarono furono tagliate a pezzi. Gl'Isolani spaventati abbandonarono tutte le loro fortezze, si gittarono alla disperata in alcuni vascelli, e fuggirono alla Rocella. Quelli che si chiamavano i Visconti, cioè Bourniquet, Monclar, Paulin, Serignan, Caumont, e Montaigu, conducendo le loro truppe da Guienna al campo del Principe di Condè, si abbatterono in S. Herem su le frontiere di Avergna, vicino a Cognac, e lo sconfissero; ma ritornando i vittoriosi di notte tempo a Cognac, occorse un' altra azione, in cui restò ucciso Poncenac, e fu trasferito il suo corpo nel Castello di Changy, dove fu seppellito; ma alcuni soldati dell'armata del Re lo dissotterrarono, ed esposero alle risate, e lo misero in pezzi.

CXVI. L'incertezza degli avvenimenti di questa guerra, e sopra tutto il timore che i Calvinisti s'impadronissero di Chartres, e divenissero più insolenti,

diede motivo ad un nuovo trattato. Fece fare la Regina le proposizioni di pace al Principe di Condè che gli erano già state fatte; e vedendo questo Principe, non esservi apparenza di poter superare la piazza, ch' egli assediava, tanto presto quanto s' era dato a credere, e vedendo che si approssimava il tempo di pagare le sue truppe Alemanne, si mostrò assai disposto ad un accomodamento; in tale stato di cose, il Re fece spedire il ventesimo settimo giorno di Febbrajo alcune procure, onde poter unirsi a Long Jumeau, dove intervennero per Sua Maestà Armando Goutaut Signor di Biron, Maresciallo di campo, ed Enrico di Mesmes Signore di Malassisa, Mastro delle suppliche. Per i Calvinisti, il Cardinal di Sciatiglione, il Conte della Rucheſoucaut, e Bouchavanes. Le contese vi durarono molto a lungo; e si concluse al fine per l' intromissione degli Ambasciatori d' Inghilterra, e di Firenze. L' Ammiraglio si opponeva a questo accomodamento; giudicava egli, che il Re lo proponesse loro per disarmare i Confederati, affine di piegarli più agevolmente; e che tosto che ne fosse venuto a capo, penserebbe a vendicarsi dell' ingiuria che aveva egli ricevuta a Meaux.

CXVII. Ma il Principe di Condè stimò che giusto non fosse, anzi che diveniſse odioso fatto il ricusare la pace quando veniva offerita. Era dall' altro canto costretto dalla necessità. La maggior parte delle truppe di Saintogna, e del Poitou, s' erano ritirate senza domandare congedo al Principe, e molti minacciavano di fare lo stesso; sicchè dovevasi dubitare che tutti seguendo questo esempio, abbandonassero le loro insegne. In oltre si diceva apertamente, che sin allora s' erano trattate l' armi solamente per ottenere la pace; e poichè veniva dal Re domandata, e voleva accordarla, altro non rimaneva che il riceverla, per terminare una guerra funesta e pernicioſa. Che i

foldati non avevano danari, e spessissime volte mancava loro il pane; che i nobili, lontani dalle lor case, pativano molti incomodi, che le loro famiglie erano esposte agli scherni de' nemici, e che non potevano più a lungo trascurare i loro affari.

CXVIII. Si attese dunque solamente a concludere la pace fin dal quarto giorno di Marzo: i Deputati del Principe di Condè comunicarono le loro domande a quelli del Re, sopra le quali dopo alcune difficoltà fu stabilita la pace a queste condizioni: che l'editto di pacificazione del settimo giorno di Marzo, del quale si è parlato a suo luogo, fosse ricevuto, e osservato a puntino nella sua formalità e tenore, senza niuna riserva, modificazione nè interpretazione, le quali cose secondo le occorrenze Sua Maestà levava e annullava; che il Re accordasse una abolizion generale delle passate cose al Principe di Condè, all'Ammiraglio, e a tutti quelli che l'avevano seguito nell'ultime turbolenze; e che avesse egli il Principe per suo caro Cugino, e gli altri per suoi fedeli servi e sudditi, che le Città prese ritornassero all'ubbidienza di Sua Maestà; e che finalmente fossero licenziati i Soldati stranieri.

Fu chiamata questa pace, la *paix fourrée*, perchè venne stabilita tutto ad un punto a Long Jumeau, in tempo che si credevano affatto disperate le cose; ed altri le diedero il nome di *Zoppa*, e di *male assisa*, alludendo a Birone, che era Zoppo, e a de Mesmes ch'era Signore di Malassisa. L'editto nato per questa pace venne ratificato nel Parlamento di Parigi il ventesimo terzo giorno di Marzo, e il trentesimo giorno di questo mese si pubblicò nel Campo del Principe di Condè sotto Chartres, dal quale si levò immediatamente l'assedio, licenziando le truppe Alemanne, che ritornarono al loro paese per la Lorena col Principe Casimiro, che a tal effetto aveva tolto

a preſtanza cento mila ſcudi dalla Repubblica di Venezia, e ottanta mila dal Duca di Firenze.

CXIX. Nell'aſſedio di Chartres gli aſſediati non perdettero che dugento uomini, tra i quali ſi annoverava Caumont Luogotenente di Lignieres, che fu ſeppellito nella Chieſa de' Domenicani; e d'Ardele Capitano di dieci inſegne di Guaſconi, cui una moſchettata aveva ucciſo ſu la breccia. Avendo negato i Canonici di laſciarlo ſotterrar nella Chieſa Cattedrale, convenne che il Re ordinaſſe, e gli obbligaſſe a queſto. Ma la notte ſeguente levarono il corpo, e lo trasferirono in una Chieſa vicina.

La perdita non riuſcì più conſiderabile dal canto degli aſſedianti, poichè non mancarono loro ſe non trecento perſone, parte Franceſi, parte Alemanni. Caſimiro conduttore di quelli di queſt'ultima nazione andò a trovare l'Elettor ſuo Padre a Heidelberga, dove Guglielmo di Naſſau, Principe di Oranges lo attendeva. Andato era a domandargli ſoccorſo contro il Duca d'Alba, in difeſa della Religione per quanto diceva.

I Confederati reſtituirono al Re tutte le Città che avevano preſe in queſta guerra dopo l'intrapreſa di Meaux, Soiſſons, Auſſerre, Orleans, Blois, la Carità, ma la Rocella, Sancerre, Montalbano, Millaud, Cahors, Alby, Caſtres, e Veſelay in Borgogna, ricuſarono di ubbidire; lo che diede motivo ad una nuova guerra incominciata ſei meſi dopo. Il Principe, e l'Ammiraglio, dopo avere dato il congedo alle loro truppe, e non oſando di affidarſi alla Corte, ſi ritirarono, l'ultimo alla ſua Terra di Sciatiglione ſopra Loin, e l'altro a Noyers nell'Auſſerrois; dove mantenevano corriſpondenza con quelli del loro partito; colla ſperanza di riprendere l'armi, quando l'occaſione ſi preſentaſſe.

CXX. Le doglianze in fatti non tardarono a ri-

tornar in campo. Avendo il Re messo presidj nelle Città a lui restituite, pretesero i Protestanti, che questo per altro non fosse, che per opprimerli, allora che avessero deposte l'armi; ch'erano ben informati, che il Papa stimolava Sua Maestà a far ricevere e pubblicare in Francia il Concilio di Trento; che non permetteva altro esercizio fuorchè quello della Religione Cristiana, e pressavalo ad entrare in una lega contro di essi. Che il Re si sentiva a ciò inclinato in conseguenza della segreta confederazione fatta a Bajonna cogli Agenti della Corte di Spagna; per il qual motivo era stato soccorso nell'ultima guerra. Che i Parlamenti, di concerto con Sua Maestà e il suo Consiglio, differivano la verificazione dell'Editto per aver campo di formare il processo a' Riformati come ad altrettanti ribelli; e che fuor di dubbio si voleva trattarli come il Signor di Rapin, l'uno de' Gentiluomini del Principe di Condè, al quale il Parlamento di Tolosa aveva fatto tagliar la testa, quantunque Rapin fosse stato mandato dal Re in quella Città per sollecitare la pubblicazione dell'ultimo editto. Che s'impediva in molti luoghi la libertà di raccogliersi; che s'era fatto intendere a Sant'Herem Governatore di Avergna, che il Re aveva intenzione, che i Castelli, le Piazze e le Terre della Regina sua Madre, de' suoi fratelli, e del Duca di Monpensier fossero esclusi da questa condizione; che finalmente dopo la pubblicazione della pace s'era trucidato un gran numero di Protestanti in Aufferre, ad Orleans, a Bourges, a Blois, ed altrove, senza che ne fosse fatta loro giustizia.

CXXI. Il Re dal suo lato pretendeva di aver motivi maggiori e più giusti di doglianze contro il procedere de' ribelli. Imputava loro di avergli negata la restituzione delle Città della Rocella, di Montalbano, di Sancerre, che facevano essi fortificare per farne

trinciere di ribellione, ed opporle alla sovrana autorità. Che la Rocella non aveva voluto ricevere per Governatore il Conte di Jarnac quantunque fosse Calvinista, e che vi comandasse da lungo tempo, e che lo stesso si fece col Maresciallo della Vieuville, che vi era stato spedito con piena facoltà. Che ad esempio della Rocella le altre Città avevano preso lo stesso partito; che facevano costruire de' vascelli, ed equipaggiare una flotta senza veruna permissione del loro Sovrano; che ricusavano di pagargli le tasse; che in somma non solo erano essi ribelli, ma autori e fautori della ribellione; che quando anche Sua Maestà si fosse degnata di trattar seco loro da pari a pari, non le era vietato di far lega col Re Cattolico suo Cognato; poichè senza la menoma permissione s' erano essi legati col Principe di Oranges, e coi ribelli di Fiandra, a' quali avevano essi mandati soccorsi di danari e di uomini, a fine di essere da loro ajutati a tempo, e luogo. Che se la Maestà Sua metteva presidj in alcune delle sue Città, ciò faceva per raffrenare le sedizioni, e non già per opprimere i sudditi suoi; che se il suo Parlamento di Tolosa aveva punito Rapino colla morte, ciò si fece per enormi delitti da lui commessi in Linguadoca; e che tuttavia Sua Maestà aveva dimostrato dispiacere di questa esecuzione, quantunque legittima per se stessa; che in quanto alla santa unione maneggiata dal Papa tra i Principi Cristiani, la Maestà Sua non vi si era per nulla impegnata; ch' ella desiderava di far rientrare i suoi sudditi nel grembo della Chiesa piuttosto per ogni altra via, che per quella dell' armi; e che per non dar loro ombra, avea differita la pubblicazione del Concilio di Trento nel suo Regno. Che in quanto finalmente alle stragi occorse in Amiens, a Roano, ed altrove, quantunque non si sieno fatti perire che degli scellerati, tuttavia Sua Maestà aveva avuto rincrescimento di quelle azioni, e nominato de' Commissarj per informare di quegli

eccessi commessi da' Cattolici, perchè ne fosse fatta giustizia.

CXXII. Queste reciproche doglianze diedero a conoscere, che la pace non era stabile, e si conchiuse da' movimenti degli Eretici, che volevano ritornare alla guerra. In effetto mandarono Deputati alla Regina d' Inghilterra e ai Principi Protestanti di Alemagna per implorare i loro soccorsi, e per impegnarli nella difesa della Religion riformata. Il ricapito generale venne assegnato alla Rocella per il giorno ventesimo quarto di Settembre, e si cominciò dal discacciarne tutt' i Cattolici.

Il Principe di Condè era allora a Nojers in Borgogna, Castello di Francesca d' Orleans, cui si aveva sposata in seconde nozze da anni quattro. Disegno della Regina era di prendere quella piazza a viva forza, e d' impadronirsi del Principe, e di tutta la sua casa quando meno se l' aspettava; il Conte di Tavanes a tal effetto levava truppe da ciascun lato; ed uno chiamato Coqueret Alfiere di una compagnia fu sorpreso nell' atto che misurava la profondità delle fosse di Nojers. Ciò risaputosi dal Principe, spedì lettere a tutti gli amici suoi, informandoli del pericolo, in cui si ritrovava, esortandoli a soccorrerlo, e a prender l' armi. Mandò alla Corte Carlo di Teligny per dolersi di Coqueret, e pregarla di dar ordine a' Governatori, e a' Maestrati di far osservare gli editti di pace.

CXXIII. Parve che il Re si commovesse alle lamentazioni del Principe, e il Cancelliere per terminar di convincerlo gli rappresentò, che si doveva per bene dello Stato mantenere la pace nel Regno, e non indurre i Protestanti ad una nuova guerra, violando l' Editto fatto in loro favore. Ma la Regina, che amava la turbolenza, rese sospetto al Re quello savio Maestrato. Il Cancelliere fu ricevuto più fred-

Digitized by Google

damente, si accorse ancora di essere tenuto in dispregio; e giudicò a proposito di ritirarsi in campagna in un casino che aveva appresso di Etampes. La Regina si rallegrò del suo ritiro; e per allontanarlo ancora maggiormente dalla Corte e dagli affari, gli mandò a domandare i Suggelli per Pietro Brulart suo Segretario, i quali furono consegnati a Giovanni di Morvilliers.

CXXIV. Allora non trovando Caterina più veruno ostacolo a' suoi voleri nel Consiglio, dispose tutto ciò ch' era necessario a muover guerra a' Protestanti. Allora per cominciar la querela, spedì a' Governatori delle Provincie una formola di giuramento, secondo la quale doveva ciascuno giurare, e attestare davanti a Dio, che Carlo IX. era il loro Principe Sovrano e naturale; ch' erano pronti ad ubbidirlo; che non prenderebbero mai l' armi senza gli ordini suoi, e che non favorirebbero in modo alcuno quelli, che s' erano armati contro di lui; che non s' impegnerebbero mai in niuna intrapresa segreta, nè trattato; che se accadesse mai, che avessero cognizione di simili leghe, sinceramente ne avviserebbero il Re e i suoi Governatori; che però supplicavano umilmente Sua Maestà di usare la sua clemenza verso loro, e di considerarli come suoi fedeli sudditi, e di prenderli sotto la sua protezione; e si contentavano di rimanere esposti a' suoi rigorosi supplizj, se nella Città di loro dimora insorgesse per loro difetto qualche turbolenza, e per la difesa della loro residenza sarebbero pronti ad esporre la loro vita e gli averi. Che finalmente manterrebbero una vera e sincera amicizia con i Cattolici, e che pregherebbero Dio per la conservazione di Sua Maestà Cristianissima, per quella della Regina sua Madre, e de' fratelli suoi.

CXXV. Questa formola fu da prima mandata al Conte di Jarnac, Governatore della Rocella, il trenteli-

tesimo giorno di Luglio con ordine di far prestare il giuramento a que' della Rocella, per riconoscere quelli ch' erano affezionati allo Stato; ma la maggior parte ricusarono di prestarlo, e non vollero più ricevere le truppe, che il Conte di Jarnac voleva farvi entrare.

Così ricominciò la guerra. Il Re mandò il Maresciallo della Vieuville con maggior numero di truppe per entrare nella Rocella; o in caso di negativa, per assoggettar que' ribelli colla forza. Ma non avendo gli abitanti voluto riceverle, e non avendo dall' altro canto questo Maresciallo forze battevoli, nè munizioni necessarie onde formare un assedio, riuscì questo tentativo inutile come i precedenti.

Il Re più che prima irritato per questo cattivo avvenimento, richiamò le truppe, che aveva nel Poitou, per occuparle su la Loira per contendere il passaggio a' Protestanti; e ordinò nello stesso tempo a Tavanes di avanzarsi nella Borgogna colle sue truppe per osservare gli andamenti de' Calvinisti.

CXXVI. Il Principe di Condè, giudicando da tutti questi procedimenti, che si volesse arrestarlo insieme coll' Ammiraglio, cominciò a pensare alla sua partenza, e ne fece avvisare Coligni, che si trovava a Tanlay assai vicino a Noyers. Il Principe avanti di mettersi in cammino, pregò Jaquelina di Roano, Marchesa di Rothenil sua Suocera, di andar a ritrovare il Re in suo nome, e supplicarlo di non permettere, che si violasse quello che aveva egli promesso con giuramento, e con un pubblico Editto, nè che i nemici della pace si abusassero del suo nome e della sua autorità per eseguire i loro cattivi disegni. Ma partita appena la Marchesa di Rothelin, ebbe il Principe di Condè molte staffette, che lo avvertirono di pensar immediatamente alla sua salvezza.

CXXVII. A questi avvisi scrisse al Re il giorno ventesimosecondo di Settembre, dolendosi del contegno

gno che con lui praticavasi, e roveſciando ſopra il Cardinal di Lorena tutte le turbolenze che agitavano il Regno. Accompagnò queſta lettera con una ſupplica, in cui ripeteva amaramente, e talvolta aſpramente tutte le doglianze, che egli, e tutti quelli del ſuo partito avevano già fatte più di una volta in propoſito del modo, con cui ſin allora ſi era operato contro il partito de' Proteſtanti.

Dopo avere ſpedita queſta lettera, e queſta ſupplica, il Principe e Coligni ſtimarono bene di ritirarſi prontamente alla Rocella colle loro famiglie. Vi arrivò il Principe il giorno diciotteſimo di ottobre; e poco dopo vi ricevette Giovanna di Albret, Regina di Navarra, che vi andò accompagnata da un corpo di truppe conſiderabile; ſi preſero forti riſoluzioni di aſſalire iſtantaneamente il Cardinal di Lorena e quelli che lo ſoſtenevano; vale a dire di armare contro tutti i Cattolici.

A tale ſtrepitoſa notizia il Cardinal di Sciatiglione zelante Calviniſta ſi ritirò in Inghilterra, per aver maggior commodo di ſoccorrere quelli del ſuo partito. D' Andelot ſuo fratello levò delle truppe conſiderabili per ingroſſare l'armata de' Proteſtanti, che in breve divenne numeroſa fuor di miſura. D' Andelot alla teſta delle ſue truppe paſsò la Loira, e ſi unì all' armata di ſuo fratello l' Ammiraglio di Coligni nel Poitou; andarono inſieme a Niort, che capitolò; indi preſero Magna, Fontenaile Comte, San Maiſſant, e la maggior parte del Poitou. L' armata s' impadronì poi di Angoleme, donde paſsò in Sanintogna, e preſe Pons, San Giovanni d' Angeli, Blaya, e molte altre Città in varie Provincie. I Calviniſti aveva no tuttavia alcuna volta la peggio; perdettero in più di un iocontro de' bravi Uffiziali, de' valoroſi Soldati; ma le loro conquiſte ſuperavano di molto le loro

perdite, e il loro partito si andava fortificando di giorno in giorno.

CXXVIII. Quando nel cominciamento della guerra il Duca di Angiò era stato incaricato del comando dell' armata, aveva il Re spedita nelle Provincie una dichiarazione, colla quale prendeva sotto la sua protezione tutt' i Protestanti come tutti gli altri suoi sudditi, purchè rimanessero pacifici nelle loro case. Accordava loro la libertà di dolersi delle ingiustizie che veniyano loro praticate; e ordinava a' Governatori di rimediarvi a metodo delle leggi e della giustizia. Ma la Regina Madre e il Cardinal di Lorena, vedendo che i Nobili, e gli altri, accostumati alla guerra, poco si curavano di questa dichiarazione, e che la tenevano al contrario per ingannevole cosa; e che il partito Protestante metteva in armi quasi tutto il Regno; persuadettero il Re di far uscire un altro Editto più severo, che vietasse l' esercizio di ogni altra Religione, fuorchè quello della Cattolica nel suo Regno; ed a commettere a tuti i Ministri della pretesa Riforma di uscire da' suoi Stati fra quindici giorni dopo la pubblicazione, che venisse fatta. Questo Editto fi pubblicò alla fine di Settembre.

Come questo Editto valse di pretesto a' Protestanti per sorprendere tutte le Città, delle quali si è parlato, non fu esso universalmente applaudito dalla Corte. Molti Grandi del Regno, quantunque divoti all' antica Religione, avrebbero deliderato, che si fosse preso un partito più moderato; tra questi era il Cardinal di Borgogna, i Mareścialli di Montmorenci, il Cancellier dell' Ospitale, e parecchi altri, i quali cominciarono allora ad essere chiamati col nome di *Politici*, nome odioso dato loro in questa occasione dalla Regina, e che gli fece credere da molti come partigiani degli Eretici.

CXXIX. Frattanto il Re fece ancora un terzo E-

ditto, col quale ingiungeva a tutti quelli che professavano la Religion riformata di rinunziare a' loro uffizj di giudicatura, e a tutti gli altri pubblici uffizj, che aver potessero, restituendogli alla Maestà Sua. Furono questi tre Editti letti e verificati nel Parlamento con molto zelo ed allegrezza, come se dopo le lunghe disgrazie di una funesta e perniziosa guerra, si fosse alla vigilia di una sicura pace, e di una profonda tranquillità. Il Parlamento verificandoli aggiunse, che tutti quelli che in avvenire saranno ricevuti nelle Magistrature, e ne' pubblici uffizj, giureranno di voler vivere e morire nella Cattolica Religione, Apostolica, e Romana; cosa, che non s' era più praticata; e che, se l' abbandonavano, acconsentivano che come indegni fossero privati delle loro cariche.

CXXX. Poco si stette ad avvedersi alla Corte de' mali effetti, che questi Editti avevano prodotti. Per arrestarne i progressi, se possibile era, il Duca di Angiò alla testa di più di sedici mila uomini, senza contare gli Svizzeri, e il Duca di Nemours, andarono ad unirsi coll' armata del Re nel Poitou.

Si batterono a Pamprou, cinque leghe discosto da Poitiers, e l' armata del Re ne fu assai maltrattata; essa ebbe a sortire con minor perdita nel combattimento dato a Jaseneuil, donde si ritirò a Poitiers per fare diverse scorrerie in varj luoghi, o per mandare de' distaccamenti che fossero capaci di arrestare le conquiste de' Calvinisti.

CXXXI. Nello stesso tempo la Regina di Navarra, che tuttavia dimorava alla Rocella col Principe suo figliuolo, pensando a' mezzi di aver danari per supplire alle spese della guerra, ne domandò ad Elisabetta Regina d' Inghilterra. Il Cardinal di Sciatiglione, che era passato, come si è detto, in quel Regno per impegnarla a favore de' Protestanti, si era acquistato gran credito appresso di Elisabetta; ed ot-

tenne finalmente, a norma della domanda della Regina di Navarra, una somma considerabile di danaro, alcune truppe, e sei pezzi di cannone.

CXXXII. Il Re di Francia dal suo canto desiderava parimente danaro per continuare la guerra. Avea già mandato a Roma Batista Alamanni Vescovo di Mazzon, e Annibale Rucellai alla Repubblica di Venezia, e a' Duchi di Ferrara, di Mantova, e di Firenze, chiedendo loro danari e truppe. Antonio Fumeo Signor di Blandy, Mastro delle suppliche, era stato deputato all' Imperatore per pregarlo che frammettesse la sua autorità, perchè il Principe di Condè non ricevesse dall' Alemagna verun soccorso. Ebbe l' Inviato udienza in Vienna il sedicesimo giorno di Ottobre; e l' Imperatore gli disse, ch' era egli sdegnato, che l' ambizione e l' ostinazione del Principe di Condè, e de' suoi, avessero sforzato il Re di Francia a prendere l' armi contro di esso loro. Che niente più desiderava che di conservare la pace tra i Principi, senza spargere il sangue de' Cristiani; e che sopra tutto detestava le guerre civili; e che stimava che il miglior mezzo fosse quello di maneggiar la pace tra il Re e i sudditi suoi; che altrimenti Sua Maestà e il suo Regno andavano ad esporsi a gran mali. Che vi erano de' Sovrani che favorivano il Principe di Condè, ch' era fatto difficilissimo l' impedire delle leve in Alemagna in una causa comune, che riguardava la Religione de' Principi Protestanti dell' Impero, e de' Calvinisti di Francia; poichè non si era potuto opporvisi quando il Re difendeva la sua autorità contro i suoi sudditi ribelli, com' era occorso nell' anno precedente.

CXXXIII. Avuta ch' ebbe Fumeo questa risposta dall' Imperatore, andò in Aldemburgo a ritrovare Giovanni Guglielmo di Sassonia, che vi era andato per intervenire ad una conferenza intorno alla Religione;

e dopo fatte a lui le stesse domande come all' Imperatore, ebbe in risposta il giorno ventesimo settimo di Dicembre, che gli dispiaceva, che si fosse riaccesa la guerra in Francia, e che tanto più gli dispiaceva, che l'un de' partiti ne imputasse la colpa alla Religione, e l'altro partito la rovesciasse sopra i ribelli. Che per legge espressa di Dio conveniva distinguere le cose divine dalle cose umane; che gl' Imperatori Cristiani, Costantino, Marciano, Giustiniano, Carlo Magno, Luigi il Buono, ed al suo tempo Federigo Elettor di Sassonia suo padre, di felice memoria, avevano seguita questa strada; che però il Re di Francia opererebbe saviamente e prudentemente a non comportare che i suoi sudditi fossero in pericolo per fatto di Religione; che nel vero la vera Religione non era un motivo di sedizione, ma piuttosto il nervo della disciplina e della ubbidienza. Che per altro i Principi dell' Impero si chiamavano offesi, che si era pubblicato un trattato fatto col Re di Spagna, e il Papa contro quelli della Confessione di Ausburgo; e che aveva saputo che Carlo IX. vi aveva avuta parte, essendosi lasciato prendere da' cattivi consigli; che doveva questo Principe porvi attenzione; e che quanto a lui, per quanto gli veniva permesso dalla Religione e dalla sua coscienza, non sarebbe mai per abbandonarlo. A questo modo venne licenziato Fumeo, e ritornò in Francia senza aver potuto ottenere cosa alcuna.

CXXXIV. Mentre che il Duca di Aumala s' impadroniva di Neoburgo e di alcune altre Piazze di Alemagna, Carlo della Rochefocant, Signore di Barbesieux, assediava Noyers in Borgogna; e se ne impadronì a certe condizioni, che non vennero osservate; onde gli abitanti ne furono la vittima.

CXXXV. Il Principe di Condè dal suo canto apparecchiò una considerabile flotta per scorrere i mari.

Ne diede il comando a un fratello di Portant, chiamato la Torre, che ottenne da Elisabetta Regina d' Inghilterra di potere, sotto la sua autorità, usare le leggi di guerra contro i Francesi e i Fiamminghi come nemici. Che i Vascelli, e gli uomini che fossero presi coll' assenso del Cardinal di Sciatiglione, fossero ben presi, e che il danaro proveniente dalla loro vendita, o dal loro riscatto, fosse speso per i bisogni della guerra, e in conseguenza per sostegno della causa comune.

LIBRO CENTESIMOSETTANTUNESIMO.

I. *Il Duca d' Alba cita il Principe di Oranges e il Conte d' Hocrstat.* II. *Scritto per loro giustificazione.* III. *Sono dichiarati rei di lesa Maestà.* IV. *Il Duca d' Alba fa spianar la Casa del Conte di Colemburgo.* V. *Consulta degl' Inquisitori intorno i ribelli in Fiandra.* VI. *Ordini mandati al Duca d' Alba in conseguenza di questa consulta.* VII. *Editto per richiamare quelli che avevano presa la fuga.* VIII. *Alcuni Confederati giustiziati a Bruxelles.* IX. *Si procede contro i Conti d' Egmont, e di Horn.* X. *Sono trasferiti da Gand a Bruxelles.* XI. *Loro risposte a' capi di accuse contro di essi.* XII. *Furono condannati ad essere decapitati.* XIII. *Lettera del Conte di Egmont al Re di Spagna dopo la sua condanna.* XIV. *Supplizio e morte di questi due Signori.* XV. *Partenza del Duca d' Alba per la Frisia.* XVI. *Compiuta vittoria del Duca d' Alba vicino a Geminghen.* XVII. *Truppe che Federigo conduce al Duca d' Alba suo padre.* XVIII. *Il Principe di Oranges si scusa appresso l' Imperatore delle Leve che si facevano in Alemagna.* XIX. *L' Imperatore deputa al*

Digitized by Google

Re di Spagna Carlo suo fratello. XX. *Armata che il Principe di Oranges leva in Alemagna.* XXI. *Zelo del Papa Pio V. per sostenere la Religione.* XXII. *Egli ordina la pubblicazione della Bolla in* Cœna Domini. XXIII. *Incarica San Carlo Borromeo di reprimere gli Eretici.* XXIV. *San Carlo fa la visita di tre Valli sotto il dominio degli Svizzeri.* XXV. *Fatiche della sua visita e frutto che ne ricava.* XXVI. *Egli riforma l' Ordine de' Frati Umiliati.* XXVII. *Promozione di quattro Cardinali fatta da Pio V.* XXVIII. *Morte del Cardinal Dolera.* XXIX. *Morte del Cardinal Michele Saracena.* XXX. *Morte del Cardinal Simonetta.* XXXI. *Morte del Cardinal Salviati.* XXXII. *Morte del Cardinal Castiglione.* XXXIII. *Morte del Cardinal Vitelloccio Vitelli.* XXXIV. *Morte del Cardinal Gian-Bernardino Scoti.* XXXV. *Morte di Onofrio Panvinio.* XXXVI. *Morte di Erasmo Vescovo di Strasburgo.* XXXVII. *Pietro di Condi eletto al Vescovado di Parigi.* XXXVIII. *Regolamento dell' Università di Parigi, per escludere dal suo corpo gli Eretici.* XXXIX. *Supplica presentata al Re a questo proposito.* XL. *Risposta del Re a questa supplica.* XLI. *Due principali del Collegio privati del loro impiego.* XLII. *Si esige la professione di fede da' supposti dell' Università.* XLIII. *Ordinanza del Re, e Decreti del Parlamento contro gli Eretici.* XLIV. *Santa Teresa si adopra alla riforma dell' Ordine de' Carmelitani.* XLV. *Cominciamento della riforma de' Carmelitani Scalzi.* XLVI. *Congregazione di Chierici di San Majolo, o sia de' Somaschi.* XLVII. *Morte di Santo Stanislao Kostka, Novizio Gesuita.* XLVIII. *La Regina di Scozia fugge dalla sua prigione, e si ritira in Inghilterra.* XLIX. *Origine della Setta de' Prussiani in Inghilterra.* L. *Morte di Alberto di Brandeburgo Duca di Prussia.* LI. *Morte di Enrico di*

Brunſwik; ſuo figlio abbraccia la confeſſione di Ausburgo. LII. *Morte di Criſtoforo Duca di Wirtemberga.* LIII. *Movimento a Treveri per parte dell' Arciveſcovo.* LIV *Conferenza in Altemburgo tra i Luterani mitigati, ed i rigidi.* LV. *Sinodo di Cracovia de' preteſi Riformati, e de' Pinczowiani.* LVI. *Altro Sinodo tenuto a Sandomir.* LVII. *Conferenza de' preteſi Riformati ad Alba Giulia.* LVIII. *Continuovazione degli affari di Michele Bajo.* LIX. *Moriglione va a ritrovar Bajo. Converſazione che hanno inſieme.* LX. *Si accuſa Bajo come rinnovatore della quaranteſima quinta propoſizione condannata.* LXI. *I Franceſcani ricevono la Bolla.* LXII. *Bajo ſcrive al Papa, e gli manda la ſua apologia.* LXIII. *Quel che ſi contiene nell' apologia di Bajo.* LXIV. *Breve di Papa Pio V. a Bajo.* LXV. *Moriglione preſenta queſto Breve a Bajo, e cerca di coſtringerlo ad abbiurare.* LXVI. *Decreto del Miniſtro de' Franceſcani intorno la Bolla di Pio V.* LXVII. *Il Duca d' Alba entra in Bruſſelles a guiſa di trionfante.* LXVIII. *Fa innalzare la ſua ſtatua nella Cittadella di Anverſa.* LXIX. *Iſcrizione che fece mettere ſotto a queſta ſtatua.* LXX. *Coſa che irrita maggiormente i Fiamminghi contro di lui.* LXXI. *Nuova impoſizione, che queſto Duca vuole ſtabilire in Fiandra.* LXXII. *Gli Stati del Paeſe ſi oppongono a queſta impoſizione.* LXXIII. *Continuovazione delle guerre de' Calvinisti di Francia.* LXXIV. *Il Duca di Angiò ſi mette in campagna.* LXXV. *Coligni tenta d' impedire il paſſaggio all' armata.* LXXVI. *Battaglia di Jarnac, dove reſta ucciſo il Principe di Conde.* LXXVII. *L' Ammiraglio ſi trasferiſce a Tonai Charente, dove ſi delibera quel che ſi abbia a fare.* LXXVIII. *Diſcorſo della Regina di Navarra nell' Aſſemblea de' Proteſtanti.* LXXIX. *Il Principe di Bearn dichiarato Generaliſſimo de' Proteſtan-*

ii. LXXX. *L' Armata del Re leva l assedio di Cognac, prende Montaigu e Tiffanges*. LXXXI. *Combattimento della Roche Abeille*. LXXXII. *upplica presentata al Re da' Calvinisti*. LXXXIII. *I Calvinisti passano nel Perigord, e prendono alcune piazze*. LXXXIV. *Sentenza data dal Parlamento contro l' Ammiraglio Coligni*. LXXXV. *Battaglia di Moncontour, con diversi vantaggi riportati da' Cattolici*. LXXXVI. *Allegrezza del Papa, intese che ebbe le conquiste della Francia contro i Calvinisti*. LXXXVII. *Il Papa manda in Inghilterra Niccolò Morton*. LXXXVIII. *Bolla contro gli Ebrei e in favore dell' Inquisizione*. LXXXIX. *Bolla del Papa in favore del Duca di Firenze*. XC. *L' Imperatore si oppone a questa nuova intrapresa del Papa, e fa la protesta*. XCI. *Il Cardinal Commendone incaricato dal Papa di ridurre l' Imperatore a ragione*. XCII. *Discorso del Commendone all' Imperatore per rispondere alle sue doglianze*. XCIII. *Ragioni di Cosimo Duca di Firenze contro l' Imperatore*. XCIV. *Morte del Cardinal Capisucchi*. XCV. *Morte di Jacopo Nacchianta o Niclanto*. XCVI. *Morte di Sisto di Siena e sue Opere*. XCVII. *Morte di Strigelio Protestante*. XCVIII. *Morte di Paolo Eber altro Protestante*. XCIX. *Morte di Daniel Barbaro*. C. *Morte di Celio Secondo Curione*. CI. *San Carlo Borromeo indica il suo secondo Concilio a Milano*. CII. *Regolamenti fatti nel Concilio sopra la disciplina*. CIII. *Quel che spetta alla Messa, e a' divini Offizj*. CIV. *Quel che riguarda i beni e i diritti della Chiesa*. CV. *Alcuni Capitoli concernenti alle Religiose*. CVI. *Egli intraprende di visitare e di riformare i Canonici della Scala*. CVII. *Insolenza di questi Canonici praticata contro S. Carlo*. CVIII. *Essi insultano la persona del Cardinale, e lo scomunicano*. CIX. *Contegno di San Carlo dopo questo indegno trattamen-*

Digitized by Google

to. CX. I suoi nemici scrivono contro di lui al Re di Spagna. CXI. Essi impegnano il Governatore di Milano a scrivere al Papa. CXII. Due Brevi del Papa al Governatore di Milano in favore del Santo. CXIII. Ordine del Re di Spagna per lo ristabilimento della Giurisdizione. CXIV. Il Prevosto domanda l' assoluzione, e gli altri confessano il loro fallo. CXV. L' Arcivescovo gli assolve. Penitenza imposta loro da lui. CXVI. I Prevosti degli Umiliati insidiano la vita del Santo Cardinale. CXVII. Un di questi Religiosi tira un' archibusata al Santo. CXVIII. Fermezza di San Carlo in questa occasione in cui è protetto da Dio. CXIX. Il Governatore lo visita. Domande a lui fatte dal Cardinale. CXX. Procedimenti del Governatore per iscoprire gli assassini. CXXI. Lettera del Cardinale a Pio V. sopra questo attentato. CXXII. Risposta del Papa al Santo Arcivescovo. CXXIII. Si riprende in Sorbona l' affare di Renato Benedetto. CXXIV. Supplica fatta al Re per impedire la vendita della Bibbia d' Argentrè. CCXV. Sentenza del Consiglio, che commette la soppressione del libro di Benedetto. CXXVI. Opposizione de' Librai. Seconda supplica della Facoltà. CXXVII. Renato Benedetto ritratta la sua sommissione, ed ha ricorso al Parlamento.

1. LA guerra non si faceva in Fiandra con minor ardore e vivacità. Il medesimo falso zelo di Religione, che aveva acceso in Francia la guerra civile, continovava a fomentare la discordia e la divisione ne' Paesi Bassi. Si è già veduto, quanto l' arrivo del Duca d' Alba vi accagionò spavento tra tutti gli abitanti. Il suo contegno, di cui si è detto qualche cosa, punto non ebbe a diminuirlo. Sin dal giorno diciannove di Gennajo 1568. citò Guglielmo di Nassau Principe di Oranges, e Antonio di Lallain

Conte di Hocstrate. Accusava il primo di aver cospirato contro il suo Sovrano, col disegno d'impadronirsi di molte Provincie de' Paesi Bassi; di aver fatte delle scorrerie nel Brabante, sollecitati i popoli alla ribellione, empiendoli di paura dell'Inquisizione di Spagna; di aver tenute delle Assemblee clandestine a Bruxelles e a Breda; impegnato Brederode un de' Capi de' ribelli a far fortificare Vianen, e indotto il popolo di Anversa alla sedizione in favore de' Settarj, quantunque fosse stato spedito in quella Città per sedare le turbolenze. Quanto ad Hocstrate lo rimproverava di aver avuta parte ne' rei disegni del Principe di Oranges, di aver favoriti i ribelli, di aver fatto pubblicare un Editto in favor de' sedizioni. Citò parimente Luigi di Nassau, il Conte di Colemburg, il Marchese di Bergues, di Brederode, ed altri.

II. Questa citazione non fu senza replica; i due primi risposero da Dilemburgo il ventesimo giorno di Aprile con una lunga scrittura, in cui dopo essersi giustificati sopra ogni cosa di che erano accusati, ed aver addossata alla Inquisizione di Spagna tutta la cagione de' mali e delle turbolenze, si sforzarono di mostrare con molte ragioni, che gli Spagnuoli altro non usavano che artifizio e tirannia per abolire i privilegj, le immunità, e gli antichi diritti de' Paesi Bassi, distruggendo la libertà della Patria sotto pretesto di Religione, e per trarre i Fiamminghi a una servitù dolorosa. Indi si diffondevano a lungo sopra la creazione de' nuovi Vescovi; si erigevano contro la pubblicazione del Concilio di Trento, e contro l'ambizione del Cardinal di Granvella. Finalmente sostenevano che niente avevano fatto se non per conservarsi la libertà, e per istabilire la pubblica quiete. Ma facendo il Duca d'Alba picciol conto di questa apologia, continuava sempre l'edifizio della Cittadella di Anversa; ed in questo tempo eb-

Digitized by Google

be una lettera de' Signori citati, che gli rappresentarono, che il Consiglio, che aveva egli stabilito, non era il Tribunale, innanzi al quale avessero a rispondere i Cavalieri del Tosón d' oro. Per altro stimarono allora, che fosse per esso loro fatto più sicuro il difendersi da lontano, che da vicino.

III. Il Principe di Oranges scrisse ancora all' Imperatore Massimiliano, e gli domandò la sua protezione, e a quelli de' Principi di Alemagna, per obbligare colla loro autorità il Duca d' Alba a qualche aggiustamento. Sua Maestà Imperiale, e quei Principi non ricusarono la loro protezione a' Fiamminghi; ma il Duca d' Alba rispose, che niente si faceva per ordine suo, ma per l' autorità del Re; e tutto che fu spirato il tempo, che aveva dato per comparire, dichiarò, secondo il potere, che il Re gli aveva dato, il Principe di Oranges, Luigi di Nassau suo fratello, il Conte di Colemburgo, e tutti gli altri, ch' erano stati citati, rei di lesa Maestà, e tutti i loro beni confiscati. Mise nel tempo stesso un presidio Spagnuolo in Breda, che apparteneva al Principe di Oranges, e trasse fuori Guglielmo suo figliuolo di soli tredici anni dall' Università di Lovanio, dove studiava; da prima lo mandò in Anversa, e poi in Ispagna, dove fu lungamente custodito senza esservi prigioniero. Il pretesto che si prese su quello della necessità di farlo istruire nella Cattolica Religione.

IV. Il castigo del Conte di Colemburgo si estese sopra il suo palazzo, dove il Duca d' Alba s' era allogato al suo arrivo a Bruselles, e che egli fece spianare il ventesimo ottavo giorno di Maggio, perchè il nome de' Pezzenti di Fiandra un tempo vi aveva preso rascimento; vi fu per questo effetto un decreto del Consiglio de' dodici. Il luogo, dov' era esso ostello, fu lastricato, e vi alzò una colonna di marmo, con una iscrizione in quattro lingue, che diceva, che que-

sta casa di Florent di Pallant era stata spianata per motivo dell' esecrabile memoria delle congiure, che tanto spesso vi vennero ordite contro la Religione, contro la Chiesa Cattolica, contro la Maestà Reale, e contro la patria medesima. Ma sopra tutto accrebbero il terrore de' popoli le notizie ricevute dalla Spagna, che il Barone di Montigny, deputato dalla Duchessa Margherita di Spagna presso Filippo II. era stato messo in prigione in Segovia per ordine del Re, perchè era accusato delle medesime colpe del Conte di Horn suo fratello, e che s' era dimostrato protettor troppo zelante de' Fiamminghi.

Un' altra nuova che molto più mise in costernazione i Fiamminghi fu quella della ritenzione di Don Carlo, Principe di Spagna. Venne ella fatta per ordine medesimo di Filippo suo Padre. Questo giovine Principe in età di ventitre anni dimostrava sì grande ambizione e violento desiderio di regnare, che i suoi nemici diedero a sospettare a suo padre, che avess' egli disegno di sortire segretamente dalla Spagna, e di mettersi alla testa de' ribelli de' Paesi Bassi, che lo avessero dichiarato assolutamente loro Sovrano nelle circostanze in cui essi si rittovavano; Filippo stimò anche di avere delle convincenti prove di questo disegno. In oltre s' era messo in pensiero, che Don Carlo gli insidiasse la vita, e che fosse amante corrisposto della Regina; si era dall' altro canto espresso in termini che facevano temere all' Inquisizione che potesse egli sopprimerla, quando ne fosse padrone. Questa era la sua maggior colpa; e questo solo bastava per essere oltremodo delinquente in quel Tribunale. E' vero che Don Carlo preso dalla bellezza della Regina, ch' era stata da prima domandata in matrimonio per lui, non poteva bastevolmente dissimulare l' indignazione che aveva contro suo padre per avergliela tolta dopo averla a lui destinata. Tanti argomenti di

gelosia, e le sollecitazioni degl' Inquisitori, turbarono talmente l' animo di Filippo, che passò agli ultimi eccessi contro il suo figliolo. Conferì il suo disegno con gl' Inquisitori, i quali gli posero sotto agli occhi, che doveva egli sagrificare questo giovane Principe al ben della Religione; e pretendevano, che fosse rovinata ne' Paesi Bassi, se Don Carlo si metteva alla testa de' Protestanti, il troppo credulo, e troppo appassionato Filippo, fece dunque arrestare il Principe suo figliuolo, lo fece avvelenare, e ne morì pochi mesi dopo. La Regina, che gravida era, morì allo stesso modo in età di anni venti. Si fece correr voce che fosse morta per subitaneo accidente occorsole nella gravidanza.

Questo procedere del Re di Spagna contro il suo proprio figliuolo, e l' ubbidienza da lui avuta al consiglio degl' Inquisitori, irritarono tanto vivamente i Fiamminghi, che molti si ribellarono; che Margherita di Parma, e molti altri Nobili partirono da' Paesi Bassi; e poco mancò che il Duca d' Alba non venisse assassinato.

V. Un' altra decisione degl' Inquisitori aveva messo in furore quel popolo. Consultati da Filippo Re di Spagna, come avesse da trattare i Fiamminghi, avevano deciso, che tutti in generale e in particolare, e così tutti gli Stati di quelle Provincie, trattone un picciol numero, erano apostati, ribelli, e rei di lesa Maestà; e non solamente quelli che avevano lasciato Dio, la Santa Chiesa, e l' ubbidienza dovuta al Re, ma quelli ancora, che, quantunque Cattolici, avevano mancato al loro dovere per una estemporanea prudenza, non opponendosi a' ribelli, e a' sedizioni. Che in oltre i Nobili, che avevano presentate e pubblicate delle suppliche in nome de' sudditi del Re, e fatto delle lamentazioni contro la Santa Inquisizione, e con tal mezzo avevano malizioſamente sollecitati

gli apostati, i settarj, e i ribelli alla sedizione, erano tutti colpevoli, e rei di lesa Maestà divina ed umana.

VI. In conseguenza di questo Consulto, Filippo mandò al Duca d' Alba il ventesimo settimo giorno di Febbrajo alcuni ordini, per i quali ingiungevasi a lui, a norma del decreto della stessa Inquisizione, d' informar severamente, e come gli veniva prescritto, contro i disertori della Religione, i Settarj e i Ribelli. Così furon proposti nel Consiglio de' Dodici, ch' era chiamato il Consiglio di sangue, gli articoli, secondo i quali dovevano i Giudici delegati ordinar le pene, perchè in avvenire non vi fosse nelle opinioni loro contrarietà veruna. Come questi articoli comprendevano ancora gl' innocenti, e che niuno poteva sottrarsi da quanto era significato in un Editto così generale, non si può esprimere quanto i Grandi ed i Ricchi, che stimavano d' essere tolti di mira, restassero conturbati. Frattanto in virtù di questi Editti sanguinarj si esercitava lo stesso rigore contro i paesani. Si operava nelle Città con ammende, con bandi, con supplizj; si vendevano, e si confiscavano i beni degli assenti. Di quà nacque, che molti irritati si raccolsero in truppa, si avventarono contro i Preti e i Religiosi nella Fiandra occidentale, facendo strage di tutti quelli che si paravano loro dinanzi, spogliandoli, e tagliando loro per derisione il naso e gli orecchi.

Tal ebbe frutto l' imprudente decisione degl' Inquisitori. Il Principe di Oranges mise in piedi tre armate per assalir il Duca d' Alba; ma la sua intrapresa gli riuscì a male; due di questi corpi furono battuti, presi molti de' loro Capi, e il rimanente andò dissipato. Luigi di Nassau, più fortunato nella Frisia, vi fece molte conquiste e poche perdite. Il Conte di Arembergh, mandato contro di lui dal Duca d' Alba, gli diede battaglia, e vi perì ad Heyligherse. Luigi di Nassau fece anch' egli impiccare in questa occasione

molti Spagnuoli: lo che mise in tanto sdegno il Duca d' Alba, che risolvette di marciare egli medesimo contro il vittorioso.

VII. Ma temendo che in sua assenza potesse insorgere qualche sedizione in favore de' Gentiluomini, che teneva egli prigioni, pubblicò un Editto, col quale ingiungeva, che ritornassero in Fiandra tutti quelli che avevano lasciato il paese per motivo di Religione; minacciando che in difetto di ubbidienza gli avrebbe puniti colla confiscazione de' loro beni e con perpetuo bando. Questo Editto però altro non fece che accrescere le turbolenze. Si moltiplicarono i ribelli contro il governo del Duca, e si sparsero danari in parecchi luoghi per eccitare il popolo alla ribellione.

VIII. Il Duca d' Alba ne divenne furioso, e lasciandosi trasportare dal suo umor sanguinario, fece da prima decapitare nella piazza principale di Bruxelles diciannove Gentiluomini de' Confederati, che il Consiglio de' Dodici aveva dichiarati colpevoli di ribellione. Otto morirono Cattolici, e undici spirarono nell' eresia loro. Furono i primi seppelliti; ed i corpi degli altri, eccettuati quattro della più antica Nobiltà, vennero attaccati a de' pali in mezzo alla campagna. Si continuò il giorno dopo la stessa esecuzione. Si punirono collo stesso supplizio nello stesso luogo quattro altri Gentiluomini, tra i quali Villieres e d' Huy, morti entrambi Cattolici, ma con diversi sentimenti intorno alla cagione della lor morte. Villiers protestò pubblicamente, che il Duca lo faceva morire per aver egli fatte delle buone azioni; ma che presto la sua morte sarebbe vendicata. D' Hoy all' opposto ringraziò il Re e il Duca d' Alba della morte, che andava egli a soffrire; e scongiurò il popolo a perdonargli, e pregare Dio per l' anima sua. Antonio Strale, che era stato Borgomastro di Anversa, Casembroto Segretario del Conte di Egmont, e

gli

gli altri ch' erano prigionieri in Vilvord per lo ſteſſo motivo, ebbero lo ſteſſo caſtigo. Colui al quale fu commeſſo dal Duca d' Alba di formare il proceſſo, fu Giovanni Speel, Giudice criminaliſta celeberrimo de' tempi ſuoi, che venne poi convinto d' infinite colpe, e punito dallo ſteſſo Duca; lo che ſi ſeppe con molta letizia da tutta la Fiandra.

IX. Dopo queſte ſanguinolente eſecuzioni il Duca, avido ſempre di ſangue, e non reſpirando mai ſe non la più eccеſſiva vendetta, fece formar proceſſo a' Conti d' Egmont e d' Horn, prigionieri da nove meſi. Al primo udirſi di queſta notizia, tutti quelli, che s' intereſſavano per i due prigionieri, raddoppiarono le loro ſollecitazioni, e le loro premure per ſalvarli.

Maria di Montmorencì Sorella del Conte di Horn, e Sabina Palatina di Baviera ſpoſa del Conte di Egmont, ſi maneggiarono particolarmente per eſſi, e fecero ogni opera poſſibile per ſalvar loro la vita. La ſupplica della Conteſſa di Egmont, che fu mandata in Iſpagna, è ſcritta in così patetico modo, che non può leggerſi ſenza intenerirſi. Ella comincia da una eſatta eſpoſizione delle formalità, che ſi accoſtumavano praticare nelle cauſe de' Cavalieri del Toſon d' oro; la Conteſſa vi rappreſenta al Re le leggi di queſto iſtituto, ne riferiſce molti eſempj della ſcrupoloſa attenzione con cui ſi ſono eſſe oſſervate in ſimili caſi. Indi gli ricorda le fatiche che ſuo marito aveva ſofferte per l' Imperator Carlo V. e per il medeſimo Re Filippo nelle guerre di Algeri, di Gheldria, e di Francia. Finalmente implora la clemenza del Principe, e lo ſcongiura a non permettere che una ſventurata madre con undici figliuoli ſia conſiderata da tutt' i popoli, dopo queſta perdita e queſta infamia, come un deplorabile eſempio delle umane calamità.

X. Ma non ſi diede orecchio a queſta ſupplica,

e furono trasferiti i due prigionieri da Gand a Bruſſelles, accuſati che voleſſero togliere al Re il dominio de' Paeſi Baſſi, e dividerlo col Principe di Oranges, e con alcuni altri Signori. Incolpavaſi il Conte di Egmont di eſſerſi maneggiato per far diſcacciare il Cardinal di Granvella da' Paeſi Baſſi, per motivo che Sua Eminenza penetrava ne' diſegni de' ribelli. Gli s' imputava d' eſſerſi meſcolato nelle turbolenze a guiſa di ſedizioſo e di ſpergiuro, contro la fede, e l' ubbidienza; di aver da prima ſoſcritto al deteſtabile trattato del Principe di Oranges e de' Confederati per la libertà della Fiandra contro l' Inquiſizione di Spagna, cioè contro la Maeſtà Reale; di aver preſa la difeſa e la protezione della Nobiltà; e di eſſerſi ſervito, in rovina della Cattolica Religione nell' amminiſtrazione della Fiandra, di una diſſimulazione fuori di tempo, quando biſogno era di reprimere la rabbia e il furore de' Proteſtanti tanto diſpoſti alla ſedizione. Finalmente erano entrambi imputati d' eſſerſi dichiarati protettori de' Confederati e de' Conciſtori; di aver meſſo in deliberazione a Ternemonda, ſe ſi doveſſe impedire l' entrata del Re nella Fiandra; e di non eſſerſi oppoſti a' Pezzenti, quando queſti abbatterono le immagini, e profanarono le Chieſe. Si ommettono gli altri capi di accuſa, che hanno relazione con queſti qui riferiti.

XI. Il Procuratore del Re conchiudeva, ch' eſſendo tutte queſte colpe già legittimamente provate, e colle formalità, contro i Conti di Egmont e d' Horn, dovevano eſſere dichiarati rei di leſa Maeſtà, e caſtigati nelle perſone e negli averi. Eſſendo la cauſa degli accuſati quaſi la ſteſſa, dopo aver proteſtato entrambi, che ſi pregiudicava a' loro diritti, ſe loro Giudice non ſi facendo il medeſimo Re di eſſi, che avevano l' Ordine del Toſon d' oro con gli altri Cavalieri, rendevano conto delle loro azioni dinanzi ad

altri Giudici; negarono molti articoli, molti ne interpretarono, e ne confessarono alcuni. Essi negarono soprattutto di aver messo in deliberazione di dare un altro Sovrano a' Paesi-Bassi; ed offeso il Conte d' Horn di questa accusa, aggiunse alcune doglianze alla sua risposta. Il Conte di Egmont non negò, che nella conferenza di Ternemonda Luigi di Nassau non abbia in certo modo proposto di chiudere il passo della Fiandra agli Spagnuoli, ma assicurò, che niuno aveva acconsentito alla sua proposizione. Tutti due esposero in qual maniera, ed a quali condizioni avevano trattato co' Confederati; dissero, che qualche cosa avevano permesso a' distruggitori delle immagini, ed agli Eretici, ma che ciò avevano fatto spinti da necessità, e per il bene della Religione, cui sessanta mila uomini, che andavano alle loro prediche ben armati, avrebbero certamente rovinata, se non si veniva a questo accomodamento seco loro per obbligarli a restituire le Chiese, che avevano levate a' Cattolici. Finalmente risposero per ordine a tutti i capi; lo che sarebbe troppo lungo a riferire; poichè la sola risposta del Conte d' Horn 60. ne contiene.

XII. Si crede che, oltre l' odio che il Duca d' Alba portava a' Fiamminghi, avesse un' avversione personale contro il Conte di Egmont, che in merito lo superava; e che il Duca sentisse indignazione degli applausi, che questo Conte riceveva dal popolo, che da ogni canto pubblicava la sua innocenza, e che rovesciava tutto il male sopra gli Spagnuoli. Checchè ne sia, il Duca in qualità di Presidente del Consiglio de' Dodici, per l' autorità che il Re gli aveva compartita di giudicare i Cavalieri del Toson d' oro, proferì contro i due Conti la sentenza di morte, condannandoli ad essere decapitati. Data che fu questa sentenza, il Conte di Egmont ebbe a dire, che non credeva già che la sua scorsa vita avesse così poco me-

rito presso il Re da doverne essere così severamente punito; che tuttavia lo pregava, che se in alcuna cosa avesse mancato, quali avessero potuti essere i suoi falli, fossero cancellati colla sua morte, e non si estendesse la sua disgrazia a segno di disonorare la sua casa, colla rovina di sua moglie e de' suoi figliuoli. Che per altro era pronto, poichè Dio e il Re così volevano, a soffrire pazientemente la morte. Indi richiese un foglio di carta, e scrisse in Francese al Re Filippo la seguente lettera:

XIII. Poichè piacque alla Maestà Vostra di far condannare alla morte un umile e fedelissimo suo suddito, che altro a se non impose mai che il di lei servigio, come possono farne testimonianza le passate cose, non avendo mai risparmiato per lei nè fatica, nè facoltà, nè la mia vita, ch' esposi a mille pericoli per gl' interessi suoi; e presentemente tanto caso ancora non ne fo, che se potesse punto nuocere nella menoma cosa alla sua gloria, e alla sua grandezza, non vorrei cambiarla a mille volte colla morte. Ma non posso dubitare, che quando la Maestà Vostra sarà meglio istruita delle mie azioni, non abbia ad accorgersi della ingiustizia che mi venne fatta, quando si persuadettero a lei delle cose, che non mi sono mai cadute in pensiero. Io ne chiamo Dio in testimonio, e lo prego di rendere all' anima mia, che dee comparire a momenti al suo Tribunale, quello che giustamente si è meritata; se mi sono scordato di quello che stimai doversi al mio Re, e alla tranquillità delle Provincie. Però domando alla Maestà Vostra, poichè vuol ella ch' io mora, e che più non le deggio niente domandare, che in ricompensa de' miei stenti e de' miei servigj, ella si muova a compassione verso la moglie mia e gli undici miei figlioli, o piuttosto undici servi suoi, che io lascio a lei Signor mio, e che raccomando ad un picciolo numero

Digitized by Google

de' miei amici. Persuaso di quella bontà, che è a Lei connaturale, che voglia concedere questa grazia agli ultimi preghi di uno sventurato: vado ora alla morte, che abbraccio liberamente, sapendo quanta turba di persone appagherò col mio sangue. Di Bruffelles 5. Giugno due ore dopo mezzo giorno.

XIV. Diede questa lettera, perchè fosse mandata al Re, a Martino Rithove Vescovo d'Ypres, che gli si era dato per assisterlo negli ultimi suoi momenti, ed essendosi confessato a questo Prelato, n'ebbe l'assoluzione, e passò il resto della notte in orazione per disporsi alla morte. Il Conte d'Horn da prima ricusò di confessarsi, dicendo che ciò l'aveva egli fatto. Volle tuttavia imitare il Conte di Egmont, e domandare l'assoluzione al Vescovo, che gliela diede. Finalmente il giorno appresso vigilia della Pentecoste, si vide nella pubblica Piazza, ch'era già occupata dal reggimento di Giuliano Romero, un palco ricoperto di un nero panno, con due carrette davanti un Crocifisso d'argento. Il Conte di Egmont vi fu condotto sul mezzo giorno, accompagnato dal Vescovo d'Ypres, e da Romero; si spogliò da se medesimo della sua veste da camera, si levò il cappello, parlò per qualche tratto col Vescovo d'Ypres, s'inginocchiò davanti al Crocifisso, e dopo alcune preci si abbassò la berretta su gli occhi, e fu decapitato dal carnefice, che s'era celato sotto il palco. Non aveva che quarantasei anni.

Dopo morto, e ricoperto da un panno, vi fu condotto il Conte d'Horn, d'anni cinquanta. Questo Signore supplicò gli astanti che pregassero Dio per lui; ma non ha mai voluto confessare di avere offeso il Principe nel modo, che gli venne parecchie volte domandato di fare. Finalmente, avendo deposto il suo mantello, egli si prostrò sopra una caretta, e avendo raccomandato l'anima sua a Dio, fu dal carnefice decapitato.

Si espoſero le due teſte ſopra due pali quaſi per due ore, alla viſta di tutto il popolo, e meſſi i loro corpi ne'cataletti di piombo furono depoſti nella Chieſa di Santa Chiara, fino a che furono trasferiti colle loro teſte nelle Città loro appartenenti; quello del Conte d'Egmont a Sottinghen in Fiandra, e quello del Conte d'Horn a Kempen nel Brabante.

XV. Dopo queſte eſecuzioni il Duca d'Alba partì per la Friſia, dove dopo molte ſcaramuccie riportò egli finalmente una compiuta vittoria ſopra Luigi di Naſſau vicino a Geminghen. Era il giorno ventunesimo di Luglio. Il Duca ne mandò ſubitamente la notizia al Re Filippo II. a Papa Pio V. e al Veſcovo di Munſter.

XVI. Indi avendo ſoggiornato due giorni a Groninga ſi trasferì a Dam, e in cammino i valletti dell'armata abbruciarono tutti i villaggi, per vendicare la morte de'loro Signori, ch'erano ſtati uccisi nella ſconfitta del Conte di Aremberg. Irritati i Paeſani di queſta azione, ne preſero alcuni, che furono da eſſi condotti a Luigi di Naſſau che ſalvò la vita agl'Italiani, e a' Fiamminghi, e fece morire gli Spagnuoli: coſa che diſpiacque così al vivo a quelli di queſt'ultima nazione che ſervivano nel reggimento di Sardegna, che diſpregiando gli ordini de' loro capi, appreſero il fuoco a tutte le caſe che ritrovarono ſul loro cammino, non riſparmiandone nè men una. Per cancellare l'infamia di ſimile azione, il Duca d'Alba caſsò di poi queſto reggimento, e caſtigò l'incendiarj.

XVII. Queſto Duca trovandoſi a Groninga fece ricevere agli Abitanti Gniff per loro Veſcovo, e il Conte di Megue per loro Governatore, in luogo del Conte d'Aremberg; fece che ſi cominciaſſe una Cittadella ſimile a quella di Anverſa. Ordinata ch'ebbe in tal modo ogni coſa, andò per Amſterdam ad Utrecht, dove il ſuo primogenito Federigo Duca di Hue-

Digitized by Google

ſca, gran Commendatore dell'Ordine di Calatrava andò a trovarlo con due mila cinque cento uomini d' Infanteria che conduceva di Spagna, e con danari per molti meſi Federigo fu allora creato da ſuo padre Generale dell' Infanteria, e ſi fece la raſſegna delle truppe, che montavano a ſei mila cavalli, e a trenta mila uomini a piedi. Ma a fine d' intimorire i popoli, il Duca d' Alba, ſeguendo ſempre il ſuo ſmoderato zelo, o la ſua avidità di ſangue, fece in Amſterdam tagliar la teſta ad una Dama aſſai ricca, perchè aveva dato ricovero in caſa ſua ad un predicatore Eretico. Nello ſteſſo tempo un gran numero d'uomini che non avevano ancora preſo le armi, ſi raccolſero nelle vicinanze di Delem, come per farſi arrollare ſotto la condotta di Soete Signor di Villiers; ma eſſendo ſtati ſorpreſi da alcune truppe Spagnuole, rimaſero per la maggior parte uccisi; e gli altri fuggirono.

XVIII. Il Principe di Oranges ſi ritrovava allora in Alemagna, dove ſtava ſollecitando i Principi Proteſtanti a dargli ſoccorſo. La morte de' Conti d' Egmont, e d' Horn, la cui notizia fu in ogni parte ricevuta con eſecrazione, riuſcì per eſſi loro uno ſtimolo tanto poſſente quanto lo era prima l' odio che portavano al Duca d' Alba, e cui ſeppe il Principe d' Oranges aumentare, con un libro intitolato: Contro la tirannia del Duca d' Alba, cui ebbe cura di far pubblicare per tutta l' Alemagna, e nella Fiandra. Fecero dunque i Proteſtanti delle conſiderabili leve; perchè queſto poteva non piacere all' Imperatore, gli furono ſpediti dal Principe di Oranges de' deputati per iſcuſare la neceſſità di far delle leve; e pregarlo, come il Capo della caſa d' Auſtria in Alemagna, ad aver compaſſione de' Paeſi Baſſi, donde traevano l' origine i ſuoi Antenati; e per determinarlo gli fece dire, che queſte Provincie un tempo tanto floride

per il saggio contegno de' Signori e degli Stati, erano allora miserabilmente perseguitate per l'arrivo degli Spagnuoli; che avendo sfoderata contra i Grandi, e contra i Ricchi la spada dell' Inquisizione, della quale dovevano servirsi solamente contra i Mori, avevano lasciato in ogni angolo delle traccie della loro avarizia, e della loro crudeltà; che si sono parecchie volte i Fiamminghi doluti col Sovrano, al quale deputarono ancora i più distinti Signori che avessero, e n'avevano ricevuti de' mali trattamenti indegni; e ciò diede motivo a quegli infelici, che vedendo il Re di Spagna prevenuto dalla calunnia, e determinato a non ascoltarli, costretti avevano prese l' armi, prontissimi a deporle, tosto che venisse loro tolta la paura di una indegna servitù, e della orribile crudeltà, che inducevali a gemere sotto uno straniero dominio. Che pregavano dunque con tutta la possibile sommissione la Maestà Sua Imperiale d'interporre in questo l' autorità sua, e di far conoscere al Re di Spagna suo Cugino, che non v' era altro modo di sedare le turbolenze del paese, fuor quello di far uscire le guarnigioni straniere, di ristabilire, e di mantenere i privilegj, e le immunità; e di prevedere alla pubblica quiete con un decreto de' Gran Signori, e degli Stati del paese.

XIX. L' Imperatore ch' era un Principe moderato e prudente, ascoltò i preghi del Principe di Orange, e come credeva che non solo riguardassero i Paesi Bassi, ma ancora la conservazione dell'Impero, e che temeva che gli animi si scuotesser per la memoria, ancora del tutto recente, della guerra dell' Alemagna accesa dagli Spagnuoli; pensò di dover prestamente intendersi con Filippo. Ma perchè le sue ragioni s' imprimessero meglio nello spirito di questo Principe, consigliò a Carlo suo fratello amico di pace, il quale disponevasi di andare in Ispagna per al-

Digitized by Google

tri suoi particolari interessi, spettanti alla sua specialità, che si prendesse anche il carico di ciò ch' era concernente non solo a' Paesi Bassi, ma allo stesso Impero. Carlo accettò tanto più volentieri questa commissione, quanto prevedeva, che la guerra una volta accesa ne' Paesi Bassi agevol cosa non sarebbe lo estinguerla; e che le forze del Re di Spagna, che sarebbero meglio impiegate contro il Turco, nemico della Casa d' Austria, rimarrebbero sciauratamente divise, e in conseguenza troppo deboli da sperarne soccorso per la frontiera di Alemagna.

XX. Parlò dunque fervorosamente di questo affare a Filippo; ma era troppo tardi, la cosa essendo stata risoluta, il Re di Spagna stimò di non poter con suo onore nè richiamar le truppe Spagnuole, nè il Duca d'Alba. Gli parve cosa indegna della sua riputazione il dimostrarsi pentito così tosto di un disegno che aveva preso con tanta opposizione per parte de' Confederati. Tuttavia sapendo che il suo contegno gli aveva acquistato odio negli Stati dell' Impero, cercò di giustificarsi con uno scritto, fatto da lui pubblicare in Tedesco, nel quale esagerò molto intorno il delitto di ribellione, del quale accusava coloro, de' quali dolevasi, e mostrava con molte ragioni, che voleva giustizia, che reprimesse i ribelli: così la guerra non ebbe termine. Il Principe di Oranges ricevette delle leve dall' Alemagna, e con tutte quelle truppe passò il Reno nel principio di Settembre e andò a Sant' Urito a lui appartenente. Di là avendo chiesto il passaggio al Duca di Cleves, Luigi di Nassau suo fratello che avealo sopraggiunto dopo la rotta di Geminghen, prese per forza Aremberg, tagliò in pezzi una guarnigione Spagnuola, che vi si attrovava, e s' impadronì di Kerpen, di Eppen, tra Cologna, e Duren, di Hornesson e Wirien, fortezza del Conte di Culemburgo. Ritrasse da Aix la Chapelle ge-

contribuzioni; indi prese sul Reno circa diciotto battelli carichi di merci Italiane, ricomperate da' Mercatanti; e alcune compagnie di Spagnuoli presso a Noyteim, furono tagliate a pezzi. Come non si aveva certezza, che il Principe di Oranges andasse nel Lussemburgo o nella Fiandra; il Duca d' Alba, che temeva per la Franca-Contea, quantunque gli Svizzeri fossero obbligati a difenderla per il trattato; mandò danari al Governatore della Provincia, e ordinò al Baron di Norkerme, al Conte di Roeux, e a Cristoforo di Mondragone di levare fanti e cavalli, per soccorrerla al bisogno. Nello stesso tempo spedì Gasparo, Koble col suo reggimento a questa parte; e pose per Governatore nella fortezza di Limburgo Antonio di Berrio, che era Alfiere di Diego di Carvajal, con cinquanta Spagnuoli di recluta.

Con tutte queste disposizioni non potè impedire che il Principe di Oranges non passasse la Mosa, e non accampasse vicino a Tongres, nel paese di Liegi, e non prendesse San Tron; ma il Duca d' Alba lo inseguì; e lo strinse così dappresso, che dopo avergli fatto soffrire molte considerabili perdite, e di averlo obbligato ad accampare e decampare fino a venti nove volte, lo ridusse al punto di essere incertissimo dove avesse da condurre le sue truppe. Voleva condurle in Francia ad unirsi col Principe di Condè, ma tanto si romoreggiò a questa notizia, che dovette licenziarle, e ritirarsi egli medesimo in Alemagna.

XXI. Il Papa intese con tanto piacere il buon avvenimento del Duca di Alba nella Frisia, che spesso ebbe a lodarlo in pieno Concistoro, e non ne parlò mai, se non come di un Principe ugualmente ornato di valore e di pietà. Questa seconda qualità meglio si conveniva al Papa medesimo.

In effetto aveva tanto zelo per l' aumento della Religione Cattolica nell' Alemagna, ne' Paesi Bassi, e

Digitized by Google

nella Francia, che impiegava la sua attenzione e il suo danaro per soccorrere quelli, che si affaticavano per sostenerla. Fece in modo appresso l'Imperatore Massimiliano II. che non si commise punto a' Laici la causa della Religione in Alemagna, e che si rimisero nelle loro Chiese alcuni Vescovi, e molti Pastori, che n'erano stati discacciati dagli Eretici. Ottenne che la confessione di Ausburgo non avesse luogo in Austria; e che non vi si comportassero alcuni Luterani, nè altri Eretici. Mantenne collo stesso buon avvenimento la Religion Cattolica nella Polonia, e nella Prussia; assistette co' suoi consigli, col suo danaro e colle sue truppe anche i Cattolici di Francia e de' Paesi Bassi contro i Calvinisti. Esortò la Reggente madre del Re Carlo IX. ad impadronirsi degli Stati di Giovanna di Navarra, che in cambio di ravvedersi, vedendo che la sua condanna era stata differita, proteggeva apertamente gli Eretici col suo ritiro nella Rocella, domandò almeno, che gli si lasciasse usare della sua autorità apostolica, o per istabilire, o per eleggere in Re di Navarra alcuno della Casa di Valois, o per impegnare il Re di Spagna ad impadronirsi della porzione di quel regno occupata da Giovanna. Ma non vi furono che minacce, e niente di più.

XXII. Nell'anno precedente il mese di Aprile aveva data una bolla ordinante che la Festa di S. Tommaso d'Aquino fosse istituita di precetto, con cessazione di dispute a Palazzo, e di opere servili in tutta la estenzione del Regno di Napoli. Ordinò parimente che la bolla chiamata *in Cœna Domini*, e che si pubblica in Roma il Giovedì Santo, si pubblicasse ancora per tutta la Cristianità. E' noto che questa bolla è opera di molti Sommi Pontefici. Alcuni hanno creduto che cominciasse a comparire sotto Martino V. del 1420. Altri la fanno salire al tempo di

Digitized by Google

Clemente V. ed anche al Pontificato di Bonifazio VII. eletto dall' anno 1294. Che che ne sia, Giulio II. decretò nel 1511. ch'essa obbligasse per tutto. Paolo III. nel 1536. si riserbò l'assoluzione delle censure che in essa si comprendono; e Gregorio XIII. nel 1583. v' inserì il caso dell'appellazione delle Ordinanze del Papa al futuro Concilio. Essa ha in mira principalmente la potestà ecclesiastica, e civile; e scomunica quelli che caderanno in que'casi ivi enunciati. I principali articoli spettano agli Eretici, a'loro fautori, a' Pirati, a' Corsari; a quelli che impongono nuovi pedagj; a quelli che falsificano le bolle e le altre lettere apostoliche; a quelli che maltrattano i Prelati della Chiesa; a quelli che turbano, o vogliono restringere la Giurisdizione Ecclesiastica, nè meno col pretesto di impedire alcune violenze; quantunque sieno Consiglieri, o Procuratori generali de'Principi secolari, sieno Imperatori, Re, o Duchi; a quelli che usurpano i beni della Chiesa, e alcuni altri, tutti questi sono casi riservati al Papa; per modo che niun Prete può assolverli, se non in articolo di morte.

Ma come un di questi articoli esentava tutti gli Ecclesiastici di ogni nazione da' tributi, gravezze e imposizioni, che gli altri sudditi pagavano a'Sovrani; e questo ancora sotto pena di scomunica contra quelli che gli chiedessero; il Re di Spagna, e la Repubblica di Venezia non vollero mai soffrire che questa bolla fosse pubblicata ne' loro Stati, i quali grandi danni riceverebbero da questa esenzione; non essendo giusto, che gli Ecclesiastici che vivono e sussistono in un Regno, non abbiano a partecipare delle gravezze che vi sono imposte. Luigi di Requesens Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica a Roma ebbe in tal proposito grandi quistioni col Santo Padre; che stava saldo nelle sue risoluzioni; che minacciava la Spagna, e Venezia di un interdetto; e che sarebbe pas-

sato a tal estremità, se non ne fosse staro distolto da' Signori impegnati negl' interessi di Filippo II. e per il bisogno, che aveva egli di questo Principe e della Repubblica di Venezia per la lega che Sua Santità meditava contro i Turchi. Così la Bolla *in Cœna Domini* non fu nè ricevuta, nè pubblicata ne'loro Stati. Essa incontrò la stessa sorte in Francia, dove il Concilio di Tours nel 1510. l'aveva dichiarata insostenibile. Alcuni Vescovi nel 1580. avevano tentato di farla ricevere nelle loro diocesi, in tempo delle vacazioni; il Procurator Generale essendosene doluto, fu ordinato dal Parlamento, che tutti gli Arcivescovi, e Vescovi che avessero ricevuta questa bolla, e non l' avessero pubblicata la spedissero alla Corte; e chi l' avesse pubblicata fosse citato; e intanto fossero prese in tenuta le sue entrate e che chiunque si opponesse a questa sentenza, fosse riputato ribelle, e reo di lesa Maestà. Non è stata la bolla, nè meno ricevuta in Alemagna. L' Imperatore Ridolfo II. si oppose gagliardamente alla sua pubblicazione, e così anra l' Arcivescovo di Magonza, che la rigettò e per la sua Diocesi, e per i suoi Stati.

XXIII. Ebbe notizia Pio V. che alcune Città d' Italia erano infette di Eresia; e che certi Predicatori corrompevano lo spirito di molti colla loro perniciosa dottrina, senza che l' Inquisitore potesse rimediarvi; poichè il partito eccedeva in possanza. Ordinò a Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, che si trasferisse sopra del luogo a rimediare a questi disordini. Il santo Prelato, dopo implorato l' ajuto di Dio, commise al suo Clero, e a' suoi popoli di orare, perchè il Signore volesse benedirlo, e partì di Milano nel 1568. Trattò questo affare con tanta saviezza, discrezione, e prudenza, che persuasi i colpevoli delle sue ragioni, e soddisfatti del modo, con cui trattava le cose unito alla sua ampia autor ità, si umi-

Digitized by Google

liarono, e abjurarono la loro eresia. Per la sua riputazione venne ristabilita l' Inquisizione, e i più tumultuosi tra gli Eretici furono abbandonati al braccio secolare, e messi al dovuto castigo come perturbatori della pubblica quiete.

XXIV. Aveva S. Carlo terminata la visita vescovile dalla parte del Nord della sua Diocesi, che molto si estendeva nelle Alpi, fino al Monte S. Gotardo. Era a guisa di Apostolo entrato nelle tre Valli chiamate Levantina, Bregno, e Riparia, che allora dipendevano da' tre Cantoni Svizzeri, Uri, Schwitz, e Undervalda; ma prima di entrarvi, non volendo inasprire l' animo degli Svizzeri, e cercando al contrario di acquistarsi la benevolenza di quelli che governavano per i Cantoni quel paese, aveva egli scritto loro con molta bontà e carità, informandoli della visita che disegnava di farvi; pregandoli di mandar a lui alcune autorevoli persone, per accompagnarlo in nome loro in tutto il tempo della visita. Questo contegno andò molto a genio loro, e immediatamente gli spedirono tre Deputati per ciascuno de' tre Cantoni, con ampia autorità; e giunto S. Carlo al luogo destinato, vi fu accolto con grandi testimonianze di amore in nome de' loro Signori, e fu sempre accompagnato con onore in tutta la sua visita.

XXV. Questo santo Prelato andò in ciascun lato in traccia delle sue pecore smarrite fra le rocche, e ne' luoghi i più inaccessibili per le nevi con fatiche smisurate. Vi rinnovò tutto l' aspetto della Religione, vi destituì tutt' i Preti ignoranti, e viziosi, ne istituì altri capaci di restituire alla fede antica e alla purità de' costumi il suo primo lume. Fu costretto a fare la maggior parte de' suoi viaggi a piedi, spesso cogli uncini di ferro alle scarpe, onde poter rampicarsi sopra le rocche disastrose; e per durar fermo in mezzo a' precipizj, sofferendo lietamente i ri-

Digitized by Google

gori del freddo più insopportabile, la fame, la sete, ed una continova stanchezza; non trovando per cibo, se non che del pane assai nero, acqua fatta di neve, castagne, ed alcuni altri grossolani frutti di quelle montagne. Predicava frequentemente, e faceva il catechismo egli medesimo a' fanciulli.

Terminata la sua visita, raccolse tutto il Clero delle tre Valli, e colle sue esortazioni si adoperò d' imprimere negli Ecclesiastici la loro obbligazione, di aver a vivere santamente in qualità di Preti, e di Pastori, e di condurre le loro pecore per la via del Vangelo, e gli esortò con molto fervore a ripigliare le leggi dell' antica disciplina, della quale non si vedeva più tra esso loro niun vestigio. Non si può esprimere qual effetto produceste un così possente soccorso; e contribuì ancora a questo cambiamento il discorso di un de' tre Deputati, il quale parlando in nome de' tre Cantoni, disse, che i loro Signori conoscevano di aver oltrepassati i termini nel permettere che i Governatori e i Giudici del Paese usassero della loro autorità sopra gli Ecclesiastici; ma che vi erano stati indotti dal cattivo contegno del Clero, ch' essendo pubblico e scandaloso, non veniva punito dagli Arcivescovi, i quali da immemorabile tempo trascuravano le povere Valli; ma che speravano che nell' avvenire gli affari andassero di bene in meglio; essendo ancora fra esso loro quelli della loro nazione, ch' erano stati mandati al Concilio di Trento, i cui decreti avevano accettati; all' osservanza de' quali essi veglierebbero, risoluti di ubbidire al Cardinale loro Arcivescovo, cui riconoscevano per loro Pastore.

Finalmente tutto il Clero di quel paese accettò pubblicamente i decreti del Concilio di Trento, e quelli dell' ultimo Concilio Provinciale tenuto dall' Arcivescovo, promettendo di osservarlo inviolabilmente.

Digitized by Google

Ciascuno di essi fece parimente la sua confessione di fede, secondo il costume. Il Santo Prelato, queste Valli abbandonando, lasciò da per tutto una profonda stima della sua pietà, e della sua savièzza. Ringraziò i Deputati de' buoni e caritatevoli uffizj resi a quei popoli. Scrisse a' Signori de' tre Cantoni delle lettere piene di tenerezza, supplicandoli a non mescolarsi nel governo, quanto allo spirituale, e da quel tempo in poi durò sempre una inviolabile amicizia tra questo Prelato, e quei Signori. Condusse seco lui sei Giovanetti di quella nazione, che collocò nel suo Seminario di Milano, per esservi educati nella disciplina Ecclesiastica. Ritornato in Città, mandò in quelle Valli alcuni Santi Sacerdoti, che colla predicazione della parola di Dio, e l' amministrazione de' Sagramenti, fecero degli infiniti progressi fra quei popoli, che da tanti anni erano stati privi di questo soccorso. In seguito vi stabilì alcuni Cappuccini istruiti, e in pietà confermati; e ottenne loro dal Papa la facoltà di udire la confessione di quei fedeli.

XXVI. Il Santo Prelato s' impiegò ancora in quest' anno a riformare l' Ordine de' fratelli Umiliati, che si erano molto allontanati dal primo spirito del loro istituto. Si crede che quest' Ordine fosse stato fondato da alcuni Gentiluomini Milanesi, i quali dopo una lunga schiavitù, in cui erano stati ritenuti in Alemagna dall' Imperator Corrado, o secondo altri, da Federigo Barbarossa, o da Enrico V. risolvettero al loro ritorno in Italia di mettere in comune tutte le loro facoltà, e dividersi nell' anno 1134. dalle loro mogli, che abbracciarono il medesimo genere di vita, secondo il consiglio di S. Bernardo. S. Giovanni di Meda dell' illustre famiglia degli Oldrati di Milano, persuadette loro poco tempo dopo di abbracciare la regola di S. Benedetto; e quest' Ordine fu approvato nell' anno 1200. da Innocenzo II. e confer-

vò il

vò il suo primo fervore fino al cominciamento del sedicesimo secolo, quando vi s'introdusse la rilassatezza, che in novanta monasterj non si contavano più di cento settanta Religiosi in circa; che i Superiori che si chiamavano Prevosti, si consideravano come proprietarj delle comuni entrate da'monasterj, erano perpetui, e rinunziavano i loro prevostati, come se fossero stati benefizj a titolo; lo che divenne la sorgente d'infiniti disordini; a'quali S. Carlo volle mettere rimedio, dopo averne conferito col Papa Pio V. prima della sua partenza di Roma.

Il Santo Prelato ottenne per ciò due brevi di Sua Santità; l'uno che gli compartiva la facoltà d'imporre sopra tutti i Prevosti dell'Ordine una decima per fondare e stabilire un noviziato; e l'altro che gli dava l'autorità di delegato della Santa Sede, per potere ordinare ed eseguire tutto quello che fosse necessario al bene della religione. Per procedervi regolarmente Carlo commise che il Capitolo fosse indicato nella Città di Cremona. La fece leggere il secondo breve del Papa, e pubblicò de' regolamenti per la riforma; stabilì la comunità fra i Religiosi, tolse via qualunque specialità, ordinò che i Prevostati fossero triennali, e che non si potessero ottenere, che per via di voti; e fece molti altri statuti tendenti solo al buon ordine, e al sostegno della monastica disciplina. La maggior parte de'Religiosi particolari si assoggettarono con piacere; ma lo stesso non fu de'Prevosti; che vedendosi decaduti dalla speranza di goder sempre delle loro Superiorità, e dell'entrate annesse a quelle, delle quali si erano impadroniti, si opposero fortemente a questa riforma. Queste opposizioni durarono lungo tempo.

XXVII. Il Papa fece il Mercoledì venti quattro giorno di Marzo, vigilia dell'Annunziata una promozione di quattro Cardinali; de'quali il primo fu Die-

go Spinola Spagnuolo, Presidente del Consiglio di Castiglia, Vescovo di Siguenza, e Inquisitore Generale di Spagna. Fu creato Cardinal Prete, titolato di Santo Stefano *in Cœlio Monte*. Fu il secondo Girolamo Succhier, Francese della Provincia di Avergna, o secondo altri, di Sciampagna, Religioso dell' Ordine della Cistella, Dottor della Facoltà di Teologia di Parigi; e il quarantesimo secondo Abate di Chiaravalle. Era intervenuto al Concilio di Trento. Fu Prete Cardinale titolato di S. Matteo. Il terzo Giovanni Paolo Ab Ecclesia, Italiano nato a Tortona, da prima Cardinal Diacono, indi Prete titolato di S. Pancrazio, e Prefetto della Segnatura di Giustizia. Era stato Senator di Milano, e Governator di Pavia. Aveva abbracciato lo Stato Ecclesiastico dopo la morte di sua Moglie per ritirarsi a Roma, dove Pio V. l' onorò di sua benevolenza, e lo incaricò di considerabili uffizj. Finalmente il quarto fu Antonio Caraffa Napolitano, Diacono, poi Prete Cardinale del titolo di Sant' Eusebio, cui cambiò in quello di S. Paolo. Era stato cameriere di Paolo IV. e aveva avuto un canonicato del Vaticano, di cui venne privato sotto Pio IV. nella disgrazia comune alla famiglia Caraffa.

Il Collegio de' Cardinali, in cui entrarono questi quattro, ebbe a perdere nell' anno stesso sette de' suoi membri.

XXVIII. Il primo fu Clemente Dolera, nato nella Diocesi di Genova, nel mese di Giugno 1502. Essendo entrato assai giovane nell' Ordine de' Frati Minori attese allo studio delle lettere umane, della Filosofia, e della Teologia, e insegnò queste due ultime scienze con tanta riputazione, che divenne Generale del suo Ordine nel 1553. Governò per anni sei coll' approvazione di tutt' i suoi Religiosi: lo che impegnò Paolo IV. a dargli la porpora Romana nella

Digitized by Google

sua terza promozione che fece nel 1557. Chiamavasi il Cardinal *di Ara Cœli*, perchè il suo titolo era di Santa Maria *de Ara Cœli*. Fu protettore degli affari dell' Impero; e Pio V. lo chiamò al Vescovato di Foligno nell' Umbria. Clemente si applicò a far ricevere il Concilio di Trento nella sua Diocesi, a riformare i costumi degli Ecclesiastici, a sollevare i popoli, e ad estendere gli Ordini Religiosi per quanto potè. Stabilì appresso di se i Cappuccini, e diede una Chiesa a' Frati Predicatori. Morì in Roma il sesto giorno di Gennajo, Festa della Epifania, d'anni sessanta sette, e lasciò eredi i poveri Incurabili dell' Ospital di S. Jacopo. Fu il suo corpo seppellito nella Chiesa di S. *Maria de Ara Cœli*, dinanzi all' altar maggiore, dove ancora si legge il suo Epitaffio sopra un sepolcro di marmo.

XXIX. Il secondo fu Giovanni Michel Saracena, di una nobile famiglia di Napoli, che prese questo nome da una vittoria riportata da un de' suoi antenati contro i Saraceni. Nacque il primo di Novembre 1498. Fu Arcivescovo di Cirenza, indi promosso da Clemente VII. all'Arcivescovato di Matera ad istanza dell' Imperator Carlo V. il giorno terzo di Luglio 1531. Intervenne al Concilio di Trento; e Giulio III. gli affidò l' amministrazione degli affari di Roma, indi lo creò Cardinale. Ebbe il carico de' litigj tra i Canonici Regolari di Sant' Agostino di S. Giovanni Laterano, e i Religiosi Benedettini di Monte Cassino, unitamente co' Cardinali Cicada, e di Trani. Fu ancora nel numero de' sette Cardinali commessi dal Papa all' affare de' Caraffa. Fu eletto per l' esame de' Decreti del Concilio di Trento, e de' processi verbali per la canonizzazione di S. Didaco. Intervenne a' Conclavi per l' elezione di Marcello II. Paolo IV. Pio IV. e Pio V. e morì in Roma il Martedì venti sette di Aprile di quest' anno 1568. di ses-

santa nov' anni, e fu seppellito a Santa Maria sopra la Minerva dove si vedono le sue arme, e il suo Epitaffio. Le ossa sue furono poi trasferite a Napoli per sotterarle nel sepolcro de' suoi Antenati.

XXX. Il terzo fu Luigi Simonetta Milanese, Dottore in legge canonica e civile. Fu da prima nel 1536. Vescovo di Pesaro, e governò quella Chiesa fino all' anno 1560. cui permutò poi col Vescovato di Lodi, quando Pio IV. lo creò Cardinale nel 1561. titolato di S. Ciriaco *in Thermis*. Questo Papa lo mandò a Trento per essere Legato del Concilio; e concluso che fu, egli passò a Roma a domandarne la confermazione in nome de' suoi Colleghi, e di tutt'i Padri. Fu anche associato a' quelli, che dovevano far osservare gli atti di quel Concilio. Fu Prefetto della Segnatura di Giustizia; e intervenne al Conclave per l' elezione di Pio V. Fu sotterrato nella Chiesa di S. Maria degli Angeli, senza niuna iscrizione, e con poca ceremonia.

Un ladro impostore che nella figura, e nella statura aveva molta rossomiglianza con questo Cardinale, osò prenderne il nome, gli abiti, e l' equipaggio, e con questo esterno fastoso e simulato impose a molte persone, anche tra'nobili. Scorse in tal modo parecchie Città d' Italia; accordava delle dispense di matrimonio in secondo e terzo grado; ammetteva delle rinunzie di benefizj, levava le scomuniche, e le censure; in somma faceva molto più, che non avrebbe potuto fare un vero Legato; e a questa maniera molto danaro venne a raccogliere, e si ammobigliò a guisa di Principe. Tutti quelli del suo seguito, rubando com' egli, gli davano dell'Eminenza, ed esteriormente gli accordavano tutti gli onori che meritava la dignità sua, se vera fosse stata. Molti Signori ne restarono ingannati; molti lo accompagnarono per qualche tempo, lo ricevettero nelle lor case, e lo colmarono di doni. Finalmente venne scoperta l' im-

Digitized by Google

postura. Il finto Cardinale fu arrestato nel Bolognese, e gli si formò il processo, confessò distintamente tutt'i suoi falli, e fu impiccato con una corda d'oro filato, con una borsa vuota appesa al suo collo con questa iscrizione: *Sine Moneta*; lo che significava, che quel furbo non era il Cardinal Simonetta, come si vantava, ma un rubatore che allora era senza moneta.

XXXI. Il quarto Cardinale fu Bernardo Salviati, figliuolo di Jacopo Salviati di una nobile e antica famiglia di Firenze, dov'era egli gran Gonfaloniere, e di Lucrezia de' Medici, Sorella di Papa Leon X., e prozia di Caterina de' Medici, Regina di Francia; era in conseguenza Fratello di Giovanni Salviati Cardinale, Arcivescovo di Trani, che morì nell'anno 1553. Bernardo fu da prima Cavaliere di Malta, e divenne Priore di Capua, indi gran Priore di Roma, e Ammiraglio del suo Ordine. In questo ultimo suo impegno si segnalò con tanta gloria che rese il suo nome tremendo a' Turchi, quando entrò egli nel canal di Fagiera, e che mise in polvere tutte le fortezze che si opponevano al suo passaggio e alle sue armi. In un'altra occasione, comandando le truppe di Malta, prese l'Isola, e la Città di Coron, scorse fino allo stretto di Gallipoli; abbruciò l'Isola di Scio, e molti schiavi ne condusse via. Fu deputato dal suo Ordine a Barcellona appresso Carlo V. con Filippo Strozzi, e Lorenzo Rodolfo. Mandato poi alla Corte di Francia, appresso Caterina de'Medici sua parente, ella sì efficacemente lo esortò a rinunziare agli uffizj militari, e ad abbracciare uno stato di vita più tranquilla, che prese egli l'abito ecclesiastico, e per rinunzia del Cardinal Giovanni suo fratello, fatta il settimo giorno di Giugno 1549. fu innalzato al Vescovato di San Papoul in Francia, e poi a quello di Chiaramonte nel 1561. La Regina Madre lo elesse nel medesimo anno

per suo gran Limosiniere; e gli procurò il Cappello Cardinalizio nella seconda promozione di Pio IV. Questo Prelato aveva assistito agli Stati del Regno di Francia, tenuti a Parigi nel 1557. ed al Conclave per l' elezione di Pio V. sotto il cui Pontificato morì egli in Roma un Giovedì giorno sesto di Maggio 1568. Fu seppellito in S. Maria della Minerva.

XXXII. Il quinto fu Francesco Abondio di Castigliene, figliuolo unico di Girolamo di Castiglione, Presidente del Senato di Milano, e della famiglia di Castiglione di quella città, della qual era Papa Celestino IV. Attese Francesco ne' suoi primi anni con molta cura allo studio delle Lingue Greca, e Latina. Apprese poi in Pavia la legge Canonica e Civile, la Filosofia, e la Teologia, senza che queste applicazioni lo distogliessero dalla Poesia cui amava molto, e coltivava assai: pubblicò di tratto in tratto alcuni versi Italiani, che si trovano nella collezione di Girolamo Ruscelli. Essendo Abbate di Sant' Abondio di Como in Italia, si fece conoscere a Papa Pio IV. che da prima gli diede il Vescovato di Bobio nel Ducato di Milano; e volendo ricompensare la pietà e la scienza, che aveva dimostrata nel Concilio di Trento, e altresì la sua divozione alla Santa Sede, lo annoverò tra' Cardinali, col titolo di S. Niccolò *Inter Imagines*, nella quarta promozione che fece nel 1565. Intervenne al Conclave dove fu eletto Pio V. e morì in Roma il quattordicesimo giorno di Novembre di quest' anno in età di quaranta cinque anni solamante. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria del popolo, dove il suo Erede fece erigere un sepolcro di marmo con un Epitaffio. Questo Cardinale riformò il Collegio di Castiglione in Pavia, un tempo fondato dal Cardinal Branda della sua famiglia; e contribuì a ristaurarlo delle sue entrate. Aveva intrapreso d'innalzare un Mausoleo a Papa Celestino IV. ma la morte glielo impedì.

Digitized by Google

XXXIII. Il sesto fu Vittelocio Vitelli di una famiglia nobile di città di Castello nell'Umbria, figliuolo di Alessandro, uno de' più celebri Capitani in Europa, che avea resi de' grandi servigj a tre Papi Clemente VII. Paolo III. e Giulio III. Essendo stato mandato a Padova di quattordici anni per ivi studiare, fece così grandi progressi nello studio delle belle Lettere e di Legge per anni sei, che meritò la qualità di Dottore. Indi passò a Roma, e spargendosi da ciascun lato la di lui fama, Giulio III. lo fece da prima Cherico della Camera Apostolica; poi gli diede il Vescovato della sua patria, in età non ancora di venti ott' anni. Paolo III. conoscitor del suo merito lo fece Cardinal Diacono, titolato di S. Sergio, e di S. Bacco nel 1557. e gli diede gratuitamente più di venti mila scudi d'oro di cariche. Questo nuovo Cardinale seppe così ben conciliarsi il favore di Sua Santità, ch' ella non intraprendeva mai verun difficile affare senza prima aver consultato seco. Fu incaricato di considerabili uffizj; ebbe la legazione della Campania, e delle costiere marittime; entrò nel numero de' Cardinali deputati alla interpretazione del Concilio; fu Prefetto delle segnature di grazia, e protettore degli affari di Francia in Roma. Intervenne al Conclave per l' elezione di Paolo IV. e di Pio V. e morì sotto il Pontificato di questo ultimo un Venerdì diciannove di Novembre, di anni trenta sette. Venne seppellito nella Chiesa *di Santa Maria in via Lata*, in faccia l' altare di S. Ciriaco e di Santa Caterina, senza verun epitaffio. Amò i Letterati, e fu carissimo al Cardinal Borromeo, cui accompagnò in tutte le sue Legazioni.

XXXIV. Il settimo fu infine Gian-Bernardino Scoti, Italiano di una famiglia nobile da più di quattro cent' anni, d'integra vita, e di profonda erudizione. Dopo essere stato per qualche tempo Avvocato cenci-

storiale della Corte di Roma, era entrato nella Congregazione de' Cherici Regolari Teatini, fondata da poco da Pietro Caraffa. Pretendono alcuni, che fosse egli il primo che ricevesse l'abito Religioso dalle mani dello stesso Caraffa. Fatti ch' ebbe i suoi voti il secondo giorno di Novembre nell' anno 1526. attese molto in quell' Ordine allo studio delle lingue Greca, Ebrea, e Caldea, e fu in seguito eletto Generale in Venezia. Intendendo bene le lingue Orientali, Paolo IV. volle che accompagnasse Lipamano in Alemagna, appresso l' Imperatore. Tutti e due partirono di Roma nell' Ottobre 1548. e ritornato Scoti da questa legazione nell' anno seguente, ed essendo già in età avanzata, cominciava a menare privata vita, quando Paolo IV. che apprezzava la sua virtù, lo richiamò da Venezia a Roma, e lo fece Vescovo di Trani, e Cardinale titolato di S. Matteo, nella promozione nel 1555. La Repubblica ne dimostrò la sua riconoscenza al Papa, e il Doge non mancò di scriverne al nuovo Cardinale, rallegrandosi della sua elezione, e aggregazione al Sacro Collegio. Pio IV. successore di Paolo IV. non fece minor caso del merito dello Scoti; nel 1559. gli diede il Vescovato di Piacenza, lasciato da lui nel seguente anno, non volendo abbandonare la sua prima Chiesa; ma il Papa lo costrinse a ritornare a Piacenza. Avendolo richiamato a Roma nel 1561. di lui si valse in affari importanti; lo incaricò di quello che spettava al Concilio di Trento, e alla riforma del Breviario. Indi essendo questo Prelato ritornato alla sua Chiesa, più non volle abbandonarla, nè meno per intervenire al Conclave quando si diede un successore a Pio IV.

Appena fu eletto Pio V. che richiamò Scoti a Roma per farne un de' Capi dell' Inquisizione, e incaricarlo degli affari de' Greci e della Chiesa Orientale. Pensò egli allora a rinunziare alla sua Chiesa di Pia-

Digitized by Google

cenza, e il Papa vi acconsentì, non potendo far a meno de' suoi consigli. Rinunziò nel mese di Luglio 1568. e morì circa cinque mesi dopo, il Sabbato secondo giorno di Dicembre. Pio V. molto si risentì di questa perdita. Fu seppellito nella Chiesa di San Paolo, fuori della città, con un epitaffio assai semplice. Era chiamato il Cardinale di Trani. Attese con ardore alla riforma del Breviario, e del Messale Romano, come noi l' abbiamo oggidì, unitamente con Foscaro Vescovo di Modena, dell'Ordine di S. Domenico, ed altri eletti da' Papi Paolo IV. e Pio V.

XXXV. Tra gli autori Ecclesiastici tolti dalla morte in quest' anno, si conta Onofrio Panvinio Veronese, Religioso dell' Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino. Era uomo dottissimo nella intelligenza delle Romane Antichità, e indefesso nelle fatiche. Il Cardinal Cervino, che fu suo Padrone, e che in seguito divenne Papa sotto il nome di Marcello II. lo consigliò ad attendere alle antichità Ecclesiastiche. Egli lo fece, e la prima sua opera fu una cronica de'Papi, e de' Cardinali, fatta imprimere da Jacopo Strada Mantovano suo amico, senza sua saputa nel 1557. a Venezia. La pubblicò Onofrio medesimo alcuni anni dopo molto più correttamente, e la dedicò a Papa Pio V. nel 1566. Continuò la Storia delle vite de' Papi, fatta dal Platina, da Sisto IV. fino a Pio V. dopo avere composta una cronica ecclesiastica, e un trattato della Primazia di S. Pietro. Si apparecchiava a fare una Storia Ecclesiastica completa e generale de' Papi e de' Cardinali, quando fu costretto a seguitare il Cardinal Farnese a Palermo in Sicilia, dove morì in quest' anno 1568. di trenta nove anni soli. Fu trasportato il suo corpo a Roma, e sotterrato nella Chiesa di Sant' Agostino del suo Ordine. Abbiamo ancora del suo un trattato dell' antica cerimonia di battezzare i Catecumeni, e dell' origine di

battezzare le immagini. I fasti, e i trionfi de'Romani; un trattato delle Sibille; un commentario della Repubblica Romana; un altro de' trionfi; un altro sopra i fasti consolari; quattro libri dell' Impero Romano Greco e Latino; un' opera sopra gli antichi riti di seppellire i morti fra i Cristiani, e de' loro cimiterj; un trattato delle principali Basiliche di Roma, chiamate le Sette Chiese; un altro della consacrazione de' pani di cera, chiamati *Agnus Dei*; che si fanno dal Papa nel primo anno del suo Pontificato, la Domenica di *Quasimodo*, e che rinnova di sett'anni in sett' anni, e molte altre.

XXXVI. In questo medesimo anno morì il Vescovo di Strasburgo, che chiamavasi Erasmo, della Casa de' Conti di Limpurgo, baronia del Circolo di Vestfalia in Alemagna, quasi tutta situata nella Suabia. Era un Prelato commendabile per la pietà, e per la sua erudizione; e quel che si apprezzava più in lui era il suo buono spirito; e il suo grand' amor alle lettere. In gioventù studiò le mattematiche a Tubinga, sotto Giovanni Stoffer, la Legge sotto Corrado Braun, e sotto Marcardo; a Parigi sotto Giovanni Sturmio, fatto poi da esso passare a Strasburgo per principale del Collegio di quella città. Fu eletto Vescovo di Strasburgo nel 1541. dopo Guglielmo d'Honstein, e si affaticò con molta cura a riunire gli Eretici alla Chiesa per vie dolci e pacifiche. Si attrovò al Concilio di Trento, e morì il ventinovesimo giorno di Novembre del 1568.

Guglielmo Viola di nobile famiglia Vescovo di Parigi, dal giorno diciottesimo di Marzo 1563. successore di Eustachio del Bellay, morì in quest' anno 1568. e fu seppellito nella sua Cattedrale.

XXXVII. Come il concordato tra Leone V. e Francesco I. non era stato verificato nel Parlamento, se non che a forza, e dopo molti comandamenti per

Digitized by Google

parte del Re, e solamente, per quanto pretendevano i Consiglieri, per la vita di questo Principe, ed anche con protesta contraria, che fu inserita ne' registri della Corte; appena morto Guglielmo Viola, venne citato il Capitolo della Chiesa di Parigi dal Luogotenente Civile, e dal Prevosto de' Mercanti, e Scabini, in nome della città, perchè si procedesse all' elezione di un Vescovo, in luogo del defonto. Ma il Re Carlo IX. prevenne il Capitolo colla nomina di Pietro di Gondi, allora Vescovo Duca di Langres, come si raccoglie da una lettera patente del nono giorno di Marzo 1568. custodita nel tesoro della detta Chiesa di Parigi. Tuttavia questo Prelato non andò a Parigi, e non prese possesso della sua Chiesa se non che nel 1570. Era nato a Lion nel 1533. di Antonio di Gondi Fiorentino.

XXXVIII. L'Apostasia del Cardinal di Sciatiglione, e la sua fuga in Inghilterra, impegnarono l'Università di Parigi a fare in quest' anno alcuni regolamenti in proposito, o per occasione di quelli, che avessero de' mali sentimenti, o che si rifugiassero appresso gli Eretici. Ella ordinò nel secondo giorno di Gennajo, che tutt' i Collegj fossero visitati dal Rettore, ch' era Michele Auburgo, accompagnato dal Signor di Mouchy detto Democharès Censore, e dal Tribunal Accademico; e che si domandasse a tutt' i Professori ragion della loro Fede, e della loro Religione, a fine di conservare l'Università in quella purità di dottrina nella quale era sempre vissuta; di confermare i buoni ne' loro sentimenti, e di richiamare quelli che si fossero lasciati sedurre. Il ventesimo quinto giorno dello stesso mese l'Università decretò, che tutti quelli che la componevano, trattone i Dottori e Baccellieri in Medicina, facessero la loro professione di Fede, in presenza de' loro Decani, e di un Dottore in Teologia. Di più si deliberò, che fos-

Digitized by Google

se presentata una supplica al Re in nome dell' Università contro quelli, che avessero abbandonato il culto di Dio, e il servigio del loro Sovrano; e che si fossero ritirati appresso gli Eretici; e si nominarono i Dottori Vigor, Ugone, e de Saintes, perchè andassero a presentar quella supplica al Re. Era soscritta da Auburgo Rettore; ed era conceputa in questi termini.

XXXIX. Sire. I Dottori, Reggenti, e Maestri della Vostra città di Parigi vi rappresentano con tutta l'umiltà, che per pubblico bene, e per la estinzione della nuova Religione pretesa riformata, e per l'estirpazione delle eresie, che di giorno in giorno andavano avanzando, avrebbero secondo alcuni editti, privati de' privilegj conceduti da voi, e da' vostri Predecessori alla detta Università, alcuni de' suoi uffiziali e libraj che favoriscono apertamente questa Religione, come si conobbe dalla loro condotta, e da' loro scandalosi libri, da esso loro distribuiti, e venduti, fin dal cominciamento delle turbolenze; e facendo una esatta perquisizione di altri supposti, a fine che il loro corpo non sia composto che di veri Cattolici timorosi di Dio, e che lo servano con fedeltà; avrebbero conchiuso, per meglio conoscerli, che ciascuno di detti supposti, si attrovassero un tal dato giorno dinanzi al Decano della Facoltà, e che nella sua presenza, e in quella di due Dottori in Teologia, protestassero di vivere nella sommessione del Papa, del Re, e di Dio; e di ritenere, e di conservare la Religione Cattolica Romana; ma che queste attenzioni riuscirebbero vane, se non fossero autorizzate, ajutate, e sostenute dalla Maestà Vostra. Ciò considerato, piaccia a lei ordinare, che potranno staccare dal loro corpo tutti quelli che conoscessero essere della detta nuova Religione, e sostituire in cambio loro altre persone Cattoliche, e far comandamen-

Digitized by Google

to a tutti quelli cui apparterrà, di ricevere, e di riconoscere quelli, che saranno sostituiti agli altri. E per evitare che niun Settatore di queste eresie non si ricopra col nome di scolaro, sia ingiunto a tutti gli studenti, che quindici giorni dopo essere ricevuti ne' Collegj, e così a' Maestri e Professori, che ne avranno la condotta, di andare davanti il Rettore a fare la medesima professione di fede, come sopra. E proibizione sia fatta ancora a' detti Rettori, Decani, e Cancellieri della detta Università, di non ammettere alcun studente a qual si sia grado, se prima non abbiano promesse e giurate le sopraddette cose; sia fatto comandamento a' detti Decani di far fare la stessa professione di fede a ciascuno de' Maestri e Dottori della loro Facoltà; e di osservare diligentemente quelli che non volessero ubbidire, a fine di provvedervi, come stimerà bene la Maestà Vostra. E pregheranno i supplicanti per l'accrescimento della vostra salute, e della vostra prosperità.

XL. Essendo questa supplica stata presentata al Re, questo Principe vi rispose ritrovandosi a Parigi il terzo giorno di Giugno e sosscrisse il brevetto di sua propria mano. Vi diceva, che sopra le rimostranze a lui fatte da' Rettori, e da' Dottori, Reggenti, Maestri, e Supposti della sua Primogenita Università di Parigi, ha ordinato e ordina, che tutti quelli che insegnano o insegneranno, o faranno letture, sia in scuole private o pubbliche nella detta Università; insieme tutti, avendo carica ne' Collegj o in altre Comunità, in qualche arte o facoltà che si sia, e di qualsivoglia persone possano essere domestiche, quei medesimi ancora che ottengono le loro funzioni dalla Maestà Sua, e che sono a suo stipendio, per far lettura e pubblico esercizio, abbiano ad essere di Religione Cattolica, Apostolica, Romana, osservino le leggi, gli statuti, e le ordinanze della detta Università, nella lor

vita, ne' loro costumi, e nella decenza de' loro abiti. E trovandosi alcuno, che ricusi di tenere, e di osservare le suddette cose, vuole Sua Maestà che siano privati di dette cariche, e funzioni; e che in loro luogo altri ne sieno messi che abbiano le dette qualità. In testimonianza di che Sua Maestà ha voluto sosscrivere il presente brevetto di sua propria mano.

XLI. Oltre le ragioni generali di conservare la sana dottrina nell'Università, e la deserzione particolare del Cardinal Sciatiglione, che aveva impegnato questo corpo a presentare la supplica di cui si è detto, si erano ancora a ciò disposti per la partenza di Odino Petit Librajo, e di Niccolò Charton, principale del Collegio di Beauvais, di Giovanni principale del Collegio di S. Michele, e di Pietro Ramus, che era Principale del Collegio di Presles, e alcuni altri uffiziali. Furono essi tutti privati de' loro impieghi, e funzioni. Le Facoltà di Legge, e di Medicina si opposero tuttavia alla condanna del Librajo; ma la loro opposizione a nulla valse. Martino Everardo fu nominato alla principalità del Collegio di Beauvais, e Antonio Muldroc per quella del Collegio di Presle; e ciascuno di essi presentò una supplica per esser stabiliti e confermati dal Parlamento, che gli stabilì e confermò.

Il nono giorno di Febbrajo, essendosi raccolta l'Università a' Maturini, cominciò ad esigere la professione di fede da' principali membri, a norma della formula estesa dal Dottore di Mouchy, molto conforme a quella ch'era stata fatta nel 1542. riguardo all'ubbidienza che si doveva rendere al Sommo Pontefice. Ecco i termini ne' quali era concepita.

XLII. Io credo in un solo Dio Padre onnipotente, e in Gesù Cristo suo unico Figliuolo, nostro Signore, nato della Vergine Maria, e nello Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figliuolo. Io credo

ancora fermamente in una Santa Chiesa Cattolica sopra la Terra, che non può errar nella fede, e ne' costumi; alla quale tutti sono obbligati ad ubbidire, della quale è capo visibile il Sommo Pontefice Romano, e Vicario universale di Gesù Cristo, che ha la potestà di legare e sciogliere, di scomunicare, e di accordar delle indulgenze; e fuori della qual Chiesa non vi ha salute. Io mi assoggetto a' Comandamenti di questa Chiesa nell' ascoltare la Messa le Feste, e le Domeniche, nella confessione che dee farsi ad un Sacerdote, nel ricevimento del Corpo di Gesu-Cristo almeno una volta all' anno; nel digiuno della Quaresima e negli altri; nella scelta, e nell' astinenza delle carni; ed in tutto ciò che Ella ha difinito ne' Concilj Generali, che deggiono osservarsi sotto pena di peccato.

Io credo col cuore, e lo confesso colla bocca che vi sono sette Sagramenti instituiti da Gesu-Cristo per nostra salute, il Battesimo, che è necessario a' Fanciulli per la remissione del peccato originale, e per la rigenerazione spirituale. La Confermazione, che si amministra da' soli Vescovi, per accrescimento della fede, e della grazia. La Penitenza, che consiste nella contrizione de' peccati, la confession Sagramentale, e la soddisfazione. L' Eucaristia, il cui ricevimento sotto le due specie di Pane, e Vino, non è necessario a' Laici; imperocchè il vero Corpo ed intero di Gesu Cristo è contenuto sotto una sola specie. Finalmente l' Ordine Sacro, il Matrimonio, e l' Estrema unzione. Credo ancora fermamente, che noi siamo ajutati dal soccorso de' Santi, che non solo è util cosa l' imitarli, ma ancora l' onorarli, e pregarli; e non credo con minor fermezza che il Sagrifizio della Messa, le preci de' Fedeli viventi, le limosine, i pellegrinaggi a' luoghi santi, e le altre opere di pietà a noi sieno profittevoli molto, come an-

Digitized by Google

cora alle anime del Purgatorio; come non dubito, anzi assicuro costantemente, che lo stato abbracciato da quelli che professano la vita Monastica è caro a Dio. Finalmente io detesto ogni eresia, e particolarmente quelle de' Luterani, e de' Calvinisti, e credo che i loro Settatori sieno degni di un anatema eterno; e lo giuro ancora per il Santo Vangelo di Gesu-Cristo, che io tengo.

XLIII. Si fece fare questa professione di fede da prima a tutt' i Dottori in Teologia, tenendo la mano sopra il Vangelo, e sopra l' immagine di un Crocefisso, indi a' Dottori di Legge, e quasi a tutt' i supposti della Facoltà di Medicina. Si andò ne' Collegj di Santa Barbara, di Lisieux, di Reims, di Calvi, alle scuole di Legge, e a tutti gli altri Collegj dell' Università per visitarli; e questo si fece nel Mese di Febbrajo; e si citò a comparire quelli che si erano rifugiati appresso i Calvinisti. Finalmente l' Università per essere sostenuta in simile procedimento, e non trovare ostacolo veruno nell' esecuzione di questi regolamenti, risolvette di domandar al Re delle Lettere patenti del gran suggello; e questo il Cancelliere negò. A questa negativa il Rettore con un memoriale al Re supplicò la Maestà Sua, che gli piacesse comandare al detto Cancelliere di suggellare quelle lettere, e di consegnarle a' Supplicanti. Queste lettere furono accordate, e verificate a Parigi il ventesimo terzo giorno di Ottobre sotto il titolo di Ordinanza del Re Carlo IX. contra i Supposti dell' Università, disertori della Religione Cattolica. Il Parlamento aveva già fatto un Decreto il trediceſimo giorno di Luglio, che vietava di ricevere in qualunque carica o impiego quelli che non professano pubblicamente la Religione Cattolica; ed un altro il giorno ventunesimo di Agosto che autorizzava l' Università a deporre i supposti che ricusassero d' intervenire alle pub-

pubbliche cerimonie della Religione, alle processioni ec. e a provedere ne' loro posti d' altre persone colle qualità requisite.

XLIV. Dapoichè Papa Eugenio aveva giudicato bene di mitigare la Regola de' Religiosi Carmelitani, che traevano il loro nome dal Monte Carmelo, sopra il quale un certo Almerico Legato della Santa Sede in Oriente li raccolse nel duodecimo secolo, al tempo di Alessandro III. era quell' Ordine a poco a poco caduto in tal rilassatezza, che Santa Teresa che n' era Religiosa nel Monastero d' Avila in Castiglia, luogo dove nacque, stimò di dover intraprenderne la riforma. Ella cominciò dalle Giovani, per le quali fece fabbricare un Monastero in Avila. In seguito intraprese ancora la riforma degli uomini. Questa Santa ne ottenne la permissione del Generale; e come aveva per lo appunto fondato un altro Monastero di Figliuole nella Città di Medina del Campo, la Provvidenza la fece abbattere in due Religiosi Carmelitani, che deliberavano di abbandonare il loro stato per farsi Certosini. L' uno era Antonio di Heredia Priore de' Carmelitani di Medina, l' altro Giovanni di Yepez, che oggidì non si riconosce sotto altro nome che quello di S. Giovanni della Croce. Rappresentò loro il pericolo a cui si esponevano, abbandonando la loro prima vocazione, per passare in un altro Ordine, sotto pretesto di darsi a regolarità maggiore; che potrebbero appresso di se trovare in materia di austerità, e di riforma, quel che cercavano altrove, se piaceva loro badar a lei, e che in somma ella aveva ricevuta dal Papa e dal Generale dell' Ordine la Facoltà di ristabilire la stretta osservanza, e disciplina dell' antica Regola nel suo primo vigore.

XLV. Entrambi si arresero a' suoi consigli, e si disposero a fare tutto quello ch' ella volesse loro prescrivere. Li condusse immediatamente a Vagliadolid

a prendervi l'abito della Riforma, e li mandò in seguito, almeno S. Giovanni della Croce a Durvele o Dorvelo, piccola Città della Diocesi d'Avila, con gli statuti che aveva estesi loro. In questo luogo cominciò la riforma de' Carmelitani Scalzi, così chiamati perchè vanno a piedi nudi. Il trentesimo giorno di Novembre Festa di Sant' Andrea 1568. che in quest' anno era la prima Domenica dell'Avvento, in quest' anno vi fu fondato il loro primo Monastero sotto il Pontificato di Pio V. che aveva approvato il loro disegno. Giunta che fu la nuova Colonia de' Carmelitani Scalzi, Giovanni costituito loro capo spese tutta la seguente notte in Orazione con esso loro; e il giorno appresso celebrò solennemente la Messa, ch' era di Domenica; fece la sua pubblica professione in faccia a tutti, promettendo a Dio l'unico oggetto de' loro voti, alla Beata Vergine loro perpetua protettrice, e al Generale de' Carmelitani loro Superior ordinario di osservare litteralmente l'antica Regola dell' Ordine; e allora prese il nome di Giovanni della Croce.

XLVI. Il sesto giorno di Dicembre Pio V. diede una Bolla in favore di una Congregazione, il cui stabilimento aveva cominciato verso l'anno 1528. da Girolamo Emiliani nobile Veneto, per soccorrere gli Orfani, e ch'era stato approvato da Paolo III. nel 1540. I Religiosi di questa Congregazione furono da prima chiamati Somaschi, perchè l'Istitutore, dopo aver fatti diversi stabilimenti in Venezia, a Brescia, a Bergamo e in altri luoghi, scelse finalmente un luogo chiamato Somasca tra Bergamo e Milano per essere come il Seminario di quelli, che volessero farne professione. Furono parimente chiamati Chierici Regolari di S. Majolo; imperocchè S. Carlo Borromeo accordò loro a Pavia una Chiesa consagrata a Dio sotto l'invocazione di questo Santo, con un celebre Col-

Digitized by Google

legio, la direzione del quale fu da lui data loro. Quantunque i primi Compagni dell' Emiliani foſſero Laici, non impegnati a neſſun voto, nel 1546. domandarono d' eſſere uniti a' Teatini, lo che venne loro parimente accordato; ma non potendo vivere uniti per la diverſità de' loro impegni, Paolo IV. li diviſe nel 1555. e Pio IV. confermò l' iſtituto ancora degli ultimi nel 1563. ma ſenza permetter loro di far voti ſolenni. Dunque ſolamente Pio V. diede loro tal permiſſione in queſt' anno 1568. e ordinò loro di far tre voti di povertà, di caſtità, e di ubbidienza, ſotto la Regola di Sant' Agoſtino, e di portar l' abito Chericale ſotto il nome di Cherici Regolari di Santo Majolo.

XLVII. Il quindiceſimo giorno di Agoſto di queſt' anno perdettero i Geſuiti Stanislao Koſtka ch'era un di loro. Era figliuolo di un Senator di Polonia, nato nel Caſtello di Roſthow nella Polonia inferiore il venteſimo ottavo giorno di Ottobre nel 1550. Non aveva che diciaſſett' anni, nove meſi, diciotto giorni quando morì, e non era che Novizio. S' erano i ſuoi Parenti oppoſti, perchè non entraſſe in queſta Società. S' era egli raccomandato all' appoggio del Cardinal Commendone Legato di Pio V. alla Corte dell' Imperatore. Ma queſto Cardinale, non avendo potuto piegare i loro parenti, Stanislao era ſtato a Roma a gittarſi a' piedi del General Borgia, che l'aveva ricevuto al Noviziato, nel quale morì ſenz' aver terminato il tempo ordinario. Era viſſuto in grande innocenza di coſtumi, e Dio fece molti miracoli, per ſua interceſſione. Queſto impegnò Papa Benedetto XIII. a canonizzarlo.

XLVIII. Maria Stuarda Regina di Scozia, dopo averſi fatto un conſiderabile partito, quantunque prigioniera, trovò mezzo di fuggire un anno incirca dopo la ſua retenzione. De' nobili in gran copia allo-

ra passarono appresso di lei; e vedendosi sostenuta ella pubblicò la protesta che aveva fatta contro la violenza de' suoi sudditi, di cui abbiamo parlato. La sua rinunzia fu nello stesso tempo dichiarata nulla da quelli che ritrovandosi seco lei pretendevano di rappresentare la nobiltà del Regno. In dieci giorni raccolse sette mila uomini, co' quali marciò contro i rubelli. Il Reggente le diede battaglia, solamente con quattro mila uomini, e riportò vittoria il tredicesimo giorno di Maggio 1568. dappoi che Maria vide da un' eminenza, da cui rimirava il combattimento, le sue truppe sconfitte, prese in fretta la via d'Inghilterra; e giunta alle frontiere informò la Regina de'casi suoi, e mise la sua persona, e la sua sorte sotto la sua protezione.

Elisabetta dopo aver bene deliberato intorno alla risposta che avesse a farle, fece assicurar Maria, ch' ella volentieri impiegherebbe tutte le sue forze per ristabilirla nel suo regno; ma nello stesso tempo la pregava di non entrar più avanti nell' Inghilterra; e le fece dar delle guardie, che non avessero a lasciarla mai, quantunque non fosse rinchiusa in una prigione.

Elisabetta spedì immediatamente Ambasciatori in Iscozia per maneggiare lo ristabilimento della sventurata Stuarda; ma questi Inviati debolmente operarono. Maria dal suo canto vi mandò il celebre Hamilton, della casa più illustre ch' abbia la Scozia, ed uno de' più valenti uomini del suo tempo. Gli diede ella il titolo di suo Luogotenente Generale nel suo Regno, adottandolo per padre: cosa non più udita fino a quel tempo. Hamilton, ch' era come esiliato dal suo paese, era lieto di ritornarvi con questi onorati titoli; ma nulla fece di corrispondente alle speranze della Regina. Frattanto vedendo Maria che grandi discordie erano in Inghilterra tra i Grandi del Regno,

Digitized by Google

pensò a guadagnarne alcuni per valersene a' suoi bisogni. Cosa facile è a lei riuscita l'interessare per sè il Duca di Norfolck, il qual era il più considerabile di tutti, promettendogli di sposarlo. Questo Signore, che niente sapeva dissimulare, prese gagliardamente il partito di Maria Stuarda. Domandò con ardenza al Conte di Murrai Reggente di Scozia i capi delle accuse contro la Regina, stimolandolo a produrne le carte. Da prima ricusò Murrai di far questo; ed essendo poco dopo andato a Londra, promise ad Elisabetta di accusare Maria formalmente. Produsse in effetto testimonj e prove contro di lei. Maria scoprì con rammarico, che Elisabetta in cambio di assisterla, non cercava che a mettere in evidenza la sua condotta, se ne dolse aspramente; ed Elisabetta rimise ad altro tempo la decision dell'affare. Maria se ne prevalse per aumentare il suo partito. La Regina d' Inghilterra se ne avvidde; e per meglio assicurarsi della sua prigioniera, la fece trasferire nel Castello di Thutbury.

XLIX. Si crede che in quest' anno avesse origine in Inghilterra la Setta de' Puritani. Furono così chiamati perchè volendo passare per gente più pura degli altri Calviniști, cominciarono a rivocare in dubbio la disciplina ricevuta nella Chiesa Anglicana, la liturgia, e l'autorità de' Vescovi. Stimavano essere queste cose troppo simili in apparenza agli usi e a' sentimenti della Chiesa Romana, e volevano ridurre tutto ciò che era concernente alla Religione, al modello della Chiesa di Ginevra. Avevano in tanta avversione quelli che non aderivano a' loro sentimenti, sopra tutto i Cattolici, che ricusavano di orare in un luogo che fosse da essi stato consagrato. Non volevano portar nemmeno la cotta, berretta, e sottana a guisa de' Vescovi d' Inghilterra; ed un Ministro di essi, chiamato Samison, amò meglio perdere mille scudi di

ebbrata, che uniformarsi a quell' uso. Eccitò questa Setta grandi turbolenze in Inghilterra in tempi diversi. E quantunque la Regina Elisabetta avesse fatti arrestare molti di quelli che la seguivano, ebbero tuttavia molti partigiani ancora tra i medesimi Vescovi, e tra i nobili Signori, che con tal mezzo aspirávano a' beni ecclesiastici. Il popolo medesimo, che volontieri asseconda le novità, gli favoriva in odio del Papa. Erano essi sostenuti dal Conte di Hutington, nipote del Cardinal Polo, ma sdegnatissimo di una tal alleanza. I Puritani rigettavano tutte le Liturgie, senza eccettuarne l' Orazione Dominicale. Essi vogliono, che si osservi la Domenica così religiosamente, come i Giudei osservavano il Sabato; non ammettono tradizione veruna.

L. In Alemagna non vi furono in quest' anno per la Religione avvenimenti considerabili. Alberto di Brandeburgo, che di Gran Mastro dell' Ordine Teutonico era stato fatto Duca di Prussia, avendo rinunziato alla fede, che doveva all' Impero, morì il ventesimo giorno di Marzo. Avea avuta la Prussia a condizione che Danzica, Thron, Marienburgo, ed Elbinga appartenessero a' Polacchi, e che si ritenesse il rimanente come Feudatario della Corona di Polonia. Indi si maritò, ed avendo abbracciata la Confessione di Ausburgo, stabilì un Collegio celebre a Konisberg, e gli assegnò grandi entrate; e quantunque sieno insorte alcune turbolenze per motivo dell' Osiandrismo, essendo stato represso l' errore, questo Collegio si tranquillò. In seguito, per fallo de' suoi Ministri, a' quali troppo si riportava, essendo molto avanzato negli anni, occorse qualche disordine nel governo civile, come nella Religione; ma Sigismondo Augusto Re di Polonia vi provide colla sua autorità, e con un rimedio convenevole al male, avendo fatto dar la morte ad una parte de' principali autori delle turbolenze,

Digitized by Google

è banditi gli autori. Finalmente in età di più che ottant' anni morì a Tapian, dopo avere governata la Prussia per anni cinquanta; e con esempio assai raro Anna Maria di Brunswik sua moglie morì nel medesimo giorno ch' egli. Lasciò erede de' suoi Stati Alberto Federigo suo figliuolo d' anni quindici soli; e che essendo stato dichiarato maggiore nell' Assemblea di Lublino, vi fu dichiarato Duca di Prussia, colle stesse cerimonie che suo padre.

LI. Enrico di Brunswick minor di età di alcuni mesi del Duca, lo seguitò al sepolcro l' undecimo giorno di Giugno, nel suo Castello di Wolfenbutel. Spese tutta la sua vita in guerre straniere e domestiche; e avendovi perduti i due suoi figliuoli Carlo e Filippo, giovani di gran coraggio, e di bella speranza, che restarono uccisi in un' azione contro Alberto di Brandebürgo, il nono giorno di Luglio 1533. lasciò i suoi stati a un altro figliuolo chiamato Giulio, che avea avuto di Virtemberg sua moglie, e che aveva destinato alla Chiesa, durante la vita de' suoi primi figliuoli. Ma Giulio abbandonando la religione de' suoi antenati, sottoscrisse la Confessione di Ausburgo, e cominciò a godere del suo Principato, e la fece pubblicare in tutto il suo Stato. Consigliò ancora a Giovanni Loerbeer Abate di Ritterhausen, lontano un miglio da Brunswick, ad abbracciare questa professione. Questo Abate seguitò il suo consiglio, abolì il culto antico, stabilì un Collegio, ed essendosi maritato, ritenne per tutto il corso di sua vita il possedimento della sua Abazia. Col suo esempio Everardo Holle Vescovo di Werdun abolì ne' luoghi del suo dominio l' antica Religione Cattolica, e vi fece ricevere la medesima confessione di Ausburgo.

LII. Verso il fine dell' anno morì a Stutgart Cristoforo Duca di Wirtemberga d' anni cinquantatre. Sapeva questo Principe le lingue e le belle lettere,

e fu gran Protettore de' Letterati. Cominciò a provare l' incostanza della fortuna sotto Ulrico suo padre, ma dimostrò lo stesso animo nelle prosperità e nelle disgrazie, dimostrandosi sempre invincibile. Prima di succedere al Principato di suo padre, grandi servigj avea resi al Re Francesco I. nelle guerre di Piemonte, e avea date delle pruove della sua prudenza e del suo coraggio nel comando, che a lui venne affidato di trentatre compagnie, quantunque allora non avesse più di ventidue anni. Per altro fu gran protettore della Confessione di Ausburgo. Avea parimente intrapresa la sua difesa nel Concilio di Trento, per mezzo degli Ambasciatori che vi mandò; e prima l' avea fatta confermare con gli scritti de' suoi Teologi. Seguita che fu la pace nell' Impero, si ritirò per vivere pacificamente ne' suoi Stati, applicandosi alla lettura de' libri sacri. Ebbe un figliuolo chiamato Luigi, che gli succedette, e tutti gli altri suoi figliuoli maschi, che avea avuti avanti da Anna Maria di Brandeburgo sua moglie in copioso numero, morirono tutti prima di lui.

LIII. L' Arcivescovo di Treveri cominciò in questo medesimo anno la guerra in Alemagna, ma non durò lungo tempo. Eccone il motivo: I Predecessori di questo Prelato avevano preteso, che la Città di Treveri dovesse a loro essere soggettata nel temporale come nello spirituale; che gli abitanti dovessero loro un giuramento assoluto di fedeltà; ch' essi avevano diritto di mettere imposizioni, creare un Senato, aver le chiavi della Città, far eseguire le sentenze e giudicare le cause criminali. Gli abitanti al contrario allegavano per loro l' opposto costume, la prescrizione del tempo, e il lungo possedimento. Jacopo di Eltz era allora Arcivescovo di Treveri, e col disegno di sostenere il suo preteso diritto coll' armi, avea fatto segretamente condurre de' cannoni per la Mosa del

Digitized by Google

suo Castello d' Hermanstein a Cell nel Palatinato, e col soccorso della cavalleria Alemanna, comandata da Antonio Eitz suo cugino, andò ad investire Treveri, e serrò il cammino de' viveri agli abitanti.

Quantunque la Camera Imperiale gli avesse comandato di levare l' assedio, seguitò a tenere investita la Città dal decimo giorno di Giugno sino al nono di Agosto. Essendo apparsi nel cielo tre corpi luminosi, alcuni Grandi n' ebbero spavento; e questi fenomeni ebbero maggior forza di terminare la discordia, che l' armi, che s' erano già prese. L' Elettor Palatino deputò Ermando Eppingen all' Arcivescovo e agli Abitanti, e convennero, che fosse il Prelato ricevuto nella Città con de' soldati, ma che promettesse di non accagionare verun danno agli abitanti; e che questi si contenessero in modo col loro Arcivescovo che non gli desser verun motivo di dolersi; e che il contrasto intorno a' suoi diritti avesse fine, secondo le costumanze dell' Impero. Così finirono le turbolenze onorevolmente per l' Arcivescovo.

LIV. Come i Luterani mitigati e rigidi contendevano tuttavia insieme nella Sassonia, malgrado il silenzio, che era loro stato imposto, Giovan-Guglielmo Duca di Sassonia risoluto di riconciliarli, se mai poteva, raccolse gli uni e gli altri ad Altemburgo Città della Misnia il ventunesimo giorno di Ottobre di quest' anno 1568. Guglielmo raccomandò loro di disputare con ispirito di pace, e solamente per rischiarare la verità. Volle presiedere egli medesimo alla loro conferenza, la quale durò a lungo molto, e i contendenti si ritirarono senza niente conchiudere, e più nemici di prima. Si pubblicarono poi gli atti di questa conferenza, ma con tanto livore, e con sì aspre parole, che accesero il male, piuttosto che diminuirlo.

LV. Il Sinodo di Serinia, borgo della Polonia minore, di cui si è parlato nell' anno precedente,

Digitized by Google

non avendo prodotto niun effetto per la riunione; i Ministri e Teologi Pinczowiani, Vangelisti e Calvinisti si raccolsero nel 1568. in Cracovia; e dopo avere ben ragionato intorno a' mezzi di riunirsi, e di non far più che una Chiesa, per opporla a quella de' Cattolici; risolvettero di estendere una nuova formola di fede; che potesse aggradire a tutt' i partiti della pretesa riforma. Messa che fu in carta; la presentarono al Re Sigismondo Augusto: Facevano essi conto che questo Principe, che aveva accordata la libertà di coscienza a' Luterani e a' Calvinisti; la lasciasse parimente a' Pinczowiani, alla vista di questa formola di fede, che li confondeva insieme per formarne una sola Chiesa, e che col favore di questa libertà di coscienza non venissero più esclusi dalle cariche e dalle dignità dovute alla nascita loro, ed al loro merito: Ma il Consiglio del Re illuminato abbastanza conobbe, che questa formola era empia cosa, e tanto ebbe coraggio che la rigettò; con quelli che avevano osato di presentarla al Re.

LVI. Questa negativa gli sconcertò, e nacque discordia tra esso loro: Nello stesso anno alcuni Gentiluomini Teologi e Ministri si raccolsero a Sandomir per esaminare alcuni punti della Scrittura Santa, e per fare certi regolamenti; ma dopo avere disputato per lungo tratto, non si sono potuti convenire, e si separarono ugualmente mal contenti gli uni degli altri: Si chiamavano vicendevolmente Farisei, Sadducei, Giudei, Atei: Furono i Ministri interdetti, trattone Czechovicio; ma un certo Simeone Speziale avuto da' Pinczowiani in considerazione in questo affare, come dal più al meno i Giudei consideravano Esdra, al loro ritorno di Babilonia, impedì colla sua riputazione e per sua industria, l' esecuzione di questo interdetto, e fece ristabilire tutti essi Ministri nell' esercizio delle loro funzioni. Gli Eretici andarono tant' oltre co' loro

affari sotto il regno di Sigismondo, che se il partito de' Pinczowiani, e di quelli che s' erano dichiarati contro la divinità di Gesucristo in Polonia, non era il partito dominante, almeno parve il partito formidabile a' Calvinisti, ed a' Cattolici ancora, per il numero delle Chiese che stabilirono a Cracovia, a Lublino, a Pinczow, a Novogrod, a Racovia, nella campagna, e per la moltitudine delle persone distinte per nobiltà, che vi si attenevano.

LVII. I pretesi Riformati sbigottiti di tanti procedimenti, tentarono ancora più di una volta nuove strade di accomodamento; domandarono un' altra conferenza alla presenza del Principe per opporsi a' garbugli di Blandrat, che voleva acquistar credito alla sua Setta. Questa conferenza venne loro accordata, e si tenne ad Albagiulia l' ottavo giorno di Marzo 1568. e durò dieci giorni. V' intervenne Blandrat medesimo con Francesco Davidis, Basilio Ministro di Clausemburg, Demetrio Unniade, Paolo Giulio, Giovanni Sinning, Morosino, Martino Albano, Benedetto Ouart, Gregorio Vagnero, tutti qualificati nelle Chiese de' pretesi riformati. Blandrat vi disputò contro i misterj della Trinità, e la divinità di Gesucristo, delle due nature nella sua sola persona, e sostenne con tanta veemenza le sue tesi a fronte de' suoi avversarj, che fu applaudito dal Principe e da' Grandi della Corte.

LVIII. Si procedeva tuttavia nell'affare di Michele Bajo ne' Paesi-Bassi. Dappoichè Moriglione s' impadronì de' libri di questo Dottore, e di quelli del suo collega Hesselio, intraprese di sottomettere i Francescani, che si attenevano a' sentimenti di questi due Dottori. Mandò il Padre Aversa loro Commissario in Fiandra, e commisegli di ordinare a tutt' i Religiosi della sua Provincia, di non sostenere in avvenire le proposizioni condannate dalla Bolla di Pio V. e di condurgli a Bruxelles il Ministro Generale del loro Ordine, im-

Digitized by Google

mediatamente che fosse giunto ne' Paesi Bassi; perchè gli significasse la Bolla, colle commissioni di Sua Santità, e che la facesse osservare in tutte le Case dell' Ordine. Chiamò parimente Fra Pietro Lupi e il suo possessore in presenza del Parroco di Santa Gudula, come Notajo, e dichiarò loro le stesse proibizioni, alle quali acconsentirono docilmente. Promisero essi di non più sostenere le condannate proposizioni, e ciò misero in atti di Notajo il decimo giorno di Gennajo. Moriglione mandò tutte queste particolari notizie al Cardinal di Granvella; è la sua lettera in data di Brusselles, il ventesimo giorno di Giugno 1568. Vi soggiunse, che per quanto spettava le altre Provincie de' Francescani, si poteva aspettare l' arrivo del Padre Angelo Aversa Commissario, che sarebbe in caso di non mettere in posta che de' Superiori lontani da' sentimenti di Bajo.

LIX. Avendo Moriglione nel mese di Maggio avute lettere dal Cardinal di Granvella per consegnarle a Ravestein, a Gianseno ed a Bajo, andò espressamente a Lovanio nel cominciamento di Giugno, e vide questi Dottori. Bajo molto si dolse seco di lui d' essere stato condannato senz' ascoltarlo: soggiunse che gli articoli erano stati mal estratti; che ciò agevolmente poteva conoscersi, confrontandoli col suo libro; e che alcuni n' erano nella Bolla che suoi non erano; che in essa si condannavano degli articoli ch' erano stati sempre disputati, e ch' era da temere, che un giorno o l' altro si scrivesse contro di essa. Moriglione rispose, che si maravigliava de' detti suoi, e che si mostrasse tanto animoso; e ritornando a' paragrafi da lui allegati, gli disse, che il suo libro parlava per lui, e che non vi era bisogno di ascoltarlo; poichè erano chiare le sue espressioni, e dinotavano bastevolmente la sua dottrina; che quanto agli articoli, ch' ei diceva mal estratti, egli si riportava alla Bolla, ed al suo

Digitized by Google

libro; che aveva torto a dolersi, che quella Bolla conteneſſe delle propoſizioni non ſue, tornandogli queſto a bene, dimoſtrando così, che non era fatta per lui ſolo, come s' era eſpreſſamente ſignificato. Che quanto agli articoli ſtati ſempre controverſi tra i Teologi, era certo, che ſapeva la Santa Sede quello che vietare ſi doveva, o no; che dall' altro canto non poteva negare, che la ſua dottrina non foſſe ſtata cenſurata dalla Facoltà di Teologia di Parigi, e da tutte le Univerſità di Spagna, come da molti uomini dotti di Roma. Che alcuni Padri parimente del Concilio di Trento n' erano rimaſi ſcandalezzati, e l' avevano teſtificato in quell' Aſſemblea. Moriglione poi parlò aſſai ardentemente a Bajo, per aver detto quello Dottore, che un giorno o l' altro ſi ſarebbe potuto ſcrivere contro la Bolla. Gli rappreſentò, ch' egli ne ſarebbe incolpato, ſe appariſſe mai qualche ſcritto contro di queſta Bolla; ch' egli ſi rovinerebbe; e che il Papa, coſa non difficile a crederſi, ſe ne ſarebbe oltremodo ſdegnato. Dopo alcuni altri diſcorſi dall' una parte e dall' altra, Bajo aſſicurò Moriglione, ch' egli non ſapeva, ſe ſi aveſſe a ſcrivere contro la Bolla; che quanto a lui prometteva di non farlo, e d' impedire ancora quelli che voleſſero ſcriverne, ſe aveſſe modo di farlo. Data queſta fede, voleva dimoſtrare, che non ſi potevano condannare molte delle ſue propoſizioni, ſenza condannare ad un tratto il linguaggio de' Santi Padri della Chieſa. Citò alcune autorità di S. Agoſtino. Ma fu arreſtato immediatamente da Moriglione, e gli diſſe, che non era andato per giudicare della ſua dottrina, nè per aſcoltarlo ſopra queſta materia; e che in oltre voleva il Re, che in tutte le Univerſità de' ſuoi Stati foſſe uguale e uniforme la dottrina e il modo d' inſegnare la Teologia, e che non ſoffrirebbe giammai la menoma diſcordia. Per concluſione il Vicario Generale gli domandò, ſe

Digitized by Google

voleva abbandonare la sua prima risoluzione, ch' era quella di ubbidire al Nostro Santo Padre, ch' era sempre stato riconosciuto per il solo Giudice della Dottrina, ed al cui giudizio ogni buon Cristiano era obbligato a rimettersi. A questo rispose Bajo senza esitare, che in tutto il tempo che viveste si mostrerebbe ubbidiente figliuolo, che terrebbe sempre lo stesso linguaggio, e che perseverererebbe nella stessa risoluzione. Moriglione si contentò di questa testimonianza. Avea per altro incombenza di ritrarre da Bajo una abbiurazione espressa delle proposizioni censurate; ma non osò andar più avanti co' discorsi. *Veggendolo in gran pena e rammarico*, scrisse al Cardinal di Granvella, *non mi parte bene per questa volta di mettergli innanzi l' abbiurazione, e che prendesse congedo da me per farsi assolvere, ancorchè mi semb.i che n' abbia grande bisogno. Ma quando gli spiriti delle persone sono così agitati, è meglio*, egli soggiunge, *differire per qualche tempo, che irritarli e inasprirli di vantaggio*. Questa lettera di Moriglione è del ventesimo di Giugno.

LX. Nel medesimo anno 1568. il ventesimo sesto giorno di Dicembre, Bajo, presiedendo ad una Tesi sostenuta da un Borsiere del Collegio del Papa, chiamato Mattia Hovio, si disputò sopra il Sagrifizio della Messa. Verso il fine della disputa Cunero Petri rinfacciò al Dottor Presidente, che avesse rinnovata la quarantesima quinta proposizione condannata dalla Bolla di Pio V. cioè, che il Sagrifizio della Messa non sia Sagrifizio se non nel senso generale, nel quale sono tutte le azioni che fanno gli uomini per unirsi a Dio in una santa società; e questo Josse Ravestein osò confermare pubblicamente. Fu dunque accusato, ch' egli togliesse via l' obblazione, che costituisce l' essenza del Sagrifizio, e che non lasciasse a quello della Messa se non l' idea generale di Sagrifizio applicabile ad ogni azione fatta per unirsi a Dio con

una santa società. Bajo per convincere questi due avversarj co' suoi scritti, e giustificare la sua fede contro le loro calunnie, indirizzò loro molte lettere, che furono impresse colle risposte di que' Dottori, sotto questo titolo: *Conferenze di Michel Bajo con Josse Ravestein e Cunero Petri, Dottor di Teologia della Facoltà di Lovanio, intorno il Sagrifizio della Messa*. Le prime di queste lettere furono scritte in Sabato dopo la festa di Santa Caterina, ch' era il ventesimo settimo giorno di Novembre; le seconde il Giovedì dopo la festa di Sant' Andrea, il secondo giorno di Dicembre. Si possono vedere nella raccolta dell' opere di Bajo, dove l' Autore giustifica quanto era stato detto nella disputa. Questo Mattia Hovio, che la sostenne, in seguito fu fatto Parroco di San Pietro di Malines, Arcidiacono, e finalmente Arcivescovo di quella Metropoli, e fu uno de' gran Predicatori del suo tempo.

LXI. Come le dispute insorte per la dottrina di Bajo avevano accagionato delle discordie tra i Religiosi Francescani; appena fu eletto Leodio Provinciale in cambio del Padre Papin, che favoriva quel Dottore, che convocò a Nivelle un' assemblea di Guardiani e di Deputati di ciascun Monistero della sua Provincia; e intimò loro gli ordini di Sua Santità, e fece loro abbiurare i settantasei articoli condannati dalla Bolla, al che si assoggettarono tanto in loro nome, quanto in quello di tutti i Conventi della Provincia. Ma vedendo Bajo di venir assalito da tutte le parti, e che se gli suscitava contro un gran numero di nemici, stimò bene di far uso della sua penna per giustificarsi. Con questo disegno compose un' apologia della sua dottrina contro la Bolla, e la spedì a Roma l' ottavo giorno di Gennajo 1569. con una lettera al Santo Padre, indirizzata al Cardinal Simonetta, cui aveva egli conosciuto al Concilio di Trento. Era la lettera concepita in questi termini:

Digitized by Google

LXII. Santissimo Padre: E' già un anno, che ci furono intimati gli ordini della Santità Vostra in una Bolla munita di un suggello di piombo, in data di Roma il primo di Ottobre 1567. colla quale venivano proscritte sessantasette proposizioni, senza che abbiamo noi potuto ottenere una copia di queste lettere nè quì, nè a Roma. Tuttavia le proposizioni condannate si vanno spargendo da ciascun lato ne' Paesi Bassi; lo che ci fa temere, che ciò non faccia torto alla Santità Vostra, non solo per le manifeste calunnie, che pajono contenute in quella censura, ma ancora perchè i termini, e, come si scopre, i sentimenti de' Santi Padri vengono ad esservi condannati: imperocchè questo paese, per la necessità in cui si è di combattere gli Eretici, ha molte più persone accostumate alle espressioni delle Sante Scritture e de' Santi Padri, che a un linguaggio di Dottori Ecclesiastici; e che credendo, che in favore di quelli, che sono accostumati a pensare e a parlare come gli Scolastici, si sieno proscritti alcuni sentimenti contenuti ne' Santi Padri, ne rimarranno scandalezzati. Per questo ci par bene di mandare alla Santità Vostra, al giudizio della quale noi sottomettiamo ogni cosa, queste proposizioni, con tutto ciò che dà motivo alla nostra temenza; affine che avendole maturamente pesate, proferisca, se le piace, che sieno da noi riguardate queste proposizioni come ha lei legittimamente condannate, e debitamente esaminate; o come surrettizie, e ottenute piuttosto per l'importunità di coloro, che sono gelosi della virtù della gente dabbene, anzichè per buone ragioni. Che Dio conservi lungo tempo la Santità Vostra alla sua Chiesa. Da Lovanio l'ottavo giorno di Gennajo 1569. a' piedi della Santità Vostra.

LXIII. Nella sua apologia, ch'è molto lunga, non pare che Bajo abbia altra mira, se non quella di far vedere, che sieno alcuni sensi perfettamente Cattolici,

Digitized by Google

tolici, ne' quali si può sostenere le sue proposizioni, poichè i termini sono conformi a quelli de' Santi Padri; e che egli in quel modo gli ha intesi, come pretende che il Papa medesimo lo dicesse espressamente nella sua Bolla. Questa apologia era intitolata: „ Proposizioni condannate in Roma dal nostro Santo Padre Papa Pio V. il primo giorno di Ottobre 1567. „ con alcune applicazioni, che danno a vedere, che „ le une non si trovano nè quanto a' termini, nè „ quanto a' sensi ne' libri, da' quali si nota che siano state tolte; che le altre sono prese in un senso „ sforzato, e contrario a quello che il testo pretenta; e che alcune altre pajono con ragione non esser state bene esaminate.

Il sedicesimo giorno di Marzo del medesimo anno, mandò una seconda apologia, ma molto più breve, indirizzata al Cardinal Simonetta, con una lettera a guisa di prefazione; ma questo Cardinale era morto prima che questi scritti pervenissero a Roma. Bajo in questa apologia protesta, che l'onore della Santa Sede, l'interesse della sana dottrina e la sua propria riputazione, furono i soli motivi che l'indussero a scrivere. Che da più di diciott' anni, che egli insegnava la Teologia dopo la lettura di Pietro Lombardo e di alcuni altri Scolastici, si aveva fatto un piano, in cui non prendeva altra guida che i Libri Sacri, e i Santi Padri de' primi secoli, per i quali gli Eretici conservavano ancora qualche rispetto; che in questo s' era voluto conformare a Giovanni Hessel suo Collega, che teneva lo stesso metodo per meglio combattere l' errore.

Pio V. ricevette senza rincrescimento le apologie di Bajo, non dimostrò aver alcuna pena, che un Dottore di questo merito cercasse con buona fede di giustificarsi; e col disegno di levargli ogni motivo di doglianza, acconsentì che le sue opere fossero messe a

nuovo esame. Furono dunque esaminate le carte in Roma un' altra volta; ma il giudizio del Papa fu confermato; e Pio V. ne avvertì Bajo col breve seguente, cui il Cardinal Granvella spedì a Moriglione.

LXIV. Mio caro figliuolo, salute e benedizione Apostolica. Quantunque quel che abbiamo decretato e statuito sopra il libro e le proposizioni presentate al nostro tribunale, con nostre lettere Apostoliche sia stato fatto dopo una matura considerazione, e con tutta l' attenzione conveniente a noi per così grave affare, e per la qualità delle persone, che dall' altro canto si hanno acquistato tanto merito presso la Santa Sede; tuttavia volendo scansare ogni ragion di nuova doglianza, e desiderando di soddisfare alle vostre domande, abbiamo ordinato che i vostri libri, i vostri scritti, le vostre proposizioni, che ci furono mandate da poco tempo, fossero di nuovo esaminate e discusse coll'ultima esattezza, e grandissima cura; e il tutto considerato con molta maturità, abbiamo giudicato, che il decreto da Noi dato in questo proposito, se non fosse già stato fatto, uscirebbe interamente allo stesso modo, come noi lo confermiamo in questo giorno. Per lo che v' imponiamo un perpetuo silenzio, e così a tutti quelli, che volessero sostenere le dette proposizioni, e vi esortiamo nel nome del Nostro Signore, come un figliuolo pienamente soggetto alla Santa Sede, ad ubbidire senza negativa o scusa che sia, a quanto la legge, e la Santa Chiesa vostra Madre e Signora, come di tutti gli altri Fedeli, vi ordina; e ad eseguire tutto ciò che vi sarà proposto dal nostro caro figliuolo Massimiliano Prepostо della Chiesa di Aire, e Vicario generale del nostro Venerabile fratello Arcivescovo di Malines. In tal modo darete a Noi, e alla Santa Sede una testimonianza di sommissione, che ci riuscirà rispettabile ed aggradevole. Dato in Roma a San Pietro, sotto l' anello de-

Digitized by Google

Pescatore, il giorno tredicesimo di Maggio 1569. e il quarto del nostro Pontificato.

LXV. In conseguenza di questo breve Moriglione mandò a chiamar Bajo a Brusselles. Il Dottore vi capitò il ventesimo giorno di Giugno; Moriglione gli presentò il breve e la lettera scrittagli dal Cardinal di Granvella nell'atto di mandargliele. Bajo lesse il breve ed ascoltò la lettera. Si maravigliò, che il suo ricorso alla Santa Sede gli fosse imputato poco men che a delitto, e che si fosse dichiarato ch'era egli incorso nelle censure e nelle irregolarità. Dimostrò la sua sorpresa, e la risposta di Moriglione accrebbe il suo stupore. Il Vicario generale non gli parlò d'altro che di ubbidienza e di sommissione alla Santa Sede. Bajo protestò d'essere ubbidiente e soggetto alla Santa Sede; e cedendo all'autorità, domandò l'assoluzione delle censure, nelle quali si pretendeva che fosse incorso, e s'inginocchiò per riceverla; ma il Vicario generale non volle dargliela, se prima non abbiurava le proposizioni condannate dal Papa. Bajo replicò, che non poteva volere quel che gli si domandava, se non gli veniva avanti data la copia della Bolla; imperocchè dicevasi, che molte delle sue proposizioni erano in rigore sostenibili, e nel senso proprio delle parole. Pressato Moriglione da questa domanda, altro non ebbe a rispondergli, che il Papa non acconsentirebbe giammai, che gli si desse copia della Bolla, e convenne rimettersi a questa negativa. Bajo replicò solamente, che si poteva accomodarsi quando il Papa accennasse solamente quali fossero le proposizioni che giudicava per assolutamente condannate, e quali fossero quelle, che in rigore potevano sostenersi secondo lui medesimo, e nel proprio senso delle parole. Ma Moriglione sempre insistette per averne una abiurazion generale e senza restrizione. Questa insistenza irritò un poco Bajo, sicchè gli uscì

Digitized by Google

di bocca, che ben vedeva che la Bolla era impresa del Cardinal di Granvella, e che tutto quell' affare era cosa più sua, che del Papa; indi ritornato alla sua connatural dolcezza, si scusò con Moriglione di quel che aveva detto, e gli domandò l' assoluzione, ma senza parlare della abiurazione. Il Vicario generale fermo nella sua ricusa seguitò ad esigere l' abbiurazione, e non potendo averla, disse a Bajo, se gli pareva bene ch' entrasse il Parroco di Santa Gudula? Il Dottore vi acconsentì. Moriglione espose al Parroco le difficoltà che arrestavano Bajo, e gl' impedivano di abbiurare, come gli veniva ricercato. Il Parroco altro non rispose che traendo gemiti, e trattando Bajo da ostinato; indi con tuono magistrale gli disse, che molto si maravigliava della sua ostinazione; che avendo il Santo Padre condannate le sue proposizioni, non gli conveniva parlarne altro, e ch' era più obbligato di ubbidire al Papa, di quello che i Baccellieri fossero obbligati ad ubbidire esso Dottore. Frattanto Moriglione per sedar Bajo, che a questi rimproveri non poteva starsi tranquillo, gli promise di mostrargli la Bolla; ma finse di non averla, assicurandolo che andrebbe a cercarla; nel vero uscì fuori, ma per avere un pretesto di lasciar Bajo solo col Parroco. Un quarto d' ora dopo ritornò egli, e ritrovò il Dottore del tutto sommesso. Allora dichiarò, che non aveva bisogno di esaminar la Bolla, e che però non gli venisse portata, e che voleva ubbidire senza riserva, e tosto si mise inginocchioni.

Il Vicario Generale ricevette la sua abbiurazione, tenendo le mani del Dottor fra le sue; lo assolse dalle censure, nelle quali si pretendeva che fosse incorso, e lo riabilitò, come si vede dall' atto che mandò al Cardinale. Ma Bajo ricusò costantemente di sottoscrivere quell' atto per la nota d' infamia, che ne seguiva da quella sottoscrizione, come ne scrisse Moriglione

al Cardinale in un' altra lettera del giorno quattordicesimo di Agosto. L' affare fu tenuto molto segreto, non essendo seguito che tra il Vicario Generale, e Bajo, in presenza del Parroco di Santa Gudula; al quale si raccomandò caldamente di non parlarne; ed essendo egli uomo prudente e saggio, non gli fu difficile tal' osservanza. Tutte queste particolarità sono tratte da una lunga lettera di Moriglione al Cardinal di Granvella, la qual fu scritta nello stesso giorno, in cui tal fatto occorse

LXVI. I Francescani tuttavia non istimarono di dover badare a quello ch' essi avevano fatto il passato anno a Nivelle, dove avevano i Superiori pubblicata la Bolla, e fatto abbiurare gli errori in essa contenuti. Uno di essi chiamato Giuliano di Chesne, ministro della Provincia di Fiandra, fece un nuovo decreto nel primo giorno di Settembre di quest' anno 1569. e lo mandò a tutt' i Guardiani da lui dipendenti. Questo decreto ingiungeva loro di leggere ne' capitoli i settantasei articoli colle loro censure; e dopo questa lettura dice lo stesso decreto, che avendoli il Guardiano abbiurati il primo, comanderà a tutt' i Sacerdoti, a' Cherici, a' Fratelli laici, capitolarmente raccolti, di far la medesima abbiurazione pubblicamente e ad alta voce, e di promettere di rinunziare, fra ventiquattr' ore, dopo questa abbiurazione, tutti gli scritti di Michele Bajo che aver potessero, o appresso di loro, o altrove, ed impegnarsi di non dir parola in favore delle dette proposizioni, o di quelli che le hanno avanzate, o sostenute, e di affaticarsi allo stabilimento della pace alterata ne' Conventi dell' Ordine per motivo di questa dottrina: il tutto sotto pena di essere tenuti per recidivi, ed incorsi nelle pene dalle leggi volute nella bolla del Santo Padre, che tali sono che per motivo di eresia, in cui si caderebbe, si meriterebbe d' essere discacciato dall' Ordine, di esser

privato de' privilegj della Chiesa, e di essere abbandonato al braccio secolare, ed all' estremo supplizio. E poichè, aggiunge questo decreto, le nostre sorelle si sono parimente dichiarate in favore delle nuove opinioni, o di quelli che n' erano partigiani, sarà esposto loro dal Padre Guardiano il tenore delle nostre presenti lettere, e ordinerà loro sotto pene gravissime, fino ad essere tenute per recidive, di rinunziare all' attacco che avevano a questa dottrina, ed a' suoi difensori; affine che possano nello stato loro servire pacificamente al Signore. Tale fu la conseguenza degli affari di Bajo in questo anno.

LXVII. Il Duca d' Alba al suo arrivo in Bruselles ordinò in tutta la Fiandra pubbliche orazioni in rendimento di grazie per il buon avvenimento dell' armi; e Pio V. gli mandò da Roma, come a un difensor della Religione Cattolica la celata, e la spada guarnito d' oro, e di gemme benedette da lui. Ordinò parimente de' tornei ed altri simili divertimenti, che tuttavia non eccitarono ne' popoli que' vivi sentimenti di allegrezza, che stimava doverne attendere. Molti riguardavano questi spettacoli con dolore, e gemiti. Erano bene disposti per verità che il Principe di Oranges vinto ne rimanesse, ma non potevano comportare che il Duca d' Alba fosse vittorioso, e volesse trionfare nello stesso luogo, dove l' anno precedente aveva fatti morire tanti grandi Signori. Terminò d' inasprire gli abitanti l' attenzione da lui spesa nello ristabilire per tutto i Vescovi, ed a valersi dell' armi della Inquisizione contro coloro che erano sospetti; e avendone citati molti a quel tribunale, che chiamavasi il Consiglio di sangue, il timore ne costrinse un gran numero a cambiar paese. Gli artefici, di cui allora i Paesi Bassi erano pieni, quasi tutti si ritirarono per motivo de' rigorosi editti, e delle ordinanze. Per tutto delle solitudini si vedevano, da cia-

ſcun lato deſolazione e miſeria. L' Inghilterra che n' è vicina fu per i banditi un rifugio, e la Fiandra ſoffrì oltremodo di queſta diſerzione.

LXVIII. Frattanto ſi terminavano con molta preſtezza ne' Paeſi Baſſi le cominciate Fortezze e principalmente quella di Anverſa. Terminata che quaſi fu, il Duca d' Alba, che niente voleva che mancaſſe alla ſicurezza delle Provincie, nè alla ſua gloria particolare, fece innalzarvi un monumento, che miſe il colmo all' odio che gli veniva portato. Fece fondere i cannoni che aveva preſi a Luigi di Naſſau nella battaglia di Geminghen, e ne fece coſtruire una ſtatua armata, che lo rappreſentava colla teſta nuda, col braccio diritto diſarmato, ed eſteſo ſopra la Città, e calpeſtante coi piedi due altre ſtatue di bronzo, che rappreſentavano la Nobiltà, ed il popolo di Fiandra, aventi nelle mani gran numero di ſuppliche, di borſe, di rotte mannaje, di fanali, e di mazze, con delle maſchere ſul viſo; dagli orecchi loro ſi vedevano pendere delle ſcudelle di legno, ed al collo avevano delle biſaccie, mobili ordinarj de' pezzenti, il cui nome, come è noto, ſi diede a' Proteſtanti de' Paeſi Baſſi. Uſcivano da queſte biſaccie ſerpenti, biſcie, de' contraſſegni, ed altre figure ſimboliche ſignificanti la malizia, la frode, e l' avarizia; ſi era intagliata queſta iſcrizione ſopra la baſe che era di marmo.

LXIX. *A Ferdinando Alvarez di Toledo. Duca d' Alba, Governatore de' Paeſi Baſſi, per Filippo II. Re di Spagna, miniſtro fedeliſſimo del Re buoniſſimo; per aver ſedata la ſedizione, diſcacciati i ribelli, reſtituita la religione, riſtabilita la giuſtizia, ed aſſicurata la pace alle provincie.* Al lato diritto del piedeſtallo vedevaſi un paſtore che menava a paſcere le ſue pecore, de' Lupi, e de' Leoni, che fuggivano alla ſua viſta; de' guffi, e delle nottole, che ſi ritiravano allo ſpuntar dell' Aurora, che ſi levava e col ſuo lu-

me discacciava tutti questi animali, con un motto Greco che significava: *L' aurora discacciante il male*. Al sinistro canto si era intagliato: *al Dio de' nostri Padri*; e un poco più abbasso, *La Pietà*, con una quantità di trofei e di macchine di guerra, dinotanti la vittoria. Finalmente sotto alla statua si leggevano queste parole: *Opera di Jongelingh, fatta dei cannoni presi a' nemici*.

LXX. Non si può esprimere con quanto odio, e quanta invidia i Fiamminghi riguardassero questa statua; e quantunque il Duca d' Alba si fosse reso odiosissimo a tutti i Paesi Bassi, per la severità de' suoi giudizj, per l' esazione delle imposizioni, per la distruzione de' privilegj, delle franchigie, delle impunità, tuttavia niente rivoltò più gli animi contro di lui quanto la creazione di questo monumento. Questo faceva creder loro, che non solo fossero stati una volta vinti, ma che si voleva impor loro una eterna servitù, che si volevano soggiogati ogni momento, e che si conducevano continovamente in trionfo. Gli Spagnuoli medesimi non potevano comportare questa vanità del Duca, che aveva amato meglio di cantar egli medesimo le sue laudi, e darsi applausi da se, anzi che attenderli da altrui. Finalmente non vi era discorso più ordinario di questo nella Corte di Spagna, dove Ruy Gomez di Silva suo antico competitore si b effava di lui, sopra tutto per il titolo che si dava di [e]delissimo ministro. Si disse ancora, che quella statua non piacesse a Filippo II. che quattr' anni dopo la fece toglier via, quando Luigi di Requesens gran Commendatore andò a prendere il possedimento del governo de' Paesi Bassi dopo il Duca D' Alba; o fosse che questo Principe volesse dar piacere a' Fiamminghi, o fosse che volesse soddisfar se medesimo, come se non fosse contento che s' innalzasse a gloria di un altro il monumento di una vittoria, ch' era stata riportata dalle sue sole forze, e sotto gli auspicj suoi.

Digitized by Google

LXXI. Mostrando il Duca d' Alba di curarsi poco delle impressioni che il suo orgoglio e la sua vanità facevano sopra l' animo de' popoli, ad altro non pensava che a soddisfare la sua avarizia, e a raccoglier danaro, per modo che avendo fatti raccogliere gli Stati delle Provincie, gli domandò la decima di tutti gli addobbi, che si vendevano, il ventesimo de' fondi venduti, e il centesimo di ogni sorta di averi, di qualunque natura si fossero mobili e stabili, da pagare una volta per le spese della guerra, che era stata fatta, e che doveva farsi in avvenire in difesa del paese. Dicevasi che essendo la Spagna impacciata in una lunga guerra contro i Mori, e avendo disegno di apprestare una flotta contro il Turco, non bisognava attenderne gran soccorso; e che non era giusto che le attenzioni e le spese del Re, che ad altro non miravano che al bene e al vantaggio della Cristianità, fossero allora divertite e impiegate altrove; ma tutto ciò fu mal ricevuto da' popoli; imperocchè niente pareva loro più ingiusto, che di fare la stima degli averi di ciascuno, oltre la grandezza dell' esazione, che esorbitante pareva. Perciò gli Stati uniti a Brusselles a questo motivo resistettero alla imposizion della decima.

LXXII. Rappresentarono, che con questo tributo s' interrompeva il commercio, unico alimento della Fiandra; che i mercanti, e gli artefici non soffrirebbero mai, che così spesso si pagasse la decima per una cosa medesima; imperocchè prima che si fossero fabbricati ed esitati i panni, le tapezzerie, e le altre cose, bisognava pagar la decima per la manifattura, per la lana, per il filo, per la tintura, infine per tutte le altre forme di mercanzie; che quando il prezzo ne fosse aumentato, lo spaccio non ne riuscirebbe più agevole; che piuttosto gli artigiani si ritirerebbero, e metterebbero la carestia nella Fiandra. Che

Digitized by Google

il Duca d' Alba doveva considerare che aveva l' Inghilterra fatti de' gran guadagni da dugent' anni in qua che i Fiamminghi erano stati costretti a lasciare i loro paesi per motivo delle inondazioni, avendo trasportata in quell' Isola la manifattura de' panni, che prima vi s' ignorava. Che v' erano ancora nella nella Fiandra alcuni mestieri che i vicini popoli non sanno, e che fuor di dubbio gli arricchirebbero, se gli artigiani di Fiandra fossero obbligati a partirsi. Ma il Duca d' Alba che aveva l' armi in mano, non badò a tali rimostranze; si acconsentì dunque per timore e alla decima e al vigesimo. Quelli della Gheldria, e della Frisia si esentarono del centesimo con una somma di danaro che diedero, ma nelle altre Provincie s' incontrarono grandi difficoltà, e da tutte queste contestazioni nacquero in seguito nuove turbolenze.

LXXIII. I Calvinisti di Francia continovavano la guerra contro il loro Sovrano. Nel mese di Gennajo di quest' anno 1569. s'impadronirono di S. Michele in S. Herm sul mare nel Poitou, abbattendone il Monastero e la Chiesa. Avendo le truppe del Re tentato inutilmente di prendere Sancerre, occupata da' ribelli, Jacopo di Savoja Duca di Nemours andò al campo del Re con alcune truppe che aveva levate nel Lionese, e nelle vicine provincie. Era accompagnato dal Baron di Adrets, il quale dopo aver lungamente militato in favore de' Protestanti, ed esercitate infinite crudeltà, teneva allora il partito del Re. Andava a trovare in Lorena il Duca di Aumala, seguendo gli ordini del Re, che tosto doveva capitarvi. I Calvinisti tentarono senza effetto di prendere Lusignano nel Poitou, Dieppe in Normandia, e l'Havre di Grazia. Si scoperse in Normandia una congiura, i cui autori furon castigati di morte, per sentenza del Parlamento di Roano.

LXXIV. Il Duca di Angiò prese il suo cammino

per il Poitou, per il Limosino e per l' Angoumese, e si avanzò lungo da Charenta, quasi che volesse impadronirsi di Castel Nuovo, per mettersi fra il Principe di Condè, e il Signor di Piles, che veniva con delle truppe ausiliari; ma il Principe, per prevenire il Duca passò la Charenta a Cognac, e andò direttamente a Castel Nuovo. Il Duca fortificato da nuove truppe, che stimò che il Principe di Condè volesse dar battaglia, andò a Consolens nel Limosino, e avendo passata la Vienna, prese la via di Vetteuil, dove seppe i disegni de' Protestanti. Come non isperava più di attraversare il fiume a Sarnac, di cui i nemici s' erano per l' appunto impadroniti, andò a passare ad Angoleme, e per via prese Ruffec, dove fu messo in pezzi tutto il presidio; di là andò verso Castel-Nuovo sopra le rive della Charenta, tra Angoleme e Jarnac, che si arrese alle genti del Re; e si fece ristabilire il Ponte, che era stato rotto da' Protestanti. Gontaut di Biron un altro ne fece fare di battelli; e le genti del Re, essendosi avanzate verso Cognac, perchè i nemici non credessero che lor disegno fusse di passare il fiume a Castel Nuovo, ritornarono al medesimo luogo.

LXXV. L' Ammiraglio Coligni, che conduceva la Vanguardia de' ribelli, volendo riconoscere più da vicino le truppe del Re partì da Jarnac con ottocento Cavalieri, ed altrettanti Moschettieri, e si attrovò in faccia ad esse; ma essendo le due armate divise dal fiume, ed avendolo passato alcuni staccamenti dell' armata reale in battelli, occorsero delle leggere scaramuccie. Il giorno appresso l' Ammiraglio fece avanzare le sue genti, e in particolare due reggimenti, che non erano discosti che un quarto di lega dal campo, e ordinò a ottocento Cavalieri di seguire per sostegno dell' infanteria, e di ritrovarsi appresso i Generali, quando vi fosse bisogno. Dopo questi ordini

Digitized by Google

Guisa segnalò il suo coraggio in questo combattimento, e cominciò a corrispondere alla gran d' opinione che si aveva conceputa di lui.

Dopo il conflitto, quelli ch'erano da esso avanzati, giunsero verso sera a Cognac; dove d' Acier s' era parimente restituito con cento insegne d'Infanteria, che non s'erano trovate nell'azione. Era accompagnato da Baudinè suo fratello, da Blacons, Duchellar, Mirabello, ed altri; e così ancora da Montgommerì, la Rochefaucaut, e Chaumont. La Cavalleria aveva guadagnato Xaintes dov' era Enrico Principe di Condè d' anni diciassette, primogenito del defonto.

LXXVII. L'Ammiraglio solo che aveva il comando generale fino a tanto che fosse alcun altro sostituito, dopo avere fortificato Xaintes, dove mise de Piles e commise a Montgommerì la difesa di Angolemme, passò a Tonnay Charente, co' principali capi del suo partito, e vi fece condurre i giovanetti Principi. Qui deliberarono intorno al partito che avevano a prendere. I meno arditi pensarono, che tutti gli avanzi dell'armata fussero messi in sicuro nella Rocella, e in Angolemme, per indebolire le forze del Re negli assedj di quelle due Città. I più coraggiosi e prudenti, riflettendo, che se si chiudevano nelle città, il soccorso atteso dall'Alemagna o ritornerebbe indietro, o sarebbe disfatto, se osava avanzarsi, conchiusero di stare in campagna, cansando per altro il combattimento col favore de' fiumi, de' ponti, de' passi, i quali essendo in loro potere gli difenderebbero da qualunque sorpresa. Furono questi sentimenti sostenuti dalla Regina di Navarra, che intervenne a questo Consiglio; e che vi parlò non come donna timorosa del pericolo, ma come vera Eroina.

LXXVIII. Cominciò ella dall' elogio del Principe di Condè, esaltandone molto il valore e la costan-

Digitized by Google

za. Esortò tutti gli altri ad imitar il suo esempio, ed a perseverare sempre più nella difesa di quello, che chiamava ella verità e libertà del paese. Ella disse, che la buona causa non era morta nella persona del Principe di Condè, e che quelli che avevano Religione, non dovevano mancar di speranza, che Dio non gli sosteneſſe; che aveva egli in tal modo provveduto alla sua propria causa, che durante la vita del Principe di Condè gli aveva dati de' Colleghi, capaci di succedergli, e che quello era un rimedio presente da immediatamente applicar al male; che certo dopo tutto rimanevano due Principi da porre alla loro testa, suo figliuolo il Principe di Bearn, ed Enrico figliuolo del defunto, vero erede del nome, e della virtù di suo padre; e che sperava ella che non fossero mai per abbandonare la buona causa, e così ne meno gli altri Signori; e che in attenzione di questa scelta fossero comandate l'armi dall' Ammiraglio di Coligni, il cui valore si conosceva, e la prudenza, e l'esperienza.

LXXIX. Dopo questo discorso parlò essa in particolare al proprio figliuolo, animandolo a fare il dover suo, e partì per la Rocella con disegno di apparecchiare nuovi soccorsi. Tutta l'Assemblea acconsentì alla sua proposizione, tutti gli uffiziali e tutta la Nobiltà tecero giuramento a' due Principi nel modo che venne proposto, e i soldati in seguito a' loro Capitani in nome de' medesimi Principi. La prerogativa tuttavia fu data al Principe di Bearn, di avere solo il titolo di Generalissimo, come essendo primo Principe del sangue reale, figliuolo del Re, e Re futuro egli medesimo. Il giovane Principe di Condè gli venne dato per solo ajutante; e l'Ammiraglio si contentò d'esser loro Luogotenente per alcuni anni, finchè l'età, e la sperienza gli avesse resi atti al comando. Si provide poi alla sicurezza de' Principi. Molti erano

Digitized by Google

di parere che fossero condotti in Angolemme, piazza forte per la situazione, e fuor di timore di essere assediata; ma altri volevano che questi Principi stessero al campo a contenere le truppe, il cui coraggio era oltre modo abbattuto, dopo la sconfitta di Jarnac. Frattanto si risolvette di condurli a Xaintes, e di chiamarvi Coligni ed Andelot per tenere un Consiglio tutti insieme, e di far dimorare i principali Capitani a Cognac a sostenere l'assedio, se vi venisse posto.

Giunti che furono i Principi a Xaintes, vi capitarono i Coligni nello stesso tempo; e secondo il loro parere si giudicò a proposito di soggiornarvi per ristabilirsi, fino a tanto che si avesse certezza de' procedimenti dell' armata reale, che stava in bilancia se dovesse assediare Angolemme ovvero Cognac. Indi si presero delle misure per mandar incontro alle truppe ausiliari, che venivano di Alemagna, comandate dal Duca de' Due Ponti; il quale si pregherebbe d'impadronirsi per viaggio di qualche città comoda per passare la Loira. I Coligni condussero poi i due Principi a S. Giovanni d' Angeli, poichè questa piazza pareva la più sicura; e vi si mise du Chellar con un grosso presidio. De Piles dimorò a Xaintes colle sue truppe, fin a tanto che gli venne ordinato di andare a Pons; e si pose in suo luogo Blassons col suo reggimento per difendere la città. Mongommerì fu spedito in Angolemme con quattordici cornette di Cavalleria, ma tosto che queste truppe comparvero sotto alla città, e furono esse respinte e messe in fuga da Brissac, il quale l' aveva inseguite; la maggior parte si gittarono nelle fosse della città; si fecero prigioni alcuni Capitani, e si tolsero loro due insegne.

LXXX. Trattanto il Duca di Angiò fece avanzar la sua armata verso Cognac, e condurre de' cannoni; ma essendovi in quella piazza sette mila uomini d' infanteria tutti freschi, che facevano delle vigorose

e di Linguadoca, vicino a un borgo chiamato Roche-l'Abeille.

LXXXI. Il Duca d'Angiò perdette la battaglia, la sua infanteria comandata dallo Strozzi rimase con grande strage sconfitta; lo Strozzi medesimo restò prigioniero. Woltgando di Baviera Duca de' Due-Ponti non era a questa battaglia; dopo avere passata la Vienna, era caduto infermo a Nessun, tre leghe discosto da Limoges, e vi morì l'undecimo giorno di Giugno, tra le braccia di Luigi Conte di Nassau. Aveva egli quaranta tre anni soli. Prima di morire raccolse i suoi primi uffiziali, e loro raccomandò di proseguire la guerra con coraggio, diede il comando delle sue truppe al Conte Volrado di Mansfeld suo Luogotenente.

LXXXII. Malgrado questi avvenimenti, stanchi i Confederati della guerra, e non avendo modo di pagare le loro truppe, risolvettero di far presentare una supplica al Re, procurando di persuaderlo della equità della loro causa. Gli rinnovavano la memoria delle guerre precedenti, e rovesciandone tutta la colpa sopra i Principi di Guisa, e sopra gli altri nemici della pubblica tranquillità a norma del loro linguaggio; protestavano che erano stati costretti a prender le armi per la libertà delle coscienze, e per la salvezza de' loro averi; e imploravano la clemenza del Re per ottenere dalla Maestà Sua, che fosse permesso a' Protestanti di raccogliersi liberamente per tutto il Regno, e di godere pacificamante de' loro uffizj, e de' loro beni; e che avessero di ciò una ferma sicurezza. Finalmente protestavano, che se si voleva acconsentire alle loro domande, deporrebbero l'armi immediatamente. Il Signor di Etranges si offerì di presentare questa supplica, e fece domandare un passaporto al Duca di Angiò per sua sicurezza; il qual gli rispose, che ne scriverebbe al Re. Nel vero gli scrisse; ed avendolo Sua Maestà fatto dispotico in questo affare,

Duca andò tanto d'oggi in domani colla risposta, che col parere dell' Ammiraglio fu mandata una copia di questa supplica al Maresciallo Francesco di Mongommeri, che allora si attrovava alla Corte. Il Maresciallo, quantunque sospetto, essendo alleato del Principe di Condè, e de'Colignì, rispose il ventesimo giorno di Giugno, che il Re non ascolterebbe niuna proposizione di pace, se prima i Calviniſti non fossero ritornati all' ubbidienza e al dovere. Avendo l' Ammiraglio ricevute queste lettere, mandò sei giorni dopo altre proposizioni allo stesso Mongommeri; ma non ha voluto riceverne alcuna. L'Ammiraglio irritato protestò allora in nome de' Principi, e de' Confederati l' ingiuria che gli veniva fatta; chiamò Dio in testimonio, ed assicurò che in avvenire si provederebbe con maggior attenzione agli affari, e con rimedj più convenienti.

LXXXIII. Passarono i Protestanti nel Perigord il giorno ventesimo settimo di Luglio, e andarono a Tiviers. Presero a patti Brantome, monastero assai celebre, sforzarono molti castelli, e avendo passata la Vienna a Consolans giunsero a Chabanois cui presero, tagliando a pezzi tutti coloro che v'eran dentro. De Mouì riprese S. Genés, che si salvò dal saccheggiamento coll' sborso di dieci mila lire. In questo luogo morì Luigi di Lanoi, Signore di Morvilliers, Generale della Cavalleria Francese.

Quanto al Duca di Angiò, avendo lasciato Perigueux, prese la via per il Limosino, ed essendo arrivato a Loche in Turena, licenziò i suoi, e commise loro che si attrovassero sotto le loro insegne al primo giorno di Ottobre, ma i Protestanti meno amici del riposo continovarono la loro marcia, e dopo molte prede andò Colignì ad assediare Poitiers, dove il Conte di Lude aveva comando.

LXXXIV. Qualche tempo avanti della giornata di

Montcontour dove i Calviniſti furono ſconfitti, il Parlamento di Parigi; a richieſta di Egidio Buurdin Procurator Generale, fece un decreto il decimo giorno di Settembre contro Gaſparo di Coligni, come ribello e reo di leſa Maeſtà. Per queſta ſentenza veniva condannato a morte, e ſi promiſe un premio di cinquanta mila ſcudi a chi poteſſe prenderlo vivo, o anche ucciderlo. Quindici giorni dopo un altro decreto ſi fece, in cui ſi dichiarava ancora a richieſta dello ſteſſo Procurator Generale il giorno vetteſimo dello ſteſſo meſe, che eſſendoſi nella prima ſentenza ordinata la ſomma di cinquanta mila ſcudi a chi uccideſſe l' Ammiraglio, intendevaſi che queſta ſomma ſarebbe data a lo ſtraniero, come al Franceſe; e che in oltre, ſe colui che faceſſe queſta azione foſſe colpevole egli medeſimo di ribellione, gli ſarà perdonato il ſuo delitto, e gli ſarà accordata la ſua grazia. Queſto decreto fu pubblicato in tutto il Regno, e a fine che gli ſtranieri ne aveſſero notizia, fu meſſo il decreto non ſolo in Franceſe, ma ancora in Latino, in Italiano, in Alemanno, in Iſpagnuolo, e in Ingleſe; ma l' Ammiraglio moſtrò farne piccol conto, e non mutò contegno. Paſsò poco dopo la Vienna colla ſua armata, andò a preſentar la battaglia al Duca di Angiò dove molte azioni particolari occorſe in varj luoghi, una generale ſe ne fece a Montcontour, dove l' armata Cattolica ebbe compiuta vittoria di quella de' Calviniſti.

LXXXV. Queſta vittoria poco dopo fu ſeguita dall' aſſedio di S. Giovanni d' Angeli, dove il Re, e la Regina ſi attrovarono, e che dopo una tregua di dieci giorni, di che ſi convenne dall' una e dall'altra parte, furono gli aſſediati coſtretti a capitolare e a arrenderſi. Il Re e la Regina vi fecero poi il loro ingreſſo; e ne fu dato il governo al Viſconte di Gutiniere. Vi ſi laſciarono ancora per ſicurezza della piazza otto compagnie d'Infanteria.

Frattanto i Principi e l' Ammiraglio, essendosi uniti con quattro o cinque mila uomini alle truppe di Mongommerì, si sparsero nella Linguadoca, sorpresero Nismes in tempo di notte e con artifizio. Fecero gran depredazioni, e vi rimase uccisa la maggior parte de' Cattolici. Tutti i Canonici, e gli altri Ecclesiastici furono gittati nel pozzo del Capitolo; e Bernardo d' Elbena Vescovo di Nismes con grande stento salvò la vita. Montbrun, e Mirabello facevano parimente danni tremendi in Averna. Altri si sparsero nella Beausse, e nel Gatinese, cui saccheggiarono. La Città di Aiguillon nell' Agenoese fu assediata e presa dalle stesse armi il giorno diciottesimo di Novembre, Mongommerì s' impadronì di Bearn, e le sue genti vi abbruciarono le reliquie di S. Gallattorio, che si conservavano a Lescar, gittandone le ceneri al vento. In somma i Calvinisti lasciarono per tutto dove ebbero a passare de' contrassegni del loro furore, e delle testimonianze della loro empietà.

LXXXVI. Queste rovine afflissero molto i Cattolici: Roma e la Francia risentirono le perdite che faceva la Religione in queste depredazioni; se non che le conquiste che l' armata di Carlo IX. riportava ancor essa e molto frequentemente sopra i Calvinisti, temperavano questa afflizione; e spesso ancora giungevano a vincerla del tutto, in particolare a Roma che non era il teatro della guerra. Carlo IX. avendo fatto presentare le venticinque insegne prese a' Calvinisti nella giornata di Moncontour, al Conte di Santafiore che le portò a Roma; Pio V. le ricevette con grandissime dimostrazioni di allegrezza, fece fare processioni solenni per tre giorni in rendimento di grazie a Dio; e fece mettere le insegne nella Chiesa di San Giovanni Laterano con questa iscrizione. „ Pio V. „ Sommo Pontefice fece mettere nella principal del- „ le Chiese le insegne, che Sforza Conte di Santafio-

„ re, capo delle truppe della Santa Sede, ha prese „ a' sudditi rubelli di Carlo IX. Re di Francia Cri„ stianissimo, che sono i nemici della Chiesa; e le ha „ dedicate l'anno 1570. a Dio onnipossente, autore „ di sì alta vittoria.“

LXXXVII. Quasi nello stesso tempo questo Papa spedì in Inghilterra Niccolò Morton Inglese, Dottor in Teologia, e l'un de' suoi Penitenzieri in Roma, per racconsolare molti Signori Inglesi, che avevano qualche argomento di doglianza contro la Regina Elisabetta; ed assicurare i malcontenti della protezione di Roma. Il zelo del Sommo Pontefice era lodevole; ma troppo andò innanzi con esso in questa medesima occasione, incaricando Morton a dichiarare a questi medesimi Signori che Elisabetta era decaduta da tutta la sua autorità sopra i Cattolici; poichè i sudditi di un Principe, di qualunque Religione ch' egli si sia, non sono meno suoi sudditi; e non ha egli sopra di loro una autorità men legittima. L'esecuzione di quest' ordine fu un fuoco che per allora coperto rimase sotto le ceneri; ma che in seguito accagionò un incendio funesto.

LXXXVIII. Il ventesimo sesto giorno di Febbrajo il medesimo Papa vibrò una bolla per ordinare a tutti gli Ebrei che uscissero dallo Stato ecclesiastico fra tre mesi sotto pena di confiscazione di tutti i loro beni, e di perpetua servitù. Sua Santità si determinò a trattarli così severamente per le accuse che vennero loro date intorno alle enormi usure, ch' esigevano essi; e per esserle stati rappresentati come quelli che tenevano mano a' latrocinj, che frequentavano le case sotto pretesto di traffico, e con disegno di corrompere i costumi delle donne, di valersi della magia per iscoprire tesori, e di molti altri fatti segreti. Egli eccettuò tuttavia quelli delle Città di Roma, e di Ancona; non tanto per non interrompere il com-

Digitized by Google

mercio de' Paesi Orientali, dal quale si traeva molto profitto, quanto per impegnare in tal modo gli Ebrei ad astenersi da quelle colpe, che venivano loro imputate; e procurar loro una occasione di convertirsi colla pratica e la conversazion che avessero co' Cattolici. Pio V. diede ancor fuori un' altra severissima bolla, contro coloro che offendessero gl' Inquisitori; e che s' impadronissero di quello che apparteneva loro, o che si opponessero alle funzioni della carica loro. E' noto quanto avesse zelo questo Papa in pro del tribunale dell'Inquisizione. Riformò ancora l'uffizio della penitenzieria, e dichiarò nulle le presunzioni per motivo di fiducia contro ogni sorta di persone senza eccettuarne gli stessi Cardinali.

LXXX. Alfonso Duca di Ferrara, e Cosimo Duca di Firenze si disputavano da lungo tempo la preferenza l' un l'altro. Pio V. non ignorava che l'Imperatore disponevasi a decidere tal contesa; ma pretendendo egli solo farne cognizione, la diffinì in un momento, creando Cosimo, cui segretamente egli favoriva, Gran Duca di Toscana. La bolla di creazione è del giorno ventesimo settimo di Agosto, dice, che gittando l'occhio, come doveva fare per l'uffizio suo, sopra coloro che meritavano ricompensa per i servigi da essi prestati alla Santa Sede, Cosimo Duca di Firenze preferibile a ciascun altro si era presentato all' animo suo; e che aveva stimato dover fargli quest' onore, principalmente per queste ragioni; che egli sorpassava tutti gli altri Principi nella pietà, e nel grande zelo che aveva per l'apostolica Sede; che aveva liberalmente esso assistito di soldati e di danari il Re di Francia nell'ultime guerre contro gli Eretici; che negli precedenti anni aveva istituito l'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano per la gloria di Dio, per la propagazione della fede cattolica, e la conservazione della religion venerabile; che governava i

suoi popoli con molta prudenza, e con equità incorruttibile, che abbondava di averi, e di milizie, e grandi Stati possedeva; che aveva una potestà assoluta, indipendente da ogni altro Principe; ch'era alleato dell' Imperatore Massimiliano; e che finalmente, preferendolo agli altri, imitava i suoi predecessori Alessandro III. Innocenzo III. ed Onorio III. che avevano un tempo creati i Re di Portogallo, di Bulgaria, e di Valachia, e che avevano permesso che il Duca di Boemia potesse prendere il nome di Re.

In conseguenza dichiarava il Papa, che colla pienezza della sua potestà innalzava Cosimo al grado di Gran Duca di Toscana, salvo tuttavia, e senza pregiudizio delle Città e piazze appartenenti alla Chiesa Romana, e che dipendevano dall' autorità, potestà, e giurisdizione della Santa Sede, e dall' Imperatore, e senza pregiudizio ancora delle città, e de' luoghi che non fossero del Dominio dello stesso Cosimo, volendo in questo modo tagliare tutte le grandi dispute che potessero insorgere intorno la preferenza tra i due Duchi di Ferrara, e di Firenze.

Accompagnò questa bolla colla corona reale, facendo egli medesimo formarne il disegno, per onorare Cosimo; e minacciò Alfonso Duca di Ferrara, che era feudatario della Chiesa, di degradarlo se molestava Cosimo, come aveva fatto fino allora nella navigazione del Pò. Queste decisioni del Papa sembravano ingiuste, non solo al Duca di Ferrara, ma allo stesso Imperatore, ed al Re di Spagna; se non che questo non fu d' impedimento a Cosimo, che non si approfittasse de' vantaggi, che gli dava Pio V.

Questo Duca a tal effetto andò a Roma nel cominciamento di Marzo, con magnifico equipaggio, accompagnato da molta Nobiltà; gli furono mandati incontro due Cardinali. Fu accolto dal Papa splendidamente, lo alloggiò nel Palazzo, ricevette il suo

giuramento di fedeltà, e di ubbidienza alla Santa Sede, gli pose fra le mani lo scettro con molta solennità; e gli donò la Rosa d'oro, ch' egli aveva benedetta.

XC. L'Imperator Massimiliano, il quale pretendeva che non potesse il Papa in tal modo favorire un Principe che dipendeva dall'Impero, e che stesse a lui il distribuire questi titoli, e questi onori, aveva commesso a' suoi Ambasciatori di protestare in iscritto e con minaccie ancora contro questa condotta del Papa; ma si ricusò di ascoltarli in pien Concistoro, e l'Avvocato della Camera Apostolica dichiarò loro che non riceveva la loro protesta. Massimiliano tuttavia annullò il privilegio accordato a Cosimo.

XCI. Ma come questa contesa poteva produrre alcune male conseguenze, il Papa incaricò il Cardinal Commendone, che si attrovava allora in Alemagna, di voler accomodarla. Per quest'ordine ebbe Commendone alcune conferenze coll'Imperatore, ascoltò le sue doglianze, e i suoi aggravj; e dopo avergli rappresentato che non dovevasi andar più oltre con tal differenza, e che doveva considerar lo stato degli affari dell'Impero, di quelli della sua casa, e de' suoi medesimi, gli disse.

XCII. Se si trattasse di andare a risentimenti, chi da voi al Papa ne potrebbe far de' più giusti? Il Papa concede il nome di Gran Duca a Cosimo de Medici, che è un Principe di altissimo merito, che ha gran legami con voi, e che avete voi onorato colla vostra alleanza, dando a suo figliuolo in matrimonio una delle sorelle vostre. Voi volete levargli questo nome, voi avete commesso a' vostri Ambasciatori di Roma di sostenere, che il Papa non aveva questa autorità di darglielo. Cosimo pretende di esser libero, e che non dipende da se medesimo; che la sua Città di Firenze si è libetata con una grossa somma di danaro dalla di-

pendenza dell' Impero ; che ha delle lettere di Ridolfo, che innalzò la Casa d' Austria a questa suprema grandezza, in cui si ritrova, e colle quali dichiara di non aver più diritto alcuno sopra quella Città. I vostri Ambasciatori pubblicarono ultimamente, che tutta la Toscana dipendeva dall' Impero, senza riflettere, che una gran parte di questa Provincia era soggetta al jus, ed alla dipendenza della Santa Sede. Qual argomento di discordia, e di odio non sarebbe mai questo, se Sua Santità non preferisse al pubblico bene queste particolari differenze, e se non fosse risoluta di operare con voi in ispirito di piena amicizia, e di tenerezza paterna? Donde la Maestà Vostra, e il vostro Consiglio hanno concluso che non abbia il Papa tal potestà? Rivocate forse in dubbio la possanza de' Sommi Pontefici, non solamente sopra i titoli de' medesimi Principi, a norma de' bisogni della Religione, e la coerenza che hanno seco lei? Clemente IV. non diede forse questa Toscana, che i vostri Cortigiani a voi appropriano, a Carlo di Angiò Re di Napoli? I Papi non l' hanno sempre governata, ogni volta che la necessità degli affari a ciò gli ha obbligati?

Ma per passare ad alcuni esempj meno rimoti e più celebri, non è lungo tempo, che il Sommo Pontefice accomodò la discordia insorta tra Venceslao Re di Boemia, e i Diracchini per il Regno di Ungaria; egli si riserbò il giudizio dell' affare, egli sentenziò definitivamente, e fu la sentenza ricevuta senza contraddizione veruna. Voi mi opponevate di tratto in tratto il Re di Spagna, e l' interessavate nella vostra causa; ma con qual diritto possede egli il regno di Navarra ne' Pirenei? se non perchè Papa Giulio II. ne spogliò Giovanni d' Albret, per essersi collegato co' nemici della Chiesa Romana? Che se voi negate, che il Papa avesse questo potere; l'una delle due cose dev' esserne, o che il Re di Spagna restituisca questo Regno

alla Casa di Vandomo che ha ereditato da quella d' Albret, e che la ridomanda; o che sia convinto d'ingiustizia, se ritiene contro il diritto e contro il dovere di un Principe Cristiano, e di onesto uomo, uno Stato, che a lui non appartiene. Troppo lungo sarebbe il rappresentarvi in quante occasioni, e quante volte i Sommi Pontefici esercitarono la suprema potestà loro, e quante differenze hanno essi definite, non solo per il loro credito, e per la loro mediazione; ma per la loro giurisdizione, e per la loro autorità. E per discorrere particolarmente del diritto di dare a' Principi titoli e prerogative di onore, cosa che i vostri Consiglieri intendono di contrastare; Alfonso VI. Re di Spagna concedette la sua figliuola in matrimonio ad Enrico Conte di Lorena, per le grandi imprese che aveva fatto contro i Mori; e gli diede quella parte de' suoi Stati, che si chiama il Portogallo. Qualche tempo dopo Papa Alessandro III. in riconoscimento de' gran servigj prestati da lui alla Cristianità, gli diede il titolo di Re senza che Alfonso osasse mai di opporsi al disegno della Santità Sua, per quanta gelosia potesse avere in veder suo genero tanto indipendente, e tanto poderoso quanto era egli stesso.

Non hanno forse i Sommi Pontefici levato alla Polonia il titolo di Regno, e non l' hanno ad essa restituito quando giudicarono bene il farlo? Nel tempo che i Polacchi riconoscevano particolarmente l' autorità degl' Imperatori, il Papa depose il Re Boleslao per aver ucciso colla sua sacrilega mano Stanislao Vescovo di Cracovia, Prelato di santità commendabile; non solo privò il Re del Regno, sopprese ancora il titolo e la dignità di Re. Questa sentenza così bene fu eseguita, che per dugento e quarant' anni, quelli che governavano la Polonia, non si chiamavano con altro nome che di Duchi; e ciò non era nè per negligenza, nè per viltà, nè per condiscendenza de'

Principi regnanti allora. Enrico IV. era Imperatore, ed era il nemico più ardente e più irreconciliabile che avesse la Santa Sede; e non mai nè egli, nè i Successori suoi, che sono stati animati dal medesimo spirito, non osarono contrastare questo diritto. Dopo tanto tempo, avendo i Polacchi una gagliarda passione di essere ristabiliti ne' loro antichi onori, avendolo meritato co' grandi servigi, che avevano resi alla Religione, mandarono in Francia una solenne Ambasciata, dove i Papi tenevano allora la Sede, ed ottennero da Giovanni XXII. che il loro Duca riprendesse il titolo di Re. Qual era l' Imperator di quel tempo? Era Luigi di Baviera, nemico e persecutore perpetuo della Romana Chiesa. Tuttavia non invidiò questo nuovo titolo di onore a' Polacchi, nè si lagnò, che non si fossero prima indirizzati a lui. Io non credo che Papa Pio V. abbia minor possanza di Giovanni XXII. e degli altri Papi. Gli uomini non hanno potuto levargli i diritti suoi; nè la vostra autorità è maggiore di quella degli Enrichi e de' Luigi vostri predecessori. Non ha altra diversità, se non che la Maestà Vostra nutre pietà e rispetto per la Chiesa, laddove quelli non le erano che avversi, essendo animati da uno spirito di ribellione contro la loro Madre.

Nella vostra Alemagna, nella vostra Austria, non han forse i Potefici Romani esercitata la stessa potestà? Gl' Imperatori Ridolfo, Alberto, e Federico mandarono Ambasciatori a Roma a rendere grazie, piuttosto che a lagnarsi. Ma se convenga rimontare sino alla sorgente del poter vostro e della vostra autorità, donde avete voi tratto questo nome d' Imperatore, che mette l' Alemagna sopra gli altri Regni Cristiani? Quando l' Imperio Romano, la cui potenza e la maestà erano state trasferite in Oriente, si rovinava per la sua propria grandezza, e che erano quelle Provincie rovinate da' barbari, chi è che l' ha diviso? chi

è che ne ha data una parte agli Alemanni? E v'è alcuno che sia tanto animato contro la Santa Sede, e sì nemico della verità, che non confessi che i Papi fecero questo? Dunque è stato permesso loro di levare a' Greci una parte dell'Impero, e di darla a voi col titolo d'Imperatore; e non sarà oggi permesso a lui di dare il titolo di Duca e di Re? Perchè non avranno essi un diritto, che hanno potuto dare a voi? In verità, che quando rifletto a questo affare, mi nasce il sospetto che quelli che vi diedero sì nuovo consiglio e sì pericoloso nella congiuntura de' tempi, abbiano qualche segreto disegno di aumentare le turbolenze e i disordini per mettervi in discordia colla Santa Sede.

Ritrovandosi l'Imperatore impacciato a rispondere a questo discorso, allegò solamente, che era obbligato in coscienza a sostenere i diritti dell'Impero. A che il Cardinal ebbe a replicare, che credendosi Sua Maestà Imperiale tanto obbligata a difendere i diritti dell'Impero, non doveva parergli strano che il Papa si prendesse cura di difendere quelli della Santa Sede, e che gli aveva bastevolmente fatto conoscere quali essi erano.

XCIII. Cosimo pubblicò parimente le sue ragioni, che coincidevano dal più al meno colle suddette. Diceva tra le altre, che Childerico, essendo stato spogliato della Corona di Francia, Pipino n'era stato fatto Re dal Papa Zaccaria. Che Demetrio era stato creato da Gregorio VII. Re di Croazia e di Dalmazia, Provincie soggette al Re di Ungheria. Aggiungeva ancora, che Innocenzo III. aveva fatto Giovannizza Re di Bulgaria e di Valachia, Provincie parimente che dipendevano dal Regno d'Ungheria. Arrecava pure alcune altre ragioni meno importanti; ma la più forte era la volontà del Papa, il quale incaricò anche Michele Bonnelli, detto il Cardinal Alessandrino, di

Digitized by Google

sbboccarsi su tal affare col Re Filippo, e di fare in modo che questa differenza si accomodasse amichevolmente. Si pretende che il Papa avesse data commissione al Cardinale Altaemps, in caso che l' Imperatore ricusasse un accomodamento vantaggioso, di levare dieci mila uomini in Alemagna; ma non si venne a questo passo estremo, e mediante una somma di danaro assai considerabile, ricevuta da Massimiliano. Cosimo restò investito del titolo di Gran Duca.

XCIV. Il Papa non fece niuna promozione di Cardinali in quest' anno 1569. ed un solo se ne ritrova di morto cioè il Cardinale Gian Antonio Capisucchi Romano, nipote di Paolo Capisucchi morto nel 1539., il quale era stato incaricato sotto Clemente VI. e Paolo III. di uffizj importanti. Gian Antonio suo nipote era stato eletto Cardinale da Paolo IV. nella promozione dell' anno 1555. Era di un' antica famiglia Romana, e nato in Roma il ventunesimo giorno di Ottobre 1515. La sua prudenza e la sua probità nel Foro, in cui ebbe varj impieghi, gli furono scorta ad un Canonicato nel Vaticano; donde fu tratto da Paolo III. perchè fosse Auditor di Rota. Paolo IV. creandolo Cardinale, gli diede il titolo di San Pancrazio, e lo fece Vescovo di Lodi. Pio IV. cambiò il suo titolo in quello di Santa Croce di Gerusalemme, indi in quello di San Clemente. Essendo morto il Cardinal Vitelocio, Pio V. lo creò Prefetto della Segnatura di Grazia, lo annoverò fra i Cardinali proposti pel Tribunale dell' Inquisizione, e gli diede il governo di Gualdo, col carattere di Legato Apostolico. Morì in Roma il ventesimo nono giorno di Gennajo 1569. di anni cinquanta quattro, e fu seppellito nella Chiesa di San Clemente vicino alla Cappella della sua famiglia. Abbiamo di lui alcune Costituzioni della sua Diocesi, dove tenne un Sinodo.

XCV. Il sesto giorno del seguente Maggio morì

Jacopo Nacchianta, conosciuto sotto il nome Latino di Naclantus. Era nato in Firenze, dove fatti che ebbe i suoi studj, entrò nell' Ordine di San Domenico, e v' insegnò la Teologia a' suoi Fratelli. Paolo III. lo fece nel 1544. Vescovo di Chioggia nello Stato di Venezia, e lo mandò al Concilio di Trento, dove vi era nel 1546. Ivi lungamente non si fermò, partendone sotto pretesto d' indisposizione, ma in effetto per scansare la presenza de' Legati, che si erano irritati contro di lui, perchè, difendendo contro il Cardinal Polo Antonio Marinier Carmelitano, gli era uscito di bocca, che nel Concilio non v' era libertà. Vi ritornò però sotto Pio IV. e comparve nella terza sessione tenuta sotto questo Papa. Naclanto ha composte alcune opere, che sono state impresse, cioè un Commentario assai lungo sopra l' Epistole di San Paolo agli Efesj e ai Romani in cui si trovano molte diffuse digressioni sopra molte quistioni di Teologia; tra le altre sopra la predestinazione, sopra i meriti delle buone opere, sopra la intercessione de' Santi, e la venuta di San Pietro a Roma, ed altre. Questi Commentarj sono seguiti da un' opera intitolata: *Medulla Sacræ Scripturæ &c.* cioè la midolla della Santa Scrittura, o la pia, dotta, e chiara scoperta de' segreti di Gesù Cristo, che hanno arricchito tutte l' età del Mondo con la loro esatta spiegazione. Vi s' incontrano molte allegorie e in ogni età le figure e le profezie di Gesù Cristo. L' opera di sei giorni è parimente spiegata allegoricamente. Si ritrovano poi diciotto trattati Teologici. Il primo della presenza di Gesù Cristo sotto la specie del pane. Il secondo della Comunione sotto le due specie. Il terzo del Sacerdozio di Gesù-Cristo, e del Sagrifizio della Croce e dell Altare. Il quarto del regno di Gesù Cristo. Il quinto della Gerarchia, e dell' Ordine sacro. Il sesto della istituzione de' Vescovi. Il settimo dell' autorità del-

Digitized by Google

Papa, e di quella del Concilio, dove l'Autore sostiene, che quella del Sommo Pontefice è superiore all'altra. L'ottavo e il nono parlano de' decreti del Concilio, e lo stesso Autore pretende, che non possano aver forza di legge senza l'approvazione del Papa. Il decimo delle Indulgenze. L'undecimo e il duodecimo della residenza. Il tredicesimo e quattordicesimo delle leggi della Chiesa, sopra di che osserva egli che alcune sono di jus divino, e l'altre di jus umano. Il quindicesimo del Matrimonio. Nel sedicesimo intraprende di provare, che la Messa è un Sagrifizio di pace e di propiziazione. Il diciassettesimo è contro i matrimonj clandestini. L'autor vi sostiene, che la Chiesa ha potuto e dovuto dichiararli nulli. Il diciottesimo è una risposta ad alcune quistioni proposte sopra il potere de' demonj. Finalmente l'ultimo trattato di Naclanto è sopra i monti di Pietà. Il tutto finisce con alcuni teoremi di Scolastica, di Metafisica e di Fisica.

XCVI. Sisto di Siena, così chiamato dal luogo della sua nascita, morì parimente nel medesimo anno a Genova d'anni soli quarantanove. Era nato di parenti Ebrei, e vissuto egli medesimo qualche tempo nel Giudaismo; ma Papa Pio V. essendo Generale dell'Ordine di San Domenico, lo ammaestrò nella Religione Cristiana, e, dopo averlo fatto battezzare, lo ricevette nel suo Ordine, ed egli medesimo gli diede l'abito. Vi passò il rimanente de' suoi giorni applicato alla predicazione e al componimento di molte opere che fanno onore alla Chiesa; e che non solo furono apprezzate da' Cattolici, ma dai Protestanti medesimi. Papa Pio V. gli mantenne sempre l'amistà sua per essere stato suo proselito, e per conoscerlo uomo di soda pietà, e di profonda erudizione, unite ad una grande cognizione delle lingue Latina, Greca, ed Ebraica. La sua Biblioteca Santa sopra tutto il corpo

Digitized by Google

della Bibbia, ch' è la sua opera migliore, quantunque abbia molti difetti, è divisa in otto libri, nella quale fa la critica de' Libri Santi, e dà i mezzi di spiegarli. La pubblicò solamente nel 1566. essendo egli in età d' anni quarantasei. La miglior edizione è quella del 1577. Si stampò nella medesima Città un' altra Opera latina dello stesso Autore, in cui tratta dell' arte d' interpretar le Sante Scritture. Sisto di Siena aveva ancora fatto un libro sopra l' uso delle concordanze della Bibbia; delle quistioni astronomiche, geografiche e fisiche, sopra molti luoghi della Santa Scrittura; diversi Sermoni e Omelie, alcune Epistole problematiche sopra varj passi della Bibbia, un compendio dell' epistola di San Paolo ai Romani, e alcune quistioni scolastiche sopra la stessa epistola. Queste opere non sono impresse. La sua Biblioteca è di grande utilità per quelli che si applicano allo studio della Scrittura Santa. Il primo libro tratta della divisione e della autorità de' Libri sacri. Il secondo è un Dizionario istorico e alfabetico degli Scrittori de' libri, e degli scritti de' quali fa menzione la Bibbia, o che vi hanno correlazione. Il terzo è l' arte di spiegare la Scrittura Santa. Il quarto contiene un Dizionario alfabetico di tutti gli Autori che scrissero sopra i Libri santi, e delle Opere loro. Il quinto è una raccolta di note sopra molti passi del Testamento vecchio; ed il sesto è sopra i Libri del nuovo Testamento, per modo che questi due Libri possono riguardarsi come un Commentario sopra tutta la Bibbia. Finalmente il settimo e l' ottavo sono contro quelli che assalirono l' autorità del vecchio e del nuovo Testamento, e gli Eretici antichi e moderni. Per quanto erudita sia quest' Opera, osserva il Dupin, che sarebbe a desiderare, che questo Autore avesse trattate certe materie più a fondo; e che sopra alcune altre fosse passato più leggermente, e ne avesse tralasciate alcune,

che

che non ſono di utilità veruna, e che non hanno, fare al ſuo propoſito.

XCVII. Vittorio Strigelio, che morì nel medeſimo anno, era un Alemanno, nato a Kauf beir, Città Imperiale della Suabia, il venteſimo ſeſto giorno di Dicembre 1524. Era un Teologo di gran riputazione fra i Proteſtanti. Dopo avere ſtudiato a Wittemberga ſotto Lutero e Melantone, e ricevuto il grado di Maeſtro dell' arti nel 1544. andò ad inſegnare medeſimamente a Wittemberga, indi a Magdeburgo, a Erford, e a Jena, dove ſi rimarirò, a Lipſia, e a Hedilberga, dove ſi fece ſtimare uno de' più dotti uomini de' tempi ſuoi. S' era egli ritrovato alla conferenza di Eiſenach convocata nel 1555. da Auguſto Elettor di Saſſonia, per definire alcune quiſtioni di Religione ſopra la neceſſità delle buone opere. In ſeguito trovandoſi eſpoſto alla perſecuzione degli altri Teologi, fu condotto prigione il venteſimo giorno di Marzo 1559. e vi dimorò più di tre anni. Finalmente eſſendo coſtretto a cambiare ſpeſſo di ſoggiorno, morì a Heidelberga il venteſimoquinto giorno di Luglio di ſoli anni quarantacinque. Le ſue principali Opere ſono un Epitome ſopra la dottrina del primo moto, degli argomenti, e delle annotazioni ſopra il vecchio e nuovo Teſtamento; tre parti de' luoghi comuni; un Enchiridio o manuale de' luoghi Teologici; le Scuole ſtoriche dalla creazion del Mondo ſino alla naſcita di Gesù Criſto.

XCVIII. Nel meſe del ſeguente Dicembre perdettero ancora i Proteſtanti Paolo Eber o Ebero Miniſtro di Alemagna, nato a Kitzingen nella Franconia, l' ottavo giorno di Novembre 1511. Fece i ſuoi ſtudj a Norimberga, e Wittemberga, dove divenne grande amico di Melantone, e v' inſegnò con molta riputazione le belle lettere, e la Teologia. Intervenne al Colloquio di Wormes, e nell' anno 1558. fu

e poi a Torino, dove per qualche tempo si applicò all' Eloquenza, alla Poesia, ed alla Storia, sotto i Professori, che le insegnavano. Appresse ancora legge civile sotto Francesco Sfondrato, che fu poi Cardinale. Appena era giunto a' venti anni, quando lo strepito chè facevano in Alemagna i libri di Lutero e Zuinglio, eccitarono in lui la curiosità di leggerli, e il piacere, che trovò in quella lettura, ha sedotta la sua imprudente gioventù, di già amica di novità, ed allora risolvette di abbracciare i loro sentimenti. Per seguire con libertà quel partito, s' incamminò per l' Alemagna con due altri giovani da lui sedotti; e come per via discorrevano delle materie di Religione con gran libertà, furono denunziati al Vescovo d' Yvrea, che gli fece arrestare, e condurre al Castello di Capriano. Curione vi restò prigione per due mesi, a capo dei quali alcuni amici che aveva egli tra i Nobili del paese, gli ottennero la libertà; e il Vescovo gli raccomandò prima sodissimamente di mostrarsi più saggio in avvenire. Curione niun profitto trasse da questo avviso, nè dalla bontà, che il Vescovo d' Yvrea ebbe di mandarlo con lettere di raccomandazione alla vicina Abazia di San Benigno. Involò a questo Monistero le reliquie di Sant' Agapito e di San Tiburzio; le gittò quà e là, e in cambio di quelle, ripose nella cassa una Bibbia, che aveva tolta dalla Biblioteca di esso Monistero, accompagnando questa Bibbia con questa iscrizione, scritta in latino: *Ecco l' Arca dell' Alleanza, dove si hanno a cercare i veri oracoli, e che rinchiude le reliquie vere de' Santi* Poco dopo questo furto sacrilego fuggì via verso Milano. Dimorò molti anni in quella Città, occupato prima ad istruirsi, indi ad istruire gli altri, e si acquistò la stima di molti considerabili soggetti. Vi si maritò nel 1530. e poco dopo andò a soggiornare a Casale, Capitale del Monferrato, dove si fermò parec-

chi anni; dopo i quali ritornò alla sua patria, poi a Ramani vicino a Moncalier, dove avendo inteso un giorno un Domenicano a declamar gagliardamente contro Lutero, e ad imputargli nuovi delitti, e de' nuovi eretici sentimenti, domandò permissione di rispondere a questo Predicatore troppo riscaldato. Ottenuta che l'ebbe: Voi, gli disse, Padre mio, avete attribuito a Lutero delle terribili cose; ma dove, seguitò egli, mi additerete voi il libro in cui tal dottrina insegna egli? Il Religioso gli rispose, che non poteva mostrargliele attualmente, ma che farebbe questo a Torino, se avesse voluto accompagnarlo; ed io, Curione ebbe a replicargli, qui su due piedi vi scoprirò il contrario di quel che voi dite. Indi traendo dalla scarsella il commentario di Lutero sopra l'Epistola di San Paolo a' Galati, confutò il Domenicano con tanta forza, che la plebe gli si avventò contro, ed egli potè a gran fatica liberarsi da quelle mani. L'Inquisizione e il Vescovo di Torino essendo stati informati di questo affare, Curione fu arrestato; ma vedendo il Vescovo, che aveva per lui un partito considerabile, andò a Roma per sapere dal Papa quel che ne avesse a fare. Frattanto venne Curione trasferito in un luogo più segreto, e co' ferri a' piedi, e vi fu guardato a vista; nulladimeno trovò il modo di fuggire di notte tempo. Si ritirò a Salò nel Ducato di Milano, indi a Pavia, donde tre anni dopo fu costretto a ricovrarsi a Venezia; imperocchè il Papa avea dato ordine al Senato di Pavia di arrestarlo, sotto pena di scomunica. Da Venezia andò successivamente a Ferrara, a Lucca, a Losanna negli Svizzeri, dove fu fatto principale di un Collegio; e finalmente passò a Basilea nel 1547. Vi professò l'eloquenza e le belle lettere per ventidue anni, cioè fino alla sua morte. Fece un gran numero di opere, per la maggior parte stampate. Quella, ch'ebbe maggior incontro, è

intitolata: *De amplitudine regni Dei*; *della estensione del beato regno di Dio*, in due libri impressi in Basilea nel 1552. Curione vi si dimostra assai cattivo Teologo. Pretese provare in quest' opera, che il numero degli eletti è molto più grande di quello de' prescíti; lo che contraddice apertamente il Vangelo. Appoggia questo stupendo paradosso sopra queste parimente stravaganti ragioni: Che se il regno del Demonio fosse più esteso di quel di Dio; Satanasso lo superrebbe in possanza; che i libri sagri non esalterebbero, come pur fanno, le ricchezze della misericordia di Dio, se non si fosse risoluto di salvar ché un picciol numero di uomini, e se avesse destinati gli altri alle pene eterne; che quantunque il Vangelo non sia stato annunziato a molti popoli, non tralasceranno di andar salvi, purchè abbiano osservata la legge di natura. Fu assalito sopra quest' ultimo articolo quattr' anni dopo la pubblicazione del suo libro, da Pietro Paolo Vergerio, che denunziò la sua dottrina come erronea al Senato di Basilea; lo che indusselo a comporre la sua apologia.

CI. Il Cardinal Borromeo, dopo aver visitato i luoghi più estremi della sua Diocesi, e riformato l' ordine degli Umiliati nell' anno precedente, ad altro non pensò, che a tenere un secondo Sinodo di tutto il suo Clero; volendo esattamente seguire le Ordinanze del Concilio di Trento, che ingiunge a' Metropolitani di celebrare ogni tre anni il Sinodo della Provincia co' Vescovi Suffraganei. Così spirati i tre anni dal suo primo Concilio, si dispose a cominciare il secondo. La sua lettera d' indizione è del giorno sedicesimo di Marzo di quest' anno, e determinò il giorno della tenuta al ventesimoquarto di Aprile. Esortava tutt' i Vescovi della sua Provincia ad intervenirvi, quando non avessero scuse legittime; e di apparecchiarvisi con orazioni, e con opere di carità,

affine di meritarsi le misericordie del Dio d' ogni consolazione, per esserne ajutati nelle loro funzioni, e per operare in seguito con più zelo alla salvezza dell' anime. Raccomandava ancora a' Vescovi di deputare ciascuno due dotti e buoni Ecclesiastici, per ricercare di tutti gli abusi, e i disordini per riferirglieli al tempo del Concilio. Volle che i testimonj Sinodali facessero lo stesso, affine che per mezzo delle sue richieste fosse informato dello stato di ciascuna Diocesi, e si potessero far de' decreti, che rimediassero a tutti gli abusi. Finalmente ordinava, che i popoli, la Domenica prima che si celebrasse il Concilio, si comunicassero, e visitassero la Chiesa Metropolitana per domandare a Dio un buon avvenimento, e che a tal effetto si facessero delle processioni nelle Parrocchie.

CII. Gli Atti di questo Concilio consistono prima nel discorso fatto dal Santo Arcivescovo per la sua apertura. Indi furono letti tre titoli o capitoli, il primo de' quali, composto di ventinove Decreti, espone quel che sia necessario per mantenere la fede, per l' amministrazione de' Sagramenti, e le altre funzioni. Vi si stabilisce nel primo l' obbligazione di dinunziare al Vescovo o all' Inquisitore gli Eretici, o quelli che sono in sospetto di eresia. Nel secondo s' ingiunge a' Vescovi di fare imprimere un Catechismo, ed a' Parrochi d' insegnare a' fanciulli i primi elementi della Fede. Nel terzo si prescrive alcune Confraternite per servire a reprimere i bestemmiatori. Nel quarto si proibisce di niente fare ne' pubblici esercizj di queste Confraternità, che sia contrario alla fede e alla pietà. Nel quinto si ordina che i Vescovi abbiano attenzione di far pubblicare le Bolle de' Papi, e di tenerne un registro. Nel sesto si prescrive, che il Vescovo non prenda se non che Preti per accompagnarlo nella sua visita. Nel settimo, che non faccia veruna funzione, benedizione, consagrazione, senza

spiegare al popolo lo spirito di quelle cerimonie: Nell' ottavo, che abbia pensiero, che quelli, che offiziano le Cure abbian un onesto mantenimento. Nel nono, che tenga registro delle Parrocchie, alle quali si dee mandare gli Olj santi, e che quello che gli porta sia negli Ordini sacri. Nel decimo si parla dei Compari e delle Comari che siano di buoni costumi e che dee saperſi la loro Religione. Nell' undecimo si permette a' Parrochi, che vanno alla campagna a comunicare degl' infermi col Viatico, di non portare che una sola ostia, e ritornare indietro senza cerimonia, senza Cotta, nè Stola. Nel duodecimo si parla della Comunione Pasquale, e si determinano quelli a' quali si dee accordarla. Nel tredicesimo s' interdice l' entrare in Chiesa, e si priva della sepoltura Ecclesiastica quelli, che non avranno sodisfatto a questo precetto. Nel quattordicesimo si permette la Comunione a' Mendicanti, dappoichè il Vescovo si sarà informato de' loro costumi. Il quindicesimo decreto ordina al Parroco, il quale porti il Viatico; e l' Olio santo ad un infermo, che recitì in cammino i sette salmi o altre preci. Nel sedicesimo proibisce di stabilire delle orazioni di quaranta ore in una Chiesa senza la permissione dell' Ordinario. Il diciassettesimo rinnova la proibizione da Pio V. fatta a' Medici di non visitare più gl' infermi dopo tre giorni di malattia, se non si saranno confessati. Nel diciottesimo interdice la sepoltura ecclesiastica agli usurai pubblici, se non apparirà chiaramente che abbiano restituito. Il diciannovesimo condanna e disapprova ogni contratto usurario. Il ventesimo ingiunge a' Parrochi di avvertir coloro, che per infermità non fanno astinenze nella quaresima, che usino di questa indulgenza segretamente e in disparte. Il ventunesimo riguarda gli scomunicati, e vuole che il Vescovo dopo averli disunziati, mandi i lor nomi per tutte le Chiese, per-

chè sieno affissi, e tenuti per tali; e che sieno schivati, fin a tanto che il Vescovo dichiari la riconciliazione loro. Il ventesimo secondo ingiunge a' Vescovi di disporre con digiuni, e con pubbliche preci quelli che deggiono essere ordinati nelle quattro tempora dell' anno. Il ventesimoterzo raccomanda l' osservazione dello Statuto del Concilio di Trento; di non ordinare i Regolari, che sono beneficiarj, se prima non hanno fatto professione. Il ventesimoquarto vuole che si uniscano con un titolo alla Chiesa quelli che saranno ordinati, e vengano obbligati a fare le funzioni de' loro Ordini. Il ventesimoquinto proibisce di maritare quelli che sono vicini a paesi Eretici, senza averne informati i Vescovi, e senza farne le stride. Il ventesimosesto prescrive alcune regole per impedire che non seguano i matrimonj di quelli che sono vagabondi, e non hanno un domicilio determinato. Il ventesimosettimo riserva a' Vescovi l' assoluzione di quelli che hanno commesso il peccato di fornicazione prima di celebrare il loro matrimonio. Il ventesimottavo vuole che il Parroco celebri il matrimonio nella sua Chiesa, quando il Vescovo non abbia permesso il contrario. Il ventesimonono finalmente vuole che i concubinarj sieno scomunicati, dopo essere stati avvertiti di non ritornar a ricadere nei loro concubinati.

CIII. Il secondo titolo, che tratta della Messa, de' divini Uffizj, e di tuttociò che concerne agli Ecclesiastici, contiene trentasei decreti, che ordinano: 1. Che i Cherici non passino da una Diocesi all' altra senza permissione del loro Vescovo. 2. Che si rinnovi ogni sei mesi la permissione di celebrare la Messa. 3. Si proibisce a tutti i Preti di dire la Messa nella Chiesa delle Religiose senza il compiacimento del Vescovo. 4. Si sospendono i Canonici, che trascurano di celebrare la Messa, quando sono obbligati

a farlo. 5. Impone la festa pena a quelli che sono obbligati a celebrarla dal loro benefizio, e che non adempieranno al loro dovere. 6. Si ordina di sonare la campana principale all' elevazione dell' Ostia, affinchè gli assenti essendone avvertiti possano orare, ed unirsi al Sacrifizio. 7. Si regolano le Processioni nell' ottava della Festa del Corpus Domini, che non deggino esser fatte se non la mattina, colla licenza del Vescovo. 8. Si ordina una Messa dello Spirito Santo e delle processioni ogni settimana, il giovedì tosto che il Metropolitano avrà tenuto il Concilio fino alla tenuta di esso. 9. Si prescrive il rispetto dovuto alle Chiese a quelli che intervengono alle processioni, ovvero a' funerali. 10 Si ordina di sonar la Campana ogni Venerdì avanti all' ore nove, cioè tre ore dopo il mezzo giorno, secondo il nostro modo di contare per avvertire i Fedeli dell'ora nella quale è morto G. C., e si concedono quaranta giorni d' Indulgenza a quelli che reciteranno allora tre volte l' Orazion Domenicale e la salutazione Angelica. 11. Si esortano gli Ecclesiastici a recitare le Ore, sia in pubblico o in privato, ne' tempi convenevoli, quando però non fosse a questo contrario il costume della Chiesa da essi uffiziate. 12. Si raccomanda lo studio delle cerimonie.

Gli altri decreti riguardano le cerimonie Ecclesiastiche. Per questo 13. si ordina ogni settimana la tenuta di un Capitolo, in cui prima di parlare di verun affar temporale, si tratterà de' divini Uffizj, e di quelli che vi mancassero. 14. I funerali de' Canonici devono farsi a spese del Capitolo. 15. Si esortano i Parrochi vicini a visitare il loro Confratello, quando è infermo, e ad amministrargli i Sagramenti se ne ha bisogno, e a provvedere a' suoi funerali, s' esce di vita; ciascun celebrerà la Messa per l' anima sua; e dieci giorni dopo, tutti si raccoglio-

tanno nella Chiesa del defunto per fare a lui un Uffizio solenne. 16. La Cera dee appartenere alla Sagrestia del luogo dove si seppellisce. 17. Si raccomanda alle Chiese di non privare de' loro Legati pii quelli a cui sono destinati. 18. Si vieta di fornire le Chiese con tapezzeria, e con quadri indecenti, che non ispirano la pietà, e che rappresentano le azioni dei Pagani. 19. Non si devono impiegare gli ornamenti delle Chiese in usi profani. 20. Nè valersi di alcuni altri, che non siano stati benedetti dal Vescovo, o da persona da lui commessa. 21. Non si hanno parimente a profanare i libri della Scrittura Santa, o de' Santi Padri che non siano più d'uso, e piuttosto si devono abbruciare. 22. Il Vescovo dee impedire che i laici non facciano fabbricar case contigue alla Chiesa, nè che vi siano finestre, donde si possa guardar nella Chiesa. 23. Non si terranno Assemblee profane nelle Chiese, nè vi si faranno conversazioni, o passeggj. 24. Non si accompagneranno le questue con istrumenti musicali, trattone l'organo; e non si ammetteranno le Nobili questuanti a favor de' poveri, se avranno esse gran seguito, e non sieno modestamente vestite. 25. Il Vescovo dovrà visitare ogni tre mesi il Seminario, accompagnato da alcune abili persone per informarsi della capacità de' Maestri, e de' procedimenti de' Cherici. 26. I Diaconi, i Suddiaconi, e gli altri Cherici inferiori frequenteranno i Sacramenti di Penitenza e dell'Eucaristia, e non si confesseranno se non a quelli, che il Vescovo crederà capaci d'ascoltarli, e si comunicheranno nelle loro Parrocchie alla Messa grande. 27. I Canonici e gli altri Cherici interverranno alla predicazione, e alle lezioni a loro destinate. 28. I Cherici che non sono legati a niuna Chiesa, assisteranno alle loro Parrocchie le feste, e le Domeniche; e i loro Parrochi ne faranno la relazione ogni tre mesi al Vescovo. 29. I

Vescovo eleggerà de' Preti di probità conosciuta per aver attenzione a' Cherici, e per istruirli. 30. Si ordina il modo con cui si hanno a fare le conferenze tra i Parrochi sopra le materie ecclesiastiche. 31. Si parla dell' abito ecclesiastico convenevole a quelli che sono in dignità, e di quello degli altri. 32. I Cherici non avranno donne o fanciulle per discepole nella Musica, e non canteranno arie oscene. 33. Si parla de' banchetti, che dee fare il Parroco a quelli che furono da lui chiamati a dare una sepoltura, o per altre funzioni, e raccomanda la frugalità. 34. I Parrochi non permetteranno che si facciano le nozze nelle loro case, ne che vi si danzi, o vi si rappresentino de' spettacoli. 35. Il Vescovo che avrà nella sua Diocesi un Cherico straniero, che dopo qualche delitto vi si sia ritirato, avrà cura di avvertirne il suo Vescovo, e farlo punire. 36. Quello che si sarà allontanato dalla sua Chiesa con permissione, avrà pensiero d' avvertire il Vescovo del suo ritorno.

CIV. Il terzo titolo, che contiene venti due decreti, riguarda i beni delle Chiese, e i loro diritti. Si dichiara: 1. Che la persona ch' è provveduta di un benefizio, dentro di un mese abbia a presentare il suo titolo all' Ordinario. 2. Che i Vescovi non abbiano a ricevere indifferentemente tutte le rinunzie. 3. Si ordina che i Canonici, tosto che sieno istallati e ricevuti, godano de' frutti, contro il mal costume di coloro, che si fanno servire sei mesi senza niente riscuotere. 4. Si abroga l' uso di fare che i nuovi Canonici donino tutti i frutti o una parte del primo anno in profitto della fabbrica. 5. Si condanna la cessione dell' entrate a' Padroni, o ad altri. 6. Si reprime la permuta de' beni ecclesiastici senza l' autorità del Superiore. 7. E così la loro alienazione, se non sarà fatta secondo le requisite formalità. 8. Non si potranno mai per lungo tempo affittare i beni della Chie-

Digitized by Google

sa dopo essere stati alienati, sotto qualsisia pretesto; 9. Queste cause deggiono esser commesse al Vescovo vicino che ne giudichi. 10. Si dee fare un atto notariale, che faccia menzione della natura de' beni che si affittano, e del nome dell' affittuale. 11. Si regola il modo, con cui deggiono farsi le stride. 12. Si prescrivono le qualità de' Segretarj de' Vescovi, e di quelli che hanno cura della Chiesa. 13. Si parla de' soccorsi della carità, che possono esigere i Vescovi, e del modo con cui devono farlo. 14. Alla morte di un Vescovo si dee aver cura degli archivj del Vescovado, ed affidarli solamente a genti fedeli, che li rimettano al successore; e così l' inventario, che ne sarà stato fatto. 15. Si parla contro coloro che usurpano i beni de' Chierici morti, e danneggiano in tal modo i successori di quelli. 16. Gli esecutori testamentarj sono condannati alle pene canoniche, se non eseguiscono la volontà del Testatore nel termine di un anno. 17. Si prescrive il dovere a' Notaj, che ricevono testamenti o codicilli per Legati pii. 18. Il Vescovo impedirà che s' impieghino in altri usi i beni e l' entrate appartenenti alle fabbriche delle Chiese, in qualunque si sia modo. 19. Colui che amministra i beni della Chiesa o dagli Ospitali, solo o con altri; se mai se gli appropriasse o in suo nome, o in quello d' interposte persone, o per contratto enfiteotico; resti privo dell' amministrazione; nè potrà mai altre averne in avvenire. 20. Il Vescovo non permetterà, che le fabbriche, gli Ospitali, le Comunità prestino altrui sotto qualsisia pretesto, se non fossero tali luoghi stabiliti a questo fine. 21. Si proibisce a' Monti di Pietà di prendere qualche cosa di ciò che si presta, o danaro, che depositato vi sia. 22. Il Vescovo visiterà le Confraternite de' Penitenti, esaminerà i loro libri, le preci e le loro costituzioni; gli obbligherà a intervenire alle processioni ed a flagellarsi senza interesse per solo motivo di pietà.

Digitized by Google

CV. Si ritrovano poi tre Capitoli intorno le Moniali o Religiose. Nel primo si ricorda quello che il Concilio di Trento ordina circa il numero delle Religiose in ciascun Monistero; e quello che Pio V. commette intorno la clausula di quelle medesime, che si chiamano Converse; e s' ingiunge a' Vescovi di operare per l' esecuzione. Nel secondo si vuole, che il Vescovo proibisca sotto pena di anatema, tanto per quelli che danno, come per quelli che ricevono, di non esigere nulla, e di non ricevere nulla da quelle che prendono l' abito religioso in qualche Monastero, nè a' parenti o tutori di nulla promettere sotto verun pretesto, prima che le dette Giovani abbiano proferiti i loro voti e fatta professione. Il Vescovo stimerà le spese per l'ingresso, per l'abito a tempo della professione, e per l' altre spese, e prescriverà una certa somma, che la Giovane sarà obbligata a dare al Monastero sotto nome di alimenti o di pensione; quando non abbia ella terreni o rendite da consegnare al Monastero per suo mantenimento, e il tutto a giudizio del Vescovo. Nel terzo, la proibizione fatta nel precedente Concilio di non introdurre niun forestiero dell' uno o l' altro sesso per insegnare alle Religiose a cantare o suonare gli Organi, sussisterà tuttavia; ma una Religiosa già istruita potrà insegnare alle altre.

Terminò questo Concilio con quattro decreti, che sono come un supplemento a tutti gli altri. Vi si ordina a' Vescovi suffraganei di farli osservare nelle loro Diocesi; e perchè non vi sia causa d'ignoranza, si commette che sieno affissi alle porte delle Chiese Metropolitane, e che saranno letti nelle altre Chiese e Parrocchie. Si riserva al Vescovo la cognizione, e la decisione delle difficoltà tutte, che potessero insorgere in occasione di questi Decreti, che tuttavia si assoggettano al giudizio della Santa Sede. Durò questo Concilio tre settimane. Francesco Bonomo Cremone-

Digitized by Google

se, Abate di Nonantola, che fu poi Vescovo di Vercelli, e Nunzio agli Svizzeri e in Alemagna, ne portò gli Atti a Roma, con una lettera Sinodale, in nome di tutt' i Vescovi raccolti, con cui assoggettavano questi Atti all' autorità e al giudizio del Sommo Pontefice, a fine che fossero riformati, in quanto gli paresse a proposito.

Quasi tutt' i Concilj tenuti da S. Carlo durarono un tempo uguale a questo, e si sono osservate le stesse formalità, indi quando un di questi Concilj era stato approvato dal Papa, ne faceva egli imprimere gli Atti, e ne mandava un esemplare a tutt' i Suffraganei, perchè fossero pubblicati nelle loro Diocesi Li pubblicava anche egli medesimo, o gli faceva pubblicare in suo nome a Milano. In questo modo celebrò sei Concilj nel corso di anni diciannove di Pontificato. Sono impressi in due volumi in foglio, col titolo di Atti della Chiesa di Milano; *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*.

Questo Santo Prelato, sotto il Pontificato di Pio IV. suo *Zio*, aveva conosciuti particolarmente i Religiosi Teatini, che professavano una sì grande povertà, che non solo non possedevano niente nè in comune nè in privato, ma nè pure domandavano la limosina, aspettando dalla Provvidenza i soccorsi di che abbisognavano. Andava spesso a visitarli a Roma nella loro Casa di San Silvestro a Monte Cavallo, e si divertiva conversando con Guglielmo Sirleto, ch' egli molto apprezzava per la sua virtù, ed a cui procurò il Cappello Cardinalizio. Cercando egli operaj, che lo ajutassero a sostenere il peso del Pastorale uffizio, chiamò egli quattordici di questi Religiosi a Milano, e da prima diede loro la Chiesa e la Casa di Santa Maria alla Porta Romana; in seguito ebbero quella di Sant' Antonio coll' Abazia che le era unita. Vi erano stati chiamati i Padri Gesuiti dal Santo

Arcivescovo prima de' Teatini, ed aveano avuta la Chiesa di S. Fedele; ma riuscendo questa Chiesa troppo piccola, nè potendo contenere tutto il popolo, che ad essi ricorreva, come per lo più accade ne'nuovi stabilimenti, S. Carlo un'altra ne fece loro costruire sul modello di Peregrino famoso Architetto, e ne pose la prima pietra il giorno quinto di Luglio 1569. Avendo poi rinunziato alla sua Abazia, ottenne dal Papa, ch'ella fosse congiunta alla Casa di questi Padri.

V'era in Milano una Chiesa Collegiale, chiamata Santa Maria della Scala, fondata da una Dama di questo nome, Consorte di Barnabò Visconte Signor di Milano. Il Juspatronato de' Canonicati apparteneva al Re di Spagna come Duca di Milano; e questo Re presentava all' Arcivescovo quello al quale questi conferiva il benefizio. Francesco Sforza, Secondo di tal nome, avea ottenuti dal Papa molti privilegj in favore di questi Canonici; ed era il principale l' esser esenti dalla giurisdizione dell' Ordinario.

CVI. Ma Clemente VII. nella sua Bolla del 1531. vi avea messa questa clausola: (Se il nostro venerabile Fratello l' Arcivescovo di Milano vuol dare a questo un espresso consentimento); per modo che, come niuno vi avea mai acconsentito, il privilegio rimaneva vuoto di effetto. Come i Canonici vivevano in gran libertinaggio, intraprese il Santo Cardinale di riformarli. Fece loro sapere il giorno che doveva visitarli; ma essi allegarono la loro pretesa esenzione, dichiarando, che non patirebbero mai la visita. Questa risposta nel ritenne; e non volendo fare cosa alla leggera, raccolse alcuni Dottori, e gli consultò sopra il diritto suo. Tutti convennero che era esso incontrastabile. Volle, per operar ancora più sicuramente, avvisarne il Papa, il quale fece tenere espressamente una Congregazione a Roma, ed esaminate che furono le sue ragioni, Sua Santità gli fece rispondere per

mezzo del Signor Ormanetto, che il suo jus era indubitabile, e che poteva egli procedere alla visita de' Canonici della Scala. Dopo tal risposta, diede egli loro ancora due mesi di tempo, per meglio esaminare la poca fermezza del loro preteso privilegio, e perchè si risolvessero ad assoggettarsi, senza dare veruno scandalo.

CVII. Questa dilazione non produsse l'effetto che se ne sperava. I Canonici, che temevano di vivere sotto la sua disciplina, deliberarono di negare a lui l'entrata della lor Chiesa, e procedettero ancora a de' fatti del tutto indegni; ed eccone l'incontro. Avendo l'offiziale dell'Arcivescovo praticate alcune procedure contro un Prete del loro Capitolo, elessero per conservatore de' loro privilegj, secondo il costume d'Italia, un certo Pietro Barbetta, uomo senza discernimento, e spoglio di ogni cognizione degli affari della giurisdizione ecclesiastica, ch'ebbe la temerità di proferire una sentenza di scomunica contro l'Offiziale, e il Procurator fiscale del Prelato, per aver violato il privilegio Apostolico del Capitolo della Scala. Essendo questo Capitolo sotto la giurisdizion del Re padron de' benefizj, stimarono d'esser difesi da quest'autorità; e sperarono d'essere sostenuti dal Governatore, che aveva fatto pubblicar un Editto per la conservazione della giurisdizione Reale.

Ma il Cardinale a cui questa condotta dava sempre più a conoscere l'importanza di far la sua visita, mandò loro il trentesimo giorno di Agosto Moneta ad indicarla ad essi. Immediatamente interruppero l'offiziatura, e fecero chiudere le porte della Chiesa, ritirandosi nel cimiterio co' loro abiti da coro. Uno di essi di nazion Calabrese, e che chiamavasi Limosiniere del Re, rispose a Moneta che il Capitolo della Scala era esente dalla Giurisdizione dell'Arcivescovo, e che andasse a dirgli che riflettesse intorno a quel-

quello che ſtava egli per intraprendere, per non andare incontro ad una faſtidioſa briga. Moneta non gli replicò parola, ma volgendoſi ad alcuni altri che ſtimava più moderati, cercò d' informarſi qual foſſe la loro intenzione.

CVIII. Il Calabreſe che aveva formato un partito di ſedizioſi, com'era egli, impoſe ſilenzio a' ſuoi Confratelli, e caricò d' ingiurie quel buon Religioſo, che fu dagli altri ſcacciato violentemente, ſenza riſpetto alcuno nè al ſuo carattere, nè alla qualità di colui che lo ſpediva. Frattanto il ſanto Arciveſcovo ſopraggiunſe montato ſu la ſua mula in abito pontificale. I Canonici accompagnati da molta armata gente, gli andarono incontro, preſero la briglia della ſua mula, ed aſpramente nel reſpinſero. Il Santo pieno di dolcezza diſceſe dalla ſua mula, e tolſe la Croce dalle mani di colui che la portava, e ſi preſentò a coloro che lo inſultavano. Ma lungi dall' arreſtare quei furioſi, corſero eſſi all' armi, e gridando Spagna, Spagna, ſi avventarono a lui, e gli chiuſero la porta. Corſe anche pericolo di rimaner ucciſo in queſta occaſione da' colpi di archibugio che furono tirati alla Croce ch' egli portava. Queſta inſolenza punto non lo turbò. Il ſuo Vicario Generale fece ſubito affiggere la ſentenza di ſcomunica contro i Canonici. Queſti ſul fatto preſero a lacerarla, e lo diſcacciarono a forza, ricoprendolo d' ingiurie. La loro empietà andò più avanti. Barbeſta dichiarò il ſanto Cardinale incorſo nelle cenſure eccleſiaſtiche, e ſoſpeſo da' ſuoi uffizj per avere violato il privilegio apoſtolico, e fece eſporre queſta ſcandaloſa ſentenza in tutte le pubbliche piazze della Città. Una intrapreſa così inaudita offeſe tutti quelli che amavano la Chieſa, e che nudrivano qualche ſentimento di onore.

CIX. Il noſtro Santo Cardinale dopo aver ricevuto un così obbrobrioſo trattamento, ſi ritirò nella

sua Chiesa dove lungo tempo stette in orazione davanti il Santissimo Sagramento, per domandar al Signore soccorso al suo spirito, a fine che potesse diportarsi in tanto premuroso affare in tal modo che vendicando la cardinalizia dignità, e quella di Arcivescovo offeso nella sua persona, e l'autorità della sua carica tanto insolentemente spregiata, non lasciasse dominar in lui alcun particolare risentimento. Il medesimo giorno confermò la sentenza proferta dal suo Vicario generale; e il giorno appresso dichiarò i Canonici della Scala scomunicati, e nominò particolarmente il Calabrese, come il capo de' ribelli. La loro Chiesa fu interdetta, secondo la bolla di Bonifazio VII. Fece avvertire il Governatore, e i Maestrati di quanto era occorso, e fece loro intendere, che se avessero mai avuta in ciò qualche parte, erano incorsi nelle censure ecclesiastiche. Mandò nel punto medesimo un de' suoi domestici al Papa, ad informarlo dell'affare, e a domandargli la sua protezione. Pio V. intese questa notizia con indignazione pari al dolor suo. E immediatamente raccolse una Congregazione per deliberare intorno a quel che avesse a farne. Essendo esaminato il contegno del Santo, venne stimato giuridico, ed insostenibile l'attentato de' Canonici; onde il Papa annullò tutto quello ch'era stato fatto da Barbesta; lo citò a Roma, ed alcuni Canonici che per non aver ubbidito furono scomunicati. Il Calabrese essendosi incamminato per andar a Roma a difendere la sua causa, morì improvvisamente; cosa notata per manifesta punizione della giustizia di Dio, che volle vendicare il suo servo.

CX. Quelli che tra i Ministri del Re di Spagna non lo amavano, scrissero a Sua Maestà Cattolica, che il Cardinale era un uomo celatamente ambizioso, che ricopriva disegni assai cattivi contro il servigio del Principe, sotto pretesti di pietà, e di riforma del-

la sua Diocesi; e che era da temere, se non veniva allontanato, che un tal fuoco si accendesse in modo da non estinguersi agevolmente. Il Santo Cardinale informato di così tristi uffizi ne fu preso da viva doglia, avendo egli molto zelo ed effetto per la gloria del suo Principe, alla casa del quale aveva debito di tante grazie. Al Castanea Arcivescovo di Rossano, che poi divenne Papa sotto nome di Urbano VII. allora Nunzio alla Corte di Spagna, intimo amico suo, fu da lui scritta la storia della visita de' Canonici della Scala, e lo pregò di adoprarsi destramente a togliere dallo spirito del Re le prevenzioni e i sospetti che potessero essere stati insinuati in lui contro la sua fedeltà; che ragionevolmente non poteva essere sospetto nello spirito di coloro che volessero ben considerare come le cose erano succedute. Il Nunzio questo fece, ed ottenne da Filippo II. una favorevole udienza che considerò tutto quanto gli era stato scritto contro il Santo come pure calunnie, e diede delle commissioni in suo favore.

CXI. Vedendo i Canonici della Scala, che il loro affare non andava bene, interessarono il Governator di Milano a difenderli; perchè la loro Chiesa era sotto la protezione del Re. Seppero indurlo a scrivere al Papa una lettera in favor loro, nella quale accusava S. Carlo d' uomo fantastico, e che non operava che a capriccio, che seguiva l' impetuosi movimenti del suo zelo, e che eccitava tanto romore in Milano colle sue novità, che cercava introdurvi; che non aveva più nè prudenza, nè ritegno; sicchè sarebbe costretto a bandirlo dallo Stato; che però supplicava la Santità Sua a moderarlo, e avvisarlo di essere più circospetto. Gli domandava ancora che commettesse l'affare de' Canonici della Scala ad alcuni Giudici del Ducato di Milano, ma non in Roma, allegando una Bolla di Leon X. per giustificare la sua pretesa. Conob-

be la Santità Sua da quella lettera qual fosse la prevenzione che si aveva contro il Santo Cardinale, e che lo spirito delle tenebre gli suscitava contro simil tempesta, per arrestare il corso della riforma della sua Diocesi, che sì felicemente aveva egli incominciata. Questo lo indusse a prendere assolutamente la sua protezione con calore. Per dar testimonianza al Governatore, che non tralascerebbe di difendere il Santo uomo, gli rispose nel modo che più gli parve a proposito, per indurlo a ritornare in se stesso, ed a pentirsi; rendendo testimonianza alla santità del Cardinale, alle sue rette intenzioni, e al suo lodevol contegno, per tutto il tempo che sostenèva tutto il peso della sua carica pontificale col defunto Pio IV. suo Zio; e con questa mira indirizzò due brevi al Governator di Milano.

CXII. Il primo è del decimo giorno di Settembre 1569. il quarto anno del suo Pontificato. Fa intendere al Governatore, che intese il fatto occorso tra il Cardinal Borromeo e i Canonici della Scala. Che gli rincresce molto di veder così vilipesa la dignità del Cardinale, e questo da Ecclesiastiche persone, che, se fosse stata assalita da altri, dovrebbero prendere la sua difesa, e rispettarla; e gli rincresce ancora, perchè l'audacia e l'insolenza degli uomini scellerati, che si compiacciono delle discordie del Clero, diviene più furiosa per i mali avvenimenti, per modo che aumentandosi il loro coraggio di giorno in giorno sono più arditi a fare di sì fatte intraprese, principalmente quando si veggono sostenuti dal favore e dall'autorità de' Principi. Soggiunse, che parla in tal forma, perchè un Soggetto tanto considerabile della Chiesa non può essere così insultato, senza che l'ingiuria non ricada sopra la Santa Sede. Che se i Canoni avevano qualche ragione di opporsi al Cardinale, dovevano farlo, non con armata mano,

nè con violenza, ma per le vie di giustizia, e secondo le leggi, alle quali tanto più dovevano aver essi riguardo, quanto più il Cardinale aveva diritto di visitare la loro Chiesa. Ma perchè, seguita il Papa, alla sollecitazione del nemico del nome cristiano, che ad altro non mira, che a turbare la concordia tra gli Ecclesiastici, sono quei Canonini giunti a segno di offendere la moderazione e la dignità del Cardinale, noi in virtù della carica che ci è commessa da Dio onnipotente, volendo reprimere la malizia degli uomini, non possiamo noi, senza divenire colpevoli, lasciar correre sì fatte cose, senza far sentire a' Canonici il giusto castigo del loro fallo; e a tal effetto giudichiamo, che quando necessità lo voglia, voi ci presterete il vostro soccorso, lungi dal pensare che voi vogliate che sia loro perdonata così gran colpa. Per quanto spetta alla differenza tra voi e il Cardinale, noi vi manderemo fra poco il nostro Nunzio, che vi esporrà più ampiamente le nostre intenzioni, ed i nostri sentimenti. Quanto al vostro rappresentarci il Cardinale per uomo violente, e precipitoso ne' suoi consigli, non possiamo credere a voi, quando abbiamo dinanzi agli occhi l' opere sue sotto il Pontificato di Pio IV. suo zio, tanto lontane dall' umore, e da' disegni che voi gli attribuite; e se tal fosse, come vien dipinto oggidì, non sarebbe possibil cosa, che non avesse dato qualunque indizio di sua natura in quel numero d'anni, che prese cura del governo della Chiesa. E' ben aspra cosa che avendo Iddio dato alla Città di Milano un Pastor così santo, e sì virtuoso, che altro non cerca che la salute dell' anime a lui commesse, delle quali vuol correggere i vizj, e le male inclinazioni, sia tacciato da quelli che dovrebbero lodarlo, ed amarlo, per difetti da' quali è tanto alieno. Ma la verità c' insegna per mezzo dell' Apostolo S. Paolo, che quelli che vogliono vivere con

patisce che si oltraggino impunemente gli Unti del Signore. Termina il Papa, dicendo al Governatore, che gli scrive in questi termini, in quanto gli porta amore, e in quanto serve al dovere dell' incarico che Dio gl' impose.

CXIII. Nel mentre che si proseguiva in Roma questo affare, il Re di Spagna scrisse al Governatore di Milano, che dovesse sopprimere l' editto che aveva egli pubblicato intorno la sua giurisdizione, che aveva accagionato tanti disordini, e che procedesse vigorosamente contro i ribelli ch' erano stati tanto insolenti da usar violenza alla persona del Cardinale nella visita del Capitolo della Scala; e che non solo quel Capitolo non doveva andar esente dalla giurisdizione dell' Arcivescovo, ma pregava egli il Cardinale di aver il pensiero di visitarlo, per correggerne gli abusi, e stabilirvi tutto ciò che fosse necessario al buon ordine. Lo incaricò parimente di far esatta ricerca de' colpevoli, e di farne una esemplar punizione; in particolare di coloro, che avevano sparati archibusi contro la Croce.

Il Papa oltre gli ordini dati al suo Nunzio aveva mandato in Ispagna il Padre Vincenzo Giustiniani, Generale dell' Ordine di San Domenico, che fu poi Cardinale, ad impegnar Filippo a rendere giustizia all' Arcivescovo; e Sua Santità ebbe motivo di rimaner soddisfatta del suo maneggio; imperocchè secondo ancora la volontà del Re Cattolico, il Governatore soppresse il suo editto; e come credeva d' essere incorso nelle pene ecclesiastiche, ottenne dal Papa un breve per farsi assolvere dal suo Confessore, per poter partecipare de' santi Misterj nella festa di Natale. Gli uffiziali dell' Arcivescovo furono parimente solennemente risabiliti nell'esercizio della loro giurisdizione.

CXIV. Il Prevosto de' Canonici della Scala, che aveva avuta meno parte degli altri nella violenza fat-

ta al Santo Cardinale, fu il primo a pentirsi, e a domandare l' assoluzione datagli da San Carlo pubblicamente, dapoichè questo Prevosto promise di assoggettarli alla Giurisdizione Arcivescovile. I Canonici che avevano avuto per capo il Calabrese, stettero per più lungo tempo legati alle censure, perchè niun caso ne facevano; e celebravano al solito l' uffizio divino nella lor Chiesa, quantunque fosse interdetta. Affettarono parimente di farlo con maggiore solennità di prima; pare, per far insulto all' autorità del santo Prelato. Ma quando seppero che Barbesta era morto miserabilmente; e che il Papa si era risoluto di castigarli rigorosamente, domandarono grazia. Pio V. voleva che ne seguisse un esemplare castigo, ma il Cardinale intercedette per esso loro con sì vive istanze, che il Papa rimise a lui tutto l' affare, come ad assoluto padrone. Così non volendo egli la morte del peccatore, ma la sua correzione, e la conservazione de' propri diritti, quando vide queste due cose al termine da lui desiderato, concedette lietamente a' colpevoli il perdono da essi richiesto, levando la scomunica contro essi fulminata.

CXV. La cerimonia si fece alla porta del Duomo; essendone i colpevoli entrati dopo essere stati sciolti dalle censure, riconobbero in ginocchioni l' Arcivescovo di Milano per loro superiore. Levò poi l' interdetto della loro Chiesa; e benedì di nuovo egli stesso il cimiterio, dove s' era commesso il delitto contro la sua persona, e contro i suoi Ecclesiastici. Non impose a' ribelli altra soddisfazione, che di andare in corpo per dieci anni consecutivi, il giorno della Natività della B. Vergine, Festa principale della Chiesa Metropolitana, a messa grande, di prostrarsi davanti all' Arcivescovo officiante, domandandogli di nuovo perdono, e confessando con una pubblica protesta, che aveva egli una piena giurisdizione sopra di

loro, e sopra la loro Chiesa; alla quale si assoggettorono. Il fine di questo molesto affare riuscì glorioſissimo al santo Prelato, e grand' allegrezza sparse nella Città, che a ragione s' interessava nella difesa di sì buono, e sì vigilante Pastore; e servì a dar risalto alla moderazione dell' animo suo, e all' umiltà del suo cuore; poichè non si era egli inteso mai a proferir parola che indicasse niun minimo risentimento contro coloro che lo dilaniavano o a viva voce nelle compagnie o co' ribelli sparsi pubblicamente, o con lettere scritte al Papa, e al Re di Spagna. In quella che fu costretto a scrivere in sua difesa, gli bastò di esporre il fatto; nè disse mai cosa che potesse offendere i suoi accusatori. Voleva Pio V. che non si desse l' assoluzione a coloro che raccolsero i soldati, ed usarono violenza al Cardinale, desiderando che fossero severamente puniti; ma il Santo importunò ancora in modo la Santità Sua, che a lui venne rimessa la causa; e li condannò solamente a qualche pena pecuniaria per i ristauri della Chiesa.

CXVI. Ma il demonio suscitò nuovi nemici contro il santo Arcivescovo, e restava oppresso da' loro colpi, se Dio non l' avesse protetto in modo visibile. Aveva egli riformato, come si disse, l' Ordine degli Umiliati. Questa riforma fu ricevuta agevolmente dalla maggior parte de' Religiosi; ma pareva essa incomportabile a' Superiori, che si chiamavano Prevosti; i quali vedevansi ridotti a menare una regolar vita, e che perdevano così la disposizione de' loro benefizj. Impiegarono essi l' autorità de' Principi e de' più grandi Signori, procurando di piegare il Papa sopra questo fatto; i parenti interessati fecero grande strepito; ed ogni sforzo si tentò per opporsi a' pii disegni del Cardinale. Ma tutto riuscì vano; e il Santo spese grande attenzione per impedire che non si sorprendesse la Religione dal Papa. Questa fermezza

irritò i Prevosti, che deliberarono di vendicarsene; intentando contro la vita medesima del loro riformatore. Tre di essi Superiori delle Case di Vercelli, di Verona, di Caravagio, concertarono insieme questo sciaurato disegno, non dubitando, che colla sua morte la loro tanto recente riforma non si distruggesse da se medesimo; in vacanza della Sede. Comunicarono una intrapresa tanto detestabile ad alcuni particolari, impegnandoli nella loro cospirazione; ed elessero per eseguirla uno de' Religiosi, Girolamo Donato, soprannominato Farina.

CXVII. Questo scellerato perduto nelle dissolutezze promise la testa dell' Arcivescovo di Milano per quaranta scudi d' oro; e tanti non ne avendone essi, si andò a rubarli con una sacrilega violenza nel tesoro di una Chiesa vicina, dove Farina, ch' era il capo de' ladri, prese ancora de' vasi sagri, e de' preziosi mobili, venduti per conto suo. Questa Chiesa era quella di Brera. Dopo questo furto uscì dal suo Monastero, vestito da Laico, scorrendo per alcune Città vicine a Milano, dove spese in varie dissolutezze quanto rubato aveva; e tornato povero, fece un nuovo furto, onde potè comperarsi due archibusi a ruota, per servirsene all' esecuzione del suo pernicioso assassinio. Essendo in quel tempo in contrasto il Cardinale co' Magistrati per la sua giurisdizione, s' immaginò, che altri agevolmente si persuaderebbero, che non d' altronde potesse venire il colpo da lui meditato, se non da qualcuno del partito di quelli, contro i quali disputava. Suo primo disegno era di uccidere l' Arcivescovo in Chiesa di San Barnaba, mentre che celebrava la Messa; ma non avendo potuto riuscirvi, scelse a tal effetto lo stesso palazzo del Prelato. Sapeva che San Carlo aveva costume di far ogni sera le sue orazioni co' suoi domestici nella Cappella dell' Arcivescovado, si pose alla porta, e quas-

tre passi discosto sparò contro il Santo, che stava ginocchioni dinanzi l' Altare. Era un Mercoledì, venti mo sesto giorno di Ottobre 1569. a mezz' ora di notte; e usandosi di cantar qualche motteto in musica nella Cappella, il tiro si fece nel punto che si cantavano le parole di Gesù Cristo: *Che il vostro cuor non si turbi*.

CXVIII. Allo strepito del colpo cessò la musica; ciascuno si levò agitato, il Cardinal solo punto non si turbò, fece che tutti gli assanti si rimettessero a' luoghi loro, e terminò l' orazione con ispirito così tranquillo, e con faccia così serena, come se nulla gli fosse occorso. Questo diede campo all' assassino di uscire dalla Cappella, senza che niuno gli corresse dietro per arrestarlo. Il Santo credendosi ferito a morte, quantunque dolore alcuno non risentisse, levò in quel momento gli occhi al Cielo, offerendo la sua vita a Dio, gli rese grazie di aver trovata occasione di perderla per la sua giustizia; ma volendo il Signore proteggere visibilmente il suo servo, la palla che avevalo colto su la spina del dosso non aveva fatto altro che annerire il suo rocchetto, ed era caduta a' suoi piedi; e altro non si vide che una picciola graffiatura, che lacerò le vesti fino alla carne, producendo solo un picciolo tumore alquanto negriccio, lo che era piuttosto un contrassegno della divina protezione nel pericolo allora corso, di quel che fosse una ferita.

CXIX. Questo accidente mise a rumore tutta la Città di Milano. Il Duca di Albuquerque, che a quel tempo n' era Governatore, ne palesò egli medesimo il suo risentimento; per dimostrarnelo accorse al palazzo dell' Arcivescovo, offerendogli ogni servigio per sicurezza della sua persona; volle visitare il luogo dove era stato sparato, la palla, il rocchetto, e gli abiti che aveva offesi. Pregò San Carlo di concedere che

facesse egli interrogare i suoi domestici per venire in qualche lume di così nera azione. Gli offerì alcuni de' suoi in custodia del suo Palazzo, per osservare chi entrava, e per levare a' cattivi uomini tutti i mezzi di tentar la sua morte.

Il Santo Arcivescovo gli rese grazie infinite de' suoi buoni uffizj e delle sue offerte; pregandolo di prendere in buona parte la sua negativa; gli disse, che già in suo cuore aveva perdonato a coloro, che volevano la sua morte; e che si credeva obbligato oprare in quel modo per aver motivo di riconoscere la protezione di Dio, che gli salvò la vita, la quale doveva immancabilmente egli perdere. Soggiunse, che più gli sarebbe obbligato, se avesse voluto metter fine all' inquietudini, che i Magistrati gli accagionavano per l' esercizio della giurisdizione; lo che produceva tanto scandalo, ed oltraggiava tanto l' onore della Chiesa. Gli citò particolarmente l' affare de' Canonici della Scala, occorso avanti di questo accidente, e che dava campo a' mali uomini d' intraprendere ogni cosa contro di lui, colla speranza o di trovar protezione, o di trovare impunità. Il Governatore gli rispose che per affari contenziosi di giurisdizione dove si trattava de' diritti della Chiesa, e di quelli del Re, egli non aveva azione alcuna, e che a ciò attendevano il Consiglio segreto e il Senato, e che vi si decidevano le cose colla pluralità de' voti; ma che in quanto spettava alla sicurezza della sua persona, si esibiva d' impiegare tutta la sua autorità, perchè avesse egli sicurezza di non essere offeso; e che la sua vita gli era incomparabilmente più cara della sua propria.

CXX. In effetto la notte medesima pubblicò il Governatore un proclama, col quale commetteva sotto pena della vita a quelli che avessero qualche notizia dell' assassinio, che si era disegnato di commettere, e de' suoi autori, di andarlo a rivelare al Magi-

strato fra due giorni al più. Questa dichiarazione fu pubblicata, e replicata due volte. Si tennero serrate le porte della Città per due giorni, per procurare di avere nelle mani i colpevoli; e fece il Governatore mettèr prigioni alcune persone abitanti nelle vicine case al Palazzo dell' Arcivescovo. Finalmente nulla trascurò egli per sorprendere gli uomini rei. Ritornò il dì seguente a visitare il Cardinale, e restò a pranzo seco, senza ritenere verun de' suoi domestici, per dimostrargli maggior sicurezza. Il Senato in corpo, i Maestrati della Città, tutte le Comunità ecclesiastiche, e regolari andarono a ritrovarlo, e tutti ad offerirgli quanto era in poter loro per punire l' offesa da lui ricevuta. Tutti gli accolse con molta bontà, e gran contrasegni di gratitudine; se non che fece loro conoscere, che non domandava vendetta, e che volontierissimamente perdonava, lasciando questo affare al giudizio di Dio. Una generosità tanto inusitata e cristiana fu motivo che la cosa restò per qualche tempo assopita.

Volle ancora il Santo rendere grazie a Dio della protezione particolare ricevuta dalla sua bontà in un avvenimento così straordinario; a tal effetto commise che fosse fatta una processione generale, dove intervenne tutto il Clero di Milano. Vi accorse una infinita moltitudine di popolo a cui pareva di non poter abbastanza ringraziare la Provvidenza che avesse riserbato il loro Padre e il Pastore in sì miracolosa forma. Poco dopo andò a rinchiudersi nella Certosa di Carignano, per ivi attendere all' Orazione, ed a considerare con maggior attenzione quel che Dio voleva da lui, dopo una così distinta protezione di sua persona; e come se nulla avesse ancora fatto a gloria del Signore, deliberò in questo ritiro d' impiegar la sua vita in onor di lui, e per la salvezza dell' anime con maggior zelo di prima; per rendere a Dio

Digitized by Google

quella vita che riconosceva di aver una seconda volta ottenuta dalla sua paterna misericordia.

CXXI. Aveva scritta al Papa la seguente lettera intorno l'attentato di cui ora si è detto. Il Signor Ormanetto riferirà alla Santità Vostra quello che mi occorse da tre giorni, e quantunque tal azione vi abbia a rammaricare, voi tuttavia riconoscerete quanto grande sia stata verso di me la bontà del Signore, avendomi preservato in modo tanto miracoloso. Nè questo avvenne per merito mio, essendo indegno di tal favore; ma fu per rispetto del luogo o della dignità mia; ovvero a fine di concedermi più tempo di far penitenza, come so di averne bisogno, o per qualche altro motivo che non si dee curiosamente ricercare. Così Vostra Santità avrà più ragione di rallegrarsene, che di condolersene. Quanto a me ne rendo grazie infinite al mio Dio; e spero che questo caso sia per produrre qualche buon frutto, che si maturerà in onore e in gloria di Sua Divina Maestà. Io gliene domando la grazia.

CXXII. Pio V. rispose al Santo Prelato, che la porzione de' Santi dal tempo di Abele era quello di sofferire le persecuzioni de' mali uomini, e che compiangeva la cecità di coloro che per non vivere col timore di Dio si affaticano inutilmente, e si precipitano in un abisso di disgrazie: che aveva egli ringraziato il Signore, a cui era piaciuto di preservarlo dal pericolo, ma lo esortava a prendersi una qualche maggior cura della sua persona. Il Sommo Pontefice raccolse parimente il Concistoro, e partecipò a' Cardinali il pericolo che aveva corso San Carlo. Essendo egli per la sua virtù rispettato da tutto il Mondo, rimasero tutti sdegnati contro i colpevoli di sì gran misfatto; e ciascuno lodò Dio fervorosamente, che avesse riserbato un sì Santo Pastore alla sua Chiesa. Il romore se ne sparse in Roma, e il popolo che a-

mava il Santo, fu penetrato di dolore, ed insieme di allegrezza pel pericolo, in cui era stato, e pel modo miracoloso in cui n'era uscito. Tutta l'Italia ne fu informata, e tutt'i Principi ne scrissero a lui; ma lo spirito maligno che vedeva andare vuoto il disegno suo di levar dal mondo un suo tanto tremendo nemico, non mancò di far correre voce, che il Cardinale per acquistarsi fama di Santo, si aveva fatta sparare l'archibusata; calunnia che ben tosto da se medesima si disgombrò. I gran Signori, e i Principi suoi congiunti gli raccomandarono di star colle guardie; ma non volle mai acconsentirvi, dicendo, che le orazioni che si facevano per lui nella Città valevano più di un reggimento di Soldati che lo circondassero. Il Papa che voleva puniti gli assassini, mandò a Milano un Commissario Apostolico per fare il processo; ma ciò non fu che nel seguente anno che furono castigati, e tutto l'Ordine degli umiliati fu del tutto soppresso e abolito, come si dirà.

CXXIII. Si continovò nella Facoltà di Teologia di Parigi nell'affare di Renato Benedetto Angevino, e Parroco di Sant'Eustachio, per occasione della traduzione della Scrittura Santa, che aveva egli pubblicata nell'anno 1566. come si è detto. I Deputati eletti a questo affare si erano raccolti per tutto il mese di Agosto di quest'anno 1569. ed avendo fatta la loro riferta in piena assemblea il terzo giorno di Settembre, l'Assemblea conchiuse di sopprimere questa Bibbia, colle sue Note, e Commentarj. Questa soppressione fu sofcritta da Renato Benedetto medesimo, e da settanta tre Dottori. Il primo diede la sua sommissione in questi termini. Io Renato Benedetto Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, mi assoggetto alla Facoltà mia Madre semplicemente e assolutamente, approvando le censure delle prepositioni estratte dalla traduzione della Bibbia e da'Commentarj pub-

„ na, in vista della detta supplica, che abbia la cen-
„ sura della Facoltà da sortire ogni suo fine e pie-
„ no effetto; e fa espressissime inibizioni e proibizio-
„ ni a' suddetti Libraj ed a tutt' altri d' imprimere,
„ e di vendere le dette Bibbie e note sotto pena di
„ castigo corporale, e di amenda arbitraria. Proibi-
„ sce parimente sotto le stesse pene a tutt' i Stampa-
„ tori e Libraj del Regno d' imprimere in avvenire
„ niun Libro concernente alla Fede, e alla Religio-
„ ne, che non sia stato prima esaminato ed appro-
„ vato da quattro Dottori della Facoltà, a ciò da
„ essa eletti, ed atteso il loro attestato, che niente
„ abbiano ritrovato di contrario alla Dottrina della
„ Chiesa Cattolica; la qual approvazione sarà inseri-
„ ta nel principio del libro.

CXXVI. Questa sentenza del Consiglio fu notificata a' Libraj qui sopra nominati il ventesimo terzo giorno di Settembre, e se ne rilasciò a tutti una copia. Ma risposero che questo giudizio era seguito senza essere chiamati, e senza essere ascoltati; e che si opponevano alla sua esecuzione, in quanto questo giudizio poteva appartener loro, ed al loro interesse, chiedendo che l' Usciere deputasse la loro comparsa avanti i Signori del Consiglio privato a dire le loro cause di opposizione. Questa risposta obbligò la Facoltà ad una seconda supplica presentata al Re il secondo giorno di Ottobre, pregandolo di ordinare che i detti Nivelle, Buono, e Chesnau Libraj, sieno per il primo giorno da' Comandatori della Corte del Parlamento, ovvero da uno de' loro Sergenti a questa richiesta, chiamati e citati avanti la Maestà Sua al primo giorno nel detto Consiglio a dire e a produrre le loro cause di opposizioni; ed inoltre a vedersi condannare nelle spese, danni, interessi de' detti supplicanti, e ad un castigo ed amenda per avere temerariamente insistito, e impedito l' esecuzione di det-

ta sentenza, ed a questa essersi opposti. A tale supplica il Consiglio commise che i detti Libraj fossero citati nel seguente Mercoledì per essere uditi su le loro cause di opposizione. Era questo Mercoledì il quinto giorno di Ottobre; e fu loro commesso l' ordine a' due dello stesso mese; ma frattanto Renato Benedetto ritrattò la sua sommissione, e persuase a molti Maestrati tanto del Consiglio privato quanto del Parlamento, ed allo stesso Pietro Gondi allora Vescovo di Parigi, che aveva pubblicata la traduzione della Bibbia non per altro, che per levare dalle mani del popolo di Parigi la versione Francese impressa a Ginevra, il qual popolo molto si compiaceva della scelta de' termini, e della politezza del linguaggio; e che con tal mira aveva inserite molte cose di quella versione nella sua traduzione pubblicata da lui.

CXXVII. Renato Benedetto ricorse al Parlamento di Parigi, perchè vi aveva molti amici, che si aveva guadagnati colla sua erudizione, e con i suoi grandi talenti pel pergamo. Si aveva acquistata ancora la stima particolare del Vescovo, perchè era in concetto di un eccellente Parroco, e adempiva esattamente tutte le sue funzioni; per modo che vedendosi assicurato della loro protezione, si oppose formalmente alla sentenza del Consiglio. E' la sua opposizione praticata il quinto giorno di Ottobre, e fu portata da Martino Pietro Leber Procuratore del detto Benedetto al Maestro Jacopo Faber Dottore reggente e Sindico della Facoltà, parlando in sua persona nella sua Camera in Sorbona, e il detto Leber fu citato a dargli la domanda presentata alla Facoltà dal detto Benedetto il primo giorno di Ottobre, colla risposta della detta Facoltà alla stessa domanda, protestando a nome dello stesso Benedetto di fare quei passi che stimerà opportuni. In oltre il medesimo Leber dichiarò al Sinodo in nome pure di Benedetto, che egli si

opponeva, e nel vero si era opposto all' esecuzione della pretesa sentenza data ad istanza del detto Sindico al Consiglio privato del Re; ed alla pubblicazione, ed al registro che si volesse fare della pretesa sentenza della detta Facoltà; citandolo a comunicargli le conclusioni, e le deliberazioni di detta Facoltà, sopra le quali ebbe ricorso al Consiglio privato, in pregiudizio dell' istanza pendente al Parlamento: Rispose il Sindico, che comunicherebbe quest' atto alla Facoltà, per darne la risposta, che conveniesse. Essendo tutto ciò occorso in mezzo alle guerre civili, che agitavano la Francia, e che il Vescovo, e il Parlamento di Parigi avevano apertamente preso a difendere Benedetto, non ebbero effetto alcuno nè la sua sommissione, nè la sentenza del Consiglio, e fu inutile la citazione fatta a' Libraj di comparire e dire le loro cause di opposizione. Così in questo anno più oltre non andò questo affare.

LIBRO CENTESIMOSETTANTESIMOSECONDO.

I. *Turbolenze in Irlanda per la Religione Cattolica.* II. *Il Papa pubblica una sentenza di scomunica contro Elisabetta.* III. *La Bolla è affissa in Londra alla porta del Vescovo.* IV. *Ordine della Regina contro i Cattolici.* V. *Il Re di Francia domanda a Elisabetta la libertà di Maria.* VI. *Proposizioni mandate da Elisabetta a Maria.* VII. *Risposte della Regina di Scozia ad Elisabetta.* VIII. *Il Vescovo di Ross sollecita in vano il Papa e il Duca d' Alba al soccorso di Maria.* IX. *Lavoro de' Teologi di Lovanio, a' quali si unisce Arias Montano.* X. *Concilio di Malines.* XI. *Materie trattate in questo Concilio.* XII. *I Calvinisti deputano al Re, e gli pro-*

pongono la pace. XIII. *Risp sta del Re alle loro proposizioni*. XIV. *Si giustificano essi sopra il rifiuto della pace con una apologia*. XV. *Articoli di quel trattato di pace*. XVI. *Il Re è obbligato a pagare le truppe Alemanne de' Calvinisti*. XVII. *La pace è pubblicata alla Rocella*. XVIII. *Il Re pensa a maritar sua Sorella Margherita col Principe di Navarra*. XIX. *Il Re di Francia sposa Elisabetta d' Austria*. XX. *Il Re riceve a Villers Cotterets gli Ambasciatori de' Principi Protestanti di Alemagna*. XXI. *Risposta del Re a questi Ambasciatori*. XXII. *Ribellione de' Mori in Ispagna, e loro crudeltà contro i Cattolici*. XXIII. *Continovazione dell' affare di Bajo Dottor di Lovanio*. XXIV. *Bajo fa l' apologia de' suoi sentimenti in una pubblica spiegazione*. XXV. *Risponde in particolare a tutti gli articoli*. XXVI. *Continova a spiegarsi un altro giorno*. XXVII. *I suoi avversarj poco soddisfatti di questa apologia si indirizzano al Duca d' Alba*. XXVIII. *Il Duca d' Alba scrive a' Vescovi del Concilio di Malines per ricevere la Bolla*. XXIX. *Deputazione del Concilio a Bajo*. XXX. *La Facoltà nega di soscrivere la sua accettazione*. XXXI. *Lettera de' due Vescovi di Ypres, e di Gand per giustificare Moriglione*. XXXII. *Il Papa mette la riforma in alcuni Ordini*. XXXIII. *Il Papa fa ricercar di coloro, che tentarono contro la vita di San Carlo*. XXXIV. *Manda un Nunzio in Milano per informare*. XXXV. *I colpevoli sono puniti di morte in Milano*. XXXVI. *San Carlo visita i Cantoni Svizzeri Cattolici*. XXXVII. *Risoluzione del Papa di distruggere l' Ordine degli Umiliati*. XXXVIII. *Il Santo Padre abolisce interamente quest' Ordine*. XXXIX. *Egli distribuisce le Case, e l' entrate di quest' Ordine*. XL. *Promozione di sedici Cardinali fatta da Pio V.* XLI. *Morte del Cardinal della Bourdaisiere*. XLII. *Morte del Cardinal Marco*

Digitized by Google

Antonio Amulio. XLIII. *Morte del Cardinal Cicada:* XLIV. *Morte del Cardinal Franceſco Piſani.* XLV. *Morte del Cardinal Luigi Piſani.* XLVI. *Morte de' due fratelli Giovanni del Tillet:* XLVII. *Morte di Giovanni le Mercier.* XLVIII. *Morte di Giovanni Brenzio Luterano* XLIX. *Morte di Pietro Statore.* L. *Selim Imperatore de' Turchi riſolve di aſſalire l' Iſola di Cipro.* LI. *I Veneziani ſi apparecchiano a difenderla.* LII. *I Turchi s' impadroniſcono di Nicoſia.* LIII. *Il gran Viſir Mehemet vuol trattare la pace tra i Veneziani e i Turchi.* LIV. *I Turchi aſſediano Famagoſta.* LV. *Gli aſſediati domandano una tregua per trattare della loro reſa:* LVI. *La capitolazione è ſoſcritta da Muſtafà.* LVII. *Inumanità di queſto Baſsà contro la data fede.* LVIII. *Battaglia di Lepanto.* LIX. *Giovanni d' Auſtria eſorta i ſuoi a diportarſi valoroſamente.* LX. *I Turchi reſtano ſconfitti.* LXI. *Si attribuiſce queſta vittoria alle orazioni di Papa Pio V.* LXII. *Feſta iſtituita in memoria di queſta vittoria:* LXIII. *Accoglienza fatta a Marc' Antonio Colonna.* LXIV. *Stabilimento pio fatto da Papa Pio V.* LXV. *Soſtiene i ſuoi diritti ſopra i regni di Napoli e di Sicilia.* LXVI. *Sinodo de' Luterani a Dreſda nella Miſnia:* LXVII. *Formola di Fede per accordare inſieme i Luterani:* LXVIII. *Unione fra i Luterani e i Zuingliani nell' Aſſemblea di Sandomir:* LXIX. *Sinodo de' Calviniſti alla Rocella.* LXX. *Doglianze de' Zuingliani Svizzeri per il decreto di queſto Sinodo concernente alla preſenza di Gesù Criſto nella Cena.* LXXI. *Il Re di Francia ſpediſce Deputati alla Rocella.* LXXII. *Doglianze de' Calviniſti a queſti Deputati.* LXXIII. *Riſpoſta del Mareſciallo di Coſsè a queſte doglianze:* LXXIV. *Replica de' Proteſtanti:* LXXV. *Turbolenze a Roano tra i Cattolici e i Proteſtanti:* LXXVI. *Ribellione in Oranges contro i Calviniſti:* LXXVII.

Digitized by Google

Carlo IX. fa il suo ingresso a Parigi. LXXVIII. *Dimanda de' Deputati della Rocella al Re.* LXXIX. *Si ristabilisce la memoria di Gatines.* LXXX. *Risposta del Re alle dimande de' Deputati.* LXXXI. *Morte del Cardinal di Sciatiglione.* LXXXII. *Maneggi di Matrimonio della Regina d' Inghilterra col Duca di Angiò.* LXXXIII. *Persecuzione de' Cattolici nell' Inghilterra.* LXXXIV. *Editti del Parlamento d' Inghilterra a favore di Elisabetta.* LXXXV. *La Regina fa arrestare il Duca di Nortfolk.* LXXXVI. *Procedimenti dell' affare di Maria Stuarda.* LXXXVII. *L' Ammiraglio di Coligni ritorna alla Corte.* LXXXVIII. *Vuole il Papa impegnare il Re di Francia a rompere la lega col Turco.* LXXXIX. *Morte del Cardinal di Zuniga.* XC. *Morte del Cardinal de Grassis.* XCI. *Morte del Cardiual Souchier.* XCII. *Morte del Cardinal Strozzi.* XCIII. *Morte del Dottor Claudio Despense.* XCIV. *Opere di questo Dottore.* XCV. *Morte di Giovanni Genés di Sepulveda.* XCVI. *Morte di Giovanni Garet.* XCVII. *L' Elettor Palatino vuole accordare i Lutcrani cogli Anabatisti.* XCVIII *Discordia tra i Luterani.* XCIX. *Censura del libro intitolato* Theatrum vitæ humanæ. C. *Stabilimento de' Fratelli della Carità fatto da Pio V.* CI. *Ultime azioni di Pio V. prima della sua morte.* CII. *Descrizione delle sue buone opere.* CIII. *Maneggio del Cardinal Alessandrino per impedire il matrimonio del Principe di Navarra.* CIV. *Malattia del Papa Pio V.* CV. *Sua morte.* CVI. *I Cardinali vanno in Conclave per eleggere il nuovo Papa.* CVII. *Discorso del Cardinal Granvella al Cardinal Farnese* CVIII. *Questo ultimo nomina tre soggetti.* CIX. *Si pensa di eleggere il Cardinal Ugone Buoncompagno.* CX. *Vien eletto unanimemente; e prende il nome di Gregorio XIII.* CXI. *Diverse ambasciate del Papa per mantenere la lega.*

Digitized by Google

I Protestanti sempre animati dal desiderio di estendere la loro setta, cercavano tutte le vie possibili per accreditarsi nell' Irlanda. Avevano già i procedimenti da esso loro fatti sorpassata la loro speranza; già si vedevano resi padroni della maggior parte di quel regno, quando Edmondo Botelero, fratello del Conte d' Ormondo, risolvette di fiaccare la loro autorità, e di ristabilire sulla loro rovina, se mai poteva riuscirvi, la Cattolica Religione, cui avevano essi quasi interamente sbandita. Sostenuto dall' autorità del Papa, e dal credito del Re di Spagna, e pieno di speranza nel soccorso che questo Principe gli prometteva per parte della Fiandra, concepiva più alte idee, si lusingava che tutti gli sforzi suoi corrispondessero al suo zelo. Non si può che lodare le sue intenzioni, ed ammirare il suo coraggio. Ma Dio non permise che l'avvenimento lo assecondasse. Essendosi collegato con Jacopo Fitz-Morris, ed un altro Fitz Edmondo, Siniscalco d' Imokil, uniti assediarono essi Kilken; se non che furono dal presidio respinti, che sopra loro fece una sortita. Il Conte d' Ormondo che vi fu mandato dall' Inghilterra, persuase suo fratello ad assoggettarsi alla clemenza della Regina. Gli prestò fede, e si rese prigione con gli altri suoi fratelli complici della ribellione; e la stima che aveva il Conte presso Elisabetta, che fu lieta di quella occasione di dare una segnalata testimonianza di sua bontà, e di sua moderazione, e che voleva per se interessare quella casa, fu motivo che non si fecero comparire in giustizia. I rimanenti ribelli furono disgombrati dal Vicerè.

In Iscozia si adoperavano almeno in apparenza allo ristabilimento di Maria. La Regina d' Inghilterra a tal fine vi aveva spediti Ambasciatori, ma poco si affaticarono. Maria dal suo canto vi mandò, come si è detto, Jacopo Hamilton, capo della più illustre casa

di Scozia. Hamilton, ch'era come esiliato dal suo paese, ebbe molto a racconsolarsi di questo incontro di ritornarvi; ma niente vi fece che corrispondesse al desiderio della Regina. Frattanto vedendo Maria, che regnavano gran discordie in Inghilterra tra i principali Signori del regno, attese a guadagnarne alcuni a fine di valersene a' bisogni contro Elisabetta. Interessò particolarmente ne'proprj affari il Duca di Nortfolk, promettendogli di sposarlo. Questo Signore poco atto a dissimulare, abbandonandosi a questa speranza, domandò spensieratamente a Elisabetta la permissione di sposarla; assicurandola che aveva egli il consentimento di quella Regina. Tal imprudenza gli costò da prima la libertà, e dappoi la vita. Elisabetta che temeva qualche congiura, lo fece mettere prigione; e poco dopo decapitare. Da indi in poi la Regina di Scozia venne rinchiusa, e strettamente custodita. Circa questo tempo restò ucciso da un colpo di pistola il Conte di Murray da un Signore della casa degli Hamiltoni; e questa morte fu seguita da molte congiure in Inghilterra, che molta pena diedero ad Elisabetta.

II. Roma parimente si dichiarò contra questa Principessa, sicchè risentì ella quanto pesi la sua autorità. Papa Pio V. che fin allora non l'aveva assalita, se non indirettamente, la proscrisse con pubblicità, scomunicandola con una bolla del giorno 25. Febbrajo. Ella vien dipinta in questa bolla come una schiava delle sue colpe, che rovinava la Religione Cattolica in Iscozia e in Inghilterra; che si aveva appropriato quest'ultimo regno, e vi usurpava ancora l'autorità e la giurisdizione del supremo Capo della Chiesa; che aveva abolito l'augusto Sagrifizio della Messa, per istabilirvi l'empietà di Calvino; che perseguitava i Vescovi, i Preti, e tutti i fedeli con bandi, prigionie, ed ogni sorta di crudeli supplizj, ed enormi vessazioni; e che tanto era ostinata nella sua em-

Digitized by Google

pietà, che non solo non aveva permesso a' Legati della Santa Sede, stati a lei spediti, di poter entrare in Inghilterra; ma che aveva pure dispregiati i più avvertimenti, ed i preghi de' Principi suoi vicini. Per tutte queste ragioni dichiara il Papa, che scomunica Elisabetta, separando Lei e tutt'i suoi aderenti dall' unità del Corpo di Gesu-Cristo come fracidi membri, privandola di ogni diritto reale; e dispensando i suoi sudditi dal giuramento di fede; proibendo sotto la medesima pena di scomunica l'ubbidirle, o l'aderire a qualunque suo ordine, e comandamento.

III. Questa sentenza di scomunica impressa in Roma, venne affissa in Londra da Giovanni Feltrone sul principio del mese di Agosto verso sera, alla porta medesima del Vescovo di Londra. Essa vi rimase esposta fin al giorno appresso alle ore otto Francesi di mattina, senza che si sapesse chi fosse stato quello che avesse prestato il servigio suo al Papa in questo fatto. Un amico di Feltrone ch' era a parte del segreto, lo consigliò a ritirarsi, ma Feltrone, rispose, che non ricuserebbe di soffrire la morte per una così giusta causa. Nel vero egli venne preso sopra semplici sospetti; e venendo interrogato, per sapere se sapeva chi avess' esposta quella bolla, egli rispose: „ Volen„ tieri, intendo liberarvi da sospetti, e da pena; e „ confesso liberamente d'essere io stato quello che lo „ affisse. " A questa confessione venne condannato a morte, e tratto al patibolo nel mese di Agosto; e quando venne esortato a pentirsi del suo fallo e domandarne perdono alla Regina, replicò ch' egli non l'aveva offesa. Da prima gli fu tagliata la mano diritta, indi fu impiccato al solito luogo; gli venne strappato il cuore, e le viscere; e gli si tagliò il capo ancora; e lo squartarono, per servire di spettacolo in varj luoghi.

IV. La severità di questa esecuzione tanto più

eccitò il mormorare del popolo ; quanto che se n'erano già fatte di simili ; essendo stati castigati coll'estremo supplizio molti , solamente per aver parlato in favore delle scomuniche del Papa . Questo contegno non fu nè meno ben ricevuto da' medesimi Protestanti ; tra i quali v'erano molti di malcontenti , se non della Regina , almeno de'suoi Ministri ; e questi malcontenti movevano il popolo alla sollevazione . Elisabetta che da prima s'era beffata di questa bolla del Papa , riconoscendo in seguito , che aveva essa fatta impressione nello spirito di molti Signori , che si allontanavano dall' ubbidienza , che le dovevano avere , e che i Cattolici delle Provincie discoste cominciavano a scuotersi , stimò che giovasse a lei il porvi rimedio , e fece pubblicare a suon di tromba i seguenti divieti : Che niuno , sotto pena della vita , avesse a chiamare la Regina di viva voce , o in iscritto eretica , scismatica , infedele , usurpatrice , ec. Che niuno sotto la stessa pena avesse ardimento di nominare qual si sia erede della corona ; o dire che dopo la morte della Regina la sua corona appartenesse a questo , ed a quello , se pur non fossero i proprj figliuoli della stessa Regina . Che niuno avesse a far entrare nel regno , custodire , o distribuire *Agnus Dei* , rosarj , immagini , croci usate nella Chiesa Romana , sotto pena di prigionia arbitraria , e di confiscazione de' beni . Che niuno avesse la temerità di domandar l' assoluzione per causa di eresia , sotto pena di essere trattato come reo di lesa Maestà ; che niuno sotto la stessa pena non osasse portare o far portare direttamente o indirettamente tutto ciò che si chiama bolle , brevi apostolici , ed altri scritti , in nome del Papa , o de' suoi Ministri ; nè mantenere veruna corrispondenza colla Corte di Roma , nè co' Ministri o Uffiziali del Papa , o d' altri che fossero al suo servigio , riguardo alle cose , che potessero essere pregiudiziali alla corona

na, o agl'interessi della Regina. Che niuno finalmente sotto pena di confiscazione de' beni non andasse a stabilirsi ne' paesi stranieri, e particolarmente negli Stati del Papa senza una espressa permissione della Maestà Sua.

V. Il Re di Francia non fu meglio ascoltato da Elisabetta. Questo Principe sollecitò invano la libertà della Regina Maria. Altro non rispose Elisabetta, se non che non conveniva maravigliarsi, se dopo avere scoperte alcune pratiche, che sentivano molto della congiura, ella giudicava bene di vegliare con maggior attenzione a' suoi propri affari, e di non mettere in libertà una Principessa, che aspirava al regno di un' altra con mezzi che non parevano legittimi, e sopra la quale i Congiurati rivolgevano gli occhi; che sarebbe imprudenza estrema il non curarsi della propria salute per badare a quella degli altri; che per altro nè il Re di Francia, nè verun altro Principe doveva trovare mal fatto, che in tutti i consigli ch' ella prendeva, pensasse principalmente alla sua propria salvezza, e a quella di tutto il regno d'Inghilterra.

VI. Non tralasciava ella di pubblicare, che suo desiderio era di ristabilire Maria nel suo Regno, in quanto ciò non arrecasse verun pregiudizio all'Inghilterra; e per darlo a credere al pubblico, ella mandò Cecil a questa Principessa a farle le seguenti proposizioni: 1. Che Maria ratificasse il trattato di Edimburgo fatto da più di dieci anni, e che rinunziasse al diritto ch' ella pretendeva avere sopra la corona d'Inghilterra, durante la vita di Elisabetta, e quella de' suoi legittimi figliuoli. 2. Ch' ella non farebbe, o non rinnoverebbe verun trattato con niuna Potenza che fosse contro l'Inghilterra. 3. Che non riceverebbe soldati stranieri in Iscozia. 4. Ch' ella non manterrebbe niuna corrispondenza con gl'Inglesi o con gl'Irlandesi senza il consenso della Regina d'Inghilterra.

tà. 5. Ch' ella restituirebbe con buona fede gl'Inglesi, e gl' Irlandesi fuggitivi, quando Elisabetta gli ricercasse. 6. Ch' ella compenserebbe gli Inglesi delle frontiere delle perdite da essi sofferte nelle ultime scorrerie. 7. Ch'ella farebbe esattamente informare a norma delle leggi della strage di Enrico Darlay, e del Conte di Murray. 8. Ch' ella darebbe in ostaggio suo figliuolo in Inghilterra. 9. Che ella non si mariterebbe con niun Inglese, senza parlarne colla Regina, nè con verun altro, senza il consenso degli Stati di Scozia. 10. Ch' ella impedirebbe gli Scozzesi, che non passassero in Irlanda senza il compiacimento della Regina. 11. Ch' ella darebbe sei ostaggi tali, quali piacessero a Elisabetta. 12. Che s' ella intraprendesse contro la Regina d' Inghilterra alcuna cosa contraria al trattato, perdesse il diritto che pretendeva sopra la corona d' Inghilterra. 13. Che i Castelli di Hum, e di Fadst, rimanessero ancora per tre anni all' Inghilterra. 14. Che fossero agl'Inglesi rimesse alcune fortezze sulle frontiere di Galloway, e Cantyr, per impedire che gli Scozzesi inquietassero gl' Irlandesi. 15. Finalmente che fossero tutti questi articoli, approvati, e confermati in un' assemblea generale degli Stati.

VII. Avendo la Regina di Scozia inteso queste propolizioni, vi formò una risposta generale, scusandosi di non darne una particolare ad ogni articolo senza il consenso de' Capi del suo partito in Iscozia, a' quali pregava che fossero comunicati; ella si contentò di deplorare il suo stato, biasimare la memoria dal Conte di Murray, della cui strage si domandava che s' informasse a metodo di giustizia; di scusare il Duca di Nortfolk, e di assicurare che ogni sua speranza era posta nella bontà di Elisabetta. Quanto a' suoi Consiglieri a' quali s'erano fatte intendere le proposizioni, rispose che il trattato co'Francesi, che tanto era costato alla Scozia, non poteva sciogliersi, se

le perdite che se ne soffrirebbero, non ne fossero abbondevolmente compensate dagl' Inglesi. Che Maria acconsentirebbe liberamente alla maggior parte degli articoli, a' quali si voleva obbligare gli Scozzesi, se gl' Inglesi promettessero di fare la stessa cosa; che fosse permesso d' informare della morte di Enrico Darlay, e del Conte di Mutray a norma delle leggi; che non si poteva dare il Re per ostaggio, essendo egli in poter di coloro che si servivano del suo nome per pretesto della ribellione contro la Regina. Che per altro era cosa inaudita, che un altro Principe prescrivesse ad una Regina libera le condizioni per maritarsi. Che facendosi un trattato, ella non ricuserebbe di dare in ostaggio quali più si volessero Signori di Scozia; purchè si eccettuassero il Duca di Chatelleraut, i Conti di Nuntiey, d' Argile, e di Atnol; che se s' intraprendesse contro l'Inghilterra alcuna cosa contraria al trattato, ella acconsentiva d'essere privata del suo diritto alla corona d' Inghilterra, purchè Elisabetta dal canto suo promettesse lo stesso. Che quanto alla domanda che si faceva de' Castelli di Hum e di Fadst, conveniva trattare co'Signore de'luoghi; e ch' era un voler mantenere una guerra perpetua in Iscozia, il domandare delle fortezze nel Galloway, e nel Cantyr.

VIII. Non accordandosi le parti, ed essendo tuttavia la Regina d' Inghilterra informata de' maneggi che si facevano appresso il Papa e il Duca d'Alba in favor di Maria, ella fece prolungare la tregua, e differire l' assemblea degli Stati. Allora il Vescovo di Koss, che era già stato messo in libertà, e che non perdeva tempo in avanzare gl'interessi di Maria, mandò al Papa e a Filippo II. una copia delle condizioni proposte, avvertendoli, che se presto non si aveva il soccorso da essi promesso, Maria sarebbe sforzata a trattare con Elisabetta, senza niente comunica-

Digitized by Google

re nè a' suoi amici, nè a' Principi alleati. Pregavalo non lasciar fuggire l' occasione più favorevole che si potesse avere di ristabilire la Religione in quelle grandi Provincie, e di rimettere sul suo trono una Regina che era stata spogliata del suo regno dagli Eretici. Ma le sollecitazioni del Vescovo non produssero verun effetto. Il Re di Spagna allora ad altro non attendeva che al suo matrimonio con Anna d'Austria, figliuola dell' Imperatore Massimiliano; e rimetteva tutto al Duca d' Alba occupato bastevolmente ne' Paesi-Bassi; e al Papa bastò spedir del danaro che non servì a ristabilire gli affari.

IX. Mentre che queste turbolenze agitavano l'Inghilterra e la Scozia, i Teologi di Lovanio si applicavano all' esame de' libri degli Eretici, e di quelli ch' erano già proibiti per interdire la lettura degli uni e degli altri. Terminato questo esame, fecero una tavola di correzioni meritate da molte di queste opere; e fu ella pubblicata l' anno seguente con un privilegio di Filippo II. Re di Spagna, che proibiva ad ogni persona di qual si sia condizione di nulla aggiungervi o levarvi. Il celebre Arias Montano ebbe gran parte in questa fatica. Egli fu quello che Sua Maestà Cattolica impiegò ad una nuova edizione di una Bibbia simile a quella di Alcalà, fatta per attenzione del Cardinal Ximenes. Altro non vi era nel mondo uomo più atto di lui a sì gran disegno. Si trasferì per eseguirlo ne' Paesi-Bassi, ma per alcuni disturbi che gli suscitarono contro i suoi invidiosi, essendo stato costretto a portarsi a Roma, venne sospesa l' esecuzione del suo progetto quando fu di ritorno in Ispagna. Il Re gli offerì de' Vescovadi ch' egli ricusò, contentandosi di alcuni minori benefizj.

X. Si tenne nel mese di Giugno a Malines un Concilio Provinciale, dove presiedette Martino Rithove Vescovo d' Ypres, in assenza di Antonio Perrenot

Cardinal di Granvella, Arcivescovo della Città. Vi si trattò di mettere in esecuzione i decreti del Concilio di Trento. Gli Atti di questo Concilio sono sescritti da' Vescovi d'Ypres, di Anversa, di Ruremonda, di Gand, di Bruges, di Boisleduc, e da Massimiliano Moriglione Vicario Generale del Cardinal di Granvella, Arcivescovo di Malines.

XI. Vi si leggono da prima alcuni decreti; il primo è per l'apertura del Concilio; il secondo scusa l'assenza dell'Arcivescovo; il terzo decide, che l'ordine del sedere non apporterà pregiudizio a nessuno. Il quarto è sopra il ricevimento de' decreti del Concilio di Trento. Il quinto indica la formula di questo ricevimento, e la professione di fede. Il sesto parla degli assenti, e de' loro Procuratori. Il settimo ordina a' Vescovi di non ammettere niuna professione di fede, che non sia conforme a quella notata in quel Concilio. Finalmente l'ottavo vuole, che i Vescovi visitino le Chiese delle loro Diocesi, quantunque esenti; e ritrovandovi alcuni statuti o regolamenti contrarj a' Decreti del Concilio di Trento, sieno da essi riformati. Indi si leggono nove capitoli sopra il Battesimo; cinque sopra la promozione agli Ordini Sagri; sette sopra le maritali promesse, e i matrimonj; diciotto sopra la celebrazione del divino uffizio; cinque sopra l'osservanza delle feste; due sopra i digiuni, due sopra le immagini, due sopra le Indulgenze, e le superstizioni; quattro sopra i Vescovi, e il loro dovere; sei sopra i diritti delle spedizioni de' segretariati de' Vescovi; nove sopra i Ministri delle Chiese, e della loro residenza; dodici sopra i doveri de' Decani di Cristianità, e de' Parrochi; cinque che trattano della vita, e de' costumi de' Cherici, tre della correzione de' medesimi Cherici, tre delle scuole e de' loro stabilimenti, nove de' Catechismi e delle istruzioni da farsi a popoli le Domeniche, due de' Semi-

Digitized by Google

nari, quattro delle unioni de'benefizi, sette delle affittanze, e della conservazione de' beni della Chiesa, undici de' Religiosi, e Religiose, due delle lettere Apostoliche, e de' Giudici delegati, uno delle usure, e due delle visite. Questo Concilio terminò il giorno quattordicesimo di Luglio.

XII. Continovavano tuttavia nella Francia le guerre di Religione, e facevano i Calvinisti nuovi sforzi per riprendere le piazze da essi perdute. Tuttavia quantunque i loro sforzi non fossero inutili, alla fine dell' anno 1569. parlarono essi di pace. Le domande che facevano solamente al Re, erano queste: che Sua Maestà accordasse loro, oltre la libertà di coscienza, quella di raccogliersi pubblicamente in ogni parte del Regno, per far gli esercizj della loro Religione; che questa libertà non arrecasse verun pregiudizio alla loro dignità o al loro onore; e che a tal fine si annullassero tutt' i decreti emanati contro esso loro; che il Re dichiarasse di approvare quel che avevano essi fatto, come fatto per la conservazione dello Stato; che gli ristabilisse ne' loro beni, e nelle loro dignità; e che si valesse di quei mezzi che fossero atti all' esecuzione delle sue promesse.

XIII. Il Re rispose a queste proposizioni. Che s' era già proveduto alla libertà di coscienza; poichè erano state assegnate a' Protestanti due Città, che si nominerebbero nel Regno, dove potessero liberamente raccogliersi; che quanto al resto sarebbe loro permesso di vivere pacificamente nelle loro case, in tal modo, che niuno potesse esser disturbato per motivo di Religione. Che bisognava che licenziassero i soldati, che restituissero le Città, delle quali s' erano impadroniti; e che rinunziassero a tutt' i trattati che avevano essi conclusi co' Principi stranieri; che dopo questo sarebbero essi tutti ristabiliti ne' loro beni, e nelle loro dignità; e che ciò avrebbe luogo per quel-

quelli in luogo de' quali, altri che aveano dati de' danari al Re per le spese della guerra, erano stati messi. Ma i Deputati de' Calvinisti, pensando che queste proposizioni non istabilissero bastevolmente la sicurezza della loro Religione, e delle loro persone, ricusarono di accettarle; e questo gli fece avere in conto di nemici della pace.

XIV. Tal' accusa dispiacque loro, e per giustificarsene pubblicarono il mese di Marzo 1570. uno scritto, in cui dicevano, che i loro nemici erano più di essi alieni dalla pace; che aveano mandato a dire in Inghilterra, e in Alemagna, che sicuramente era stabilita; e ciò per ritardare i soccorsi che giustamente potevano sperare in difesa della buona causa; mentre che da un altro canto raccoglievano da per tutto danaro, uomini, e munizioni per continovare la guerra. Che Raimondo di Pavia, Signore di Fourqueaux, aveva spesso trattato di questo coll' Ambasciatore che Filippo II. teneva appresso il Re. Che i Principi di Guisa maneggiavano la stessa cosa col Papa; che da poco tempo s' era spedito in Alemagna Niccolò di Neuville, Segretario di Stato, per far cessare il romore delle turbolenze di Francia, ch' era giunto fino all' Imperatore, Principe prudente, che amava sopra tutto la pubblica tranquillità; ed a proccurare che si persuadesse l' Elettore Augusto di Sassonia, che gli affari in Francia tendevano alla pace. Ma che agevolmente potevano essi confutare tutte queste cose colla sola esposizione del contegno de' loro nemici, che in odio della Religione de' Protestanti favorivano in Inghilterra il partito della Religione Romana; e che per fomentare le turbolenze, incoraggivano i Conti di Northumberland, e di Westmorland sorpresi in una manifesta congiura.

Soggiunsero, che quanto avevan detto era cosa costante per le lettere ch' erano state intercette, e

per molte altre testimonianze, per i soccorsi che si erano promessi, e un' armata navale di venti Vascelli, che doveva tosto esser seguita da un' altra molto più considerabile, che faceva sperare il Duca d' Alba, che erano state ancora intercette delle lettere di Carlo, Cardinal di Lorena, scritte a' suoi amici, e a quelli di sua fazione dimoranti a Parigi, nelle quali egli confermava, che si discorreva di pace, affine che il Re guadagnasse tempo, fin a tanto che potesse aver risposta dal Papa, e dal Re di Spagna; vale a dire, fino a tanto, che si fosse in caso di dar esecuzione alle violenti intraprese; formate da sì lungo tempo tra esso loro contro i Protestanti, alla rovina estrema del Regno. Dicevano ancora ch' erano stati persuasi da queste e da altre ragioni simili, di non acconsentire alle proposizioni di pace, che fin allora erano state esposte; ma che tuttavia erano pronti ad accettare, subitamente che si dicesse a sincero animo; e non con intenzione di tendere lacci, e purchè con questa pace si potesse stabilire in tutto il Regno una soda e sicura tranquillità, non solo per il presente, ma ancora per il tempo avvenire.

Il Re, volendo nondimeno provare che desiderava la pace sinceramente, mandò Armando di Gontaut di Biron, Gran Mastro dell' Artiglieria, ed Enrico di Mesme Consigliere di Stato a' Principi di Navarra e di Condè a trattarne seriamente. Non gittarono i loro maneggi; fu risolta la pace, e data l' ottavo giorno di Agosto con un Editto pubblicato e verificato nel Parlamento di Parigi l' undecimo giorno dello stesso mese. Permetteva questo Editto a quelli della pretesa Religion' riformata di dimorare e di vivere in tutte le Città del Regno, e di esercitare la loro Religione in quelle, dove si trovasse essere stata esercitata il primo giorno del mese di Agosto di quest' anno 1570. e così in alcuni altri luoghi indicati in questo

Editto. E come in quello di Amboſia non ſi dava agli alti Giuſtizieri la libertà di aver prediche nelle loro caſe, fuorchè per le loro famiglie, e per i loro ſudditi, qui ottennero la permiſſione di ricevere ogni ſorta di perſone; quantunque quelli che poſſedeſſero l'alta Giuſtizia, o parte di quella, non foſſero Gentiluomini. In un articolo di queſto medeſimo Editto furono date loro quattro Città in cuſtodia; cioè la Rocella, Montalbano, Cognac, e la Carità, che furono chiamate Città di ſicurezza e di oſtaggio, con impegno di reſtituirle dentro a due anni al Re nello ſtato, in cui erano allora.

XV. Noi abbiamo permeſſo, dice il Re nel ſuo Editto, a tutti i Gentiluomini, e alle altre perſone, che regnicole ſieno, avendo nel noſtro Regno e paeſi del noſtro dominio, alta Giuſtizia o Feudo aſſoluto, come in Normandia, ſia in proprietà o in uſofrutto, in tutto o in parte, di avere in tali loro caſe di dette alte giuſtizie, o feudi, che nomineranno per loro principal domicilio, e a' noſtri Baili e Siniſcalchi, ciaſcuno nel ſuo diſtretto, l'eſercizio della loro Religione, che chiamano eſſi riformata, mentre che vi riſiederanno, e in loro aſſenza, alle loro mogli e famiglie, per le quali riſponderanno, e ſaranno tenuti a nominare le dette caſe a' noſtri Baili, e a' Siniſcalchi avanti di poter godere di tal benefizio. Avranno ancora lo ſteſſo eſercizio nelle loro altre caſe di alta giuſtizia, intanto che vi ſaranno preſenti, e non in altro modo. Il tutto tanto per eſſi, che per le loro famiglie, ſudditi, ed altri che voleſſero intervenirvi. Le caſe di Feudo, dove i detti della Religione non aveſſero la detta alta giuſtizia, e feudo aſſoluto, non potranno fare il detto eſercizio ſe non per le loro famiglie, non volendo tuttavia, che al ſopraggiungere de' loro amici ſino al numero di dieci, o di qualche batteſimo premuroſo in compagnia, che non

ecceda il numero di dieci, ne possano essere tacciati.

E per gratificare la nostra carissima ed amatissima Zia la Regina di Navarra, le abbiamo permesso, oltre a quello che qui sopra è stato conceduto a' detti Signori alti Giustizieri, ch' ella possa soprabbondantemente in ciascuno de' suoi Ducati di Albret, Contea di Armanac, Foix e Bigorra, in una casa a lei appartenente, dove avrà giustizia, che sarà da noi scelta e nominata, avere lo stesso esercizio per tutti quelli che vorranno intervenirvi, in caso ancora di sua assenza.

Potranno ancora quelli della detta Religione farne l'esercizio ne'seguenti luoghi; cioè per il Governo dell' Isola diFrancia, ne' Borghi di Clermont nel Beauvoisì, e in quelli di Crepy nel Laonese. Per il Governo di Sciampagna e Brie, oltre Vezelay, che oggidì hanno essi, ne' Borghi di Villenosse. Per il Governo di Borgogna ne' Borghi di Arna le-Duc; e in quelli di Mailly-la-Ville. Per il Governo di Picardia ne' Borghi di Montdider, e in quelli di Riblemont. Per il Governo di Normandia, ne' Borghi di Ponteau de Mer, e in quelli di Carantau. Per il Governo di Lionese, ne' Borghi di Carlieu, e in quelli di San Geny di Laval. Per il Governo di Bretagna, ne' Borghi di Becherel, e in quelli di Lerhez. Per il Governo del Dolfinato, ne' Borghi di Creft, e in quelli di Chorges. Per il Governo della Provenza, ne' Borghi di Mirendol, e in quelli di Forcalquier. Per il Governo di Linguadoca, oltre Aubenas, ch' essi hanno oggidì, ne' Borghi di Montaignac. Per il Governo di Guienna, a Bergerac, oltre San Severo, che ancora hanno essi oggidì. E per il Governo di Orleans, Turena, il Maine, e paese Chartrain, oltre Sancerra, che hanno essi, nel Borgo di Maillè. Ed in oltre abbiamo accordato loro di fare e continovare l' esercizio della detta Religione in tutte le Città, dove lo

ſteſſo eſercizio ſi troverà fatto pubblicamente il primo giorno del preſente meſe di Agoſto.

Proibendo loro eſpreſſamenre di non fare verun eſercizio della detta Religione tanto pel miniſtero, che pel regolamento di diſciplina, o iſtituzione pubblica di fanciulli, ed altri, fuori che ne' luoghi qui ſopra permeſſi e conceduti; e così ancora non ſi farà alcun eſercizio di detta Religione pretesa riformata nella noſtra Corte, nè a due leghe intorno ad eſſa, e inſieme non intendiamo che ſia fatto niun eſercizio della detta Religione nella Città, Prevoſtato, e Viſcontea di Parigi, nè a dieci leghe intorno ad eſſa; le quali dieci leghe abbiamo limitate e limitiamo a' luoghi ſeguenti; cioè, Selin e ſuoi Borghi; una lega di là da Chatres ſotto Montleheri, Dourdan, e i Borghi; una gran lega di là da Meulan, Vigny, Mern, e San Leu de Serans, ne' quai luoghi non intendiamo che ſia fatto verun eſercizio di detta Religione. Ingiungiamo a' noſtri Baili, Siniſcalchi o giudici ordinarj, ciaſcuno nel loro diſtretto, il provederli de' luoghi ad eſſi appartenenti, o ſieno di quelli, che prima d' ora hanno eſſi acquiſtati, o altri, che poteſſero acquiſtare, per ſeppellirvi i loro morti; e che al tempo della loro mancanza alcuno della lor caſa o della famiglia anderà a dinunziarlo al Cavalier della Guardia, il quale manderà a chiamare il Beccamorti della Parrocchia, e gli commetterà, che un tal numero di Sergenti della Guardia, che ſtimerà bene di accordargli per accompagnarlo, e impedire che non accada verun ſcandalo, anderà a levare il corpo di notte tempo per traſferirlo a' deſtinati luoghi, ſenza accompagnamento ch' ecceda le dieci perſone. E nelle altre Città, dove non vi ſia Cavaliere di Guardia, verrà commeſſo qualche Miniſtro della giuſtizia dal Giudice de' luoghi.

Non potranno quelli della detta Religione fare

verun matrimonio in grado di consanguinità o di affinità, vietato dalle leggi ricevute in questo Regno.

Non sarà fatta niuna differenza o distinzione, per motivo di Religione, ricevendo tanto nelle Università, Scuole, Ospitali e Ospizj, che nelle pubbliche limosine, degli Scolari, infermi, e poveri.

Ordiniamo ancora, che quelli della detta Religione siano assoggettati alle leggi politiche del nostro Regno; cioè che sieno osservate le feste, e non potranno quelli della detta Religione lavorare, vendere, o esporre merci in botteghe aperte; e ne' giorni di magro, ne' quali è vietato il mangiar carne presso i Cattolici, non si apriranno le beccherie.

E perchè molti particolari hanno ricevuto e sofferto tante ingiurie e tanti danni ne' loro beni e nelle loro persone, da non perderne sì agevolmente la memoria, come sarebbe bene per eseguire le nostre intenzioni, volendo scansare tutti gl' inconvenienti, e dar modo a quelli, che potessero stare in qualche paura ritornando alle loro case di venire importunati e inquietati, intanto che le inimicizie e i rammarichi sieno sedati, abbiamo date a tenere a quelli della detta Religione le Città della Rocella, Montalbano, Cognac, e la Carità, dove quelli che non volessero trasferirsi così presto ne' loro paesi, potranno stabilirsi, ed abitare; e per sicurezza de' quali i nostri detti Fratello e Cugino i Principi di Navarra, e di Condè, e venti Gentiluomini della detta Religione, che saranno da noi eletti, giureranno, e prometteranno un solo per tutti ogni cosa, per essi, e per tutti quelli della detta Religione, di custodirne le dette Città, e a capo e termine di due anni di rimetterle nelle mani di colui, che piacerà a noi deputare, in tale stato come ora sono, senza niente innovare o alterare, e senza verun indugio o difficoltà, per qualsiffa motivo o occasione; a capo del qual termine l' esercizio della

Religione vi sarà continovato, come quando erano da essi tenute. Tuttavia vogliamo, e piace a noi, che in quelle tutti gli Ecclesiastici possano liberamente entrarvi, e fare l' Uffizio divino con piena libertà, e godere de' loro beni, insieme tutti gli abitanti Cattolici di quelle Città; i quali Ecclesiastici e abitanti da' nostri suddetti Fratello e Cugino, ed altri Signori, saranno presi sotto la loro protezione e custodia, perchè non sia loro tolto di uffiziare, e non sieno molestati, nè vessati nelle loro persone, o nel godimento de' loro beni; ma sieno al contrario rimessi, e reintegrati nell' intero possedimento di quelli; volendo in oltre, che nelle dette quattro Città sieno ristabiliti i nostri Giudici, e rimesso l' esercizio della giustizia, come lo era avanti le turbolenze,

Finalmente protestava il Re di tenere la Regina di Navarra sua Zia, il Principe di Navarra, e il Principe di Condè per buoni parenti e sudditi fedeli, come i gran Signori, i Cavalieri, e gli altri, che aveano seguitato il partito de' Principi; e così il Principe di Oranges, Luigi di Nassau suo fratello, Voltando di Mansfeld, e tutti gli altri stranieri, che gli avevano ajutati in questa guerra. Quanto a' regj danari, che erano stati presi per ordine della Regina di Navarra, e le altre cose state fatte in questa guerra, e nelle precedenti per ordine de' Capitani, il Re tutto ratificava; e non voleva che in avvenire se ne facesse cognizione. Si misero alcuni articoli concernenti la liberazione de' prigionieri, e il riscatto, che se ne darebbe, la restituzione de' mobili stati presi in questa guerra, la percezione de' frutti, la demolizione delle case, e le esecuzioni de' soldati nelle Città. Si dichiarava ancora, che quanto al Principe di Oranges, e dei Conti di Nassau suoi fratelli, sarebbero rimessi in possedimento de' lor beni nel regno, a norma del trattato concluso un tempo con Enrico II. padre del

Re, e Francesco I. suo Avo. A che si aggiungeva, che si restituirebbero tutt' i contratti, i titoli, e altre carte prese dall' una e dall' altra parte, durante la guerra. E perchè il Parlamento di Tolosa era molto sospetto a' Protestanti, dopo il supplizio di Rapino, si ordinò, che la cognizione delle cose, appellate a quella Corte, appartenesse ai Mastri delle Suppliche, che avessero diritto di giudicare definitivamente. Che sarebbe permesso nel Parlamento di Roano, o di Dijon, di Aix, di Bretagna, e di Grenoble di ricusare sei Presidenti, o sei Consiglieri, vale a dire tre in ogni Camera; e nel Parlamento di Bordò quattro per ogni Camera, senza renderne ragione alcuna. Non si vede in niuno di questi articoli fatta menzione particolare dell' Ammiraglio.

XVI. Il più maraviglioso in questo trattato di pace fu questo, che avendo i Calvinisti fatte venir di Alemagna delle compagnie di cavalli, de' Lanschenetti, a' quali avevano promesso molti danari, e non essendo in caso di soddisfare, obbligarono il Re a farlo; e a tal fine Michele di Castelnau, Signor di Mauvisiere, con procura, promise in nome del Re, in atti di Notajo a Lisì in Brie il nono giorno di Settembre di pagare a' Principi e Signori Protestanti la somma di due millioni di lire; per la paga de' soldati Alemanni suddetti, compresevi le trecento mila lire in tempo del trattato di pace, obbligandosi nel detto nome di contare, e di rendere il millione, e settecento mila lire restanti nella Città di Mets; cioè quattrocento venticinque mila lire ogni anno, fino all' intero saldo; per modo che i Re Francesi, dice un Autore, erano obbligati per aver la pace con questi buoni e fedeli sudditi, a pagare le spese che facevano nella guerra, e di soddisfare i debiti che incontravano con gli stranieri. Quando i Calvinisti avessero riportati tutti i possibili vantaggi, non avrebbero

potuto sperare condizioni più favorevoli al loro partito ; onde le persone di buon discernimento non credevano , che una pace loro sì vantaggiosa avesse a durar lungo tempo .

Venne pubblicato l' Editto in tutte le Corti del Regno , dappoichè il Re ebbe giurato di eseguirlo , e lo fece giurare alla Regina , al Duca d' Angio , e a' Maestrati del suo Consiglio e del suo Parlamento ; si intimò a tutti i Governatori , Presidenti , ed altri , che si obbligassero pubblicamente , e con giuramento di osservarlo , sotto pena di morte a' trasgressori. Indi i Principi coll' Ammiraglio , Luigi di Nassau , Teligny , e di Beauvais la Nocle , andarono fino a Langres, donde dopo aver ringraziato Volrado di Mansfeld , e licenziato gli Alemanni , che vennero scortati dal Marchese di Renel fino alle frontiere del Regno , si trasferirono alla Carità ; e di là avendo presa la via per il Limosino , e per Angoleme , andarono a ritrovare la Regina di Navarra alla Rocella verso il cominciamento del mese di Ottobre .

XVII. L' Editto per la pace era stato pubblicato in questa Città il ventesimo sesto giorno di Agosto , nella piazza del Castello innanzi alla Loggia , dov' era la Regina di Navarra alla finestra con Madama la Principessa sua figliuola , e le loro Damigelle , e col Duca della Rochefoucaut , Monsignor di Roches , primo Scudiero del Re , e molti altri gran Signori e Gentiluomini . Le due trombette del Re suonarono per tre volte ; poi il Re dell' Arme del Dolfinato , accompagnato dai Re dell' Arme di Angiò , e di Borgogna , lessero e pubblicarono l' Editto : e dopo questa pubblicazione , la Regina di Navarra fece fare le preci da du Nort , Ministro della Chiesa della Rocella , e terminata l' orazione , si sparò tutta l' artiglieria . Il Marescial di Cossè fu mandato dal Re alla Rocella per regolare tutto ciò che spettava all' esecuzione dell' Editto .

XVIII. Nel tempo de' maneggi il Re volle anche trattare del matrimonio di Margherita sua Sorella col Principe di Navarra. A tal effetto mandò alla Rocella il Mareſcial Coſsè, e Goutaldo di Biron, che avevano a farne la propoſizione alla Regina di Navarra, e a promettere una diſpenſa del Papa per levare le difficoltà, che s' incontrerebbero in queſto matrimonio per la parentela, e per la diverſa Religion delle parti. Volendo la Regina di Navarra deludere queſta propoſizione, riſpoſe a queſti Signori, che il Re di Francia faceva molto onore al ſuo figliuolo, ma che la ſua Religione le riuſciva più cara di tutte le grandezze della Terra; e che però deſiderava di comunicar prima la coſa a' Direttori della ſua coſcienza.

XIX. Poco tempo dopo il Re di Francia ſposò Eliſabetta d' Auſtria, che andò a ricevere a Mezieres. Furono celebrate le nozze il venteſimo giorno di Novembre 1570. Il Re aveva allora anni venti e meſi cinque; e ſedici ne aveva Eliſabetta.

XX. Il venteſimo terzo giorno del ſeguente Dicembre ritrovandoſi la Maeſtà Sua a Villiers Cotterets, ivi diede udienza agli Ambaſciatori de' Principi Proteſtanti di Alemagna della Confeſſione di Ausburgo, ch' erano ſtati ſpediti dall' Aſſemblea di Spira a complimentare il Re per il ſuo maritaggio, ed a pregarlo di far oſſervare gli articoli della pace, che preſentemente aveva concluſa con i Calviniſti del ſuo Regno. Diſſero in ſoſtanza gli Ambaſciatori nelle loro Orazioni, che l' alleanza che faceva il Re di Francia coll' Imperatore colle ſue nozze, ſervendo a mantener l' amicizia fra eſſi, la conſervava ancora tra gli Alemanni e i Franceſi; e che vi era luogo di ſperare, che queſta parimente metterebbe rimedio a' mali inſorti dalla diverſità della Religione. Che già i loro Signori ſi rallegravano, che la Maeſtà Sua non aveſſe preſo conſiglio che dalla ſua dolcezza e dalla ſua

prudenza nella pace che allora aveva conchiusa; e che se niente ancora si avesse a desiderare, era, che non volesse prestar fede a coloro che sostenevano, che non si aveva obbligo di serbar fede a' Settarj; e che era impossibile che vi potesse esser pace in uno Stato, dove vi erano varie opinioni intorno alla Religione. Che in effetto la Religion Romana, e la Greca erano sempre durate insieme nel Regno di Polonia, uno de' maggiori della Cristianità, e che in molte Città l' una e l' altra Religione avevano Chiese; che da pochi anni in poi il maggior numero aveva sofcritto in Alemagna alla Confessione di Ausburgo; e che tuttavia non si vedevano turbolenze negli Stati governati da' Sovrani di diversa credenza; e che si davano indifferentemente le cariche, e gli impieghi a chi ne aveva merito, senza esaminare di qual Religione essi fossero. Che Carlo V. aveva riconosciuto, quantunque tardi, e dopo lui l' Imperator Ferdinando, che il miglior modo di stabilire la pace nell' Impero era quello di accordare alle coscienze una ragionevole libertà. Che Ferdinando, per quanto zelo dimostrasse per la Romana Religione, aveva nulladimeno comportato da prima, che si godesse di questa libertà ne' paesi feudatarj dell' Impero, come nella Lusazia, e nella Slesia, e che in seguito un poco prima di morire l' aveva conceduta a' suoi medesimi sudditi delle Provincie del suo patrimonio. Che l' Imperator Massimiliano, prudentissimo Principe, aveva usato della stessa indulgenza verso a' sudditi suoi; e che in tal guisa, avendo la Maestà Sua desiderata la sua parentela, era conveniente cosa, ch' ella imitasse il suo esempio. Che tanto più si lusingavano, che la Maestà Sua non se ne allontanasse, quanto era fatto manifesto, che la guerra danneggiava insieme la medesima Religione e l' autorità del Sovrano; che per altro erano costretti a dichiarare, che i loro Signori, non che poter

patire niuna rottura di pace, erano risoluti d' impiegare i loro averi e le forze loro per mantenere questa pace in un Regno, i cui beni e i cui mali importavano tanto alla tranquillità del Cristianesimo.

XXI. Il giorno vegnente ventiquattro di Dicembre, Vigilia di Natale, rispose il Re agli Ambasciatori, ch' egli aveva specialmente desiderata questa alleanza, perchè aveva conosciuto, che come l' Imperatore sorpassava in dignità tutti gli altri Principi Cristiani, così in oltre aveva il primo luogo tra esso loro per prudenza, magnanimità, clemenza e giustizia, e che aveva sempre atteso a stabilire nel Cristianesimo una sincera e ferma pace; e che animato da' salutari avvertimenti de' Principi loro Signori s' era risoluto di corrispondere alla loro buona volontà, e di osservare religiosamente l' amicizia, che i suoi maggiori, e particolarmente Enrico suo padre, e Francesco suo Avo avevano mantenuto con essi. Dopo questa risposta gli Ambasciatori si partirono colmi di onori e di presenti.

XXII. Con quest' anno 1570. ebbe fine in Ispagna la guerra de' Mori, che durava da più di tre anni. I Mori del Regno di Granata vedendosi trattati con estremo rigore da' Governatori Spagnuoli, avevano intrapreso di scuoterne il giogo, e si avevano eletto un Re della propria nazione; chiamavasi Ferdinando di Valore, o di Valoire. Era un Giovane di venticinque anni, ma coraggioso e intrepido, e il più distinto fra essi per ricchezze e nobiltà. Fatta questa elezione, raccolsero truppe, colle quali fecero molti insulti, usarono molte crudeltà contro i Calvinisti nelle Terre di Alpuxara e di Almeria; profanarono le Chiese, e fecero soffrire a' Religiosi differenti supplizj: a Guecija, dove era un Monastero di Agostiniani, essendosi i Religiosi ritirati nel Campanile, i Mori vi appresero il fuoco, e gittarono questi Religiosi in al-

cune caldaje di olio bollente ; abbruciarono il Parroco di Tuerques, seppellirono fino alla cintura il suo Vicario, e tirarono delle freccie come ad un segno ; altri a quel modo sotterrati vi furono lasciati morire ; alcuni ne misero in croce per oltraggiare il Cristianesimo ; e lasciandoli patire in quel modo erano sforzati ad ammirare la loro costanza. Aben-Kauher, uno de' capi di quei barbari, biasimava simili crudeltà ; e il Re medesimo fece un editto, nel quale proibiva, che fossero maltrattati i fanciulli sotto a' dieci anni, e le donne ; ma quest' editto venne mal osservato, e i trasgressori restavano impuniti. Gli Spagnuoli opposero dunque forza a forza, e resero spesso crudeltà per crudeltà. I Mori spesso sconfitti ne divennero più furiosi ; convenne agli Spagnuoli fortificare le loro truppe con nuove reclute ; e Don Giovanni d' Austria ebbe il comando generale dell' armata ; spesso si venne alle mani dall' una e dall' altra parte, e da ciascun lato gran perdite si fecero. Il Re di Spagna parecchie volte si stancò di questa guerra, ch' era sì rovinosa al suo Stato, e che gli rubava tanti valorosi uomini. Tentò di fare la pace, e non potè riuscirvi ; ma finalmente la ottenne colla forza : la sua armata riportò una segnalata vittoria sopra quegli Infedeli, sotto il comando del Duca d' Arco. Quelli che si salvarono dalla spada furono costretti a fuggire ; e non si videro più in caso di movers.

XXIII. Bajo si ritrovò in quest' anno molto pressato da' suoi nemici. Josse Ravestein, conservatore de' privilegj dell' Università di Lovanio, Teologo distinto per la sua erudizione, si sollevò con molto vigore contro di lui ; ma egli morì nel medesimo anno.

Cunero Petri occupò il suo posto. Era nato in un Villaggio di Zelanda chiamato Duivindik. Questo Dottore pieno di zelo e di fuoco punto non ebbe timore di entrare in battaglia con un Teologo riputato

com' era Bajo . Lo assalì apertamente ; e stimò suo dovere il confutare gli errori suoi negli esercizj di Teologia che si facevano ogni Sabato , ed ai quali si dava per questo il nome di Sabatine . Un Francescano chiamato Goffreddo di Liegi , che predicava la Quaresima nella Chiesa del suo Ordine , si oppose parimente alla dottrina di Bajo dal Pergamo , ed entrambi lo accusarono ch' eccitasse egli nuove turbolenze nell' Università , e che sostenesse , con maggiore ardimento , e più alla scoperta , dopo la morte di Ravestein , gli articoli proscritti dal Papa . Per lo che tre Vescovi , Martino Rithovio d' Ypres , Francesco Sonnio di Boisleduc , e Cornelio Gianseno di Gand , volendo prevenire le turbolenze , lo consigliarono l' undecimo giorno di Aprile a spiegare pubblicamente i suoi sentimenti veri , affine di sedare gli animi , e d' imporre silenzio a' suoi avversarj .

XXIV. Bajo piegandosi a' loro pareri , cominciò il diciasettesimo giorno dello stesso mese ad esporre quel che pensava degli articoli condannati dalla bolla , e continovò la medesima spiegazione il giorno diciannove ; la fece nella scuola di Teologia in presenza di tutti i Dottori della Facoltà , e di molte altre persone : „ Convien , dic' egli , ch' io vi dichiari quel- „ lo che ancor non vi dissi . Voi sapete che da due „ anni incirca fu mandata da Roma una bolla , la qua- „ le condannava un certo numero di articoli , alcuni „ de' quali sono falsi , e giustamente censurati ; altri „ sono mal intesi , altri mal estratti ; ed alcuni so- „ no solamente odiosi , perchè non sono espressi se- „ condo il linguaggio della scuola , e ne' termini „ ricevuti dagli scolastici , quantunque si trovi , che „ in qualche passo i Santi Padri abbiano così parla- „ to . Sin ora nulla vi dissi , ed ebbi le mie ragioni „ di tacerlo . La prima è questa , perchè io voleva „ assopire questo affare per mezzo del mio silenzio ,

„ disegnando di non destar nuove turbolenze, e per
„ non mostrare di voler accusare di falsità, e di ca-
„ lunnia coloro che gli avevano estratti; o la Santa
„ Sede di negligenza, e di precipitazione ne' suoi
„ giudizj; particolarmente nelle congiunture fatali in
„ cui si ritrova, in cui conviene, più che mai fosse,
„ rispettare la Santa Sede, e coltivare la sua auto-
„ rità. La seconda ragione è, che si potrebbero an-
„ noverare nella bolla circa quaranta articoli non a
„ a me spettanti, ed a' quali non ho mai pensato.
„ La terza ragione era il timore di offendere qualcuno,
„ cosa che assai difficilmente si può evitare, quando
„ si tratta di giustificarsi intorno alcune colpe, che
„ ci sieno a torto imputate, per quanto si voglia es-
„ essere modesto; imperocchè *è perfetto colui che par-*
„ *lando non erra*, dice San Jacopo.

„ Feci dunque il possibile per contenermi ne' li-
„ miti di questa moderazione; ed essendo tali que-
„ stioni state trattate nelle Sabatine di Cunero Petri,
„ e ne' Sermoni che il Padre Goffreddo predicò que-
„ sta Quaresima nella Chiesa de' Francescani, ne'
„ quali io veniva incaricato di calunnie; io mi sono
„ taciuto, e ancor mi tacerei, se i nostri Reveren-
„ dissimi Padri, i Vescovi non avessero stimato be-
„ ne, che io mi spiegassi; appagandomi di mettere
„ tutta la mia consolazione in quelle parole di San
„ Leone Papa, il quale parlando della passione di Ge-
„ sucristo disse: che quest' Uomo Dio prese il partito
„ di tacere, perchè quando non si possa rispondere
„ con utilità, è migliore cosa il non dir nulla; io
„ m' avea fatto un precetto di stare in silenzio. Pen-
„ sava dall' altro canto, che questo fosse un assecon-
„ dare i disegni di Dio, che voleva affliggere i Giu-
„ sti; e diceva fra me stesso: se sono a ragione cor-
„ retto, ho da pazientarlo; se l' hanno fatto a tor-
„ to tocca a Dio il farne vendetta. Può essere che

Digitized by Google

„ il *Signore*, come parla Davidde, *in luogo della ma-*
„ *ledizione mi dia la benedizione*. Ma al presente ho
„ da seguitare gli avvertimenti de' Monsignori Vesco-
„ vi d'Ypres, di Boisleduc, e di Gand, i quali sti-
„ mano che sia tanto più conveniente, ch' io vi espon-
„ ga i miei sentimenti, quanto sono accusato di avere
„ sparse le turbolenze in ogni parte, di aver inno-
„ vate cose, e di aver, dopo la morte di Ravestein,
„ insegnati gli articoli condannati. Voi sapete, quan-
„ to questo sia falso; e questa sola ragione meglio an-
„ cora potrà dimostrarvelo, e ne rimarrete più effi-
„ cacemente convinti.

„ Un certo Licenziato, che aveva dieci anni più
„ di me, mi scrisse da Gand, che si pubblicavano
„ molte cose di mio svantaggio; ma esaminando le
„ sue lettere, e confrontando il tempo in cui erano
„ scritte con quello della prima lezione che io avea
„ fatta dopo la morte di Ravestein, compresi che non
„ vi erano che tre giorni d'intervallo, donde con-
„ chiusi, che quella notizia non era potuta così pre-
„ sto passare a Gand, ed essere qui pervenuta. Sono
„ venti anni in circa ch'io insegno a Lovanio, e mi
„ era risoluto, vedendo insorgere tanti strepiti, di
„ rinunziare alla reggenza, e di allontanarmi per sem-
„ pre dalla scuola, per non dar motivo a maggiori
„ turbolenze. Quando mi furono presentate alcune
„ Tesi, che potevano temersi atte a far risorgere al-
„ cuni de' condannati articoli, io vi feci cassare tut-
„ ti quei passi; se nella disputa si parlava di quelle
„ materie, io tacqui, perchè non si andasse più ol-
„ tre; mentre che quegli che presiede a tali dispute,
„ è come una Lepre inseguita da' cani, che cercano
„ di sorprenderla; e non è possibile di rispondere con
„ tanta circospezione, che tutti si appaghino. Gli uni
„ non intendono bene una quistione, gli altri la ri-
„ feriscono male; ed alcuni adottano un sentimento

„ con

„ con troppo calore, donde naſcono le diſpute, i
„ contraſti, e ſpeſſo le calunnie. Ma per altre ra-
„ gioni mi ſono poi determinato a non abandonare
„ il mio impiego. Mi ſono ricordato, ch' io doveva
„ rendere conto a Dio de' talenti che mi aveva egli
„ dati, e di non avere a ſeppellirli, ſecondo la pa-
„ rola di Geſucriſto nel ſuo Vangelo. Ed inoltre
„ S. Agoſtino m' inſegna, che il giuſto non dee tra-
„ laſciare di fare il bene per le calunnie che di lui ſi
„ vanno ſpargendo.

XXV. Dopo un diſcorſo tanto artificioſo, Bajo diſcuſſe tutti gli articoli condannati, ed avendo prima propoſti i falſi, diſſe che non erano ſuoi, e che non gli erano mai caduti in penſiero, e che non ſi troverebbero nelle opere ſue; che quanto agli articoli dubbioſi, ed oſcuri, non erano ſtati preſi nel ſenſo ch' egli dava a quelli: ma che ſe tuttavia aveſſe potuto prevedere, che non ſeguendo i modi del parlar della ſcuola, aveſſero queſti articoli dovuto offendere alcuno, gli avrebbe egli ſoppreſſi, e non vorrebbe averli mai ſcritti. Intorno agli articoli della grazia, il primo, il terzo, il ſettimo, e il nono, che parlano della grazia degli Angioli e del primo uomo, dice che altro è la grazia data da G. C. Redentore; ed altra è quella che ſarebbe ſtata data agli uomini, che aveſſero perſeverato nello ſtato d' innocenza. Che egli inteſe queſti articoli della grazia di G. C.; perchè i meriti dell' Angelo e del primo uomo non ſono propriamente quelle grazie acquiſtate da G. C. Mediatore, e Redentore. Sopra gli articoli del naturale e del ſoprannaturale, egli dice, che talvolta ſi chiama naturale quelche ſi porta dalla natura, com' egli naſce preſentemente guaſto dal peccato; e che così ſi riguarda come naturale dell' uomo non ſolamente il corpo e l' anima, ma ancora il peccato; imperocchè dice San Paolo; *che noi eravamo naturalmente*

figliuoli di collera. Che se si parla così del naturale non ha dubbio che la fede, la carità, e gli altri doni non sieno soprannaturali: che qualche volta il medesimo S. Agostino dà il nome di naturale a quello che l'uomo ha nel suo primo stato, e ch'egli non ha fatto ch'esprimersi come quel Santo Dottore, chiamando doni naturali quelli che l'uomo avea nell'ordine della natura stabilito da Dio. Sopra l'articolo ottavo, *che in quelli che furono riscattati per la grazia di G. C., non si può ritrovare verun merito buono, che non sia gratuitamente conferito ad un indegno*; dichiarò che avendo così detto, non aveva inteso dire che l'uomo allora sia un indegno, quando la grazia gli sia data; ma considerando lo stato di corruzione in cui eravamo prima; che giovava di aver sempre questo nel pensiero, e rendere grazie a Dio, che ci abbia non solo liberati da quello stato per grazia di Gesucristo, ma perchè ci abbia fatti ancora passare nello stato di figliuoli di Dio; e che in questo senso dice San Paolo, ch'è egli il più menomo degli Apostoli rispetto allo stato, in cui era prima.

Sopra l'articolo 45. che dice, che il sacrifizio della Messa non è Sacrifizio che nel senso generale, in cui tutte le opere che ci uniscono a Dio per una santa società, sono chiamate Sagrifizio; Bajo protesta, che non insegnò mai tal proposizione, che nè meno mai la ebbe in pensiero; e che sente con gran dispiacere che gli venga imputata. Soggiunge che si può qualche cosa offerire ad alcuno in due maniere, primieramente quando gli si offre un semplice dono di danaro, di frutta, o altro; secondariamente quando queste offerte sono impiegate per onor suo, per sua utilità e per sua gloria, per rallegrarlo, per consolarlo, come quando Madalena sparse su i piedi di Gesucristo un prezioso profumo, il cui odore si allargò per tutta la casa; lo che tendeva solo a far o-

nore al Figliuolo di Dio, Giuda, dice egli ancora, avrebbe desiderato che quella offerta fosse stata fatta nella prima maniera: cioè, che si fosse donato quel profumo al Salvatore solamente in puro dono, e che non avesse servito a profumare i suoi piedi, affin di ricavare, vendendolo, maggior somma di danaro. Ma questa santa donna volle fare la sua offerta nella seconda maniera ed impiegarla ad onore ed a gloria del suo Maestro. Così seguita egli, si distingue l'obblazione dal Sagrifizio; quando la cosa offerta non cambiasi è obblazione; come accade, se si offre all'Altare pane, e vino, de' frutti, o dell'uva; ma quando la cosa è consumata, allora è un sagrifizio; come quando si abbrucia incenso in onore di Dio, e per sua gloria. Così nel Sacrifizio della Messa, se si riguarda il termine chiamato da' Teologi *a quo*, cioè il pane e il vino che sono offerti a Dio, ella è una obblazione, vale a dire un dono, un presente. Per questo si dice nel Canone della Messa, *questi doni*, *questi presenti*; ma se si riguarda il termine che si chiama *ad quem*, cioè il Corpo e il Sangue di Gesucristo, ne' quali il pane, e il vino sono cambiati, è propriamente detto un Sacrifizio, e veramente propiziatorio; poichè vi si offre colui ch'è propiziazione per i nostri peccati. Ma se noi parliamo in generale del sagrifizio, conchiude egli, in quanto si dà questo nome a ciò che fa che siamo noi uniti a Dio per mezzo di una Santa Società; allora riguardando l'azione, essa è veramente chiamata Sagrifizio in un senso generale, essendo essa un' opera fatta in onore di Dio, per unirci a lui.

Sopra la carità che comprende gli articoli 31. 32. e 67. Bajo dice, che l'errore è solo nel non aver seguito il linguaggio della scuola; ch'egli non dubita che non vi sia ne' Catecumeni una buona volontà, l'amor di Dio, la dilezione; ma che la difficoltà na-

ſce dal non aver egli diſtinto tra la buona volontà e la carità, ſecondo il modo accoſtumato di parlare nella ſcuola, che non prende la carità altrimenti che S. Paolo, quando dice che il fine de' comandamenti è la carità, che naſce da un cuor puro da una buona coſcienza ec. cioè da una carità perfetta, ch' è l' atto o l' abito prodotto dallo Spirito Santo che abita in noi, e che queſta carità non ſi ritrova in coloro, a' quali i peccati non ſono ancora rimeſſi; ch' è vero che hanno l' amore, per cui cominciano ad amar Dio, come parla il Concilio di Trento: una buona volontà, una carità cominciata, quantunque non ſia ancora perfetta. Che Sant' Agoſtino non fa queſta diſtinzione, poichè dice, che la buona volontà, la dilezione, l' amore, e la carità, ſono indifferentemente preſe dalla Santa Scrittura; per modo, ſoggiunge Bajo, che ſe io ho mancato, ciò è nato per eſſermi attenuto alle eſpreſſioni di Sant' Agoſtino, non ſeguitando i modi di parlar della ſcuola.

Sopra l' articolo 12. il quale dice, che è il ſentimento di Pelagio, che la buona opera fatta ſenza la grazia dell' adorazion merita il Regno de' Cieli; Bajo confeſſa di averlo una ſola volta avanzato, per quanto gli pareva; ma che non per queſto aveva voluto aſſicurare, che tal ſentimento foſſe eretico, come forſe l' avevano conceputo quelli che eſtraſſero le ſue opere. Io diſſi ſolamente, ſeguita egli, che Pelagio lo aveva penſato, ſenza ſoggiungere, che in queſto aveſſe penſato male. Cita in ciò il paſſo di Sant' Agoſtino contro Giuliano, dove queſto Santo Dottore tratta delle differenti giuſtificazioni, ſpiegando quel paſſo di San Paolo: *In cambio che preſentemente i voſtri figliuoli ſono Santi*. Onde conchiude, che i Cenſori non avevano ben inteſo queſto paſſo e l' avevano reſo odioſo ſenza ragione.

Sopra l' articolo 19. dove ſi legge, che le opere

fatte da Gesucristo non ritraevano maggior valore dalla dignità della persona; che le faceva; Bajo confessa, che questo è falso, e ben condannato, e che avea sempre insegnato che le opere fatte da Gesucristo erano d' infinito valore per motivo della dignità della sua persona.

Quanto all' articolo 30. dove è notato, che non solo sono rubatori e ladri coloro che negano Gesucristo essere la porta della vita, e della verità ec. Dice ch' è questa la sua proposizione; ma che alcuna cosa vi si aggiunse che non è nel suo libro; cioè che il libero arbitrio non possa resistere a niuna tentazione senza l' ajuto di Dio, per modo che esso non sia sedotto, o non vi soccomba. Aggiunge che questo è falso, perchè il libero arbitrio può resistere a qualche tentazione senza la grazia di Gesucristo: atteso che noi possiamo superare la tentazione della carne, lavorando la terra, o coll' ambizione, nel modo che si resiste a un vizio con un altro vizio, o con qualche opera naturale, come lo dice Sant' Agostino ne' libri della sua Città di Dio: *che spesso siamo vinti, e superati da alcuni vizj secreti e nascosi*.

XXVI. Il giorno diciannovesimo di Aprile volle Bajo terminare la materia che avea incominciata, ed essendo salito in pergamo, dinanzi agli stessi Uditori, disse, che se era insorta qualche turbolenza nell'Università, si era adoprato, perchè non venisse a cognizione del pubblico; e che se non fosse paruto ad alcuno cosa necessaria il parlarne, avrebbe amato meglio il tacerne, a costo della sua stessa riputazione. Che gli articoli de' quali era per parlare erano quasi tutti falsi, e giustamente proscritti; ma che non lo riguardavano lui. Che l' articolo 52. conceputo in questi termini: *Questa massima definitiva, che Dio non comanda niente d' impossibile all' uomo, è falsamente attribuita a Sant' Agostino, essendo di Pelagio, &*

Sopra il 73. articolo, finchè resta qualchè avanzo della concupiscenza in quello che ama, egli non compie il precetto: *Voi amerete il Signore ec.* Bajo afferma essere questo articolo assolutamente falso; e che vero sarebbe, se detto si fosse, che non fa tutto ciò che vuole il precetto; ma che non si può dire ch'egli non adempia il precetto. Nulla dice dell' articolo 75.

Sopra il 76. ed ultimo, che dice, ch' è falso lo insegnare che il primo uomo abbia potuto essere stato creato da Dio, e formato senza la giustizia naturale. Bajo dice, che per comprendere quel che voglia dire questo articolo, molto si affaticò. Io so, dic' egli, che S. Tommaso dice, *nella primiera grazia*; ma essa è distinta dalla giustizia naturale. Ora a niente serve il disputare della potenza di Dio.

Dopo l'esposizione de' suoi sentimenti sopra questi articoli, confessò che nelle dispute alcuna volta s' era attenuto al partito opposto; che aveva trattate delle quistioni inusitate nella scuola, e che non aveva sempre parlato il suo linguaggio ordinario e ricevuto; protestò che gli rincresceva d' averlo fatto; e che se avesse creduto per questo di accagionar turbolenze, o di offendere alcuno, se ne sarebbe astenuto, come prometteva di farlo in avvenire. Quanto agli articoli, de' quali non aveva fatta menzione alcuna, soggiunse, o che non erano suoi o che erano mal estratti, o non tali presi nel senso ch' egl' intendeva; e che però gli pareva assai strano, che gli venissero imputati circa quaranta di questi articoli, a' quali non aveva nè meno pensato mai; secondariamente che vi fossero tante persone persuase che tutti gli articoli condannati nella Bolla di Pio V. fossero falsi ed eretici, essendovene molti, che senza essere falsi erano solamente proscritti, come scandalosi, e offendenti le orecchie pie, secondo i termini stessi della Bolla.

Soggiunse che aveva saputo dal Vescovo di Blois-

sleduc, che si attrovava a Roma nel tempo che si lavorava dietro al Catalogo de' Libri proibiti, che molti ve n' erano di condannati, e proscritti, non perchè fossero eretici, ma perchè comprendevano alcune novità atte a scandalezzare, e ad offendere i fedeli; come spesso accadeva, che si vietava di parlare ne' pergami di certe materie, che per la novità loro scandalo potevano dare al popolo. Conchiuse, che se si fosse in alcuna cosa spiegato oscuramente troppo, non bisognava perciò accusarlo di eresia; imperocchè altro è il non sapere, ed altro l'essere eretico. Citò in testimonio una persona, che avendo da prima compresi male i suoi sentimenti, gli approvò subito che le vennero spiegati; confessò di essersi ingannata, e gli domandò perdono di averlo trattato alquanto aspramente. „ Ecco, dic' egli, la mia giustificazione; se tut„ tavia ho avuto bisogno di giustificarmi, credo che „ questo possa bastare. Io porterò questa giustificazio„ ne meco in iscritto, non solamente in carta, ma „ nella mia memoria in presenza di Dio, che sarà mio „ giudice. Vivete dunque tutti in pace, ed astene„ tevi dalle dispute che possono mettervi in discor„ dia, e accagionar turbolenze negli altri. "

XXVII. Questa dichiarazione di Bajo non calmò gli animi altrui, e non lo giustificò altrimenti. Restarono con giustizia offesi del suo ardimento, con cui aveva osato di avanzare, che la sua colpa altro non era, che di aver preferite l' espressioni de' SS. Padri al linguaggio della scuola. Si rimproverò a lui di aver accusata la Santa Sede di aver giudicato precipitosamente, e di aver presi molti errori ne' suoi articoli, dando loro un senso strano, e di averli guastati per quanto veri fossero in se medesimi, e nel senso rappresentato dalle parole. Ma parendo Bajo poco sensibile a questi rinfacciamenti, molti de' suoi avversarj s' indirizzarono al Duca d'Alba, Governatore de' Paesi-

Baſſi, ch' era già mal diſpoſto per lui, riguardandolo come un uomo troppo amico de' proprj ſentimenti. Gli fecero comprendere, che queſto Dottore non s' era ſommeſſo di buona fede alla Bolla, che condannava i ſuoi errori; ſotto preteſto che non era ſtata pubblicata ſolennemente, e che ſolamente era ſtata letta nella Caſa del Dottor Raveſtein, in preſenza di alcuni Teologi dell' Univerſita; e tutto fecero per indurlo ad ordinare che la detta Bolla foſſe pubblicata nelle ſcuole di Lovanio, e che tutt'i Dottori e Bajo medeſimo foſſero coſtretti a ſoſcriverla.

XXVIII. Il Duca in conſeguenza ne ſcriſſe a' Prelati che ſi attrovavano raccolti a Malines, preſſandogli, che pubblicaſſero ſolennemente la Bolla di Pio V. contro i ſettanta ſei articoli, e di farla ſoſcrivere a tutt' i Dottori ſenza niuna eccezione. Promiſero i Prelati di eſeguir tutto, e ordinarono che Maſſimiliano Moriglione andaſſe di nuovo a Lovanio, a farvi ſolennemente pubblicare la Bolla e ad eſigere da' Teologi la ſoſcrizione.

XXIX. Ma prima di far queſto, giudicarono a propoſito di deputare a Lovanio i Veſcovi d' Ypres, e di Gand a comunicare a Bajo la riſoluzione del Sinodo. Eſſendoſi i Deputati trasferiti in quella Città, andarono a ritrovar Bajo, e gli riferirono gli ordini del Concilio. Diſſimulando queſto Dottore le ſue vere diſpoſizioni, gli aſſicurò che amava la pace, che ſi conformerebbe con piacere alle mire del Sinodo, e che ſi aſſoggetterebbe alle ſue diſpoſizioni, *in quanto non ne reſtaſſe offeſa la verità*. I due Veſcovi ſenza metter attenzione ad una clauſola così cavilloſa, ſi moſtrarono paghi di tal riſpoſta, e andarono a Bruſſelles a viſitare il Duca d' Alba comunicandogli l'effetto della loro miſſione; e queſto parve che molto piaceſſe al Duca.

Da Bruſſelles paſſarono i Deputati a Malines, da-

ve vi refero conto della loro deputazione; ed alla loro riferta, fecero tosto partire il grande Vicario Moriglione per Lovanio, dove arrivò il sedicesimo giorno di Novembre.

Essendosi questo Vicario Generale presentato all' Assemblea de' Teologi, vi pubblicò solennemente la Bolla di Pio V. senza lasciarne copia; e pregò i Dottori e i Professori a sottoscriverla; dichiararono tutti unanimamente ch' erano pronti ad assoggettarvisi; ma niuno parlò della sottoscrizione. Il medesimo giorno verso la sera, il Rettore, senza saputa del Decano; ch'era Baldassare Textor, Religioso Domenicano, mandò di sua propria autorità un bidello della Facoltà a tutt' i Dottori colla seguente formola presentata loro; perchè la sottoscrivessero: „ Noi sottoscritti il Rettore, Decano, e Professori in Teologia dell'Università di Lovanio, facciamo professione di ricevere rispettosamente la definizione della Santa Sede Apostolica sopra i settanta sei articoli contenuti nella Bolla del primo giorno di Ottobre 1569. e che nella disputa, nelle lezioni pubbliche, e ne' pareri che noi potremo dare, vi conformeremo interamente i nostri sentimenti. In fede di che abbiamo noi tutti sottoscritta la presente carta con nomi e cognomi, il giorno sedicesimo di Novembre 1770.

XXX. Avendo Baldassar Textor letta questa formula, ricusò di sottoscriverla, e il giorno appresso diciassettesimo di questo mese di Novembre fece raccogliere la Facoltà di Teologia nel gran Collegio, per domandare a tutt' i Dottori il loro parere intorno a questo affare. La Facoltà rispose unanimamente: 1. ch' ella ricercava di aver una copia della bolla, per conoscere in miglior modo; come si avesse a diportare intorno a queste censure; 2. che in quanto alla sottoscrizione, stimavano di aver soddisfatto alle intenzioni de' Prelati del Concilio di Malines, pubblicamente

do la Bolla con tutte le Solennità che si domandavano. Che se il Concilio aveva ragioni che potessero impegnare ad esigere le soscrizioni da' Dottori, si dovevano darle a conoscere loro, ed allora senza difficoltà sarebbero accordate; ma intanto essi niente soscriverebbero. Moriglione ritornò indietro mal contento: e partito che fu, si sparse una voce, ch' egli vi fosse andato di suo proprio moto, e senza verun ordine del Concilio, a significare quella Bolla a' Dottori e ad esigere ad esso loro una nuova soscrizione; e che avesse coperta la sua intrapresa col nome de' Vescovi; e che voleva avere la soscrizione de' Dottori non per altro che per avere un plausibile pretesto di accusarli di aver sostenuto essi alcuni degli articoli condannati dopo essere stati proscritti dalla Bolla del Papa.

Appena fu Moriglione informato di questo romore, che scrisse a Rithovio Vescovo di Ypres, e a Giansenio Vescovo di Gand, per significar loro quanto era sdegnato de' sospetti presi contro di lui, e pregarli di giustificarlo, poichè essi medesimi gli avevano data la commissione, ch' era il fondamento della mormorazione che si faceva di lui. I due Prelati ebbero a cuore le sue doglianze, e il giorno ventesimo terzo di Dicembre scrissero in comune la seguente lettera.

„ XXXI. Il grande Vicario Generale Moriglione „ ne scrisse, che appresso voi veniva accusato di aver „ operato di sua privata autorità, servendosi del no„ me de' Vescovi raccolti nel Sinodo di Malines, co„ me se non avesse avuta la commissione di far pub„ blicare il rescritto Apostolico nelle vostre scuole, „ nel proposito di alcune proposizioni che aveva rice„ vute da Roma; e desiderando egli fortemente d'es„ sere giustificato intorno tal sospetto, noi vi confes„ seremo ingenuamente che questa commissione gli è „ stata data, tanto per mantener la parola data da

„ noi al Duca d'Alba, alcuni mesi sono, quanto pera
„ chè questo affare, che non era noto prima che a'
„ soli Dottori della Facoltà, e che si sperava di sep-
„ pellire sotto silenzio, era così pubblico divenuto,
„ che alcuni ne sparlavano, e soffrivano con pena,
„ che non si traesse dall' ombre un fatto che appar-
„ teneva ugualmente al mondo tutto, e che minac-
„ ciava delle censure Ecclesiastiche. Per questo è pa-
„ruto, che sopprimendo di vantaggio questa Bolla ol-
„ tre agli altri inconvenienti si acquisterebbe la pub-
„ blica indignazione contra la Facoltà, e ne sarebbe
„ esposta la sua riputazione. Stimiamo noi che l'ap-
„ provazione e la sofcrizione della detta Bolla non
„ abbiano a patire difficoltà veruna: imperocchè co-
„ me i professori di Teologia fanno una promessa ed
„ una aperta protesta di assoggettarvisi, e di ubbidire
„ a quelli che sono preposti a ricondurre nel cammi-
„ no della verità quelli che ne vanno lontani nella
„ decisione delle difficili quistioni; potevasi prendere
„ un partito più convenevole, che acchetarsi alla rei-
„ terata definizione del Sommo Pontefice; particolar-
„ mente essendo certi che quelli i quali vengono ac-
„ cusati di cercare incontri di disturbarvi, prenderan-
„ no le vostre dilazioni per negative, e si serviranno
„ di questa occasione per farvi tenere in conto di osti-
„ nati, e di trasgressori?

„ In oltre, tutto questo affare era stato prima
„ comunicato al nostro Maestro Michele Bajo, che è
„ il Decano della vostra Facoltà, e la riferta che ne
„ abbiam fatta a sua Eccellenza, gli è stata cara, e
„ diminuì molto l' indignazione che aveva conceputa
„ contro questo Dottore. Ne abbiamo parimente fat-
„ to parte al Presidente Viglio, e a tutti i Padri,
„ per consiglio de' quali siamo noi passati o Lovanio,
„ e sopra tutto i Reverendissimi Signori l'Arcivesco-
„ vo di Cambrai, e il Vescovo di Arras, approvaro-

„ no talmente il nostro disegno, che si sono rallegrati con noi come di una lodevolissima azione. „ Però dubitiamo assai, che si possa far a meno, senza gagliardissime ragioni, di non eseguire una cosa, che è stata ricevuta con un generale applauso. „ Scrive il Signor Moriglione che vi sieno alcuni di „ voi, che riguardano questa soscrizione che vien loro domandata, come una rete, che si voglia loro „ tendere, per accusarli di essere ricaduti in errore; „ e che solo per questo ricusano di soscrivere. Quanto a noi siamo di opinione che più agevolmente „ disgombrerete ogni sospetto di recidiva, soscrivendo l'accettazione di questa Bolla, se voi lo fate „ con buona fede; imperocchè in tal modo voi suggellate la sincerità della vostra sommissione, confermando di vostro pugno la decisione della Santa „ Sede, al cui giudizio la scuola di Lovanio accostuma rimettersi in ogni cosa; per modo che se voi „ non avete altre più importanti ragioni, che vi ritengano, vi preghiamo a non lasciarvi sedurre di „ vane apprensioni, e a non differire di attenervi ad „ un mezzo che al giudizio di tanti grandi uomini „ sembra così atto e giovevole ad assopire un affar „ odiosissimo, e nel quale si è preso un partito con „ tanta unanimità. Credete che l'avvertimento che „ vi si porge, nasce da un cuore sincero, e pien di „ affetto per voi. Vi scongiuriamo di prenderlo in „ buona parte, e vi preghiamo di ricordarvi di noi „ nelle vostre orazioni. Dio per sua bontà vi conservi. "

Non pare che questa lettera abbia prodotto molto effetto; non essendo restato verun monumento di questa soscrizione, e da niente apparendo, che la Facoltà di Teologia si sia rimessa a quanto le si domandava.

XXXII. A Roma Papa Pio V. facendo ragione alla riferta che gli aveva fatta il Procurator Generale

dell' Ordine della Cistella, intorno a' disordini che aveva ritrovati fra i Religiosi di quell' Ordine in Sicilia, diede fuori una Bolla per la sua riforma. S'era doluto il Procuratore, che vi si celebrasse indecentemente il servigio divino; che i Monasterj andavano in rovina senza che niuno pensasse a rimediarvi; che si violavano i voti; che la mensa de' Religiosi era stata messa in commenda. Pio V. riformò tutti questi abusi colla sua Bolla.

Con un' altra del giorno 29. di Maggio assoggettò ad un medesimo Generale tutto l'Ordine de' Servi della Beata Vergine, chiamati Religiosi Serviti, de' quali S. Filippo Benizzi fu quinto Generale, e che prima era diviso in due rami o famiglie. Pio V. abolì il titolo di Congregazione che si avevano preso, e levò un gran numero di abusi tendenti alla decadenza, ed alla rovina di quell' Ordine.

XXXIII. Essendosi risoluto il medesimo Papa di punire gli assassini che avevano insidiata la vita del Cardinal Borromeo, ordinò a quel Cardinale di dichiarare quali fossero coloro, sopra cui poteva cadere il sospetto di questo delitto. Ma Carlo loro non rispose se non che avendo egli intrapreso di correggere molti disordini tra i Preti, i Religiosi, e i Laici, non dubitava che molte persone non se ne fossero offese; ma che non teneva egli verun particolare sospetto, che buon fondamento avesse: che solamente sapeva che i Giudici inquietavano, e processavano molte persone in tal proposito da lui credute innocenti.

XXXIV. Non contento il Papa di questa risposta, incaricò Antonio Scarampa Vescovo di Lodi Nunzio Apostolico di fare tutte le necessarie informazioni, a fine di scoprire, se possibil fosse, gli autori di questo attentato. Ma il santo Arcivescovo di Milano appena risaputo questo, ne dimostrò il suo dolore al Papa; e fece ogni opera, onde arrestare gli effetti di tal in-

Digitized by Google

quisizione; domandò grazia per i colpevoli, e protestò in una pubblica Scrittura, che sua intenzione non era, che si facesse per ciò verun passo. Il Papa ammirò questa sue generosità, ma niun riguardo volle averne. Giunto il Vescovo di Lodi a Milano, fece pubblicare ed affigere i cartelli dell' ordinanza di Sua Santità, colla quale s' ingiungeva, sotto pena delle censure ecclesiastiche più rigorose a tutti quelli, che alcuna cosa ne sapessero di tal attentato contro il Cardinale Borromeo, di andarlo immediatamente a dichiarare. Questo procedimento ebbe il suo effetto; due Prevosti dell' Ordine degli Umiliati, uno de' quali era complice dell' assassinio, e ne aveva l' altro solamente sentito parlare, andarono a presentarsi al Nunzio, che da prima ricevette la loro deposizione. Ma come non si spiegavano quasi niente, e che non si dichiaravano delinquenti, ebbe a interrogarli, ed accortosi, che variavano rispondendo, e che in oltre si contraddicevano, li fece mettere in prigione, giudicando che fossero colpevoli. La confessione de' prigionieri confermò la verità di questo suo giudizio. Esposero la loro colpa, nominando alcuni complici, e tra gli altri colui, che gli aveva sparato contro che chiamavasi Farina, il quale dopo questo fatto si era ritirato ne' domini del Duca di Savoja in grado di semplice soldato. Non essendo egli avvertito di quanto si faceva a Milano, non pensò a fuggire. Si mandò a prenderlo, e fu condotto a Milano.

XXXV. Il Santo Cardinale, commosso da pietà de' rei uomini, scrisse al Signor Ormanetto a Roma, pregandolo d' impegnare il Papa ad usar clemenza, e donar la vita ai colpevoli. Ma non supplice, nè ragioni ebbero forza di piegare l'animo del Papa giammai. Tre di questi sciaurati, dopo essere degradati, a norma de' canoni, furono impiccati il giorno 28. di Luglio 1570. Il quarto, che chiamavasi Gregorio Li-

Digitized by Google

gnano, Prevosto di Vercelli, ed un altro furono decapitati; per il sesto ed ultimo, non essendo condannato ad altro che alla Galera in perpetuo, il Santo fece così calde istanze appresso il Papa, che fece permutare esso castigo in una prigionia dentro a un Monastero per un dato tempo, a fine che il colpevole ne facesse penitenza. Si dice, che Farina morisse con gran sentimenti di pietà, e che disse a coloro, che lo degradavano, che indegnamente aveva portato quel santo abito, e che ben meritava che gli fosse levato. Giunto alla scala, scongiurò il popolo a pregar Dio per lui, perchè gli perdonasse la colpa, che aveva commessa, volendo, diceva egli, privar di vita così santo Pastore, e sì utile alla salvezza dell'anime. Un de' Prevosti, che venne decapitato, conoscendo la gran carità del Cardinale, gli fece raccomandare una sua nipote, che lasciava in poverissimo stato; il Santo Arcivescovo gli mandò a dire, che ne prenderebbe una cura particolare; e gli tenne in avvenire la parola.

XXXVI. Dopo questa esecuzione il santo Cardinale fece una seconda visita nelle tre Valli della sua Diocesi, ch' erano sotto il dominio degli Svizzeri, a fine di raccogliere i frutti della prima. Terminata questa visita, si avanzò nel paese oltre i monti di Alemagna, sotto colore di andar a visitare sua Sorella la Contessa Ortensia, che risiedeva nel Castello di Altaems; quantunque la sua vera intenzione fosse di conferire con gli Svizzeri intorno a molti importanti affari concernenti la Religione, ed il ristabilimento della disciplina nelle tre Valli della sua Diocesi. Visitò tutt' i Cantoni Cattolici gli uni dopo gli altri, e molto si fece stimare. Riformò il Clero del paese, che viveva in grande licenza, e molti monasterj, ne' quali non rimaneva quasi più vestigio veruno delle religiose osservanze. Il disordine a tal segno era giunto, che i Monaci si facevano servire dalle donne fin nelle pro-

prie

prie celle, e la maggior parte de' Conventi erano divenuti Osterie, dove si commettevano molte dissolutezze. Si diportò con tanta dolcezza e saviezza, che si fece amare da' Religiosi, da' Preti secolari, e da' Signori Laici; che lo avevano in conto di Padre. Tutti lo pregarono di ordinar loro tutto ciò che giudicasse più convenirsi al buon ordine, promettendogli di assoggettarvisi. Le sue ordinanze furono ricevute lietamente, ed eseguite senza ritardo. Così venne a stabilire tutto ciò che spettava alla giurisdizione ecclesiastica, ed al buon governo delle tre Valli, che nello spirituale da lui dipendevano.

XXXVII. Tuttavia il Papa non essendo ancor pago del castigo che aveva dato a coloro, che avevano cospirato contro la vita del santo Cardinale, si apparecchiava a distruggere interamente l' Ordine de' fratelli Umiliati, per quanti ostacoli prevedesse avere dal lato della Spagna. Raccolse prima il Collegio de' Cardinali, per andare col piede di piombo in un affare di tanta importanza, domandando il loro parere; ma questo disegno appena si è scoperto in Milano, che si ricorse a S. Carlo, pregandolo di distoglierne il corso; e si deliberò dietro al suo parere, che si mandasse a Roma il Generale, che prometterebbe al Papa di accettar qualunque riforma, che più gli piacesse impor loro; e che la Città medesima ne scriverebbe al Santo Padre; che le sue lettere sarebbero accompagnate da quelle del santo Arcivescovo; e sarebbe assicurato il Papa, che questi Religiosi erano pronti ad accettar la riforma senza veruna contraddizione.

XXXVIII. Essendo il Generale giunto in Roma si prostrò a' piedi di Pio V. e spargendo molte lagrime gli presentò le lettere del Cardinale e quelle della Città, supplicandolo di usare clemenza verso l'Ordine suo, facendogli sperare un cambiamento reale e costante nell' avvenire. Ma Pio V. restò inflessibile,

e gli rispose, che l' enormità del fallo che l' Ordine suo aveva commesso, e la poca speranza che aveva della conversione de' Religiosi, non gli permetteva di usare indulgenza, e ch' era deliberata la loro distruzione. Così fermò nel suo progetto, dopo aver molto lodata la gran carità del Cardinale, e la pietà de' Milanesi, raccolse il suo Concistoro, e di sua Apostolica autorità soppresse l'Ordine degli Umiliati. Quest' Ordine, che un tempo aveva avuti fino novanta quattro Monasterj, non aveva più in tutto che cento settanta quattro Religiosi; poichè v' erano molti Prevostati, dove il Prevosto solo godeva di tutte l'entrate. Questa soppressione fu fatta con due brevi del 7. e dell' 8. del Febbrajo del seguente anno 1571. Il Papa ordinò, che il Generale, i Superiori e l' Ordine intero fossero aboliti, e che i cento settanta quattro Religiosi si ritirassero nelle case a loro assegnate, per menarvi una vita conforme alla loro professione, sotto la giurisdizione degli Ordinarj; e che fossero i novizj licenziati da' Monasterj. Vietò a' vecchi professi di riceverne di vantaggio, e si riservò la disposizione de' benefizj.

XXXIX. Avendo inteso S. Carlo, ch'era già uscita la Bolla di soppressione di quest' Ordine, deputò a Roma un de' suoi principali domestici, per domandare al Papa alcuna delle Case di quei Religiosi colle loro entrate per mantenimento de' suoi Collegj e de' suoi Seminarj; e Pio V. gli ha conceduta la Chiesa e la Casa di Brera, nella quale egli stabilì il Collegio de' Gesuiti, e le Scuole pubbliche; S. Giovanni alla porta di Oriente, dove trasferì il gran Seminario; la Canonica alla porta nuova, che servì per il Seminario de' Giovani Cherici, Santa Maria alla medesima porta, dove pose il Collegio de' Nobili; e lo Spirito Santo per il Collegio de' Svizzeri; dove presentemente ha una Comunità di figliuole, essendo questo Collegio stato trasferito altrove.

Digitized by Google

XL. Il giorno diciaſſette di Maggio dell'anno 1570. Pio V. fece una promozione di ſedici Cardinali, quindici Preti ed un Diacono. Il primo fu Marc'Antonio Maffeo Romano, Arciveſcovo di Chieri, titolato di S. Caliſto; Il ſecondo Gaſparo di Zuniga, Spagnuolo, Veſcovo di Segovia, indi Arciveſcovo di Siviglia, titolato di Santa Barbara; il terzo Gaſparo Cervantes, Spagnuolo, Arciveſcovo di Meſſina, poi di Salerno e di Tarragona, titolato di S. Martino a' Monti; il quarto Niccolò di Pellevè, Franceſe, Arciveſcovo di Sens, poi di Reims, da prima titolato de' Santi Giovanni e Paolo, poi di Santa Praſſede; il quinto Giulio Antonio di Santorio, di Caſerta nella Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, Arciveſcovo di S. Severino, titolato di Santa Barbara, Gran Penitenziere e Veſcovo di Paleſtrina; il ſeſto Pietro Donati Ceſis Romano, Veſcovo di Narni, titolato di S. Vitale; il ſettimo Carlo di Graſſis, Bologneſe, Governatore di Roma, titolato di Santa Eufemia; l'ottavo Carlo di Angennes di Rambouillet, Franceſe, Veſcovo di Mans, titolato di S. Girolamo; il nono Arcangelo Bianchi, Italiano, Teologo dell'Ordine de' Predicatori, Veſcovo di Teano, titolato di S. Ceſario; il decimo Felice Peretti, Italiano, Generale dell'Ordine di S. Franceſco, Veſcovo di Sant' Agata e di Fermo, titolato di S. Simeone; e che fu poi Papa ſotto il nome di Siſto V. l'undecimo fu Paolo Alezio, Italiano, Veſcovo di Piacenza, poi Arciveſcovo di Napoli, titolato di Santa Pudenziana; il duodecimo Giovanni Aldobrandini, Italiano, Fratello del Papa Clemente VIII. Veſcovo d'Imola, titolato di San Simeone; il tredicesimo Vincenzo Giuſtiniani, Genoveſe, Generale dell'Ordine de' Frati Predicatori, titolato di S. Niccolò, poi di Santa Sabina; il quattordiceſimo Girolamo Ruſticuccio, Italiano, Segretario del Papa Pio V. Prete titolato di Santa Suſanna, Veſcovo di Sinigaglia,

Digitized by Google

Vicario del Papa, e Vescovo di Albano; il quindicesimo Giulio Acquaviva, di Aragona, de' Duchi d'Atri, Cardinal Diacono, titolato di S. Teodoro; il sedicesimo, Gian Girolamo Albani, di Bergamo, titolato di S. Giovanni Porta latina.

XLI. Si contano cinque Cardinali morti in quest' anno. Il primo è Filiberto Babou de la Bourdaisiere, che morì a Roma il giorno 25 di Gennajo, mentre che sosteneva l' uffizio di Ambiasciator di Francia. Era il terzo figliuolo di Babou de la Bourdaisiere, Segretario del Re e suo Tesoriere, Soprintendente delle Finanze, e della Casa della Regina Eleonora, che morì nelle Cariche di Mastro d'Ostello del Re, e di Consigliere del Consiglio privato, dopo avere sposata Maria Gaudin, Dama de la Bourdaisiere. Era nato il Cardinal Filiberto nell' anno 1519. Dopo aver fatti i suoi studi, e presi i gradi nell' Università di Parigi, fu da prima nominato al Vescovato di Angoleme, poco tempo dopo la morte di Jacopo suo fratello; poi dopo quella del Cardinal di Lenoncourt del 1563. ebbe il Vescovato di Ausserre, fu fatto Consigliere di Stato sotto Enrico II. che conoscendo in lui gran talento ne' maneggi, lo mandò a Roma, sotto il Pontificato di Paolo IV. in qualità di Ambasciatore, e continuò in questo impiego dopo la morte di Enrico II. sotto Francesco II. e Carlo IX. Quest' ultimo tanto si appagò de' servigi suoi, che domandò per lui il Cappello di Cardinale a Papa Pio IV. nella promozione che fece Sua Santità nel 1560. Molto si adoprò per impedire il Re di raccogliere un Consiglio Nazionale. Morì in Roma, e fu seppellito nella Chiesa di S. Luigi, dove si vede il suo sepolcro, e il suo epitaffio. Per venti anni, che governò il Vescovato di Angoleme, molto ebbe a soffrire dal canto de' Calvinisti, che fecero gran depredazioni in quel paese, e che esercitarono la crudeltà loro in tutto l'

Angomese, preservando le sue pecore dall' errore, per quanto gli fu possibile.

XLII. Il secondo fu Marco Antonio Amulio, nato nel 1505. di una illustre famiglia Veneziana. Il suo gran talento ne' maneggi, la sua dottrina, e la sua profonda erudizione nella Legge, valse a fare che fosse eletto dalla Repubblica a' varj uffizj. Tra gli altri, lo stabilì Podestà di Verona, e lo mandò Ambasciatore a Carlo V. a Filippo II. e a Papa Pio IV. Seppe Amulio guadagnarsi in modo la confidenza di quest' ultimo, che niente più faceva questo Papa se non mosso da' suoi consigli; e conoscendo atto a sostener con onore le principali dignità della Chiesa, da prima gli conferì il Vescovato di Verona: Ma come per le leggi della Repubblica era vietato a' suoi Ambasciatori di accettare veruna dignità, e di ricever nulla da' Principi stranieri, senza l'assenso del Senato; s'ebbe sdegno a Venezia, che avesse accettato il Vescovato di Verona; ed essendo dichiarato reo di contravenzione a questa legge, fu dalla Repubblica richiamato, nominando in suo cambio Girolamo Soranzo, Ambasciatore in Roma. Il Papa risentendosi oltre modo dell'ingiuria, che si faceva ad un uomo da lui apprezzato, scrisse di suo pugno al Senato, rappresentandogli, che tutto il bene, che aveva fatto ad Amulio, venuto era dal suo primo moto, senza ch' egli medesimo ne avesse la menoma parte; e che come tutto s' era fatto senza comunicargliclo, non aveva egli violate le leggi della sua patria; e che però pregava il Senato a ristabilirlo, e a restituirgli la sua grazia. Ottenne Sua Santità quanto domandava, e ad Amulio non solo furono rimessi gli onori suoi, ma la Repubblica gli fece anche un dono di cinquecento scudi d'oro.

Nel 1561. Il Papa elesse Amulio al Cardinalato senza sua saputa. Ma tosto ch'egli lo intese, temendo d' irritare di nuovo il Senato di Venezia, ricusò

l' onore di Roma, che gli veniva offerto; e non si arrese se non dopo un espresso comandamento del Papa. Quel che Amulio aveva preveduto occorse. La Repubblica di Venezia vivamente offesa che avesse accettato il dono, si rivolse contro il nuovo Cardinale, come persona che infrangesse le leggi della sua patria, e fece ancor sentir il peso della sua collera a' parenti suoi, senza che le istanze del Papa potessero raddolcirla. Amulio non ardeva di minor zelo per il servigio della sua patria; e il Papa per racconsolarlo de' rammarichi suoi, lo fece poco dopo Vescovo di Rieti, e Bibliotecario del Palazzo Apostolico, e commise a lui la causa di vegliare alle innondazioni del Tevere. Fu eletto all' accoglienza di Abdiesu, Religioso dell'Ordine di S. Pacomio, e Patriarca de' Caldei nelle Indie orientali, al quale rese buonissimi uffizj, quando si trasferì a Roma a prender il *Pallium*. Pio IV. nominò Amulio co' Cardinali Morone, e S. Clemente, per estendere la Costituzione, che proibiva a' Nunzj della Santa Sede di procurare lettere di raccomandazione da' Principi per ottenere le dignità ecclesiastiche. Finalmente fu in tanta stima del Sagro Collegio, che si trattò di farlo succedere a Pio IV. nel Conclave, in cui fu eletto Pio V. ed al quale egli intervenne. Morì egli sotto il Pontificato di quest' ultimo Papa in Roma il Lunedì giorno tredicesimo di Marzo 1570. in età d'anni sessanta cinque. Il suo corpo, che venne depositato nella Chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli, fu trasferito a Venezia e sotterrato nella Chiesa de' Francescani. Abbiamo di lui molte lettere, de' discorsi Latini e Italiani, ed un trattato del genere sublime ne' discorsi. Fondò in Padova un Collegio per dodici Giovani Nobili Veneziani, a' quali si dovevano dare sessanta ducati pel loro mantenimento.

XLIII. Il terzo fu Giovanni Batista Cicada, Ge-

Digitized by Google

novese, nato il giorno 27. di Maggio 1510. nipote di Odoardo Vescovo di Sagon, nell'Isola di Corsica, il cui Vescovato distrutto da'Pirati fu trasferito a Calvi. Cicada, dopo terminati i suoi studj, e di essersi perfezionato nella scienza della legge civile e canonica, andò a Roma sotto Paolo III. che da prima lo fece Referendario delle due Segnature; e poi nel 1539. Pietro Paolo Parisio essendo pervenuto al Cardinalato, divenne Cicada Procurator Fiscale, indi Auditore della Camera Apostolica; dove ebbe in Vicario Ugone Buoncompagno, che fu poi Cardinale, indi Papa; per mezzo di queste cariche Cicada pervenne al Vescovato di Albenga alle frontiere della Liguria, e godette di questa dignità dall' anno 1544. sino al 1550. Intervenne al Concilio di Trento; e Giulio III. nel 1551. lo creò Cardinale Prete, titolato di S. Clemente, e l' onorò della Legazione della Campania, dov' ebbe in Vicelegato lo stesso Buoncompagno. Pio IV. innalzato che fu alla Santa Sede, lo nominò per esaminare i decreti del Concilio, e per farli eseguire, e poselo alla testa dell' Inquisizione. Fu impiegato a terminare la discordia ch'era insorta tra questo Papa e l'Imperator Massimiliano, per l'occasione che Sua Santità esigeva il giuramento da questo Principe. Ebbe l' amministrazione di molte Chiese; fu Vescovo di Sabina, Protettore de' Religiosi dell' Ordine del Monte Oliveto, e dopo essere intervenuto alle elezioni di Marcello II. Paolo IV. Pio IV. e Pio V. egli morì il Sabato di mattina del duodecimo giorno di Aprile, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria del Popolo.

XLIV. Il quarto fu Francesco Pisani, Veneziano, detto il Cardinal di Venezia. Era figliuolo di Francesco Luigi Pisani, Procurator di S. Marco. Per istanza di Leonardo Loredano, Doge di Venezia, ottenne da Lion X. la porpora Romana in assai fresca età. Era prima Protonotario Apostolico, e divenne

finalmente Decano de' Cardinali, e successivamente Vescovo di Albano, di Tuscolo, di Porto, e di Ostia. Durò Cardinale per anni cinquanta tre. Amministrò la Chiesa di Padova, che risabilì dalle fondamenta, e coronò Papa Marcello II. e Paolo IV. Non abbandonò Clemente VII. quando la Città di Roma fu presa dagl' Imperiali nel 1527. Si rinchiuse con esso lui in Castello Sant'Angelo, fino a tanto che si venne ad un componimento. Pisani fu uno degli ostaggi, e fu condotto a Napoli, dove dimorò diciotto mesi infermo nella Cittadella. Fece un dono di quattro mila ducati alla Repubblica di Venezia, quando i Turchi le dichiararono la guerra. Fu parimente Arcivescovo di Narbona; come si vede dagli atti di un Concilio provinciale tenuto in quella Città nel mese di Dicembre 1551. al quale presiedeva Alessandro Zerbinetto suo Vicario Generale. Morì a Roma il giorno 29. di Ciugno 1570. Fu portato il suo corpo nella Chiesa di S. Marco, e seppellito vicino alla porta maggiore.

XLV. Il quinto finalmente era nipote del precedente, Luigi Pisani, parimente Veneziano, e Vescovo di Padova, per la rinunzia di suo zio nell' anno 1548. Governò quella Chiesa finchè visse con molta saviezza e prudenza. Pio IV. lo fece Cherico della Camera Apostolica, indi Presidente, e per raccomandazione del Cardinal suo zio, ch' era allora Decano del Sagro Collegio, fu creato, quantunque assente, Cardinal titolato di S. Vitale, nella promozione dell' anno 1595. Avendo egli lo stesso nome di suo zio, fu nominato, per distinguerlo, il Cardinale di Padova, essendone Vescovo. Intervenne al conclave per l'elezione di Pio V. sotto il cui Pontificato morì in Venezia il giorno trentunesimo di Maggio 1570. d' anni soli quarantacinque. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa della Madonna delle Grazie, dinanzi all' altar maggiore.

Digitized by Google

XLVI. Si contano ancora alcuni Autori Ecclesiastici morti in questo medesimo anno; tra gli altri i due fratelli Giovanni del Tillet, originarj di Angolême, entrambi chiamati Giovanni, ed entrambi morti nel medesimo anno. Il primogenito il secondo giorno di Ottobre, ed il cadetto il giorno diciottesimo di Novembre 1570. Il primogenito fu Scrivano principale del Parlamento di Parigi; carica, che rimase per lungo tempo come ereditaria nella sua famiglia. Aveva fatte grandi ricerche sopra la Storia di Francia; ma si rese particolarmente celebre per le memorie da lui pubblicate sopra le libertà della Chiesa Gallicana, state impresse a Parigi nel 1594.

L'altro fratello parimente Giovanni del Tillet, secondogenito, abbracciò lo stato Ecclesiastico; e fu da prima eletto Vescovo di San Brieux in Bretagna, da Enrico II. nel 1553. ma nel 1567. fu trasferito al Vescovato di Meaux. Quantunque entrambi avessero avuto in gioventù Calvino in precettore, vissero da buonissimi cattolici. Il Vescovo ha parimente composte molte opere contro i Ministri della pretesa riforma. Le principali sono, un trattato della Religione Cristiana, impresso nel 1559. una risposta a' Ministri della nuova Chiesa, impressa in Latino nel 1564. e in Francese nel 1565. Un avvertimento a' Gentiluomini sedotti impresso nel 1567. Un trattato sopra il simbolo degli Apostoli, de' dodici articoli di fede, Parigi 1566. Fece anche una edizione de' Canoni degli Apostoli, e di tredici Concilj in Greco, Parigi 1540. Una edizione del Vangelo di S. Matteo in Ebraico, colla versione Latina, impressa in Basilea nel 1552. Le opere di Lucifero Cagliari, Parigi 1568. L'esortazione alla penitenza di S. Paciено, Vescovo di Barcellona, Parigi 1558. e i libri carolini nel 1547. sotto il nome di *Elipbius*. Fece parimente una cronica de' Re di Francia, da Faramondo fino al primo an-

no di Enrico II. nel 1547. che si pubblicò prima in Latino, e poi tradotta in Francese, e continovata fino al 1604. E' stata impressa colla raccolta concernente a' Re di Francia, e la Storia di Paolo Emilio. V' ha parimente un' altra opera di questo dotto Prelato, cioè gli esempj delle azioni di alcuni Pontefici Romani, paragonate con quelle de' Principi Pagani; ed altre opere, che non uscirono in luce.

Questi due Autori avevano anche un fratello chiamato Luigi del Tillet, che fu Canonico di Angolême, e Parroco di Clei nel Poitou. Cadette questi ne' nuovi errori; e a sua istanza Calvino ch' era stato parimente suo precettore, compose alcune brevi esortazioni, che venivano lette da questo Parroco ne' sermoni che faceva a' suoi Parrocchiani, affine di avvezzare a poco a poco il suo popolo al linguaggio degli Eretici. Questa sua infedeltà nel suo ministero lo condusse all' apostasia; si ritirò con Calvino; e passò in Alemagna. Ma il Vescovo di Meaux suo fratello, afflitto de' suoi errori, andò a ritrovarlo, e gli parlò con tanto zelo, che nel commosse, e lo ricondusse in Francia. Morì nel seno della Chiesa Cattolica; e dopo essere ritornato alla Religione de' suoi Padri, Calvino ne parlò sempre con livore.

XLVII. Il medesimo anno 1570. mancò Giovanni Mercier di buona famiglia di Uses. S' era da prima applicato allo studio della legge, in cui aveva fatti grandi progressi. Ma disgustato in seguito di questo studio, abbracciò quello della Santa Scrittura, e ne riuscì a maraviglia. Sapeva le dotte lingue, il Greco, l' Ebreo, il Caldeo, ed il Latino. Dopo la morte di Vatablo o Watble, gli si diede la cattedra di professore regio in lingua Ebraica in Parigi, che quel detto uomo aveva sostenuto con tanta distinzione; e questo su nell' anno 1546. Avendo lasciato questo impiego, si trasferì a Venezia per consultare con gli E-

Digitized by Google

brei, e al suo ritorno morì ad Usès nel 1570. Molto scrisse sopra la Santa Scrittura, e si stampò di lui un Commentario in foglio sopra la Genesi nel 1598. delle note sopra il libro di Ruth in Siriaco nel 1564. de' Commentarj sopra Giobbe nel 1573. altri sopra i Proverbj di Salomone, l' Ecclesiaste, e il Cantico de' Cantici, con un' armonia sopra i due ultimi libri nel 1573. de' Commentarj sopra Osea, Joele, Amos, Abdia, e Giona in foglio; oltre molte opere sopra la legge, e sopra altre materie. Era egli padre di Josia le Mercier, che si è parimente distinto nella Repubblica delle Lettere.

XLVIII. Non convien ommettere un celebre Protestante, che morì parimente nel medesimo anno. Questo è Giovanni Brenzio, o Brentzaen, del quale abbiamo già avuto motivo di parlare. Era un de' più fedeli discepoli di Lutero. Nacque a Wil, picciolo Borgo della Suabia. Bucero e Melantone lo condussero d' anni quattordici a Heidelberga, dove quattr' anni dopo divenne maestro dell' Arti; e come passava egli una gran parte delle notti nello studio, contrasse molte infermità, che gli levarono il sonno quasi fino alla morte sua, che occorse tuttavia in età molto avanzata, il decimo giorno di Settembre 1570. di anni settantadue. Si acquistò gran riputazione ne' Collegj colle sue dispute, e collo studio assiduo da lui fatto nella Scrittura Santa, per il quale aveva un diletto, ed un trasporto singolare. La sua profonda erudizione, e le raccomandazioni de' suoi amici gli fecero avere un canonicato a Vittemberga. Si ordinò Prete, e spesso ne esercitò le funzioni; ma la frequente lettura de' libri di Lutero, e la troppa stretta amicizia che ebbe con questo Eresiarca, gli fecero ben presto mutar sentimenti. Abbracciò apertamente la sua dottrina, quantunque non tralasciasse di celebrar la Messa, che pretendeva offerire per i soli viventi,

Digitized by Google

è nulla a pro de' morti. Contro Zuinglio e i suoi Settarj sosteneva fortemente la presenza reale di Gesucristo nella Eucaristia; e intervenne alle Assemblee di Vorms, e di Ratisbona, dove disputò con molto calore. Divenne professore di Teologia a Lubinga; e vi sposò una vedova giovane, e n' ebbe sei figliuoli.

Brenzio ebbe parte in tutti gli affari de' tempi suoi, dove si trattava di Religione, o v' era motivo, o pretesto; e fu come capo di partito, dopo la morte di Lutero; ma essendo stato accusato di aver avuto molto che fare nella guerra di Alemagna, occorsa nel 1546. spesso corse pericolo di perdere la vita. Carlo V. risolvette di farlo arrestar e punire; quando alla presa di Hall, in Suabia nel 1549. si ritrovò nel gabinetto di questo Eretico grande copia di lettere e di scritti, tendenti unicamente alla sedizione, e alla ribellione. Brenzio si salvò per la sola protezione e credito di Ulrico, Duca di Vittemberga. Cristoforo, figliuolo di questo Duca, s' interessò ancora più fortemente per lui, lo colmò di facoltà, e l' onorò colla carica di suo Consiglier ordinario. Verso l' anno 1550. Brenzio restò vedovo; si rimaritò con Caterina Isemanna, dalla quale ebbe dodici figliuoli. Compose due o tre confessioni di fede; e fu chiamato in molti colloquj, ne' quali si trattava di unire i Luterani co' Sagramentarj. Fu parimente invitato alla conferenza di Vormes, tenuta nel 1557. per condannarvi quattro sorti di errori: 1. quello de' Zuingliani; 2. quello di Osiandro sopra la giustificazione; 3. la proposizione che afferma, che le buone opere sono necessarie alla salute; 4. l' errore di coloro, che avevano ricevute le crimonie indifferenti; articolo che riguardava particolarmente Melantone, col quale Brenzio era unito. Quest' ultimo parve favorevole ad Osiandro.

Noi abbiamo le opere di questo Teologo prote-

stante in sotto volumi, nelle quali si vede quanto rinforza i dogmi e i sentimenti di Lutero, nella dottrina dell' Eucaristia e della giustificazione: egli insegnava che il Battesimo non cancellava altrimenti ogni sorta di colpe; imperocchè la concupiscenza, chiamata da lui un peccato, sempre ci rimaneva. Sosteneva parimente, che il Vangelo non era una legge, ma una graziosa novella. Inventò ancora una nuova maniera di spiegare la presenza reale del corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia; dicendo che dopo l' ascensione il figliuolo di Dio era da per tutto; cioè cadeva egli nel sentimento della ubiquità, che Westfalio, Jacopo Andrea Schmidelin, Davidde Chytreo, ed alcuni altri stabilivano a tutto loro potere contro Melantone, che riguardava con orrore questa dottrina; imperocchè veniva essa a confondere le due nature di Gesucristo, facendolo immenso, non solo secondo la sua Divinità, ma ancora secondo l' umanità sua, ed anche secondo il suo corpo; e di più perchè distruggeva il mistero della Eucaristia, al quale si toglieva tutto ciò che vi aveva di particolare, se Gesucristo come uomo non vi era presente se non allo stesso modo ch' egli è nel legno e nella pietra.

XLIX. Si riferisce pure allo stesso tempo la morte di Pietro Statore. Era egli di Thionville sotto Metz, ed uomo molto zelante per le novità di Religione; ma si dichiarò in particolare per Teodoro Beza e Calvino, che furono maestri suoi. Gli dispiacquero i nuovi Ariani; e si dichiarò contro di loro. Questo ardimento lo avvolse in molti disturbi; ne previde le conseguenze, e per evitarle si ritirò in Polonia nel 1550. Munito di libri, e collo spirito occupato dalle opinioni di Serveto, molto strepito fece per distinguersi dagli altri Settarj, e per acquistarsi degli amici, i quali gli procurarono il rettorato del Collegio di Pinczow, nel quale succedette ad Orsacio. Per meritarsi quale

che riputazione, compose molte opere, che ad altro non tendevano, che a rovinar la fede della Divinità dello Spirito Santo. Per altro in seguito si scusò di aver insegnata questa eresia. Ma gli Storici sociniani pretendono che fosse l'amor del secolo, o il timore d'incontrar danno con gli amici suoi, o di perdere le sue pensioni, o d'incontrar dispiaceri; o forse per tutte queste ragioni insieme, che l'hanno indotto a parlar altrimenti da quel che pensava. In effetto in un Sinodo tenuto nel 1567. le parti disputavano gagliardamente pro e contro la divinità dello Spirito Santo; così come contro quella di Gesucristo. Statore, dubitando che gli fosse tolto il modo di sussistere, prese il partito di quelli che stavano per la Divinità, e negò apertamente di essere mai stato di contraria opinione. Alessio Radecio gli sostenne, che nel tempo ch'egli studiava a Pinczow, aveva saputo da lui medesimo, che lo Spirito Santo non era Dio; e Statore negò collo stesso ardimento di non avergli mai date simili lezioni, ripetendo che lo Spirito Santo era Dio ed un Dio, che si doveva adorare; e che tutti coloro che credevano all'opposto, erano figliuoli del demonio. Nell'incontro di queste variazioni gli venne rinfacciato da Budzinio, ch'egli era il Proteo del suo secolo.

Per altro non si può negare che non abbia avuto molto spirito, che non fosse dotto, e non avesse gran facilità di parlare elegantemente in Latino, e in Polacco, non men che in Francese. Lasciò alcuni libri molto contrarj alla fede della Chiesa sopra la Trinità. Appena entrato Rettore nel Collegio di Pinczow scrisse contro Stancaro. Fu impresso il suo libro a Pinczow nel 1560. ed è intitolato: *Libro contro il dogma di Francesco Stancaro*. Prateolo, o du Preau dice, che Stafilo, avendo letto quest'opera, tosto ne accusò l'autore di Eresia. Fece nel medesimo anno

al 29. di Gennajo l' orazione funebre di Giovanni a Laska, e abbiamo ancora di ſuo una lettera a Remigio Chelmius, in data del 30. di Gennajo 1571. ch'è una riſpoſta fatta per ordine del Sinodo di Pinczow ſopra la quiſtione: ſe ſi dee invocare lo Spirito Santo; una Grammatica Polacca; la Bibbia tradotta in lingua Polacca, impreſſa nel 1563. per attenzione ed a ſpeſe del Principe Niccolò Radzivil, Palatino di Vilna, dietro alla quale avevano atteſo molti uomini dotti con Statore.

L. Mentre che queſti Novatori ſi applicavano a ſpargere i loro errori in Polonia, Selim Imperatore de' Turchi, poco eſatto oſſervatore dell' alleanza, che Soliman II. ſuo padre aveva giurata co' Veneziani, e rinnovata da lui medeſimo, riſolvette di aſſalire l'Iſola di Cipro, della quale erano queſti padroni. Preſa queſta riſoluzione fece intender loro le ſue pretenſioni ſopra queſta Iſola, e il diſegno di farle valere.

LI. Il Senato di Venezia riſpoſe all' Inviato di Selim nel meſe di Aprile 1570. che a norma del trattato avevano i Veneziani coltivato religioſamete, e con ſincera fede l' amicizia del Sultano, e che in teſtimonio ne avevano Dio, e la loro coſcienza; che per altro erano pronti a ſofferire qualunque eſtremo male, piuttoſto che vederſi coſtretti o per minaccie, o per altre vie a delle ingiuſte condizioni, o indegne della Repubblica. Che l' Iſola di Cipro non era ſoggetta al dominio de' Muſulmani; che non era mai ſtato ſotto all' Impero de' Mammalucchi; e che ſin allora s' era pagato l' accordato tributo. Che le altre ragioni che ſi adducevano per pretexti, erano ſtate malizioſamente inventate da coloro, che cercavano l' occaſione d' intentare una ingiuſta guerra. Che non avevano i Principi tal poſſanza d' impedire i delitti; ma ch' era dover loro il non laſciarli impuniti. Che non negavano già che alcuni Pirati, dopo le loro ſcor-

Digitized by Google

rerie contro gli ordini del Senato, non si fossero celati in quell' Isola; ma che non potevano i Turchi nè men negare, che quando alcuni rubatori erano caduti nelle mani de' Maestrati, non fossero stati immediatamente puniti. Che però i Veneziani sostenuti dalla giustizia della loro causa erano apparecchiati a difendersi, se fossero ingiustamente assaliti da' Turchi; e che speravano che Dio sarebbe il giusto vendicatore di tutti i disordini, e di tutti i mali, che nascessero da questa guerra. In tal modo licenziarono l' Inviato, disponendosi seriamente ad armarsi.

I Veneziani implorarono il soccorso de' Principi contro il loro comun nemico; e per impegnarneli il Papa pubblicò un giubileo generale, per ottenere la misericordia di Dio, e le limosine de' fedeli. Tuttavia l' Imperatore non volle entrare in questa guerra, e solo il Papa, la Spagna, e Venezia si collegarono insieme.

LII. Mustafà che comandava l' armata de' Turchi, giunto a vista dell' Isola mandò subitamente a domandare che gli fosse rimessa; aggiungendo, che in caso di ricusa dichiarerebbe la guerra. Ma come si aveva disposte l' armi in difesa di Cipro, negarono di arrendersi, e il Turco immediatamente pose l' assedio alla Città di Nicosia, situata in mezzo dell' Isola. Questo assedio durò quarant' otto giorni, e restò finalmente presa da' Turchi la Città, e abbandonata al saccheggiamento. Si riserbò per Selim un numero di donne e di fanciulle le più dotate de' doni di natura e alcuni giovani de' meglio disposti, le mobilie più preziose; e se ne caricarono tre Vascelli, che dovevano veleggiare per Costantinopoli; ma mentre che si attendeva un vento favorevole, una Dama dell' Isola di Cipro, il cui nome non ci fu conservato nella Storia, vi appresse il fuoco, e privò in tal modo il Soldano di quanto a lui era destinato.

Musta-

Digitized by Google

Mustafà superbo della presa di Nicosia marciò contro Famagosta, ponendovi parimente l'assedio. Da prima vi trovò molta resistenza; ma la discordia insorta tra i Cristiani, la negativa degli Spagnuoli di somministrare prima danaro e Vascelli, e la lentezza usata nel dare il soccorso, che finalmente avevano accordato, lasciarono quanto tempo occorreva a' vittoriosi per proseguire nelle conquiste.

Selim dal suo canto ogni strada cercò di molestare la Repubblica di Venezia; andava assalendola in molte parti de' suoi Stati, per costringerla a dividere le sue forze. Mandò in Albania il Bassà Achmet con sessanta mila uomini; ed avendo il Bassà empiuto ogni luogo di spavento, assediò Dulcigno, Città dell'antica Illiria, oggidì Dalmazia situata sopra il Lido del Mar Adriatico, con un Castello ed un buon porto. Halì approdò nell'Isola di Scio nel Mese di Agosto, con una flotta di quaranta galere; e nello stesso tempo fu seguito dal Bey di Negroponte col resto dell'armata navale.

LIII. I diversi maneggi del Papa, per fare una lega tra i Principi Cristiani, non potevano a meno tuttavia di non inquietare i Turchi. Temevano di vedere a cader sopra loro tutt' i Sovrani della Cristianità. Il gran Visir Mehemet, che non era stato di parere che si portasse la guerra in Cipro, dubitava pure, che sì grandi movimenti riuscissero a danno dell'Impero Ottomano; sopra tutto gli dava pensiero la grande autorità, che si conciliava Mustafà suo nemico col mezzo delle sue conquiste. Queste varie riflessioni una pacifica ne svegliò in lui. Tentò d'indurre i Veneziani a qualche accomodamento, e tanto a ciò ebbe a trovarli disposti, che non tardarono a spedire in Costantinopoli Jacopo Ragazzoni per udire le proposizioni che si facessero alla Repubblica. Frattanto la lega, di cui si è detto, venne ratificata

nel mese di Maggio di quest'anno 1571 tra il Papa Pio V Filippo II. Re di Spagna, e la Repubblica di Venezia; e questa arrestò l'effetto del maneggio di Ragazzoni, che non riuscì più utile a' Veneziani.

LIV Famagosta tuttavia assalita vigorosamente dal Turco prestamente su ridotta agli estremi. La carestia combatteva di dentro per i vittoriosi, che l'assediavano al di fuori senza remissione, con forze imparreggiabilmente superiori a quelle degli assediati. I bisogni si fecero così prestanti, che i principali della Città presentarono al Governator Bragadino una supplica, nella quale, dopo aver loro rappresentato il loro zelo, e il coraggio, con cui avevano difesa la Città, a segno di curarsi più poco della vita, lo pregavano di aver riguardo all'imminente pericolo, a cui erano esposti colle mogli, e co' figliuoli, e di provedere alla loro conservazione colla resa della piazza ad oneste condizioni, per salvarli dalla crudeltà de' nemici. Avendo il Bragadino a questa supplica raccolti i Maestrati, e i primi Uffiziali, fece loro un discorso pien di moderazione, e di savitezza; e gli esortò a sperar tutto nel soccorso, che computavali di dover giungere prestamente da Candia, dove a tal effetto spedito aveva egli. Soggiunse, che riuscendo vana questa speranza, non era uomo da volerli abbandonare al furore del nemico; nè da accagionare la loro intera perdita colla sua ostinazione. Che nel vero deplorava la loro disgrazia; che aveva molto fin allora ammirato il valore e la costanza, tanto de' Capi, che de' Soldati, e de' Cittadini; ma che non conveniva accordare tanto agevolmente la vittoria ad un nemico, che tanto spesso si riconobbe per vinto. Dall'altro canto, egli seguitò a dire, stimate voi che questo superbo vincitore vi risparmi, quando vi sarete a lui abbandonati? Dove è la fede, che questi infedeli abbiano mai osservata a chi loro si arrese? Ricordatevi,

Digitized by Google

come trattarono essi l' Isola di Rodi, per quante belle promesse avessero fatte di non offendere alcuno; e quantunque si avesse a fare allora con quel Soldano il più rinutato nel mantenere la sua parola. Finalmente il Bragadino gli assicurò, che a norma delle necessità prenderebbe quel partito che fosse conforme a' sentimenti loro. Questo discorso ne guadagnò alcuni; ma il maggior numero sostenne assolutamente, che si doveva venire a componimento col nemico, ed arrendersi, per evitare un maggior male.

LV. I Turchi, terminati ch' ebbero i loro lavori, appresero il fuoco alle mine il trentesimo giorno di Luglio, e abbatterono quanto rimaneva d' intero nella Torre del porto, ed una parte della fortezza che difendeva la porta. Nel medesimo tempo si gittarono contro le mura combattendo aspramente per ore sei; e molti infedeli vi rimasero morti. Il seguente giorno sul mezzo dì si ricominciò il combattimento; ma con minor forza, minor perdita dall' una, e dall' altra parte; finalmente dopo molte straordinarie azioni di valore dal lato degli assediati, venendo loro meno la polvere, e i viveri, senza speranza veruna di essere soccorsi; domandarono una sospensione d' armi, per trattar delle condizioni; e si diedero reciprochi ostaggi. Le convenute condizioni furono, che tutti avessero salva la vita; che gli stranieri uscissero co' loro alleati, armi, insegne, bagagli, e cinque grossi pezzi di artiglieria. Che ciascuno de' Capi, e Signori conducessero seco tre de' loro più bei cavalli; che si somministrassero a tutti Galere e Vascelli, per passare sicuramente in Candia; e che non si avessero a maltrattare gli abitanti; e a non costringerli ad abbandonare il loro paese; che vi potessero godere de' loro beni, e vivere liberamente nell' esercizio della Cristiana Religione; come pure que' Greci, che volessero dimorarvi.

Digitized by Google

LVI. Avendo Mustafà ricevuti questi articoli, li sofcrisse, e li confermò col giuramento ordinario de' Turchi. Indi mandò quattro vascelli al porto, sopra i quali cominciarono ad imbarcarsi gl' infermi. Il rimanente del presidio restò nel suo posto, per impedire che gl' Infedeli non insultassero gli abitanti. Questi ultimi furono da prima trattati con molta dolcezza. Ma entrati che furono i Turchi nella piazza, mutarono contegno, e usarono molta violenza. Il Bragadino fece rappresentare le sue doglianze a Mustafà, per mezzo di Nestore Martinengo, pregandolo che mettesse fine a tali insulti, e perchè gli mandasse alcuni altri vascelli per imbarcare la rimasta gente; e il Bassà concedette quanto si desiderava. Disse parimente al Martinengo, che desiderava di conoscere il Bragadino, che stimava il suo valore, e il coraggio; di che grandi prove aveva vedute in questo assedio. Il Governatore, informato del desiderio del Bassà, lasciò nella Città Lorenzo Tiepolo, perchè la rimettesse a' Turchi: ed uscì verso sera, accompagnato dalla principal Nobiltà per andare a salutar il Bassà.

LVII. Mustafà assai buona accoglienza gli fece da prima; ma dopo essersi trattenuto seco lui alla domestica, gli piantò una querela deliberata, come se durante la sospensione d' armi il Bragadino avesse fatto uccidere alcuni Turchi prigionieri. Il Governatore lo negò; ma senza più dar tempo alle prove di sua giustificazione Mustafà montò in furia, e lo fece incatenare; chiamò poi alla sua tenda tutti quelli, che avevano accompagnato il Bragadino, e li fece scannare. Quanto al Bragadino, dopo essere stato per tre volte obbligato di piegare il collo al Carnefice, che aveva il braccio levato per decapitarlo, Mustafà si appagò per allora di fargli tagliare il naso, e gli orecchi, e fattolo coricare sul terreno, insultò alla sua disgrazia con ingiuriosi detti, a lui chiedendo dove fosse allora

Digitized by Google

quel Criſto che egli adorava, e perchè non veniſſe a toglierlo dalle mani del ſuo vincitore colla ſua poteſtà ſuprema. Nello ſteſſo tempo quelli, che ſi erano fatti imbarcare, vennero ſpogliati, e meſſi al remo. Il giorno appreſſo quinto di Agoſto, Muſtafà fece il ſuo ingreſſo nella Città di Famagoſta, e fece prendere il Tiepolo, che aveva l' ordine di conſegnargliela.

Il diciaſſetteſimo giorno dello ſteſſo Meſe, Il Bragadino che ancora guarito non era, fu condotto alla preſenza del Barbaro in tutti i ſiti delle mura ſtate abbattute e roveſciate, con due ceſti ripieni di terra appeſi al ſuo collo; ed ogni volta che paſſava dinanzi a Muſtafà, veniva coſtretto a baciare la terra; poi ſi fece moſtra di lui legato in cima ad una antenna, perchè ſerviſſe di ſpettacolo a' ſoldati prigioni. Finalmente fu condotto nella piazza al ſuono di tamburi e trombette, e vi fu tutto ſcorticato vivo. Soffrì tutti queſti ſupplicj con mirabile coſtanza, ſanza mai tralaſciare d' invocar il nome di Geſucriſto, e rinfacciando al barbaro vincitore la ſua perfidia, e la ſua inumanità. Non era ancora ſcorticato che ſino alla cintura, quando uſcendogli il ſangue copioſamente, reſe l' anima ſua a Dio, implorando il ſoccorſo della ſua grazia con fervoroſe, e continove orazioni. Muſtafà non pago ancora di quanto aveva fatto patire a queſto grand' uomo, mentre che viſſe, volle ancora inſultare al ſuo eſtinto corpo: fece riempiere la ſua pelle di paglia, lo fece per beffe trasferire per la Città ſotto un baldacchino, lo attaccò poi in cima ad un albero di vaſcello, e dopo averlo eſpoſto in iſpettacolo ſu i porti dell' Illiria e della Cilicia, lo mandò a Coſtantinopoli colle teſte di Luigi Martinengo, di Andrea Bragadino, e del Quirini. Ercole Martinengo, che ſi era celato, ebbe poi la diſgrazia di apoſtatare. Neſſore Martinengo ſuo parente, dopo eſſerſi parimente aſcoſo per qual-

che tempo, affin di sottrarsi alla barbarie de' Turchi, si diede per ischiavo ad un Sangiac, e riscattò poi poco dopo la sua vita e la sua libertà con cinquecento zecchini. Mustafà non la perdonò alle ceneri de' Santi, fece dissotterrar tutt' i corpi sepolti nella Chiesa di San Niccolò, e infrangere le loro ossa. Volle che si strappassero le immagini de' Santi, che si rovesciassero i loro altari; ed avendo fatta imbianchire quella Chiesa ne fece una Moschea. Tale è stato il fine del famoso assedio di Famagosta, che rese i Turchi assoluti Signori dell' Isola di Cipro; conquista che gli è costata cara, essendovi perito un gran numero di quegli infedeli.

LVIII. I Cristiani frattanto armavano poderosamente in mare; e Sebastiano Venier Generale dell' armata Navale di Venezia, che si attrovava a Corfù, volendo sapere i disegni de' nemici, mandò il primo giorno di Agosto al Zante Giovanni Loredano, che approdò cinque giorni dopo a Cefalonìa, e seppe che i Turchi erano andati da Navarino al Zante; e tosto ne avvertì il Veniero. Drusio che aveva accompagnato il Loredano, fu rimandato un' altra volta a riconoscere il nemico piu da vicino; ma essendosi abbattuto nelle Galere Turche, si ritirò a Corfù; e il Trono suo compagno, che si era messo in alto mare, ne restò preso. I Turchi seppero da lui che l' armata navale de' Cristiani era a Corfù, onde risolvettero di trasferirvisi. Ma Veniero, che non voleva ritrovarsi tanto vicino a loro, andò a Messina per unirsi alla Flotta degli Alleati. Questa ritirata agevolò a' Turchi il saccheggio del Zante e di Cefalonìa, dove fecero più di sei mila schiavi. Di là passarono in Albanìa, dove ritrovarono Achmet che vi era già disceso col Beglierbey di Grecia, e le altre truppe con disegno di disgombrare una ribellione, della quale si era avuto avviso.

Digitized by Google

Giunte che furono a Messina tutte le flotte de' Principi Alleati, risolvettero i Cristiani di dar battaglia. A tal fine lasciarono la costiera di Albania, il terzo giorno di Ottobre, e presero il cammino di Cefalonia. Il primo giorno la flotta Cristiana si avanzò fino all' Isola di Paxu; il giorno dopo approdò a Cefalonia, ed essendo entrati nel Canal di Viceardo tra Cefalonia e Tiachi, gittò l' ancora nel Porto della Val di Alessandria, dove si avanzò fino all' Isole Curzolari.

L' Armata navale de' Turchi andava a Santa Maura, quando allo spuntar del giorno s' incontrò con quella de' Cristiani, che cominciava ad allontanarsi da quelle Isole. Questo occorse il settimo giorno di Ottobre la Domenica di mattina. Essendo allora le Armate discoste l' una dall' altra mille passi, Giovanni d' Austria dispose i suoi vascelli, e comandò a colui che aveva la condotta di quelli ch' erano andati in suo soccorso, di non abbandonare il suo posto; e gli vietò di non mescolarsi nel combattimento senza un ordine espresso. Doria avanzò la sua punta verso alto alto mare, e il Barbarigo che conduceva la sinistra, essendosi avvicinato alla Costiera colla sua Capitana, gli Uffiziali presero ciascun il loro posto, e formarono una fronte di cento sessanta galere. Vedendo i Turchi a farsi innanzi l' armata Cristiana, calarono le vele, e nel punto medesimo si misero in battaglia.

LIX. Essendo le due Armate tanto vicine, Don Giovanni d' Austria fece inalberare lo Stendardo, che aveva ricevuto a Napoli in nome del Papa, discese in un brigantino, e ordinò a Requesens, e al Colonna di fare la stessa cosa, e d' introdursi tra gli ordini ad esortare le genti a ben combattere sotto gli auspicj di Gesucristo, la cui immagine in croce vedevano esse. Parlò a' suoi in mezzo dell' armata, e il suo discorso fu molto applaudito da' Soldati, che non domandavano che di combattere. Indi ritornò alla sua

ſua Capitana ; e Colonna , e Requeſens riſalirono ſopra i loro vaſcelli . Allora tutti gli Uffiziali diedero il ſegnal dell' orazione , e tutta l' Armata ginocchioni ſalutò con alte liete grida l' immagine del Crocifiſſo , proſtrandoſi avanti di eſſa . Era un eſemplare ſpettacolo il vedere tutti quei ſoldati armati per combattere , e deſiderare l' eccidio e la ſtrage degl' Infedeli . Si proſtrarono davanti al Crocifiſſo , domandando a Dio la grazia di vincere i nemici della ſua Religione . Don Giovanni fece dare il ſegnale di combattere con una cannonata , e cominciarono le due armate ad avvicinarſi . Quella de' Turchi aveva favorevole vento , ma che ceſsò nel medeſimo punto che cominciò la battaglia , e ne ſeguì ſiffatta calma , che s' immaginavano di combattere in terra piuttoſto che in mare . Quaſi ſubito dopo il vento cominciò a ſoffiare alcun poco a pro de' Criſtiani , e portò il fumo della loro artiglieria nell' armata Ottomanna ; e ſi ſtimò queſto cambiamento un ſoccorſo mandato dal Cielo .

Il corpo di mezzo guerreggiò dall' una e dall'altra parte ; e ſi cominciò a battere i Turchi a cannonate , quando ſi approſſimavano alle più grandi galere . Il Veniero cacciò davanti alla ſua Capitana le Galere di Giovanni Loredano , e del Malipiero ; e il Colonna fece lo ſteſſo . Ma avendo i Turchi rotti gli ordini , ed eſſendoſi gittati alla confuſa a traverſo delle principali Galere Criſtiane , andarono a caricare la punta ſiniſtra dell' armata de' Confederati . Cominciarono il combattimento un' ora dopo mezzo giorno con una tempeſta di freccie . Un corpo di galere nemiche aveva avviluppato il Barbarigo . Queſti , che adempiva tutti i doveri di un Generale , che ha in pugno la vittoria , reſtò ferito da una freccia in un occhio , e ne morì il giorno appreſſo . Suo nipote Contarini , avendo occupato il ſuo poſto , rimaſe parimente uccifo ; e così il Quirini . Ma i Turchi di già molto

Digitized by Google

indeboliti si gettarono sul lido, che vicino era abbandonando i loro vascelli, che s' erano già spezzati in alcune roccie. Lo stesso non occorse nel corpo di mezzo, dove niun vascello Turco, per pressato che fosse, lasciò di combattere; perchè non si poteva così agevolmente salvarsi.

Giovanni d' Austria che aveva quattrocento uomini di reclute, e molti Gentiluomini, assalì il Bassà Halì; ed avendo lungamente cambattuto, s'impadronì della Capitana di quel Bassà, che restò ucciso nel combattimento. Dal canto de' Cristiani, Loredano e Malipiero essendosi cacciati con troppo ardore in mezzo de' nemici, morirono per una cannonata. Le loro genti per altro, non che perdere il coraggio, raddoppiarono i loro sforzi, e presero due Galere degl' Infedeli. Veniero e Colonna ne presero parimente ciascuno altrettante; ma molti Nobili Veneziani rimasero uccisi in quest' occasione, ed altri restarono pericolosamente feriti. Questa perdita in un certo modo venne compensata da Onorato Gajetano, capitano di una delle Galere del Papa, chiamata Grifone; imperocchè essendosi incontrato in Caracoza famoso Corsaro, s' impadronì del suo Vascello, e dopo qualche combattimento questo medesimo Corsaro ne restò ucciso.

LX. Il Bassà Pertau, dopo avere sostenuto per due ore tutto lo sforzo di quattro vascelli dell'armata Cristiana, avendo perduti tutt' i suoi, e vedendo, che il suo vascello, che aveva già rotto il timone, andava nuotando a discrezione dell'acqua, si lanciò in un brigantino, che aveva pronto, e si ritirò dalla battaglia, senza essere conosciuto. La sua ritirata fu seguita da una considerabile perdita di persone e di vascelli Turchi. Questi Infedeli perdettero in tutto in questa battaglia presso a trenta mila uomini, se ne fecero tre mila cinque cento prigio-

Digitized by Google

ni, tra i quali venticinque de' primi uffiziali; in particolare i due figliuoli di Halì. Si presero loro cento trenta galere, cinquanta solamente se ne salvarono; e furono le altre o rotte, o incendiate, o sommerse. Si misero in libertà quindici mila Cristiani, ch' erano sulla flotta di quegl' Infedeli; e il bottino fu considerabilissimo, perchè que' barbari avevano per lo appunto saccheggiate le Isole Curzolari, e presi molti vascelli mercantili. Dal lato de' Confederati si perdettero otto in nove mila uomini, meno però nel combattimento, che dipoi per le ferite leggiere, che ne riportarono, per la maggior parte dalle frecce, ma che furono medicati male.

LXI. Tal fu l'avvenimento della famosa battaglia detta di Lepanto, perchè fu data nel Golfo di questo nome, appresso le Isole Echinadi o Curzolari. La vittoria, che vi riportarono i Cristiani contro gl' Infedeli, fu attribuita in parte, dopo Dio, a Papa Pio V. il quale, dopo aver dato i suoi ordini per tutta la condotta di questo importante affare, e proveduto alle grandi spese occorrenti per sostenerlo, indicò delle pubbliche e private orazioni, digiuni, ed altre buone opere. Combattè egli medesimo qual nuovo Mosè, levando continovamente le mani al Cielo, affliggendo il suo corpo, già tutto estenuato da malattie ed austerità, da rigorose mortificazioni, e da lunghe vigilie, e spargendo continove lagrime dinanzi a Dio. Si legge negl' Istorici della sua Vita, che il giorno medesimo della battaglia, e nella precedente notte, si pose a prepare con caldezza maggiore dell' usata, per implorare il soccorso del Cielo; e comandò che lo stesso venisse fatto in tutta la Città; che nel tempo del combattimento, mentre che trattava di alcun affare nel suo Concistoro, abbandonò tutto ad un tratto i Cardinali, aprì la finestra, e si fermò qualche tempo con gli occhi levati al Cielo; e che dopo, com-

Digitized by Google

dendo la finestra, disse loro, che non si trattava più di discorrere di affari, che bisognava solamente rendere grazie a Dio per la vittoria, che i Cristiani avevano ottenuta; e tosto che n' ebbe egli la notizia, ne ringraziò solennemente il Signore.

LXII. Non solo ordinò delle orazioni in rendimento di grazie, ma stabilì ancora a perpetua memoria di questo benefizio di Dio una Festa il dì sette di Ottobre in onore della Beata Vergine, per la cui intercessione asficurava egli, ch' era stata riportata questa vittoria. Ordinò con una Bolla, che questa Festa fosse celebrata ogni anno in tutte le Chiese sotto il nome della Madonna della Vittoria, e che si aggiungesse alle Litanie di questa Santa Madre di Dio: *Soccorso de' Cristiani, pregate per noi*; e che il giorno appresso, ottavo giorno di questo mese, si facesse l'offizio de' defonti per le anime di tutti coloro, che erano morti nella battaglia. Questa Festa è ancora celebrata in tal giorno in molte Città.

I Veneziani dopo avere solennemente rese grazie a Dio di questa Vittoria con grandi testimonianze di allegrezza, liberarono tutt' i prigionieri di qualunque colpa fossero rei; e proibirono a tutt' i loro sudditi il vestirsi a coruccio, e il dar alcun contrassegno di mestizia per i parenti o amici perduti. Ordinarono ancora, che il giorno di Santa Giustina, nel quale si ottenne questa Vittoria, si facesse festa, e che ogni anno il Senato andasse processionalmente alla Chiesa di questo nome. Si fecero battere parimente delle monete colla immagine della Santa.

LXIII. Marc' Antonio Colonna, che aveva avuta molta parte nella guadagnata battaglia contro i Turchi, essendo per rientrare in Roma, il Papa tenne un Concistoro per deliberare intorno al modo di doverlo accogliere, e se gli si avessero a decretare gli onori del trionfo; ma si risolvette di riservare questi ono-

Digitized by Google

ri a Don Giovanni d' Auſtria. Tuttavia il Papa permiſe al Popolo Romano, che in conſiderazione de' grandi ſervigi, che aveva il Colonna reſi alla Religione, ſi erigeſſero alla porta di S. Sebaſtiano, per cui doveva egli paſſare due Archi trionfali, con alcune iſcrizioni contenenti le di lui lodi. Entrò dunque per queſta porta, donde fu condotto al Campidoglio, preceduto da un gran numero di prigionieri; di là paſsò alla Chieſa di S. Pietro, per farvi la ſua orazione e ringraziar Dio de' ſuoi felici avvenimenti. Indi ſi traſerì al Vaticano, dove fu accolto dal Papa con grandi contraſſegni di affetto e di tenerezza, come da tutto il Collegio de' Cardinali, da' Grandi Signori, da' Prelati, dalla Nobiltà, che a gara gli dimoſtravano la loro letizia, colmandolo di lodi. Il giorno appreſſo il Colonna andò nella Chieſa d' *Ara Cœli*, per intervenire ad una Meſſa, che vi fu cantata in rendimento di grazie per la vittoria, che s'era guadagnata contro i Turchi. Volle il Papa, che ſi attaccaſſero a queſta Chieſa le inſegne tolte al nemico, come un eterno monumento della protezione dell'Altiſſimo; e Marco Antonio Mureto, un de' più celebri Oratori del ſuo tempo, fu incaricato di fare il Panegirico del Colonna. I principali prigionieri, che furono fatti in queſta battaglia, erano preſenti a queſta cerimonia per illuſtrare il trionfo del Vincitore. V'era in particolare il famoſo corſaro Caragliali, e Mehemet Sangiac di Negroponte, che non era ſtato di parere, che ſi deſſe la battaglia.

Marco Antonio Colonna fece un dono alla Chieſa di *Ara Cœli* di una immagine di Gesù Criſto di argento ſopra una colonna dello ſteſſo metallo, con un'iſcrizione, per conſervar la memoria di queſto trionfo; e in cambio di un banchetto, che ſi ſoleva fare in sì fatte occaſioni, diſtribuirono abbondanti limoſine agl' indigenti, e per maritar delle povere fanciulle.

Digitized by Google

LXIV. Verso il medesimo tempo Pio V. fece molti stabilimenti, che gli ritornarono in onore. Fondò un Collegio in Pavia sotto il nome di Ghisleri, per educare Giovani nella pietà e nelle lettere, Fece fabbricare, e dotò un Monastero di Religiosi di S. Domenico a Bosco, picciola Città vicina ad Alessandria della Paglia. Fece erigere nella Chiesa della Minerva nella Cappella de' Caraffi un magnifico Mausoleo in onore di Paolo IV. che l'aveva creato Cardinale; ebbe lo stesso zelo per la memoria del Cardinal Carpi e del Cardinal Alfonso suoi benefattori. Finalmente ordinò con una Bolla del sesto giorno di Ottobre agli Ordinarj de' luoghi, di stabilire, ciascuno nella sua Diocesi, una o più Confraternite simili a quelle della Dottrina Cristiana in Roma, per ammaestramento de' Giovani.

LXV. Mandò ancora nel Regno di Napoli Tommaso Orsino, Vescovo di Strongoli, e Paolo Odescalchi, Vescovo della Città di Perna, in Sicilia a visitare le Chiese di que' due Regni; ma i Maestrati non vollero mai permettere ch'eseguissero la loro commissione, se prima non si presentavano ad esso loro per averne la licenza. Dimostrarono, che secondo le leggi della Monarchia i Rè erano Legati nati per privilegio della Santa Sede; ed era un violare questo diritto, se si lasciava operare questi due Prelati di loro autorità. Informato il Papa di queste opposizioni, fece rispondere, che quel che si considerava da' Magistrati come un privilegio, era piuttosto un abuso e un rovesciamento delle leggi; e ch'era una manifesta usurpazione, col pretesto della quale molte cose si facevano contro il jus divino ed umano. Che si dovevano produrre e provare questi pretesi privilegj; e che il Papa dall' altro canto n' era giudice e interprete legittimo in tutto ciò che avessero potuto fare i suoi Predecessori; e che per tutto dove è qualche disordine,

Digitized by Google

a lui tocca correggerlo, senza che niuno possa trovarvi a ridire; ma tutte queste rimostranze, che nel vero andavano un poco troppo innanzi, a niente valsero. I Re, o i loro Ministri, si mantennero ne'loro privilegj, e la loro fermezza accagionò in seguito molte dispute, senza che le parti si potessero accordare.

LXVI. Quel che più rincresceva a Pio V. era il progresso cha faceva l'errore in Alemagna, in Francia, ne' Paesi Bassi, ed altrove. I Luterani tennero nel mese di Ottobre di quest'anno 1571. un Sinodo a Dresda, Capitale della Misnia, dove si estese una formola di fede intorno all'Incarnazione e all'Eucaristia, contro la dottrina degli Ubiquitarj, che attribuivano a Gesù Cristo d'essere da per tutto, anche secondo la natura umana. Si è detto in questo Sinodo, che Gesù-Cristo è veramente presente nella Cena in maniera vivificante e sustanziale, e che ci presenta il suo vero Corpo, offerto sopra la Croce, e il suo vero Sangue sparso per noi, col pane e col vino; e che in tal modo ne dimostra, ch'egli ci adotta, e ne fa membri suoi, che ci purifica col suo Sangue, e ci concede la remissione de' nostri peccati, e che vuol abitare veracemente ed efficacemente in noi. I Teologi di Vittemberga ricevettero questa confessione di fede; ma fu essa combattuta da' discepoli di Flaccio Illirico e di Brenzio, che accusarono i primi di essere Sagramentarj. Per le doglianze loro, l'Elettor di Sassonia fece raccogliere quindici Teologi a Tergaw, ch'esteseero una seconda formola, dove la presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù-Cristo nell'Eucaristia viene espressa, e rigettata e condannata la dottrina de' Sagramentarj in termini fortissimi. Si cercò di obbligare i Teologi di Vittemberga a sottoscrivere questa formola; e quelli che negarono di farlo, furono messi in prigione. Così questa formola di Tergaw non fece altro che aumentare le dissensioni tra i Luterani,

LXVII. Volendo l' Elettor di Sassonia acchetarli, indicò un' altra assemblea a Lieftemberg, dove dodici Teologi proposero alcuni articoli di concordia tra quelli che facevano professione di proseguir la Confessione di Ausburgo. Il primo fu di escludere i Calvinisti; il secondo di scordarsi di tutte le dispute passate; il terzo di sopprimere il corpo della dottrina di Melantone, il Catechismo di Vittemberga, le domande e le risposte de' Teologi della medesima Città, e la concordia di Dresda; il quarto di raccogliere i Teologi dell' uno e dell'altro partito per conferire insieme sopra la spiegazione della Confessione di Ausburgo. Si rigettò tuttavia in questa assemblea l' Ubiquità del Corpo di Gesù Cristo; lo che divise ancora in due parti i rigidi Luterani.

LXVIII. I Sagramentarj non erano per nulla più uniti nella loro dottrina, come risulta da alcuni Sinodi da essi tenuti in quest'anno. Nel 1570. uno se n' era tenuto a Sandomir, dove fu notato l' atto di unione fra i Luterani, i Boemiani e i Zuingliani, che si erano rifugiati in Polonia. E' questo Sinodo intitolato: *L' unione e consentimento vicendevole fatto tra le Chiese di Polonia; cioè tra quelli della Confessione di Ausburgo, quelli della Confessione de' Fratelli di Boemia, e quelli della Confessione delle Chiese Elvetiche, cioè de' Zuingliani.* Vi si produceva tutto intero l' articolo della Confessione Sassone sopra la Cena, da Melantone estesa nel 1551. perchè fosse portata a Trento; tra le altre cose vi si diceva, che Gesù Cristo è veramente e sostanzialmente presente nella Comunione, e che si dà veramente a coloro che ricevono il Sagramento del suo Corpo e del suo Sangue. Che la presenza sostanziale di Gesù Cristo non solo vi è significata, ma veramente effettuata, non essendo i segni nudi, ma uniti alla cosa medesima, secondo la natura de' Sagramenti. Questa Confessione pas-

Digitized by Google

ſsò, ma l'unione non ebbe il ſuo effetto che in Polonia.

I Zuingliani degli Svizzeri dimorarono fermi nel rigettare gli equivoci; e ſi vide allora una parte de' Calviniſti di Francia ad imitare il loro eſempio. Molti ſoſtenevano apertamente, che biſognava rigettare la parola di ſoſtanza, e cambiare l'articolo 36. della confeſſione di fede, che avevano eſſi preſentata al Re Carlo IX. dove ſi trattava della Cena. Queſto partito non fu preſo da alcuni particolari ſolamente, ma ancora dalle Chieſe dell'Iſola di Francia e di Brie, da quelle di Parigi e di Meaux, e dalle loro vicine. Dieci anni prima avevano eſſe ſoſtenuto il contrario, come eſſendo la pura parola di Dio; ma è coſa propria dell'errore il variare nella ſua dottrina.

LXIX. Queſto cambiamento ſgomentò quelli che tenevano ancora per la prima Confeſſione di fede; e il Sinodo della Rocella, che fu fatto in queſto anno, riſolvette di condannare queſti riformatori della riforma. Teodoro Beza vi andò eſpreſſamente da Ginevra a preſiedervi; vi ſi attrovò la Regina di Navarra co' Principi e l'Ammiraglio di Coligny. I Deputati dell'Iſola di Francia e di Berrì, parlando conformemente al nuovo partito, che avevano eſſi preſo, domandarono che ſi ſpiegaſſe ciò ch'era ſtato detto nell'articolo 36. in quiſtione, della participazione alla ſoſtanza di Gesù-Criſto nella Cena. Ma dopo una lunga conferenza, il Sinodo approvò queſto articolo, e rigettò l'opinione di quelli, che non volevano ricevere la parola di *ſoſtanza*, per la qual parola, dice il Sinodo, che non intendeva nè una congiunzione, nè meſcolanza, nè cambiamento, nè traſmutazione di che che ſia in forma carnale e groſſolana, che abbia correlazione colla materia de' corpi; ma una congiunzione vera, ſtrettiſſima, e di forma ſpirituale, con cui Gesù Criſto medeſimo e talmente fatto noſtro, e noi ſiamo fatti ſuoi, ſenza niuna congiunzione di cor-

Digitized by Google

po nè naturale, nè artificiale, che così ſtretta ſia. La quale tuttavia, ſeguita il Sinodo non rieſce altrimenti a fare, che la ſua ſoſtanza o la ſua perſona unita alle noſtre perſone, qualche terza ne venga a comporne; ma ſolamente a fare che la ſua virtù, e quello, ch' è in lui di ſalutare per gli uomini, ne ſia per queſto mezzo più ſtrettamente dato e comunicato. Per lo che, conchiude il Sinodo, non ſiamo noi più del ſentimento di quelli che dicono, che noi partecipiamo ſolamente di que' meriti e di que' doni ch' egli ci comunica collo Spirito ſuo, ſenza ch' egli medeſimo *ſia fatto noſtro*; ma al contrario noi adoriamo queſto ſoprannaturale miſtero e incomprenſibile dell' operazione reale ed efficaciſſima di Gesù Criſto in noi.

LXX. Gli Svizzeri, diſcepoli di Zuinglio, e i Calviniſti Franceſi, che volevano far riformare l'articolo, ſtimando di vederſi condannati in queſta deciſione del Sinodo della Rocella, e di veder rotta la confraternità, ſe ne dolſero, e ne ſcriſſero a Beza. Queſto Preſidente del Sinodo ebbe commiſſione di riſpondere loro, che il decreto nulla aveva a far con loro, ma ſolamente con alcuni Franceſi: per modo che vi era una confeſſione di fede per la Francia, ed un'altra per gli Svizzeri, come ſe la fede variaſſe ſecondo i paeſi. Beza ſoggiunſe per appagar gli Svizzeri, che le Chieſe di Francia deteſtavano la preſenza ſoſtanziale e carnale co' moſtri della tranſoſtanziazione, e colla conſoſtanziazione; in che egli maltrattava tanto i Luterani, quanto i Cattolici, e faceva conſiderare la loro dottrina come ugualmente moſtruoſa.

Gli Svizzeri non ſi contentarono di ſimili ſottigliezze; e ben ſi avviddero d' eſſere aſſaliti ſotto il nome di queſti Franceſi. Bullinger Miniſtro di Zurigo, ch' ebbe ordine di riſpondere a Beza, gli rappreſentò vivamente, che in effetto erano eſſi i condan-

nari. Voi condannate, risposegli, coloro che rigettano la parola di propria sostanza; e chi non sa che siamo noi di questo numero? Quel che Beza aveva aggiunto della presenza carnale, e sostanziale, non levava la difficoltà. Ben sapeva Bulingero, che i Cattolici e i Luterani insieme si dolevano, che si attribuisse a loro una presenza carnale, a che non pensavano essi; e dall' altro canto non sapeva egli cosa fosse il ricevere in sostanza quello che non è sostanzialmente presente; così niente comprendendo in queste sortiglierze di Beza, nè nella sua sostanza unita senza essere presente, gli rispose, che bisognava parlar netto in materia di fede, per non indurre i semplici a non saper più cosa credere; e conchiuse che si doveva mitigare il Decreto; e fu questo il solo mezzo di accomodamento che egli propose.

LXXI. Quantunque l'editto di pacificazione dato in favore de' Calvinisti nel mese di Agosto dell'anno precedente dovesse ristabilire la pace nel Regno; tuttavia vedevano insorgere di tratto in tratto motivi di querele tra i due partiti. Per rimediarvi il Re Carlo IX. nel principio di Gennajo mandò alla Rocella Artus di Cossè Maresciallo di Francia, e Filippo Guerreau della Prouriere, Mastro delle suppliche, per sapere le doglianze de' Protestanti, e per consultare sopra alcuni oscuri articoli dell'editto, per farne riferta al Re. Questi Deputati vi fecero così di passaggio alcune proposizioni intorno il Matrimonio di Margherita di Valois Sorella di Carlo IX. con Enrico Principe di Navarra; e per meglio guadagnare l'amicizia di Coligny che interveniva a questa conferenza, e che aveva, com'era noto, l'animo assai alieno dalla guerra civile desiderata dagli Spagnuoli; gli si fece intendere che disegno del Re era di soccorrere il Principe di Orange ne' Paesi Bassi, e di portarvi la guerra contro il Duca d' Alba. Questo è quello che desideravasi

appassionatamente dall'Ammiraglio, tanto per vendicarsi dell'affronto, che aveva ricevuto a S. Quintino, quanto per sostenere i Protestanti, e ristabilire i Principi di Nassau, a fine che avessero in tal modo da potersi vicendevolmente soccorrere.

LXXII. Dopo esaminati gli articoli contestati dell'editto, e che promise di Cossè di darne relazione al Re, i Protestanti proposero i loro aggravj. Dissero, che per quanto buone intenzioni Sua Maestà avesse per esso loro, non poteva ella tuttavia non condiscendere alle istanze di coloro, che dopo aver avuto in loro potere esso Principe nell'età sua prima, e dopo aver occupato l'animo suo con false opinioni, e di averlo come sforzato a prender l'armi contro i suoi sudditi, godevano di tutta l'autorità alla Corte; che non potendo più queste persone assalire i Protestanti a forza aperta, essendo tutte le cose ristabilite alla pace, non cessavano di attaccarli colle loro calunnie irritando continovamente lo spirito del Principe, eccitando il popolo e cercando di rinnovare le turbolenze del tutto assopite. Che però per difendere la giustizia della loro causa, e dimostrarla al Re, e a tutti coloro che fossero atti a giudicarne, erano stati sforzati di venire ad una guerra aperta, e di prendere l'armi, e di rinnovare delle disgrazie ch'avrebbero desiderato di seppellire in eterna dimenticanza. Che supplicavano dunque il Re a considerare quel che si era risoluto nella conferenza di Bajonna col Duca d'Alba, e co' Legati del Papa; che quando Filippo II. avesse mandate delle truppe Spagnuole ne' Paesi Bassi ed in Francia, i nemici del pubblico riposo estermineresbe i Protestanti, quando meno questi lo pensassero; che a tal fine si erano levati sei mila Svizzeri, in apparenza per difesa della frontiera fin a tanto che fosse passato il Duca d'Alba, ma in effetto per assecondare i disegni di quel Duca, che aveva consigliato questa levata.

Aggiunsero i Protestanti grandi lamenti sopra il contegno tenuto contro di essi. Perchè, dissero essi, si è violata la pace conclusa a Longjumeau? Perchè per le insidie del Cardinal di Lorena, il Principe di Condè medesimo e l' Ammiraglio di Coligny furono quasi sorpresi a Noyers, dove s'erano ritirati per vivere in quiete? Perchè venne arrestato il suo Segretario, che quel Principe mandava al Re per lagnarsi degl' insulti, che gli si erano fatti, e non a lui solo; ma ancora a' suoi? Perchè essendosi questo Principe ritirato a Cosne fu la Loira con Coligny, si è scritto per parte del Re a' Governatori delle Provincie, commettendo loro di processare il Principe di Condè, e i suoi aderenti, come rei di Lesa Maestà? Dissero ancora che certa cosa era, che prima che prendessero l' armi i nemici del Regno, avevano già concertata quest' opera, conformemente ad un breve del Papa del mese di Luglio che permetteva al Re di alienare per cinquanta mila scudi di rendita de' beni Ecclesiastici, per servir alle spese di quella guerra; e che avendo questi medesimi nemici consigliato il Re a levare a' Protestanti, col suo editto del mese di Settembre, la libertà di coscienza e le assemblee per la Religione, cosa manifesta era, che si toglieva ogni speranza di accomodamento, per poter mantenere nel Regno una guerra, che la disperazione renderebbe eterna, o che non potrebbe finire che colla perdita dell' uno de' due partiti.

Rappresentarono finalmente, che con ingiustizia si privava la Regina di Navarra del godimento di Leitoure Capitale del Principato di Armagnac, che a lei apparteneva; e si toglieva a' Protestanti Aurillac stato a loro dato per fare pubblicamente le loro preci, e tenervi le loro assemblee. Nè migliore giustizia era quella, che con un editto pubblicato da poco a Villiers-Coterets si fossero cambiate, innovate, levate per

Digitized by Google

una mala interpretazione molte cose al precedente editto. Che tutti i loro sospetti apparivano tanto più legittimamente fondati, quanto che Onorato di Savoja Conte di Villars loro nemico era stato fatto Luogotenente del Re in Guienna, di cui il Principe di Navarra era Governatore, che vi andava con delle truppe, e che si era negato di lasciar entrare il Principe di Condè nel Castello di Valery, di cui i Dachoni s' erano ingiustamente impadroniti. Che venivano fortificati i loro sospetti dal vedere il bastardo di Lansac stato preferito pel Vescovado di Cominges a Carlo fratello naturale di Enrico Principe di Navarra; che il Custode de' suggelli Giovanni di Morvilliers ricusava di suggellare quel che si chiamava gli articoli segreti, che formavano una parte dell' editto col pretesto, che non erano stati verificati nel Parlamento; e che Michele dell' Ospitale, tanto commendabile per la sua probità, era allontanato dalla Corte, e privato degli uffizj della sua carica per le calunnie de' suoi avversarj, che in segreto andavano pubblicando, che favoriva egli la Religion Protestante.

Conchiudevano le loro doglianze, dicendo, che da ogni canto si formavano disegni nelle Provincie alla rovina della Regina di Navarra, di suo figliuolo e di tutti i loro aderenti; che s' erano mandate persone in Ispagna, e in Portogallo per levare uomini e danari a questo fine. Che Biagio di Montluc faceva apertamente la stessa cosa in Guienna, per vendicarsi della ferita ricevuta nell' assedio di Rabasteins; che tutte queste ragioni giustamente inducevano a temere che la tranquillità del Regno non venisse turbata contro le buone intenzioni del Re per le segrete pratiche di quei medesimi, che l' obbligavano o colle loro persuasioni o colla forza a prendere sventuratamente le armi contro i suoi sudditi, e che avevano troppo credito nella Corte, e nel Regno.

LXXIII. Il Mareſciallo di Coſsè riſpoſe e queſte doglianze ; che le coſe , delle quali parlavano , erano ſtate in parte ſcordate , e del tutto abolite ; che l'editto medeſimo diceva , che più non ne foſſe fatta menzione , eſſendo di tal natura , da ſpargere nuove ſementi di odio , e di diſcordia , richiamandole alla memoria ; e che però quelli che amavano la pace non dovevano più penſarvi , nè badare a' romori ſparſi da genti paurose , o ſedizioſe , che cercavano materia a nuove turbolenze ; ma ciaſcuno doveva eſſere perſuaſo , che il Re deſiderava la pace , che l'aveva ſempre deſiderata , e che così voleva conſervarla , poichè era già fatta . Soggiunſe , che avendogli data a conoſcere la cagione de' loro ſoſpetti , ſtimavaſi obbligato a dir loro , che dopo l' ultimo editto il Re medeſimo aveva avuta più ragione di diffidarſi delle loro intenzioni , e della loro fedeltà : ch'era informato che da quattro meſi la Regina di Navarra , i ſuoi figliuoli , il Principe di Condè , e una gran copia di gran Signori e di Nobiltà diſtinta , ſoggiornavano ordinariamente alla Rocella , lontani dalle lor Caſe , e dalle loro famiglie ; che queſto ſi faceva certamente , perchè eſſendo eſſa Città ſul mare pareva loro più propria a qualche nuova intrapreſa . Perchè , dice egli non ritorna ciaſcuno a caſa ſua ? tutti , durante la guerra , deſideravano ardentemente di rivedere le loro mogli , e i figliuoli , ed allora che la pace è fatta , non ſi vuol più quello che ſi voleva ; e ſi preferiſcono gl' incomodi di una ſtraniera dimora , che grandi ſpeſe richiede , al piacere di riveder la ſua patria . Soggiunſe che il Re molto rimaneva ſorpreſo di queſto contegno ; e che i ſoſpetti ſi erano aumentati , ſapendo che i Capitani de' Proteſtanti levavano ſoldati , e promettevano maggior paga per avergli ; che un gran numero di Vaſcelli , nelle vicinanze di Brouage , dell' Iſola di Rhe , e de' vicini luoghi , facevano ogni gior-

Digitized by Google

no nuove scorrerie contro gli Spagnuoli e contro i Portoghesi, come se questi due Re fossero in guerra; che un tal contegno era motivo di molte doglianze; e che al Re pareva tanto più cattivo, quanto altro più non desiderava che di vedere tolti tutt' i motivi di disgusti e di querele.

LXXIV. I Protestanti replicarono al Maresciallo, che dappoi ch' era fatta la pace, e pubblicata, avevano essi licenziati dalla Rocella i Soldati stranieri; e che se alcuni s'erano fermati ne' vicini luoghi, conveniva attribuirne la cagione all' arrivo del Conte di Villars che loro era sospetto per le addotte ragioni oltre all' aver dato ordine il Re che si raddoppiassero le guarnigioni nelle vicine Città. Che se la Regina di Navarra, e i Signori non erano ancora partiti dalla Rocella, nasceva questo dall'attendere tuttavia quelli che avrebbero dovuto più presto raccogliersi, per fare che nascesse un ugual compartimento delle contribuzioni per le grandi somme che si dovevano agli Alemanni.

Dopo questa conferenza i due Deputati del Re ritornarono alla Corte dove Teligny, Briquemaud, e Arnaldo di Cavagnes, Consigliere al Parlamento di Tolosa, furono nel medesimo tempo mandati dalla Regina di Navarra, e l' Ammiraglio, a ringraziare il Re della bontà che dimostrava loro, e a domandare l'esecuzione dell'editto in tutt' i suoi articoli, e in tal modo si passò al verno.

LXXV. Nel mese di Marzo nacquero grandi turbolenze in Roano, prodotte dal vicendevole odio de' due partiti. Erano i Protestanti usciti la mattina del quarto giorno di Marzo per andar a fare le loro orazioni, e vennero insultati dal popolo e maltrattati dalle guardie della porta di Caux. Allora la cosa non andò più oltre; ma ritornando la sera alle loro case furono più arditamente assaliti, si avventarono ad esso loro, cinque ne rimasero uccisi, e molti altri feriti.

Si tentò lo stesso a Dieppe, e l'affare malissime conseguenze avrebbe avute, se il Governatore non avesse raffrenati questi sedizioſi. Essendosi questo saputo dal Re, n'ebbe molto rammarico, sia che volesse che l'ultimo editto venisse osservato, sia che temesse, che questi mali trattamenti non irritassero i Calvinisti, e non facessero abortire il disegno che tramava contro di essi; perciò incaricò Francesco di Montmorency Maresciallo di Francia e Governator di Roano di trasferirvisi con delle truppe; e si unirono seco alcuni Consiglieri del Parlamento di Parigi noti per la loro bontà, e la loro alienazione da ogni partito. Dopo aver fatte le necessarie informazioni alcuni de' colpevoli furono condannati a morte, altri andarono banditi; e un gran numero fu condannato ad alcune ammende. Trecento che erano fuggiti, furono condannati a morte per contumaci, e impiccate le loro statue; cosa che alquanto calmò i Protestanti.

LXXVI. La Città d'Oranges appartenente alla Casa di Nassau era stata agitata un mese prima da simili turbolenze. Quantunque il Re di Francia avesse messo presidio nella Cittadella; quelli della Contea di Venaissino, che è sotto il dominio del Papa, avevano concitati i popoli d'Oranges a ribellarsi contro i Protestanti; e il tumulto durò tre giorni intieri; nel quale molti restarono uccisi, ed altri pericolosamente feriti. Mommejan, a cui Damville aveva affidato il comando della Cittadella, impedì colla sua attenzione, e colla sua prudenza, che il furore del popolo non andasse piu oltre. Luigi di Nassau, che si trovava alla Rocella, avuta questa notizia, se ne dolse con lettere al Re in nome del Principe d'Oranges suo fratello; domandò alla Maestà Sua, che secondo l'Editto si potesse mettere un uomo di fiducia nella Città, che tenesse a dovere gli abitanti. Il Re vi acconsentì volentieri: ed essendo Berchon ricevu-

to in Oranges, usò da prima d'una gran moderazione; invitò i sedizioſi, che ſi erano ritirati per timor del caſtigo, e a ritornare, ed a riſtabilire la calma: ma alcuni meſi dopo avendo fatto informare ſegretamente contro di eſſi, fece prendere i più colpevoli e il proceſſo venne terminato da' Giudici, che il Re aveva fatti andare dal Dolfinato, e dalla Linguadoca; alcuni furono puniti di morte, altri banditi, e condannati ad ammende pecuniarie, e gli aſſenti furono proſcritti.

LXXVII. Sedate queſte turbolenze Carlo IX. giudicò bene di fare il ſuo ingreſſo ſolenne a Parigi che fu ſeguito quattro giorni dopo da quello della Regina Eliſabetta ſua moglie, figliuola dell' Imperatore Maſſimiliano. Il Re tenne poi il ſuo letto di Giuſtizia al Parlamento dove diſſe in ſoſtanza: Che quanto più rifletteva alle diſgrazie ſofferte dopo il ſuo avvenimento alla Corona; tanto più confeſſava di aver debito di ringraziar il Signore, che aveva di lui avuta una particolar attenzione fino dalla ſua fanciullezza, e che dopo Dio gli conveniva ringraziare la Regina ſua Madre, poichè per l'amore che aveva ella avuto per lui, e per la Francia, ſi era conſervato il Regno in mezzo alle turbolenze delle guerre civili: e che allora eſſendo ſopite, altro non gli rimaneva a fare che approfittarſi delle iſtruzioni della Regina, per regnare con equità, ed attendere a mantener la pace; che lo ſperava ancora coll' aſſiſtenza dell' Altiſſimo, e co' ſalutari conſigli della Regina ſua Madre, del Duca d' Angiò, e di Alenzon ſuoi fratelli, co' quali era in iſtretta amicizia, ed i quali ſi applicherebbero volentieri e con zelo ai biſogni del Regno. Soggiunſe, che ſi preſentava nel mezzo del ſuo Parlamento per deplorar con eſſo lo ſtato attual degli affari, la corruzion de' coſtumi, paſſata in tutti gli Ordini dello Stato, tra i Giudici, come tra gl' inferiori, e nelle Corti ſupreme del Regno.

Digitized by Google

Or come, seguiva egli, io so che la tranquillità pubblica dipende dall' esattezza di fare giustizia, credo sopra tutto d' avere a fare in modo che gli abusi introdotti da un cattivo uso sieno rigorosamente riformati; e come voi superate gli altri in autorità, voi dovete ancora servire agli altri d' esempio. Voi che tenete il primo luogo nel Parlamento del Regno voi ai quali ho affidato la mia possanza colla fortuna e la vita del popolo, che Dio m' ha consegnato, voglio, che la riforma da voi cominci; a fine che voi possiate diminuire il conto che a lui dovrò renderne e che afficuriate il pubblico riposo, rendendo ugualmente la giustizia a ciascuno senza sospetto d' interesse o di favore. Bisogna dunque allontanar da voi tutto quel che paresse avere il Ministro d' avarizia, e bandir dalla vostra compagnia coloro che potessero esser macchiati di questo difetto per timore, che la avversione che potesse averne il popolo conceputa, non si avanzasse contro a tutti gli altri. Allontanate da voi le fazioni, i partiti, i complotti, e tuttociò che è contrario alla vera giustizia: osservate religiosamente le costituzioni, e gli editti, e sappiate che voi siete stabiliti per ubbidire alle leggi, e non per farvi superiori ad esse, ed averle in dispregio.

Il Re espose poi loro, che se negli ordini che egli dava loro vi fosse qualche cosa che meritasse che se gli facessero delle rimostranze, potevano farlo immantinente, e che farebbero volentieri ascoltate: mai che quando fossero sicuri della sua volontà, voleva che ubbidissero senza altre lunghe dispute contro il loro Signore o Re: perchè egli aveva cognizione dei suoi affari più che niun' altro, e che a se ne riserbava il giudizio. Che dovevano contenersi ne' termini della moderazione come quelli ch' erano stabiliti dal loro Sovrano per fare egualmente giustizia alle parti, punire le colpe, ed osservare gli editti, che

potevano assicurarsi di ottenere onori, e di guadagnarsi la sua benevolenza per il prezzo di loro sommissione e che operando al contrario indubitatamente incorrerebbero nella sua indignazione. Ingiungeva dunque a' Presidenti di raccogliersi straordinariamente con quattro Consiglieri delegati dalla Corte, ne' giorni e nelle ore che loro paressero più comode o nel palazzo o nelle loro case, e di estendere i loro pareri in iscritto, secondo che stimassero più conveniente alla giustizia, ed alla correzion de' costumi, e che tosto fossero a lui presentati. Il primo Presidente Cristoforo de Thou, rispondendo al Re in nome del Parlamento assicurò la Maestà sua, che ciascuno si diporterebbe in tal modo, che darebbe a conoscere, che niente più aveva a cuore che conformarsi ai voleri suoi nell'amministrazion della giustizia.

LXXVIII. I Deputati della Rocella, ch' erano tuttavia alla Corte, domandarono molte cose al Re; e tra le altre, che fosse ristabilito nel Consiglio il Cancelliere dell' Ospitale; che si richiamasse dalla Guienna il Marchese di Villars, che s' era fatto succedere a Montluc; che si allontanasse dalla Corte e dagli affari il Cardinal di Lorena, e il Duca di Guisa; che si restituisse al Principe di Condè il Castello di Valery; e sopra tutto, che le sentenze, decreti, e giudizj resi contro i Protestanti, durante la guerra, in odio della Religione, fossero invalidi, e di niun effetto; che le persone che vi erano state condannate, si ristabilissero ne' loro beni, nella riputazione, e negli onori; e che tutt' i monumenti che ne rimanessero, fossero aboliti, per mettere in dimenticanza tutte le passate cose. Fondamento di quest' ultima domanda era l' affare occorso tre anni prima a Filippo Gatines, ricco mercante di Parigi, e uomo da bene; ch' essendo stato accusato di aver tenute delle assemblee notturne in sua casa contro gli editti del Re, e di aver per-

Digitized by Google

messo, che vi si celebrasse la cena, era stato condannato a morte con Ricciardo suo fratello, e Niccolò Croquet suo cognato; erano stati confiscati tutti i loro beni, e si era aggiunto alla severità di questo giudizio, reso per sollecitazione de' facinorosi; che la casa di Gatines nella via di San Dionigi dov' era stata tenuta l' Assemblea, venisse spianata, e il luogo reso pubblico: e per conservare memoria eterna di questa esecuzione, vi si alzasse una piramide, sopra cui fosse intagliata la sentenza di morte.

LXXIX. I Deputati dunque della Rocella domandarono, che questa sentenza fosse annullata; che la piramide piantata nel luogo della Casa di Gatines, e che rappresentava una croce, fosse rovesciata, per abolire la memoria di una siffatta ingiustizia; e che fosse riabilitata la memoria del defunto. Parve al Re giusta questa domanda; ma quelli che favorivano i sedizioni, persuasero altrui, che se si levava un tal monumento, il popolo prenderebbe immediatamente quella azione per un pregiudizio inferito alla Cattolica Religione; sicchè si praticò il mezzo termine seguente. Fu concluso, che per raffrenare il popolo questa piramide di notte tempo venisse trasferita nel cimiterio de' Santi Innocenti; che si cancellasse la sentenza di morte intagliata in rame: e che in suo cambio vi si ponesse un elogio della croce; in tal forma si credette di poter appagare i Protestanti, ed il popolo; Claudio Mercello de' Mercanti ebbe ordine di far ciò eseguire. Ma la cosa non si è potuta fare tanto in segreto, che il popolo nol sapesse. La mattina i sedizioni presero l' armi, corsero per la Città, saccheggiarono alcune case. Il Governator di Parigi, Francesco di Montmorenci, tosto accorse ed acchetò lo strepito. Ma molti restarono uccisi nel tumulto; e un uomo della plebe fu impiccato alle finestre di una casa vicina.

Digitized by Google

LXXX. Rispose il Re alle altre domande de' Deputati, che il Cancelliere dell' Ospitale era troppo vecchio ed infermo per supplire agli uffizj di quella carica; che si tratterebbe per richiamare il Marchese di Villars col Principe di Navarra; che non converrebbe ch' egli improvvisamente privasse della sua grazia il Cardinal di Lorena, e il Duca di Guisa, che gran servigj avevano resi allo Stato, e ch' era necessario di deliberarne matutamente avanti che passare a tal eccesso; e parve finalmente che la Maestà Sua condiscendesse alla restituzione del Castello di Valery. I Deputati ritornarono indietro contenti; e informarono la Regina di Navarra, il Principe suo figliuolo, e l' Ammiraglio di Coligny, delle buone disposizioni, in cui avevano lasciato il Re per mantenere la pace.

LXXXI. Il Cardinal Odetto di Sciatiglione, Arcivescovo di Tolosa, Vescovo e Conte di Beauvais, e carico parimente di molte abazie, morì nello stesso anno 1571. il quattordicesimo giorno di Febbraio a Hampton, vicino a Cantorberì in Inghilterra, dove, come si è veduto qui sopra si era egli ritirato. Era egli fratello dell' Ammiraglio di Coligny, e dopo la sua apostasia, e il suo matrimonio era stato zelante protettore de' Calvinisti. Nel suo soggiorno in Inghilterra s' era egli non ostante maneggiato per parte della Francia ad impegnare la Regina Elisabetta a sposare il Duca di Angiò; e questa Regina ch' era destra ed artifiziosa, l' aveva sempre tenuto a bada colla speranza di abbracciar questo affare; ma nello stesso tempo aveva sempre fatte insorgere delle difficoltà principalmente perchè il Duca professava la Cattolica Religione.

LXXXII. Finalmente dopo molte conferenze, e maneggi, Elisabetta che altro non voleva che tener a bada la Francia, acconsentì di dare uno scritto conceputo ne' seguenti termini. Che se il Duca di Angiò

Digitized by Google

si voleva impegnare di accompagnarla, quando si andava alla di lei cappella, e di non ricusare le istruzioni della Chiesa Anglicana, ella acconsentiva ch' egli medesimo, e i suoi domestici non fossero costretti, contro la loro coscienza, a conformarsi alla Religione Anglicana, fin a tanto che non ne rimanessero persuasi. In oltre che nè egli, nè i suoi domestici, del qual numero si converrebbe, non sarebbero inquietati per aver osservate delle cerimonie ecclesiastiche diverse da quelle autorizzate dalle Leggi, purchè non fossero contrarie alla parola di Dio, e che questo si facesse in un luogo segreto per soddisfazione delle loro coscienze; e in tal maniera che i suoi sudditi non potessero prender occasione di violare le leggi ecclesiastiche del Regno. L' Ambasciatore di Francia durò molta fatica a far cambiare queste parole, *contrarie alla parola di Dio*. In luogo di quelle la Regina vi pose queste, *contrarie alla Chiesa di Dio*; ma ad onta di questa apparenza di accomodamento, il maneggio tramontò, perchè Elisabetta fece nascere nuove difficoltà.

LXXXIII. Più sincera dimostrandosi in ciò che riguardava la pretesa Riforma, fece ella confermare in quest' anno i 30. articoli del Sinodo tenuto a Londra nel 1562. Quando Pio V. scomunicò questa Regina, e i suoi aderenti, come si è detto altrove, irritata di quest' azione, fec' ella nuove leggi contro i Cattolici, confiscò i beni di quelli, ch' erano usciti dal Regno per la Religione, dichiarò i Preti, e particolarmente i Gesuiti, ch' erano andati nel Regno, e quelli che li ricevevano per rei di Lesa Maestà. Aumentò queste pene in seguito, condannando a grosse ammende quelli che non volevano intervenire alle assemblee della Religione Anglicana; e dichiarando rei di Lesa Maestà quelli che persuadessero agl' Inglesi di abbandonarla. Il Parlamento proibì ancora a chiunque

si fosse di parlare in favore di quelli che fossero stati fatti prigioni per colpe di Stato, e ordinò che tutti quelli che contribuissero a farli mettere in libertà per qual via si fosse, fuor quelli che lo facessero per autorità di giustizia, fossero essi medesimi riputati rei di Lesa Maestà.

LXXXIV. Dopo la bolla di Pio V. contro Elisabetta, il Parlamento medesimo fece degli editti non meno rigorosi contro coloro che macchinassero alcuna cosa contro la persona della Regina, e che le movessero guerra, o che dicessero ch' ella è eretica, scismatica, o infedele; che il Regno per nulla a lei appartenesse, o che durante la sua vita le destinassero un successore, che non fosse di quelli che provenissero dalla linea naturale. Si ordinò ancora, che quelli fossero riputati rei di lesa Maestà, che con rescritti del Sommo Pontefice riconciliassero alcuno alla Chiesa Romana; e così quelli che già si fossero riconciliati; che si confiscassero i beni di coloro che portassero in Inghilterra *Agnus Dei*, Rosarj, Crocifissi; e che in oltre venissero condannati a perpetua prigionia. Giovanni Storio, Inglese, Dottor in legge, e un tempo Professore nella Università di Oxford, fu la prima vittima di queste ordinanze; vi fu condotto da Fiandra dove s' era ritirato nelle turbolenze d' Inghilterra. Ebbe accusa di avere congiurato co' nemici di Elisabetta; e negando di rispondere fu ritenuto prigione; donde non uscì che per andar alla morte.

LXXXV. Elisabetta fece parimente arrestare, e mettere in prigione il Duca di Norfolk, che aveva voluto sposare Maria Stuarda. Vedendosi il Duca ne' ferri, protestò che si pentiva di aver pensato a quel matrimonio; e promise d' essere fedele ad Elisabetta, e di avere zelo solo per gl' interessi suoi. A quella protesta la Regina gli rese la sua libertà; ma per poco ebbe a goderne. Ridolfi agente del Papa gli fece uscir

Digitized by Google

di mente la sua promessa; e il Duca ricominciò i suoi rigiri; questa infedeltà fu la sua rovina. Venne di nuovo arrestato, e messo nella Torre di Londra.

LXXXVI. Gli si ritrovò addosso un lungo memoriale in cifra, del giorno settimo di Febbrajo, in cui la Regina di Scozia lo consigliava a ritirarsi in Ispagna, piuttosto che in Francia, e gli prometteva che se potesse ella trasferirvisi dopo la sua liberazione, ella fingerebbe di voler sposar Don Giovanni d' Austria, affine di celar meglio l' affezione che aveva per lui. Lo pregò ancora che facesse partire Ridolfi per Roma; e di dargli delle istruzioni convenienti a' loro vicendevoli casi, e interessi. Interrogato il Duca sopra questi indizj, tutto confessò, fuor che le carte che il suo Segretario aveva consegnate, e ch' egli credeva date alle fiamme. Indi volsero sossopra tutta la sua casa, e vi si trovò la cifra, con cui la Regina di Scozia ed egli si scrivevano; alcuni de' complici ch' erano stati arrestati confessarono parimente senza difficoltà tutto quel che sapevano; e nell' anno seguente il quinto giorno di Giugno il Duca venne decapitato.

Nel medesimo tempo si operava pure in Iscozia contro Maria Stuarda. L' Arcivescovo di S. Andrea, che fu accusato per complice della violenta morte del Re estinto, si arrestò per ordine del Vicerè, e fu fatto impiccare. Questo giudizio, e il rigoroso contegno del Vicerè, aumentò la discordia tra i partigiani della Regina, e gli avversarj suoi; e si venne ad una aperta guerra, in cui il Vicerè riportò alcune ferite, e ne morì parecchi giorni dopo.

LXXXVII. Desiderando il Re di Francia con molto calore di avere la Regina di Navarra, i Principi, e l' Ammiraglio di Coligni alla Corte, andò a Blois verso la fine della State, e di là a Bourgueil in Turena, dove Luigi di Nassau andò a ritrovarlo travestito. Conferirono segretamente insieme intorno la guerra di Fiandra.

Digitized by Google

dra. Luigi di Naſſau perſuaſe al Re d' intraprenderla, e parendo Sua Maeſtà approvare le ſue ragioni, gli promiſe di penſarvi ſodamente, e lo impegnò a procurargli una conferenza tra lei e l' Ammiraglio di Coligni. Queſt' ultimo ſollecitato parimente da Luigi di Naſſau, ſi determinò a partire, e giunſe in Brie, dove ritrovò il Re. L' accoglienza che gli venne fatta dalle Maeſtà loro terminò di diſgombrare quella diffidenza che gli poteva reſtare. Si miſe ginocchioni dinanzi al Re; fu toſto da lui ſollevato, molte volte lo chiamò padre ſempre abbracciandolo, e proteſtando che non aveva mai veduto giorno più felice di queſto, nel quale per la preſenza di Coligni, vedeva terminata la guerra, e lo ſtabilimento della pace in tutto il Regno. Finalmente ſoggiunſe con viſo ridente: „Noi preſentemente vi abbiamo nelle mani, ſiete con noi, e „non ci fuggirete più, quando anche voleſte farlo„. Fu ricevuto colla ſteſſa bontà dalla Regina Madre, dal Duca di Angiò, e dal Duca di Alenzon. Il Re per aggiungere favori più ſolidi ad un accoglimento accompagnato da tanti contraſſegni di benevolenza, gli fece contare cento mila franchi in compenſazione delle perdite particolari che aveva egli fatte nelle ultime guerre, e gli accordò un anno di entrata de' beneficj del fu Cardinale di Sciatiglione ſuo fratello, rilaſciandogli ancora i ſuoi mobili in qualunque parte ſi attrovaſſero. Finalmente gli reſtituì il poſto nel Conſiglio che aveva avuto un tempo tra i Mareſcialli di Francia, e le liberalità della Corte furono partecipate a tutti quelli del ſuo ſeguito.

Teligni ſuo genero ebbe anch' egli molti onori, e così il Conte della Rochefoucaud, la Nove, e Cavagnes, Conſigliere al Parlamento di Toloſa, che l'Ammiraglio aveva condotti ſeco. Cavagnes fu fatto Maſtro delle ſuppliche.

LXXXVIII. In queſto medeſimo anno Papa Pio V.

incaricò suo nipote il Cardinal Alessandrino, ch' era in Portogallo, di esortare il Re Sebastiano ad entrar nella lega. Indi lo mandò in Francia, per impegnar Carlo IX. a rompere la sua alleanza col Turco. Aveva ordinato ancora di rappresentare alla Maestà Sua, ch' ella non avrebbe dovuto deputare a Selim l' Arcivescovo di Aix, che si riguardava come un Eretico, e distoglierlo, s' era possibile, dal maritar Margherita sua sorella con un Principe eretico e scomunicato. Avendo il Cardinale parlato al Re di tutti gli affari, di cui eravalo il Papa incaricato, Sua Maestà gli rispose, ch' ella amerebbe piuttosto di morire, che contrariare all' alleanza de' Principi contro il Turco; ma che la povertà, a cui le precedenti guerre avevano ridotto i suoi sudditi, non gli permettevano, ch' entrasse in quella lega. Che l' Arcivescovo d' Aix non era stato spedito a Costantinopoli se non che per affari concernenti al suo Stato. Che quanto al Matrimonio di sua sorella, non seguiva in questo se non che il Consiglio de' Principi, e de' più saggi del suo regno; e che si sperava che questo affare produrrebbe la conversione del Principe di Navarra; e che il tempo scoprirebbe qual fosse in questo il suo disegno. Dovette il Papa acchetarsi a questa risposta; ma ricusò sempre di dare la dispensa che gli si domandava per questo matrimonio.

LXXXIX. Il Collegio de' Cardinali perdette in quest' anno quattro de' suoi membri, cioè Gaspare di Zuniga, Carlo de Grassis, Girolamo di Souchier, e Lorenzo Strozzi. Io non pongo qui per il quinto il Cardinal di Sciatiglione, il quale dopo la sua apostasia, e il suo matrimonio non era più riputato per membro del sagro Collegio. Zuniga era figliuolo di Francesco di Zuniga III. Conte di Miranda Signore di Avellaneda, Vicerè di Navarra, e Cavaliere del Toson d' oro. Dopo avere insegnata la Teologia nell'

Università di Salamanca con molta riputazione, l' Imperator Carlo V. gli diede nel 1550. il Vescovado di Segovia, governato da lui fino a tanto che Filippo II. Re di Spagna lo innalzò alla Sede di Siviglia. Papa Pio V. lo creò Cardinale nella sua terza promozione del 1570. in tempo che Giovanni di Zuniga suo cugino sosteneva l' uffizio di Ambasciatore del Re di Spagna in Roma appresso il Papa. Gaspare fu impiegato nel maneggio della lega de' Principi Cristiani contro il Turco; e Filippo II. lo incaricò di accompagnare Francesco di Zuniga Duca di Bear in Alemagna, per l' affare delle sue nozze con Anna primogenita dell' Imperator Massimiliano. Furono queste celebrate in Segovia; e Gaspare ritornò alla sua Diocesi, e morì in camr . . . Saen il secondo giorno di Febbrajo di quest' anno. Fu il suo corpo trasferito nella sua Cattedrale e seppellito in una cappella della Beata Vergine vicina all' altar maggiore.

XC. Carlo de Grassia Bolognese era figliuolo di Giannantonio di nobile famiglia. Fu cameriere di Papa Giulio III. che lo fece Arciprete della Chiesa di Bologna, indi Vescovo di Montefiascone e di Corneto, dove dimorò fino al Pontificato di Pio V. che lo creò Governator di Perugia, indi dell' Umbria, e finalmente della Città di Roma. Gli conferì la porpora Romana nella terza promozione dell' anno 1570. Era intervenuto al Concilio di Trento, dove diede prove del suo affetto alla sana dottrina, e della sua erudizione; fu il quarto Cardinale della sua famiglia. Sua Santità lo elesse con alcuni altri per trattare la lega tra la Santa Sede, il Re di Spagna, e la Repubblica di Venezia contro i Turchi, e vi riuscì. Egli è autore di un trattato intorno al modo di liberar la Chiesa dalle eresie, dedicato da lui a Giulio III. Finalmente non avendo goduto più di un anno e mezzo del Cardinalato, morì in Roma il ventesimo quin-

to giorno di Marzo di quest' anno 1571. in età di cinquantadue anni, e fu seppellito nella Chiesa della Santissima Trinità.

XCI. Girolamo di Souchier era Francese, e nato nel 1508 essendo entrato assai giovane nell' Ordine della Cistella, fu mandato a Parigi per fare i suoi studj di Filosofia, e di Teologia nel Collegio de' Bernardini, dove ebbe tutti i gradi fino a quello di dottore inclusivamente; e si acquistò la benevolenza di molte persone distinte per la sua pietà, dottrina, e prudenza. Il Cardinal di Lorena che passava allora per il Mecenate del suo secolo, e che onorava i dotti uomini colla sua protezione, essendogli piaciuto lo amò, e fecelo conoscere ad Enrico II. a Francesco II. e a Carlo IX. che ammirarono il suo buono spirito, e la sua savieza. Questo determinò i suoi Religiosi ad affidargli l' amministrazione dell' Abazia di Chiaravalle; e ne fu il quarantesimo secondo Abate, intervenne in questa qualità al Concilio di Trento; e vi prese la difesa della Chiesa, e della Santa Sede con tanto zelo, che meritò gli elogj de' Cardinali Otto, e Borromeo. Era egli Abate di Cistella, e Generale del suo Ordine, quando Pio V. l' obbligò con un breve espresso ad accettare la dignità di Cardinale nel 1568. Conservando egli tuttavia la sua qualità di Abate, chiamavasi il Cardinal di Chiaravalle. Morì in Roma un Venerdì giorno ventesimo terzo di Ottobre d' anni sessantatre; e fu seppellito nella Chiesa di Santa Croce di Gerusalemme.

XCII. Finalmente Lorenzo Strozzi Fiorentino, figliuolo di Filippo Strozzi, e di Clarice de' Medici nipote di Leone X. e fratello di Pietro Strozzi Maresciallo di Francia, era nato in Firenze il terzo giorno di Dicembre 1523. Fu allevato sotto la disciplina del celebre Benedetto Varchi, uno de' più dotti uomini del suo secolo, che gl' insegnò la lingua Lati-

Digitized by Google

na, aprendogli la via di andare a ſtudiar a Padova la Legge. Ma non avendo niuna inclinazione alla toga, paſsò in Francia, dove il Re gli affidò molti impieghi nelle ſue armate, ne' quali ſi contenne con molta prudenza e valore. Enrico II. lo creò comandante delle ſue truppe in Linguadoca, dove preſe molte Città a' Calviniſti, e riſtabilì l' eſercizio della cattolica Religione. Ma la Regina Caterina Medici ſua parente, avendolo conſigliato ad abbracciare lo ſtato eccleſiaſtico, ebbe da prima l' Abazia di San Vittore di Marſiglia, poi quella di Santa Maria di Staffarda nel Marcheſato di Saluzzo. Fu fatto Veſcovo di Beziers il venteſimo ſettimo giorno di Febbrajo 1548. Conſigliere di Stato, e finalmente Cardinale nella terza promozione che fece Paolo IV. nel Meſe di Marzo 1557. per domanda del Re di Francia. Lo Strozzi dopo queſta elezione paſsò a Roma, e il Papa medeſimo gli diede il cappello il venteſimo giorno di Settembre dello ſteſſo anno, col titolo di Santa Balbina. Eſſendo ritornato in Francia, ajutò il Re co' ſuoi conſigli ne' mezzi che ſi avevano a tenere per ridurre gli Eretici. Nel Meſe di Settembre ebbe il Veſcovado di Albi per rinunzia del Cardinale di Guiſa; e paſsò nel 1566. all' Arciveſcovado di Aix. Cinque anni dopo morì in Avignone il giorno 14. di Dicembre 1571. di ſoli quarant' otto anni, e fu ſeppellito nella Chieſa di Santo Agricola.

XCIII. Claudio Deſpenſe, Dottor di Parigi, della caſa di Navarra, morì anch' eſſo in queſt' anno il quinto giorno di Ottobre. Era nato a Chalons ſu la Marna nel 1501. di nobile, ed antica famiglia, e per parte di madre della Caſa degli Orſini d' Italia. Ma ſe fu illuſtre per naſcita, ſi reſe ancora più commendabile per la ſua pietà, per la ſua candidezza, e per la ſua profonda erudizione. Dopo fatti i ſuoi ſtudj di Umanità nel Collegio di Calvi, che oggidì più non

fussiste, e il cui terreno forma una parte del recinto della casa di Sorbonna, studiò in Filosofia nel Collegio di Beauvais, e fece il suo corso di Teologia in quello di Navarra, dove dimorò cinque anni. Fu fatto Rettore della Università, non fu promosso al dottorato che di trent' un anno. Allora fu che il Cardinal di Lorena, che il suo merito aveva conosciuto, lo prese nel suo palazzo, e si servì de' suoi lumi per regolare molti affari spettanti alla Chiesa. Per queste occupazioni non tralasciò egli di predicare. Molte proposizioni estratte da' Sermoni che aveva recitati a San Merrì nella Quaresima del 1543. essendo state presentate alla Facoltà di Teologia di Parigi, furono da lui ritrattate in un altro Sermone recitato nella medesima Chiesa il giorno 21. di Giugno. Accompagnò il Cardinal di Lorena nel viaggio da Sua Eminenza fatto in Fiandra nel 1544. per la ratificazione della pace tra il Re Francesco I. e l' Imperator Carlo V. Indi fu mandato dal Re a Melun per intervenire ad una conferenza di dodici Teologi che questo Principe vi aveva raccolti per sentire il parer loro intorno le quistioni che dovevano agitarsi nel Concilio di Trento. Vi si trasferì ed ebbe molta parte nelle deliberazioni che vi furono prese.

Enrico II. avevalo mandato a Bologna, dove il Concilio era stato trasportato, e lo richiamò poco dopo, per motivo dell' interruzione del Concilio nel 1555. Il Cardinal di Lorena lo condusse a Roma, dove si diede a conoscere a Papa Paolo IV. che fece tanto caso del merito suo, che fu per crearlo Cardinale, per averlo dappresso. Ma questo il Papa più non fece.

Nel 1560. Francesco II. lo chiamò dagli Stati di Orleans, dove fu uno de' Teologi che opinarono nelle conferenze tenute per deliberare di quel che si avesse a fare al Concilio che Pio IV. aveva indicato.

Digitized by Google

Essendosi ritrovato sotto Carlo IX. al colloquio di Poissì nel 1561. i Prelati, e gli altri Teologi dimostrarono a lui il loro rincrescimento per gli articoli, ne' quali s' erano convenuti co' Calvinisti, e di che abbiamo parlato altrove; come pure nel libro anonimo intorno il culto delle immagini a lui attribuito, e che egli negava. Dopo una vita tanto agitata, Despense sagrificò i rimanenti suoi giorni allo studio, e morì da' dolori di pietra d' anni sessanta il quinto giorno di Ottobre 1571. Fu egli un de' più dotti, e de' più giudiziosi Dottori del suo tempo. Sapeva perfettamente i Canoni, e la disciplina della Chiesa; e non era meno versato nella letteratura profana. Scriveva in Latino con molta dignità ed eloquenza; e sono le sue opere composte con molto ordine e sodezza. Fu seppellito nella Chiesa di S. Cosmo sua Parrocchia, dove ancora si vede il suo epitaffio. Lasciò quasi tutti i suoi libri, e i suoi manuscritti al Cardinal di Lorena.

XCIV. Abbiamo di questo Autore: 1. Un commentario sopra l' Epistole di San Paolo a Timoteo e a Tito, diviso in due parti, con delle dotte digressioni, in cui tratta alcune importanti questioni intorno la Gerarchia e la disciplina ecclesiastica; la prima parte è dedicata al Cardinal di Lorena. 2. Un trattato de' matrimonj clandestini, in cui fa vedere, che i figliuoli di famiglia non possono validamente contrarre matrimonj senza saputa, e malgrado de' suoi Genitori, senza testimonj, e senza ceremonie. 3. Sei libri, in cui tratta della continenza, del celibato de' Preti, della Bigamia, dello stato vedovile, e della condizione de' Vescovi, di ciò che concerne il voto di continenza, del voto solenne, e del voto semplice, finalmente della continenza delle persone maritate, che acconsentono vicendevolmente di custodirla. 4. Cinque libri dell' adorazione della Eucaristia. 5.

Un trattato della Messa pubblica e privata, dove mostra che anticamente non si dicevano Messe private se non vi erano fedeli che v' intervenissero, e vi ricevessero la comunione. 6. Un discorso sopra il dovere de' Pastori, recitato in un Sinodo di Beauvais nel 1534. 7. Un altro discorso dell' abluzione de' piedi, recitato il Giovedì Santo nella Chiesa di Nostra Dama di Parigi del 1571. 8. Una lettera a Guglielmo Ruzè Confessore di Carlo IX. sopra l' istruzione de' Principi. 9. Un discorso sopra i Gigli di Francia, recitato il giorno di San Luigi nel Collegio di Navarra. 10. Un trattato contro quelli che tengono che i Cieli sieno animati. 11. Un altro della triplice languidezza spirituale. 12. Uno scritto sopra il modo di leggere utilmente i libri pagani. 13. Molte lettere in versi elegiaci. 14. Un trattato dell' origine, dell' Antichità, degli Autori, e dell' uso delle collette. Finalmente alcuni trattati in Francese, come l' istituzione del Principe Cristiano, due orazioni funebri, alcuni sermoni ed omelie, degli apostegmi ecclesiastici, alcune opere di controversia, ed altre.

XCV. Nel medesimo anno morì Giovanni Genès di Sepulveda Spagnuolo in età di anni ottantuno, nato a Cordova nel 1491. Egli fu Canonico di Salamanca; si applicò molto allo studio delle opere di *Aristotile*, del quale fece una traduzione assai cattiva con delle note. Si parlò altrove della contesa che questo Autore ebbe con Bartolommeo de las Casas, il quale si era spesso doluto coll' Imperatore dell' avarizia, della crudeltà, e delle dissolutezze degli Spagnuoli nell' Indie, ed avealo pregato di reprimere la loro barbara licenza. Le sue opere Teologiche sono tre libri del libero arbitrio contro Lutero, e l' antopologia per Alberto Pio contro Erasmo. Vi si può aggiungere un trattato della maniera di rendere testimonianza nelle colpe celate, intitolato *Teofilo*; tre libri della solen-

Digitized by Google

nità delle nozze e delle dispenze, senza parlare del suo libro della giustizia della guerra del Re di Spagna contro gl' Indiani, e dell' apologia di quest' opera. Fece anche un trattato della verità del Corpo e del Sangue di Gesucristo nel Sagrifizio della Messa: Tutte le sue opere furono stampate in Colonia nel 1602.

XCVI. Giovanni Garet di Lovanio, Canonico regolare di Sant' Agostino nel Monastero di San Martino, indi Confessore di Religiose vicino ad Anversa, e finalmente Penitenziere a Gand, morì parimente in questa Città il giorno di Pasqua di questo medesimo anno. Fu Predicatore, e aggiunse a questo uffizio lo studio de' Santi Padri, correlativo alla controversia, avendone scritte alcune opere; fra le altre un trattato dell' Eucaristia, un altro sopra il Sagrifizio della Messa, un terzo sopra l' Orazione per i defonti, ed un altro sopra l' invocazione de' Santi. Queste opere furono parecchie volte stampate in Anversa o a Gand. Non sono propriamente che alcune raccolte de' Passi de' Santi Padri; ma esattamente riportati, e con ordine molto metodico.

XCVII. Il decimo giorno di Aprile del medesimo anno, Federigo Elettor Palatino, volendosi opporre a' progressi che la setta degli Anabatisti faceva ne' suoi Stati, invitò i principali ad una conferenza indicata a Franckendal tra Spira e Wormes. Gli articoli concernenti alla loro dottrina da esaminarsi, furono proposti da Pietro d' Athen, e Venceslao Zuleger Teologi, a' quali si aggiungeva Guglielmo Xilander, e Martino Neander per fare l' uffizio di Notaj. Durarono queste conferenze presso a due mesi; e si divisero senza potersi accordare. Avendo riconosciuto l' Elettore, che quegli Eretici ricusavano ugualmente di arrendersi alle testimonianze della Santa Scrittura e alla forza de' discorsi, fece rompere la conferenza; e proibì loro sotto gravissime pene di non insegnare ne' suoi Stati.

Digitized by Google

XCVIII. I Luterani niente più si accordavano di questi. Quelli di Vittemberga, che chiamavansi mitigati, avendo fatto in principio di quest' anno un Catechismo a norma della dottrina ricercata nelle Chiese di Sassonia e da Misnia, quest' opera venne da prima assalita fortemente, indi condannata da' Teologi di Jena, di Brunswick, di Hall, e di Mansfeld, che si chiamavano rigidi, come contenente la dottrina de' Sagramentarj. Col consenso delle Università di Lipsia, di Vittemberga, e per un decreto di tre concistori, i mitigati pubblicarono un' apologia, nella quale spiegavano chiaramente il loro sentimento intorno la persona di Gesù Cristo, la sua Incarnazione, la sua dignità, il sedere alla destra del Padre suo; vi protestarono apertamente, che non volevano che questa Confessione fosse altrimenti ricevuta; imperocchè essa era stata sostenuta fin allora pel corso di quarant' anni di un consenso unanime da tutte le Chiese di Sassonia; e che si maravigliavano, che quello che doveva riconciliare i loro avversarj con essi, ad altro non avesse servito, che ad irritare maggiormente gli animi, in cambio di pacificarli, e di disporli alla concordia.

XCIX. In Francia la Facoltà di Teologia di Parigi censurò il primo giorno di Marzo di quest' anno l' opera intitolata: *Theatrum Vitæ humanæ*, composta da Corrado Licostene, e terminata e pubblicata da Teodoro Zuinger. La Facoltà loda nella sua censura Licostene, lo chiama uomo di felice e di eterna memoria. Ella conviene che Zuinger Filosofo e Medico di Basilea abbia perfezionata l' opera di questo Autore, e che la ridusse a segno di esser aggradita dagli uomini, e ch' è stata impressa in Basilea con privilegio dell' Imperatore e del Re di Francia nel 1565. ma soggiunge, che dopo averla esattamente letta, ed esaminata per molti giorni, vi trovò le seguenti propo-

Digitized by Google

sizioni giudicate da essa degne di censura. Queste proposizioni si riducono a tredici.

La prima è tratta dal Capitolo della finta Religione; vi dice l'Autore, che Papa Giovanni XXIII. avendo ordinato delle orazioni, e delle processioni, dove si portasse il capo di S. Giambatista, temendo i Romani di qualche frode, e si volesse vendere questa reliquia a' Fiorentini, proibirono queste orazioni: poi soggiunse, che non sa se si possa lodare questo esempio di una Religione finta e simulata, se non si citasse qualche novella del Boccaccio per sostenerla. La Facoltà dà sentenza, che se l'Autore ha intenzione di riferire l'esempio di una Religione finta per il trasporto del capo di S. Giambatista in queste processioni, sospettando, che il Papa volesse ingannar i Romani, lo che sarebbe stata una vera dissimulazione la proposizione è bestemmiatoria ed empia.

Nella seconda, estratta dal medesimo luogo, l'Autore dice, che si riferisce, che Alberto, Religioso dell'Ordine de' Frati Minori, avea fatto il seguente discorso in confessione ad una Dama Veneziana: E' per ordine dell'Arcangelo Michele, che io vengo a ritrovarvi, egli che vi ama preferibilmente a tutte le altre Dame di Venezia, v'indica una notte per visitarvi; ma verrà con questo corpo, e con quest'abito, ch'io porto. La Facoltà dice, che il racconto è indegno di essere riferito, ch'è perniciosissimo e scandaloso, atto ad allontanare i Fedeli dalla confessione de' loro peccati, ingiurioso a tutto l'Ordine di San Francesco.

Nella terza, al titolo della superstizione, l'Autore dopo aver detto, che l'Imperator Costantino adorò sempre i Chiodi della Croce di Gesucristo, che uno ne mise al suo elmo, e che un altro serviva di morso alla briglia del suo cavallo, stimando di potere con questi soccorsi scanzar tutt' i pericoli della vita, sog-

giunge: vi ha forse niente di più empio, che attribuire a del ferro quel che solo conviene a Dio Onnipotente? La Facoltà dichiara per empia questa ultima proposizione contraria all'onore di Gesù Cristo, che piamente si adora negli stromenti della sua passione, la sua Croce, i suoi Chiodi, ec. contraria alla Religione Cattolica, nel culto ch'ella rende alle reliquie de' Santi, e ingiuriosa alla pietà di Costantino.

Nella quarta, esaminando se si dee attendere più all'autorità che alla ragione, l'Autore si rivolge contro i Teologi Scolastici: hanno, dic'egli, molto meno attribuito a quella che a questa, perchè stimarono che una sovrana ragione sia contraria ad una sovrana autorità. La Facoltà tratta questa proposizione di falsa, e d'ingiuriosa agli Scolastici.

Nella quinta, parlando l'Autore di S. Cirillo, nipote del Vescovo Teofilo, e che gli è succeduto nella Sede di Alessandria, dice, che questo Santo era un ambizioso, ch'era stato il primo, che avesse usata la pompa e la magnificenza nella sua istallazione, e il primo tra i Vescovi, che avesse usurpata la potestà civile. La Facoltà dichiara questa proposizione falsa, e ingiuriosa al Vescovo di Alessandria, da essa riputato per Santo, dotto e modesto.

Nella sesta, parlando di Aurelio Vescovo di Cartagine, dice, che questo Prelato assalì fortemente i Papi Pelagio e Celestino, e così la primazia della Sede di Roma. La Facoltà dichiara questa proposizione falsa, ingiuriosa al Vescovo Aurelio, e scismatica contro i Sommi Pontefici, e la primazia della Chiesa.

Nella settima egli dice, che Alipio, amico di Sant'Agostino, ha resistito a Pelagio, e così al Pontefice Romano, che affettava la primazia sopra le Chiese di Affrica. Questa proposizione è dichiarata ingiuriosa alla santità di Alipio, e scismatica contro la Chiesa Romana.

Digitized by Google

Nell' ottavo si dice, che S. Leone quarantesimo terzo Vescovo della Chiesa Romana, affettò parimente la primazia; ma non già nel modo de' suoi Predecessori. Questa proposizione è dichiarata ingiuriosa a S. Leone.

Nella nona, parlando di Sant' Ilario, Vescovo di Arles, dice l'Autore, che Papa Leone gli fu contrarissimo, per ciò che questo Santo non voleva riconoscere la primazia della Chiesa Romana. Questa proposizione, dice la Facoltà, fa ingiuria alla pietà di Sant' Ilario, ed impone a Papa Leone.

Nella decima si dice, che Gregorio I. al quale vien dato il nome di Grande, è stato il primo, che si chiamasse il servo de' servi di Dio, e che detestò con anatema il titolo di Vescovo ecumenico e universale, come una taccia dell' Anticristo. La facoltà dichiara questa proposizione ingiuriosa al Papa S. Gregorio, falsa, scandalosa, scismatica, e offensiva delle orecchie pie.

Nell' undecima, parlando degl' Iconoclasti, che comparvero nell' ottavo secolo, diceva l'Autore, che non s' era veduto a sollevarsi contro questa eresia se non se un picciol numero di persone; e che l'Imperator Carlo Magno aveva mostrata molta indifferenza in tal occasione. La Facoltà dice, che questa proposizione è falsa, e ingiuriosa a Carlo Magno; e che in oltre favorisce coloro che vorrebbero abolire la venerazione delle sante immagini.

Nella duodecima, parlando di Santa Brigida, dice, ch' ella era nata di un adulterio, ch' essendo serva, e pregna, fu venduta a un Mago, che la mantenne in sua casa colla fanciulla che partorì, e che le insegnò la magia, per mezzo della quale fece molti miracoli, quantunque altri attribuiscano questi miracoli ad una vera pietà. La Facoltà dice, che tutto questo racconto sopra la nascita di Santa Brigida, i

ſuoi coſtumi e la ſua ſantità, è ingiurioſo a queſta Santa; e ch' è una beſtemmia l'attribuire i ſuoi miracoli alla magia.

Finalmente nella tredicesima, dopo aver detto l' Autore, che S. Gregorio Papa il Grande è ſtato il primo che ha impoſta la obbligazione del celibato a' Preti, aggiungeva, che queſto Santo avendo conoſciuto, che queſto accagionava molti adulterj, e diſtruzione di fanciulli, avendone ritrovate più di ſei mila teſte in una peſchiera, giudicò bene di abolire queſta legge, affermando ch' era meglio maritarſi, che dar motivo a tanti omicidj. La Facoltà dice, che la prima parte di queſta propoſizione è falſa, ingiurioſa a S. Gregorio, e a tutto l' Ordine de' Preti; che la ſeconda, che riferiſce la ſtrage di un sì gran numero di fanciulli, non è veriſimile. La Facoltà conchiude, che queſto libro, contenendo tante falſe propoſizioni, ſcandaloſe, ſciſmatiche, empie, e beſtemmiatorie, è pernizioſo, e dev' eſſere immediatamente ſoppreſſo.

6. Dal cominciamento dell'anno 1572. Papa Pio V. confermò la Congregazione de' Frati della Carità, cui Giovanni di Dio aveva già ſtabilita nel 1540. perchè ne raccoglieſſero i poveri infermi, a' quali procurava ogni ſorta di ajuto. Il loro primo ſtabilimento fu in Granata, dove ſi chiamavano Fratelli dell' Oſpitalità; e queſto nuovo Oſpitale in aſſai breve tempo divenne celeberrimo, per il zelo, e per la carità di molti Prelati, che s'intereſſarono al ſuo ingrandimento. Come il loro Santo Fondatore altro diſegno non aveva avuto nello ſtabilirvi, fuorchè quello di applicarli al ſollievo de' poveri infermi, ſenza dar loro altra regola, che il ſuo proprio eſempio; Pio V. giudicò bene di formarne un Ordine religioſo colla regola di Sant' Agoſtino; altri regolamenti vi aggiunſe particolari, tra gli altri un quarto voto di conſagrarſi al ſervigio degl' infermi. La Bolla di queſto ſtabilimento è del

Digitized by Google

primo di queſt' anno 1572. Egli permiſe loro parimente di far promovere all' Ordine del Pretiſmo uno di eſſi in ciaſcun Oſpitale, per l' amminiſtrazione de' Sagramenti. Giovanni di Dio aveva coſtume di dire a tutti quelli che gli parlavano: *Fate bene, Fratelli miei*, per lo che gli Italiani chiamarono queſti Religioſi: *Fate bene, Fratelli*.

CI. Pio V. tuttavia ſconſolato della dichiarata protezione, che la Regina di Navarra accordava a' Settarj, ſtimò di dover eſortare Caterina de' Medici a privarla del ſuo regno. Scriſſe a queſta Principeſſa per indurla a ſoddisfarlo in ciò, e le ſoggiunſe, che non volendo ella operare conformemente alla ſua propoſizione, domandava, che almeno ella comportaſſe ch' egli medeſimo ſtabiliſſe per Re di Navarra con una Bolla Apoſtolica qualche Principe della Caſa di Valois, che altrimenti, avendo già ſcomunicata la Regina di Navarra, ed avendola già privata de' ſuoi Stati, impegnerebbe il Re di Spagna a impadronirſene. Queſte eſortazioni, e queſte minacce erano una conſeguenza della prevenzione che aveva queſto Papa di poter diſporre delle Corone.

CII. Il zelo che aveva verſo i poveri era meglio ordinato e fondato; ſomminiſtrava generoſamente a' biſogni de' Veſcovi diſcacciati dalle loro Sedi; concedeva a degli altri le loro Bolle gratuitamente. Andava a viſitare gli Oſpitali di Roma, lavava i piedi a' poveri; abbracciava quelli che avevano il corpo ricoperto di ulcere, gli conſolava ne' loro mali, e colle ſue eſortazioni pie inducevagli a fare una morte criſtiana. Donò venti mila ſcudi d' oro all' Oſpitale dello Spirito Santo, ſei mila al Seminario de' Cherici, cinque mila alla Confraternita della Annunziata; e fondò molte dotazioni per maritar delle povere fanciulle. La fabbrica ch' era ſtata coſtruita ſotto Paolo III. per i nuovi convertiti, eſſendo troppo riſtret-

Digitized by Google

ta, più ampia la rese, e le diede delle nuove entrate. Finalmente assegnò la Chiesa di Santa Maria Egiziana agli Armeni, per offiziarvi secondo il rito loro. Nel 1567. aveva ordinato con una Bolla, che la festa di S. Tommaso d' Aquino fosse osservata come di precetto nella Città e in tutta la estensione del regno di Napoli. Sopraggiunse in Roma una carestia, fece venire del formento dalla Sicilia, e dalla Francia per più di cento mila scudi, e lo fece vendere a prezzo molto minore che non gli era costato. Essendosene doluto chi aveva l'impegno della polizia di Roma, gli rispose, che sarebbe vergogna di un Principe, e particolarmente del Papa, di non aver a cuore che il guadagno in ogni occasione. Amò talmente gli uomini virtuosi e dotti, che non alzò alle dignità quasi niun altro che tal non fosse; e tra venti tre Cardinali, che fece in tre promozioni, molti si distinsero per talento ed erudizione. Un cittadino della Città di Urbino, avendogli dedicata la vita di Gesu Cristo, scritta da Landolfo, che l'aveva tradotta in Italiano, nel fece ringraziare in termini politissimi, e gli fece un regalo di dugento scudi d' oro; e ordinò al suo Datario, che conferisse a suo figliuolo il primo benefizio che venisse a vacare, s' era degno di possederlo.

CIII. Pieno sempre di zelo contro l'Eresia, avendo saputo che Carlo IX. Re di Francia favoriva i suoi partigiani, e che la Regina di Navarra doveva presto giungere a quella Corte, mandò nuovi ordini al Cardinal Alessandrino suo Legato in Francia, perchè si maneggiasse appresso il Re, e lo distogliesse dal consentire a maritar sua Sorella col Principe di Navarra. Il Cardinale andò a ritrovare il Re; fece cader discorso di questo matrimonio, e dopo averlo consigliato a dar piuttosto sua Sorella al Re di Portogallo, che al Principe di Navarra, lo assicurò che Pio V. non avrebbe mai acconsentito a questa parentela, e non accorderebbe

derebbe mai le diſpenſe. Ma replicò ſempre il Re, che il pubblico riposo dipendeva da queſte nozze; nè il Cardinale ha potuto farlo mutar di proposito. Alcuni Storici aggiungono, che ſentendoſi il Re ſtimolar dal Legato, gli diſſe: „ Piacceſſe a Dio, ch' io vi „ poteſſi dir tutto; allora il Papa e voi conoſcereſte, che queſto matrimonio è il miglior mezzo ch' „ io poſſa uſare per aſſicurar la Religione nel Regno, „ e per eſterminare i nemici di Dio, e della Fran„ cia. Per altro io ſpero, che ben preſto il Papa, „ per il buon avvenimento, loderà il mio diſegno, „ la mia pietà, e l' ardente zelo che io nutro di man„ tenere la Cattolica Religione.

Dopo queſte parole, il Re, ſtringendo la mano al Legato, lo pregò di accettare una gioja di gran prezzo, che gli offeriva come un pegno della ſua fedeltà, e della ſua divozion inviolabile alla Santa Sede; proteſtando, che non mancherebbe mai al riſpetto che le deve; e che preſto metterebbe ad effetto il diſegno, che aveva progettato contro i Settarj. Il Cardinale ricusò il dono, perchè il Papa gli aveva vietato di non ricever nulla nè dal Re, nè da quelli della ſua Corte; e riſpoſegli, che baſtava alla Santità Sua ed a lui di aver la fede di un Re Criſtianiſſimo; e ch' era quella la maggior ſicurezza che poteſſe arrecarne a ſuo Zio. Il Legato poco dopo partì per Roma, dove il Papa era pericoloſamente ammalato.

CIV. Raddoppiaronſi i dolori di una colica nefritica, che da molti anni avealo aſſalito, e tanto conſiderabilmente nel meſe di Marzo, ch'eſſendo reſi vani i rimedj, non pensò più ad altro, che a ſpendere la poca ſua rimanente vita in azioni di pietà. Sopportava i ſuoi mali con una pazienza veramente criſtiana, ed aveva ſempre ſotto gli occhj ſuoi il Signore. Il giorno di Paſqua volle dare la ſua benedizione, dopo avere un poco prima viſitate le ſette Chie-

se di Roma, e fatto a piedi una gran parte del cammino.

CV. Finalmente essendosi i suoi mali peggiorati, si dispose alla morte, e tre giorni prima della sua mancanza ricevette gli ultimi Sagramenti dalle mani del Cardinal Alessandrino suo Nipote, e rese l'anima a Dio il primo giorno di Maggio, due ore avanti notte, proferendo queste parole degl'Inni del tempo Pasquale: *Quæsumus Auctor omnium, &c.* Aveva sessanta otto anni tre mesi e mezzo, e governò la Chiesa per lo spazio di sei anni tre mesi e ventiquattro giorni.

Per quanto pia fia stata la vita di questo Papa, il popolo ebbe a rallegrarsi della sua morte per la severità de' suoi costumi, e de' rigori, che faceva esercitare dall'Inquisizione, della quale è stato sempre uno de' più zelanti protettori. Il Soldan Selim, che l'aveva in conto del più tremendo nemico della possanza Ottomana, ne fece fare pubbliche allegrezze in Costantinopoli per giorni tre. In effetto Pio V. s'era proposto di abbattere il potere de' Turchi, e tutt'i suoi risparmi tendevano solo a supplire alle spese di un grande armamento. Si trovarono ne' suoi scrigni somme tanto considerabili, che si fecero montare a un millione di scudi d'oro, oltre cinquecento mila, che aveva nello Stato esigibili in tre mesi; tredici mila nella sua camera per distribuire egli medesimo a' poveri, e cento mila nelle mani del suo Tesoriere per somministrare al bisogno: prova che non pensò egli mai ad arricchire i suoi. Il suo corpo fu esposto per quattro giorni per soddisfare alla divozione de' popoli; e dopo questo tempo venne seppellito nella Cappella di S. Andrea fino a tanto che si potesse trasferire il suo corpo nella Città di Soco in Liguria, sua Patria per essere deposto nella Chiesa de' Domenicani suoi Confratelli. Mureto celebre Oratore gli fece la sua Orazione in funere.

Il solo difetto, che si è potuto notare in questo

Papa, è di non aver saputo reprimere l' avidità di coloro, a cui dava gl' impieghi ed affidava il governo; la sua negligenza lo induceva ad abbandonare gli affari più importanti ad alcuni Ministri, della cui probità non era bastevolmente sicuro; e questa medesima negligenza faceva, che non desse orecchio alle doglianze che si sarebbero potuto fargli.

CVI. Giunta che fu a Parigi la notizia della morte del Papa, il Cardinal di Lorena e quello di Pellevè Arcivescovo di Sens si misero in cammino per intervenire alla elezione del nuovo Papa. Seppero in cammino, che Papa Pio V. aveva già il Successore; ma non per questo tralasciarono di seguitare il loro viaggio, col disegno di comunicare al nuovo Papa i secreti pensamenti della Corte di Francia. In effetto il Conclave non era durato se non un giorno. Vi entrarono i Cardinali il giorno tredicesimo di Maggio. Dopo resi gli ultimi doveri al defunto colle solite cerimonie, uscirono di S. Pietro per entrare nella Cappella Paolina in numero di cinquantadue, ed essendosi divisi, ciascun si ritirò nella sua cella, dopo avere celebrata la Messa dello Spirito Santo secondo il costume.

Essendo arrivato di Napoli il Cardinal Granvella, in tempo che i partigiani del Cardinal Morone concertavano tra esso loro per far eleggere Papa lui medesimo, entrò nel Conclave; e da prima vi furono alcune lunghe conferenze col Cardinal Farnese Vice Cancellier della Ghiesa Romana, e coll'Ambasciator di Spagna, e poi col Cardinal Alessandrino. Alle cinque ore Francesi uscirono tutti quelli che non potevano restar in Conclave, e si chiusero le porte.

CVII. Il giorno appresso di mattina a buon'ora andò Granvella a ritrovare il Farnese, e gli disse, che il suo Re desiderava che prontamente si eleggesse un Papa di buoni costumi, e di santa vita; e che per

facilitare questa elezione Sua Maestà lo pregava a non pretendere più al Pontificato; imperocchè molte Case celebri dell' Italia e dell' Alemagna, da' cui interessi questo Principe non poteva staccarsi, erano risolute di opporvisi fortemente. Il Farnese altro non rispose a questo discorso, se non che era disposto a concorrere alla pronta elezione di un soggetto tal quale si potesse desiderare per il ben della Chiesa. E' giusto, ripigliò Granvella, che tenendo voi il primo grado nel Sacro Collegio, niente si faccia senza farvene partecipe; onde voi potrete nominare due o tre soggetti, che stimerete i più proprj, e in niente io mancherò, perchè uno eletto ne rimanga.

CVIII. Farnese nominò i Cardinali Montepulciano, Buoncompagno, e Corregio. Granvella, avendolo lasciato, andò allora a ritrovare il Cardinal Alessandrino, e gli disse, che se immediatamente non faceva fare un Papa amico del Re suo Signore ben potrebb' egli risentirsene a tempo e luogo: e dopo avergli nominati i tre Cardinali proposti da Farnese, lo esortò a far cadere la elezione sopra uno di questi. Aggiunse che in tal forma chiamerebbe sopra di se la benedizion del Cielo, e che si concilierebbe l'amicizia del Re di Spagna. Il Cardinal Alessandrino che ancora era giovane, e che non aveva niuna esperienza de' Conclavi, dove non s' era mai ritrovato; nè sapendo cosa rispondere, si ritirò nella sua cella, dove raccolse tutt' i suoi amici. Espose loro brevemente quanto gli era stato detto; e soggiunse di aver da prima gittato l' occhio sopra il Cardinal di Piacenza ch' era caro al Borromeo; ma che i suoi amici non avevano approvata questa elezione, perchè questo Cardinale era dell' ultima promozione, e gli era stato fatto intendere che fosse miglior cosa l' eleggerne uno promosso da Pio IV. e nominò il Buoncompagno.

CIX. Andò poi a ritrovare alcuni Cardinali di

Digitized by Google

Pio IV. che aveva egli già impegnati ad intereſſarſi per Buoncompagno, e diſſe loro che aveva diſpoſti tutt' i ſuoi amici a dichiararſi in ſuo favore. Farneſe dal ſuo canto, che aveva compreſo, per la conferenza che aveva avuta con Granvella, che Buoncompagno avrebbe avuta molta parte nel Pontificato, lo diſſe al Cardinal di Urbino, e lo incaricò di avertirne gli amici di Buoncompagno, che purchè guadagnaſſero il Cardinal Aleſſandrino, ſarebbe eletto ſicuramente.

CX. Il Cardinal di Vercelli eſſendo andato poi nella camera di Buoncompagno, lo preſe per mano, e lo pregò di ſeguirlo nella Cappella, per riceverne l' adorazione di tutti i Cardinali, Buoncompagno domandandogli s' era ſicuro di aver tanti voti per eſſere eletto, e avendogli Vercelli riſpoſto che non lo moverebbe a quel paſſo, ſe non ne foſſe certo, preſe con lui alcune carte di conſeguenza, e lo ſeguitò. Appena nella Cappella, tutti lo eleſſero unanimemente. Tutta la Corte Romana oltre modo ne fu contenta. Buoncompagno era già ſtato deſtinato al Papato da Pio IV. quando fu eletto Papa Pio V. ſe allora non foſſe ſtato impiegato nella legazione di Spagna. La ſua elezione ſi fece il trediceſimo giorno di Maggio nello ſpazio di cinque in ſei ore, e preſe il nome di Gregorio XIII. Fu incoronato il venteſimo quinto giorno di Maggio, giorno della Pentecoſte. Queſto nuovo Papa era nato in Bologna nel meſe di Gennajo 1502. da Criſtoforo Buoncompagno, e da Angela Mareſcalca, che diſcendeva da un Notajo pubblico della ſteſſa Città. Dopo fatti i ſuoi primi ſtudj, attese a quello della Legge, ſotto i più celebri profeſſori d' Italia. Tanto ſi avanzò che non avendo ancora venti anni, fu addottorato, e divenne poi Profeſſore in Bologna, impiego in cui riuſcì con molta riputazione. Nel 1539. ſi ritirò a Roma dove da prima ebbe l' uffizio di aſſeſſore, poi quello di abbreviatore,

Digitized by Google

e referendario dell' una e dell' altra ſegnatura. Finalmente venne fatto Vicario civile dell' Auditor della Camera ſotto Paolo III. nel 1549. poco prima della morte di queſto Papa, Giulio III. lo fece Segretario Apoſtolico, e nel 1554. fu Vicelegato del territorio di Roma; e l' anno ſeguente eſercitò la carica della ſegnatura delle Grazie. Queſto medeſimo Papa lo mandò al Concilio di Trento in qualità di Giuriſconſulto. Paolo IV. lo creò Veſcovo di Veſti, e Pio IV. lo incaricò una ſeconda volta di andare a Trento; al ſuo ritorno gli diede la Porpora, e lo mandò Legato in Iſpagna per l' affare di Bartolomeo Caranza Arciveſcovo di Toledo. Finalmente eſſendoſi in queſta legazione diportato con dignità, ebbe la ſegnatura de' Brevi ſotto Pio V.

CXI. Subito dopo la ſua elezione, mandò Niccolò Ormanetto in Iſpagna, per impegnare Filippo II. a mantener lega; e Antonio Maria Salviati andò in Francia a procurare che vi entraſſe il Re Criſtianiſſimo, ed altri Nunci andarono ancora col medeſimo oggetto all' Imperatore e ad alcuni Sovrani del Nord. Il Cardinal Commendone fu confermato nella ſua legazione di Polonia, per continovare la commiſſione, di cui Pio V. l' aveva incaricato.

Fine del Tomo LVII.

Digitized by Google

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO LVII. TOMO.

A

Attestato del Decano circa l' intimazion della Bolla risguardante gli affari di Bajo, e di Hessels. Pag. 65.

Affari di Religione in Fiandra. 66.

Arrivo degli Ambasciatori de' protestanti in Alemagna. 76.

Assemblea di Presburgo dove si tratta della confessione d'Ausburgo. 98

Assedio di Chartres. 100.

B

Bolla di Pio V. contro le opinioni di Bajo. 41.

Brederode lascia l'Olanda, e muore. 55.

Battaglia di S. Dionigi. 91.

C

Continuazione degli affari di Bajo. 8.

Condanna del medesimo a Roma. ivi.

Censura intorno l' avemaria. 28.

Censura intorno la passione di G. C. 29.

Conferenza del Principe di Oranges col Conte d' Egmont. 73.

Consiglio di dodici Giudici stabiliti dal Duca d'Alba. 81.

Calvinisti a bloccare Parigi. 85.

Combattimento di Pamprour. 131.

D

Decreto del Re di Polonia contro gli Antitrinitarj. 31.

Disegno de' Calvinisti d'impadronirsi della persona del Re. 84.

Domande del Principe di Condè al Re di Francia. 86.

Doglianze de' Calvinisti contro la Francia. 123.

Digitized by Google

E

Epoca dell' opinione favorita dagli Antitrinitarj. 37.

Elisabetta manda in Francia per la restituzione di Cales. 96.

F

Filoppovio liberato da morte. 32.

Formola del giuramento, che si vuole esiger da' Protestanti. 127.

G

Gondi Pietro eletto al Vescovado di Parigi. 170.

Giurisdizione de'Calvinisti sopra il rifiuto della Pace. 273.

I

Intimazione del Baron di Norkerme a Zorernai che l' amenda. 101

L

Lettere del Cardinal di Granvella a Moriglione. 53 e seg.

M

Morte del Cardinal Francesco Gonzaga. 9 ivi

Morte di Gio. Paolo Alciato. 38.

N

Nuova professione di fede di protestanti Svizzeri. 29.

O

Opere di Giorgio Cassandro. 17.

Opere di Carlo di Moulin. 25.

Olanda tutta s' assoggetta alla governatrice. 77.

P

Proposizioni di Bajo tratte dal medesimo Autore. 43. e seg.

R

Ragioni de' Calvinisti per fare la pace. 99.

Risposta di Guglielmo di Saffonia alle domande del Re di Francia. 132

S

Supplica di Carlo Moulin al parlamento contro i Calvinisti. 23.

Sinodi de'Calvinisti a Lublino. 33.

T

Trattato tra il Duca di Savoja, e quelli del Cantone di Berna. 105.

Traduzion della Bibbia di Renato Benedetto. 107

V

Valenciens affediato per ordine della Governatrice. 66.

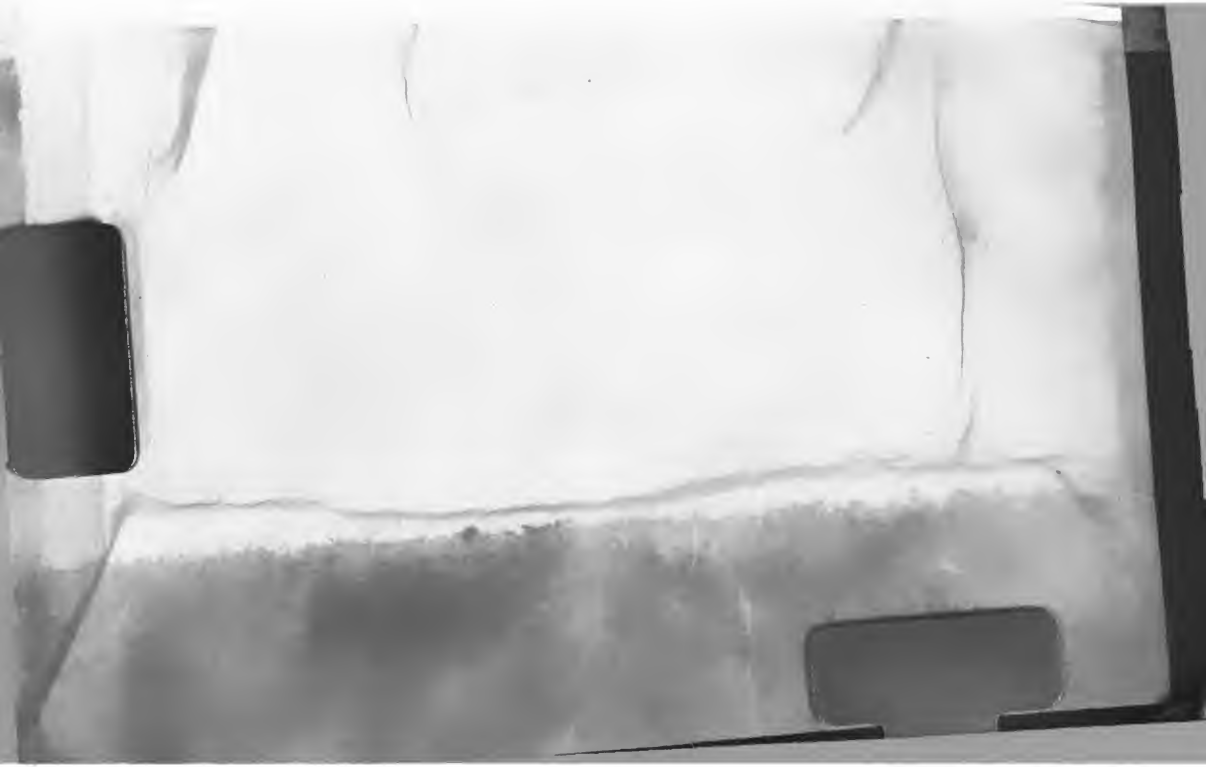
Z

Zuingliani uniti coi Luterani. 66.

Fine dell' Indice.

38 950506

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google